PIANTA DELLA R. CITTÀ DI PADOVA
Luoghi Rimarchevoli
Luoghi Rimarchevoli
Chiese Principali
Scala di Metri 500
P.ta Saracinesca
P.te di S. Giovanni
Lit. Kier, Venezia

GUIDA

DI

PADOVA

E DELLA SUA

PROVINCIA

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1842

AGLI

SCIENZIATI ITALIANI

RIVNITI IN PADOVA

L'ANNO MDCCCXLII

QVESTE PAGINE

I CITTADINI

CONSACRANO

DISTRIBUZIONE

DELLE MATERIE

SEZIONE QUINTA

SEZIONE SESTA

INDICE

DELLE TAVOLE LITOGRAFICHE

(Lit. Kier, Venezia)

CENNI GENERALI

INTORNO

ALLA CITTÀ ED ALLA PROVINCIA

Padova giace in grembo alla pianura
Che dagli euganei poggi al mar si stende.
La bagna lento e fosco il Bacchiglione,
E la Brenta vi corre impetuosa.
Verdeggiano campagne intorno intorno
Di solchi avventurose e di peculi;
E suddite castella e ville amene
Alla magna città fanno corona.

(*Barbieri, Serm.*)

Padova sta nel grado di longitudine 29° 32′ 4″, 5 dall'Isola del Ferro, e 45° 24′ 2″ di latitudine boreale; alla distanza di 25 miglia geografiche da Venezia, di 18 da Vicenza. La cinta delle sue mura gira 7 miglia circa; e vi si entra per 7 porte. Il suolo, cui soprasta, si eleva 39 piedi parigini sul livello del mare. L'aria è salubre; l'altezza media del barometro, posto a 94 piedi sul livello del mare e riducendo allo zero la temperatura, è

di $28^{p}\ 0^{l}\ 93$; quella del termometro di gradi + 10,52 R.; il massimo calore non arriva di solito ai gradi + 26; ricordansi come caso straordinario i gradi 29; il massimo freddo non abbassa d'ordinario il termometro che a gradi — 6; si nota come insolito il freddo di gradi 11, e come secolare quello di 15; il numero dei giorni sereni in paragone al numero intero dei giorni dell'anno sta nella proporzione di un quarto; la quantità media della pioggia che cade in un anno è $31^{p}\ 8^{l}\ 65$; dominano i venti che soffiano dall'est al nord-ovest.

La popolazione si compone da circa 58,000 abitanti; dei quali hanno stabile domicilio nell'interno della città circa 35,000; abitano i borghi e il caseggiato esteriore circa 16,000; e formano una somma di circa 7,000 gli studenti dell'Università, del Seminario e di altri collegi insieme colla guarnigione, colla casa degli Invalidi, collo spedale militare e col luogo di reclusione.

La provincia padovana s'allarga da oriente ad occidente miglia geografiche 30 circa; si prolunga da mezzodì a settentrione circa 54; e, contenuta fra le province di Trevigi, Venezia, Rovigo, Verona e Vicenza, copre una superficie di 620 circa miglia quadrate, popolata da 299,011 o sia da 483 abitanti per ogni miglio quadrato.

Due città, alcune castella e parecchie grosse borgate nobilitano il tenere di Padova. Si noverano fra le prime Montagnana ed Este; fra le seconde Noale, Camposampiero, Monselice, Piove; fra le ultime Teolo, Conselve, Mirano, Piazzola, Battaglia, Noventa, Legnaro, Bovolenta ed altre. Appartenevano per antichissimo diritto al territorio padovano Stra, Dolo, Mira ed Oriago; paesi che sulla via per a Venezia compongono, insieme con una serie di case, alcune pompose e quasi tutte appariscenti, una città continuata lungo le rive del Brenta.

Cinquecento e più chiese sono disseminate nella provincia, e molte di queste si meritano qualche lode o per architettura o per dipinture; chiese attenenti alle nominate castella e terre od ai villaggi che le intorniano, i quali sommano a circa 400.

Contava Padova altra volta nel suo ampio tenere buon numero di badie, fra cui primeggiarono Riviera, Venda, S. Daniele in Monte, S. Michele di Candiana, la Vangadizza e Praglia. Rimane ora quest'ultima; e delle altre solamente le memorie istoriche e i fabbricati spogli delle opere d'arte di cui si ornavano un tempo.

La diocesi, ch'estendesi oltre i confini della provincia, comprende anche i Sette-Comuni vicentini, regione montagnosa, popolata da 30,000, osservabile per le

costumanze, pel linguaggio e per la origine de' suoi abitanti.

Mettendo insieme l'amenità dei colli, il gran numero de' villaggi, la frequenza degli eleganti casini di campagna, la fertilità della pianura, la quantità di acque correnti che la intersecano, e la salubrità dell'aria, possono forse in qualche modo giustificarsi le parole iperboliche di Costantino Paleologo, il quale per testimonianza di Paolo Merula e di Celio Rodigino ebbe a dire che, se non sapesse il Paradiso terrestre essere stato in Oriente, avrebbe creduto stesse in vece nel padovano[1].

(1) Vedi *Gennari, Informazione storica p.* 133.

SEZIONE PRIMA

INFORMAZIONE STORICA

PARTE PRIMA

DALLA ORIGINE DI PADOVA ALL'ANNO TRECENTO TRENTA DELL'ERA CRISTIANA, IN CUI COSTANTINO MAGNO TRASPORTÒ LA SEDE DELL'IMPERO A COSTANTINOPOLI

Gli Euganei ed i Veneti primi abitatori del delta veneto — Antenore fondatore di Padova — Imprese de' Padovani a favore de' Romani — Padova diviene colonia latina, poi municipio — Sue magistrature — Divinità pagane ivi venerate — Letterati padovani — Fertilità del suolo — Arti e mestieri — Sua architettura — Cinta antica e moderna della città — Confini del suo territorio ne' tempi romani, nel medio evo e al presente — Fiumi dell'agro padovano — Vie militari.

Quale sia stata la prima nazione che abbia posta sua sede ove trovasi ora collocata la città di Padova, è cosa assai malagevole a determinarsi: antichissima è certo la sua origine, poichè la storia di lei rimonta ad epoche favolose. Che li vetustissimi Euganei, di poi li Veneti abbiano abitato i primi questa parte d'Italia, non può negarsi; poichè quelli diedero il loro nome ai nostri colli, questi al delta veneto, ch'è quel tratto di terreno prossimo al mare adriatico, bagnato dal Brenta, dal Bacchiglione, dall'Adige e specialmente dal Po, il quale, a detta di Plinio il naturalista (*l.* 3. *c.* 16. § 20.), *in profundum agitur gravis terrae, quamquam deductus in flumina et fossas inter Ravennam Altinumque per* CXX. *millia*

passuum. Da queste parole adunque agevolmente si conosce, che ne' tempi remotissimi, e di molto anteriori a Plinio, il Po con un ramo correa, piegando alquanto al nord, sino oltre a Padova e a'colli euganei, mentre con un altro rivolto al sud arrivava fino a Ravenna. Molti scrittori greci e latini parlarono degli Euganei, così chiamati per la nobiltà della loro origine creduta etrusca, i quali abitarono grande parte della terrestre Venezia verso i monti: quindi euganei furono detti i colli padovani, euganei laghi le venete lagune, euganea terra il suolo di Padova. Non sono però d'accordo fra loro gli antichi e moderni autori intorno all'origine de' Veneti succeduti agli Euganei; altri volendo che discendessero dall'Armorica, cioè dall'odierna Bretagna, provincia della Francia posta verso le spiagge dell'Oceano, dove abitarono que' Veneti, la cui città principale ora è *Vannes*; altri derivandoli dalla barbara e selvaggia nazione chiamata Veneda o Vinida situata sulle gelate sponde del Baltico e all'imboccatura della Vistola; altri originandoli dagli Eneti della Paflagonia, provincia dell'Asia minore. Fra queste opinioni sembra più probabile l'ultima, anche per la diversa e più dolce pronuncia degli attuali abitanti della Venezia in confronto di quella della prossima Lombardia, che conserva grande somiglianza colla usata dalla Gallia, e dalla quale, per testimonianza di Polibio (*l.* 2. *c.* 17. § 5.), differiva la lingua de' Veneti.

Gran disparere havvi pure intorno alla derivazione della voce Padova, ossia dell'antica *Patavium*, cioè se essa provenga dal greco verbo πέτεσθαι, volare, perchè Padova fu fabbricata dopo essersi presi gli auspicii, vale

a dire *ab avium volatu;* o pure dalla città di tal nome nella Paflagonia tra Amastri e Cromna (*Plin. l.* 6. *c.* 2. § 2.), luoghi già abitati dagli Eneti; o dalla voce tedesca o celtica *bad* che significa bagno, attesa la quantità delle acque termali che scaturiscono nelle sue vicinanze; o dalle antiche voci celtiche *padoyr* e *patis* rimaste nel linguaggio popolare di Francia, la prima delle quali significa pascolare, la seconda pascolo, e ciò a cagione della quantità e bontà de' pascoli pel mantenimento dei bestiami, intorno alla quale derivazione molto scrisse il co. Girolamo Trevisan (*Illustraz. d'un ant. sigillo di Padova*); o pure finalmente dal *Padus*, cioè dal fiume Po, giacchè, primeggiando la nostra città in tutta la regione traspadana, e ne' vetusti tempi passando esso fiume vicinissimo a Padova, come abbiamo testè accennato, sembra essersi essa denominata volgarmente *Padua*, di poi dal colto linguaggio de' Latini detta *Patavium*, alla quale opinione noi pure propendiamo.

Che da Antenore siasi fondata la nostra città, è costante tradizione tramandataci da molti autorevoli scrittori greci e latini, della quale sembra non doversi dubitare, benchè non possa accordarsi, che al tempo del nostro giureconsulto Lovato siensi scoperte le ossa di lui, come si accennerà parlandosi a suo luogo del monumento erettogli in Padova sul finire del secolo decimoterzo.

Delle imprese degli Euganei assai poco sappiamo; di quelle de' Veneti incomincia a parlare la storia (*Polyb. l.* 2. *c.* 18. § 3.) nell'anno di Roma trecento sessantaquattro, avanti Cristo trecento novanta, quando i Galli

A. di R. 364
av. Cr. 390

364 Senoni, sotto la condotta di Brenno lor capitano, rinforzati dagli altri Galli cisalpini, sconfissero l'esercito romano al fiume Allia (che, circa dieci miglia lungi da Roma, gettasi nella sinistra sponda del Tevere), occuparono quella città, e assediarono il Campidoglio; poichè a tale nuova i nostri uniti agli altri Veneti entrarono ostilmente nelle terre galliche, e obbligarono i Senoni ad abbandonare l'impresa, e accordarsi co' Romani. Forse a quest'epoca dee riferirsi quanto racconta Strabone (*l.* 5. *p.* 213.), cioè che i Patavini, unitamente agli altri Veneti, ponevano in arme cento ventimila uomini; lo che prova la grande popolazione e potenza della nostra città e del suo territorio.

452 Nel quattrocento cinquantadue Cleonimo re di Sparta, secondo il racconto di Livio (*l.* 10. *c.* 2.), con una flotta de'suoi Greci, dopo aver saccheggiata qualche città della Puglia, venne a' nostri lidi marittimi, dove ora sono Chioggia e Pelestrina; e, fatte riconoscere queste basse spiagge, trattenne le sue navi nella laguna, e imbarcando i soldati in piccole barche, ordinò ch'entrassero nel porto Edrone (ora di Chioggia), per cui allora sboccava il Medoaco minore (ora Bacchiglione) (*Filiasi, Stor. de'Veneti T.* 2. *p.* 182.), a dare il sacco a quei luoghi. Avevano i nostri tre grossi villaggi poco lungi dall'acque salse, dove gli Spartani scesero in terra; ivi lasciata guardia a' loro battelli, si dispersero a predare il paese. Giunto l'avviso a Padova, si armò tosto la gioventù, che sempre già stava sull'armi contro de' Galli confinanti, e si divise in due schiere: con una assalì le guardie che i Greci lasciate aveano de' loro schifi,

coll'altra attaccò gli sbandati depredatori. Con tanto valore combatterono i nostri, che de' nemici non ne campò pur uno che non restasse morto o prigione. Indi animati dal buon successo, e montati sui leggieri loro navigli sorpresero la flotta nemica nelle lagune, la quale, in que' bassi fondi difficilmente potendosi muovere, fu circondata e battuta per guisa, che Cleonimo appena colla quinta parte delle sue navi potè fuggire, e guadagnar l'alto mare. Gli altri vascelli furono bruciati, tranne i loro rostri, che i nostri portarono in trionfo a Padova, e gli appesero, a perpetua ricordanza della vittoria ottenuta, nel tempio vecchio di Giunone. Narra Livio, che sino a' suoi giorni se ne celebrava ogni anno la memoria con un certame di barche nel fiume che scorreva nel mezzo della città. 452

Nel quattrocento sessantaquattro i Cenomani e i Veneti invano sono tentati da' Boi e dagl' Insubri di seco collegarsi contro i Romani (*Polyb. l. 2. c. 19. § 11.*), i quali di poi, fatti già grandi acquisti nella Toscana e nell' Umbria, assalirono nell'anno cinquecento ventinove i Galli Senoni nelle lor terre, e ne gli scacciarono, avvicinandosi essi così sempre più alla Venezia. I nostri, collegati coi Romani, disfecero i Galli nella Toscana, dov'era andato l'esercito per avvicinarsi di nuovo alle mura di Roma, cui voleano prendere e saccheggiare. 464 529

Successe frattanto la seconda guerra punica, incominciatasi nel cinquecento trentasei; durante la quale Annibale sollevò le genti galliche che soggiornavano in Italia; ma i Veneti stettero fermi nell'amicizia de' Romani, ed è verosimile che sieno intervenuti alla battaglia della 536

536 Trebbia, com'è certo che combatterono in quella di Canne, nella quale, a detta di Silio Italico (*l.* 12. *v.* 212.), il nostro Asconio Pediano si distinse combattendo in favor de' Romani. Circa alla fine di questa guerra punica, 552 terminata nel cinquecento cinquantadue, sembra doversi riportare la dedizione spontanea de' nostri alla repubblica romana, conservando però essi i loro usi, i magistrati e le proprie leggi, onde godevano un'apparenza di libertà. Di fatto troviamo presso Livio (*l.* 41. *c.* 27.) che 580 nell'anno cinquecento ottanta, essendo insorte tra' nostri gravissime dissensioni, per le quali sembrava prossima una guerra civile, il senato romano, per calmare gli animi discordi, delegò il proconsole Marco Emilio Lepido a sedare i tumulti, il quale colla sua presenza recò a' Padovani la bramata pace. Similmente operò quel 613 senato nell'anno secento tredici, quando, nate alcune differenze in materia di confini tra i nostri e gli Atestini, fu incaricato il proconsole della Gallia Caio Cecilio Me-619 tello a combinarle: e di nuovo nel secento diciannove, per simile contesa tra gli Atestini ed i Vicentini, diedesi commissione al proconsole Sesto Atilio Sarano di porvi riparo. Quella prima confinazione è contestata dalla celebre lapida scoperta sulle falde del monte Venda, il maggiore de' colli euganei, ed ora depositata nel museo di Este (*Alessi, Stor. di Este p.* 81.); la seconda da quella trovata a Lobia presso Lonigo, e trasferita ora nel museo di Verona (*Maff., Mus. Ver. p.* 108.). Dal racconto per tanto di Livio superiormente accennato, e dalli due monumenti lapidarii tuttora esistenti si raccoglie evidentemente, che sul finire del sesto secolo di Roma e

sul principio del settimo la città di Padova dipendeva 619
dalla repubblica romana, la quale esercitò non già un'amichevole mediazione, ma diede un espresso comando, *jussit* è detto in ambedue le lapidi, per sedare i tumulti della nostra città, e le differenze insorte tra gli Atestini co' nostri e co' Vicentini.

Nel secento cinquantadue venne invasa la nostra Venezia da circa ducento mila Cimbri, oriondi dalla Scandinavia; ed essendosi qui trattenuti circa un anno, allettati dalla dolcezza del clima e dall'abbondanza d'ogni maniera di vivande e dalla bontà del vino (*Floro l.* 3. *c.* 3.), trascurarono di recarsi a tutto corso alle mura di Roma, e diedero in tal guisa campo a Caio Mario di scendere dall'alpi trentine; il quale, dopo aver battuto alle *Aquae Sextiae* (ora *Aix* nella Provenza) li Teutoni loro confederati, diede ai Cimbri nella vastissima campagna di Verona quella memoranda sconfitta, per cui ne perirono cento ventimila, e settantamila restarono prigioni. Fu lungamente creduto, che le reliquie di quella debellata nazione siensi ricovrate ne' monti posti alle radici delle alpi, e che da esse derivino le popolazioni de' Sette-Comuni del vicentino, de' Tredici-Comuni del veronese, e degli altri Tredici-Comuni del trentino; ma il co. Benedetto Giovanelli podestà di Trento (*Mem. dell'origine de'* VII. *e* XIII. *Comuni abitanti tra l'Adige e la Brenta nel trentino, nel veronese e nel vicentino. Trento* 1826. *in* 8.°) provò con buone ragioni, che questi popoli provengono dai rimasugli di quegli Alemanni Svevi battuti da Clodoveo re de' Franchi nel quattrocento novantasei dopo Cristo presso Zulpich, i quali ritiratisi nei confini

652 d'Italia, chiesero a Teodorico re degli Ostrogoti di essere accolti nel suo regno. Una tale derivazione ei la prova con un passo di Ennodio, il quale, nel panegirico a quel re, lo encomia per avere protetti que' fuggiaschi; con uno di Cassiodoro (*l.* 11. *ep.* 41.), nel quale lo stesso Teodorico, scrivendo al detto Clodoveo, cerca di acquietare la di lui collera contro quegl' infelici, e gli chiede che permetta potersi essi riparare nel proprio regno; finalmente con un terzo luogo di Procopio (*B. Goth. l.* 1. *c.* 15.), in cui, parlando de' tempi posteriori di cinquant' anni alla sconfitta data da Clodoveo agli Svevi, fa menzione di questi allogati entro i confini d' Italia, e che abitavano al di sopra della Venezia, vale a dire ne' monti. Una simile opinione intorno all' origine di questi popoli ebbe anche l' Adelung (*Mithrid. l.* 2. *p.* 214.), senza però l' appoggio de' tre luoghi recati dal co. Giovanelli, co' quali noi crediamo comprovata a bastanza l' epoca di quella emigrazione verso le nostre parti degli Alemanni Svevi.

665 Memorabile per ciò che ottenne la nostra città, è l' anno secento sessantacinque, attesa la legge portata dal console Gneo Pompeo Strabone, padre del magno Pompeo (*Ascon. in Pison.*). Due anni innanzi era scoppiata la celebre guerra sociale, nella quale perirono due consoli e trecento mila Italiani, perchè il senato romano rifiutò di concedere ai socii o popoli federati la cittadinanza latina, benchè essi colle loro armi e col loro denaro avessero fino allora contribuito alla salvezza della repubblica nel sostenere lunghe ed ostinate guerre, e specialmente quella contro i Cimbri. I Veneti però rimasero fedeli, e, per mantenerli nella buona amicizia

con Roma, fu ad essi concessa dal senato romano la bramata cittadinanza a condizioni assai favorevoli; poichè, senza dedurre nuovi coloni nella nostra e nelle altre città traspadane, furono esse dichiarate colonie latine, cosicchè chiunque in queste colonie arrivava a conseguire i principali magistrati, cioè il duumvirato, l'edilità o la questura, poteva aspirare a tutte le cariche pubbliche della romana repubblica. Terminata di poi la guerra sociale, che durò circa tre anni, è probabile che i Traspadani, già dichiarati coloni latini, ben presto aspirassero ad ottenere anche la piena cittadinanza romana, come l'aveano ottenuta li Cispadani. Siccome Caio Giulio Cesare, mentre per nove anni fu proconsole della Gallia, nella quale erano compresi anche i Veneti, aveasi proposto, sull'esempio di Silla, di usurpare il dominio della sua patria; procurò di guadagnarsi l'amore di essi che poteano riuscire molto utili a'suoi disegni, e gli andò eccitando a chiedere la detta cittadinanza. Quindi nel settecento tre Cicerone scrivendo ad Attico (*l.* 5. *Att. ep.* 2.) afferma essersi sparso il romore che ai Traspadani era stato ordinato di eleggersi i quattuorviri, quasi, da colonie che erano, fossero stati dichiarati municipii. Essendosi però tardato ancora a mandare ad effetto la divisata promozione de'Veneti, dopo che Cesare nel settecento cinque avea già passato il Rubicone e conquistata Roma, diede effettivamente la cittadinanza ai Traspadani. Ma sempre distratto dalle lunghe e pericolose guerre ch'ebbe in seguito a sostenere, è ormai provato che la universale ordinazione delle città traspadane in municipii ebbe luogo soltanto nel settecento nove

665

703

705

709

709 in forza della legge giulia municipale, di cui fa cenno Cicerone (*l.* 6. *Fam. ep.* 18.), un frammento delle Tavole di Eraclea pubblicato dal Mazzocchi, e più chiaramente un' iscrizione latina che tuttora conservasi in Padova. Ecco per tanto la nostra città decorata del pieno gius de' Quiriti in qualità di municipio quarant'anni circa dopo che per opera di Pompeo Strabone era stata costituita colonia latina; e vennero quindi ammessi tutti i cittadini di lei a dare ne'comizii di Roma il loro suffragio; e perciò vediamo che siccome Vicenza fu ascritta alla tribù menenia, Verona alla publicia, Este alla romulia, Altino alla scapzia, così Padova lo fu alla fabia, della quale fassi menzione in parecchie delle nostre lapidi antiche. Ma l'ordinamento municipale delle città traspadane coll'istituzione de'*quatuorviri juri dicundo* non può essersi interamente effettuato che nell'anno settecento undici, nel quale cessò il proconsolato della Gallia, e tutte le città, che da esso dipendevano, furono dichiarate esenti da un particolare supremo governatore, ed ottenendo un proprio magistrato, non conobbero altra dipendenza superiore che quella della capitale nelle materie di grave importanza, restando affidata l'amministrazione di ciascheduna città e del suo territorio, riguardo alla giustizia e alle finanze, a civiche magistrature che dipendevano direttamente dal senato di Roma.

Benchè sembri che la nostra città non sia stata involta ne'grandi avvenimenti della guerra civile tra Pompeo e Cesare, pure mostrossi propensa al partito cesariano, ciò desumendosi dal fatto, riferito da molti antichi scrittori, di quel Cornelio augure padovano, celebre per

integrità di costumi e religiosa virtù; il quale, mentre combatteasi ne' campi farsalici, recatosi ad Abano ch'era come il santuario della provincia, e salito sopra uno de' nostri colli euganei (probabilmente su Montegrotto) a prendere gli auspicii dal volare degli augelli, quasi compreso da furor divino, incominciò a descrivere le mosse degli eserciti e le varie vicende della battaglia, e finalmente esclamò che Cesare avea vinto: e perchè dai circostanti non eragli creduto, si trasse dal capo la corona augurale, protestandosi che non l'avrebbe riposta, se non si fosse avverata la sua predizione. Di fatto si conobbe di poi che nel giorno e nell'ora indicata era accaduto quanto egli avea predetto. 709

Ucciso Cesare dai congiurati nel settecento dieci dopo quattr'anni di dittatura, si rinovarono le discordie intestine, e i Veneti in tale occasione ebbero molto a soffrire, poichè Decimo Giunio Bruto, avendo avuto da Cesare il governo della Venezia e della Gallia, eraci venuto con tre legioni; ma di poi Marco Antonio, invaghitosi di questa provincia, tentò di toglierla a lui colla forza delle armi. Allora fu che, a detta di Cicerone (*Phil.* 12. c. 4.), i Padovani cacciarono alcuni legati di Antonio, non volendo udire alcun trattato di accordo con lui, e provedendo di uomini, di denaro e di armi li generali della repubblica, benchè per l'innanzi fossero stati partigiani di Cesare; ma forse, conoscendo il carattere malvagio di Antonio, e altronde apprezzando le virtù di Bruto che si confacevano colla naturale inclinazione dei nostri maggiori, stettero fermi, benchè inutilmente, pel partito repubblicano. Poichè, dopo la battaglia di Modena, 710

710 essendo rimasti morti li due consoli Irzio e Pansa, e collegatisi assieme Ottaviano, Antonio e Lepido, occuparono questi ogni cosa, costituendo quel celebre triumvirato non già, com'essi diceano, onde ristabilire la repubblica, ma per distruggerla; venne allora Caio Asinio Pollione nella Venezia con sette legioni per ridurla in potere di Antonio, e vi commise molte violenze; tra le quali raccontasi da Macrobio (*l. 1. Saturn. c. 11.*) che, avendo egli imposta ai Padovani una grave somma di denaro, i più ricchi fra essi uscirono dalla città, e si ricovrarono in sicuri nascondigli, probabilmente nelle isole del vicino estuario, e che tale fu la fedeltà de'servi loro che, sebbene Pollione avesse promesso la libertà a coloro i quali avessero indicato il luogo in cui eransi nascosti i loro padroni, tornò vano ogni suo tentativo.

711 Ottaviano nell'anno settecento undici collegatosi con 712 Antonio e con Lepido arrivò ad opprimere nel settecento dodici tutti i partigiani della repubblica nella battaglia di Filippi contro Bruto e Cassio; dopo di che distribuì, d'accordo co'suoi colleghi, li terreni di diciotto città dell'Italia, ridotte perciò in colonie (*Suet. Aug. c. 13.* — 718 *Appian. B. C. l. 4. c. 3.*); e nel settecento diciotto deposto 723 Lepido dal triumvirato, indi nel settecento ventitrè vinto Antonio nella battaglia di Azzio, per satollare l'ingorda avidità de'suoi soldati che l'aveano assistito nel conseguimento del supremo dominio, distribuì ad essi grande quantità di terreno appartenente a vent'otto altre città dell'Italia che gli si erano mostrate avverse (*Suet. Aug. c. 46.* — *Monum. Ancyr.* — *Sigonio de ant. jure Ital. l. 3. c. 4.*); benchè taluno opini, che le prime diciotto

colonie debbano intendersi inchiuse nel numero complessivo delle posteriori vent'otto. Alcuni de'nostri storici credettero, che anche Padova debba comprendersi fra le suddette colonie; ma sebbene abbiamo molti documenti per affermare, che nella città di Este sia stata dedotta una colonia militare dopo la battaglia d'Azzio; nulla ostante di Padova non esiste veruna notizia che, da municipio ch'era prima, sia divenuta colonia. Poichè, quantunque, come abbiamo veduto, essa siasi mostrata contraria agli oppressori della repubblica, forse riscattò le proprie terre col denaro, e conservossi nello stato di municipio, sapendosi da Servio (*in Virg. ecl.* 6. *v.* 64.), che alcuni municipii de' Traspadani in cambio delle terre aveano dato a' triumviri certa somma di soldo. Che Padova non sia stata ridotta alla condizione di colonia, provasi dal Polcastro (*Stato e condiz. di Padova p.* 35.) col frammento d'una iscrizione ora perduto, e recato dallo Scardeone (*p.* 84.) e dall'Orsato (*Stor. di Padova p.* 33.), in cui leggevasi a grandi lettere ...CIPI. PATAV...; col passo di Plinio il giovane che, parlando di Serrana Procula (*l.* 1. *ep.* 14.), la determina *e municipio patavino;* specialmente colla padovana iscrizione riferita dal Salomoni (*Urb. Patav. Inscr. p.* 120.), e che tuttora esiste presso il sig. avv. Antonio dott. Piazza, nella quale Marco Giunio Sabino s'intitola IIII*vir aediliciae potestatis e lege julia municipali.*

Nella lunga serie degl' imperadori che ad Augusto successero, nessun fatto storico importante appartiene alla nostra città; e solo possiamo esser certi che siccome Padova era posta sulla strada militare che da Roma

conduceva nella Germania, nella Pannonia e nella Dalmazia, nelle quali province lunghe e sanguinose guerre dovettero sostenere i Romani, avrà quindi essa veduti e accolti fra le sue mura quegli Augusti che per essa doveano passare: ma ciò poco interessando la nostra storia, crediamo cosa inutile il descrivere questa loro venuta, e ci contenteremo soltanto d'indicare, che la nostra città assieme con tutte le altre della Venezia, essendo rimasta fedele all'obedienza de'loro sovrani, non somministrò occasione agli storici di fare di essa una particolare menzione; finchè avendo Costantino Magno trasferito la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli nel trecento trenta dell'era nostra, diede adito alle barbare nazioni oltramontane d'invadere più volte questa provincia, e di farla segno a quelle miserande catastrofi, la cui descrizione resta ad altra penna affidata dopo che si saranno brevemente indicati li magistrati, le divinità pagane, le arti meccaniche e l'architettura degli antichi Patavini, unitamente alle varie circonferenze della loro città ed ai confini del loro territorio.

Avendo veduto come Padova divenne nel settecento undici di Roma municipio, è naturale il credere, che in questa occasione abbia essa incominciato ad eleggere per suo primo magistrato i quattuorviri con podestà giudiciaria, i quali, oltre all'amministrazione della giustizia, aveano il supremo potere civile ed economico della città e del rispettivo territorio. Di questi quattuorviri abbiamo frequente menzione nelle nostre lapidi antiche. Fra quelle però che conserviamo, alcune poche appartengono al tempo di Augusto, le altre spettano a' tempi

posteriori; ma moltissime di quelle che anticamente trovavansi, o pure tuttora conservansi fra noi, ricordano i duumviri con podestà giudiciaria, perchè appartengono esse o ad altre città della Venezia, o all'Istria, o alla Dalmazia, donde qui furono trasferite per cura di quei veneti magistrati, i quali nel decimoquarto e decimoquinto secolo, amantissimi com'erano di tal genere di monumenti, recatisi a reggere quelle province, di là seco le portarono ad abbellimento delle loro ville sparse pel nostro territorio. Laonde, ogni qual volta trovansi nelle lapidi patavine nominati i quattuorviri, possiamo esser certi che esse appartengono alla nostra città; come al contrario tutte quelle che ricordano i duumviri, debbonsi riferire a que'luoghi, dai quali furono qui trasportate. Oltre ai quattuorviri con podestà giudiciaria c'erano i quattuorviri con podestà edilizia, inferiori ai primi, ed a'quali spettava particolarmente la cura delle fabbriche pubbliche sacre e profane, della mondezza interna della città, della quiete notturna, de'pubblici spettacoli e delle vettovaglie. Altrettanti erano i questori che amministravano le rendite pubbliche e presiedevano all'erario, dei quali pure trovasi memoria nelle nostre lapidi, giacchè in tutti i municipii e in tutte le colonie esistevano queste tre primarie magistrature. Assai di sovente però nei nostri monumenti si nominano i *praefecti juri dicundo*, i quali non costituivano un magistrato diverso dai *quatuorviri juri dicundo*, come taluno erroneamente credette; ma quantunque volte nei municipii e nelle colonie *propter contentiones candidatorum*, come dicesi nel decreto dei decurioni di Pisa illustrato dal card. Noris

(*Cenotaph. Pis. p. 47.*), non potea aver luogo la scelta de' magistrati ordinarii, sceglievansi in loro sostituzione gli straordinarii che chiamavansi *praefecti juri dicundo*, i quali cessavano dal loro ufficio anche prima di compiere l'anno, vale a dire tosto che, sedate le gare, poteano nominarsi gli ordinarii magistrati. Nella stessa guisa praticavasi ne' tempi della già cessata repubblica veneta, ne'quali allorchè dopo replicati esperimenti non si riusciva di trovare chi accettasse l'incarico di podestà e di capitano di qualche provincia, nominavasi un proveditore, il quale non solo era esente da certi gravosi obblighi incombenti alla dignità di podestà e di capitano, ma riceveva ancora una stabilita somma mensile di denaro dalla rispettiva città che imprendeva a governare per uno spazio di tempo indeterminato. È però singolare il caso, che in nessuna delle nostre lapidi antiche s'incontri ricordato un quinquennale, solita magistratura di tutte le città provinciali, la quale eleggevasi ogni cinque anni, e corrispondeva a quella dei censori in Roma. Sappiamo per altro da Strabone (*l.3.p.168.—l.5.p.213.*) essersi al suo tempo censiti in Padova cinquecento cavalieri romani; dunque se nella nostra città si praticava il censimento, v'erano perciò li quinquennali. Altro pubblico impiego qui avea luogo, il cui incaricato chiamavasi *praefectus fabrum*, e presiedeva a tutte le arti fabbrili e meccaniche della città, alla maniera stessa che a memoria nostra dall'ordine nobile degli anziani si eleggevano i protettori delle fraglie e corporazioni degli artisti. Nè i nostri cittadini sostennero soltanto le sole cariche municipali; chè abbiamo notizia di due di essi, i

quali pervennero ad ottenere il consolato di Roma, quali furono Publio Trasea Peto ed il poeta Lucio Arrunzio Stella. Il primo, nominato da molti scrittori greci e latini (*Dione l.* 61. *c.* 19. — *Tacito l.* 16. *Ann. c.* 21. — *Plin. l.* 3. *ep.* 16. — *Suet. Ner. c.* 37. *e Dom. c.* 10.), fu celebre per la sua integrità di vita, e per la fermezza con cui incontrò la morte intimatagli da Nerone, a cui la sua virtù era divenuta odiosa. Non si conosce l'anno preciso del suo consolato; ma il sig. co. cav. Bartolommeo Borghesi, su ciò consultato, opina, ch'egli sia stato console suffetto sulla fine dell'impero di Tiberio, o sul principio di quello di Caligola. Il secondo, assai lodato come poeta da Marziale in più luoghi (*l.* 1. *ep.* 8. *e* 62. — *l.* 5. *ep.* 12. — *l.* 6. *ep.* 21. — *l.* 7. *ep.* 13.) e da Stazio (*l.* 1. *Silv. v.* 2.), ed il cui consolato trovasi registrato in una iscrizione del Grutero (*p.* 456. *n.* 1.), pervenne ad esser console suffetto nell'anno centesimo secondo dell'era nostra sotto Traiano, secondo l'opinione del suddetto co. cav. Borghesi, il padre del quale sembragli essere stato quell'Arrunzio Stella pretore nell'anno cinquantesimo quinto di Cristo, di cui fa menzione Tacito (*l.* 13. *Ann. c.* 22.). Benchè trovinsi notati ne'fasti consolari due Lucii Arrunzii, padre e figlio, l'uno console nel settecento trentadue di Roma, l'altro nel settecento cinquantanove; e benchè nel nostro museo lapidario conservisi una lapida di Marco Arrunzio Aquila che fu pur console suffetto, secondo il suddetto co. cav. Borghesi, nell'anno dell'era volgare settantesimo secondo: gli sembra non avere essi avuto una prossima attinenza di parentela col nostro poeta, perchè essi furono ascritti alla tribù

terentina, come risulta da una lapida presso il Muratori (*p.*1609. *n.*4.) e da quella qui conservata, mentre che i nostri cittadini soleano appartenere alla tribù fabia; e specialmente perchè Stazio nell'epitalamio che scrisse pel matrimonio del nostro poeta Lucio Arrunzio Stella non fa menzione del consolato, che avessero ottenuto i di lui maggiori, lo che non avrebbe omesso di memorare e quando commenda la sua nobiltà dicendolo (*v.* 71.) *patriciis majoribus ortum*, e quando (*v.* 174.) predice a lui stesso il consolato, mentre che fin allora era già stato pretore, e come tale avea preseduto a' ludi megalensi in onore della dea Cibele, ed era pure quindecemviro *sacris faciendis*, come sacerdote di Apollo.

Sembra pure opportuno il doversi fare un qualche cenno delle pagane divinità da' nostri maggiori venerate, e de' sacerdoti addetti al loro culto. Che fra noi si venerassero gli dei Penati lo dimostra un'antichissima lapida già ritrovata in Abano, e recata incisa in legno dal nostro Pignoria (*Orig. di Padova p.*53.), intorno alla quale così egli parla: « Dalla forma de' caratteri e dalla materia del marmo io l'ho per la più antica memoria che abbiamo nella nostra città, e forse in tutta Europa, per quello che tocca al culto degli dei Penati ». Conservasi essa tuttora in Padova, e forma parte di un pilastro sostenente una casa presso le Beccherie vecchie di fianco alla Università, la quale però ora coperta di calce viene tolta alla vista del pubblico. Meritamente poi veneravansi quegli dei da' Padovani, poichè la loro città essendosi fabbricata da Antenore fuggito da Troia, da questa sappiamo averli Enea trasportati in Italia,

secondo che lo fa parlare Virgilio (*l.* 3. *Aen. v.* 11.) *Feror exsul in altum Cum sociis, natoque, Penatibus et magnis dîs.* Anche la dea Vesta ebbe culto in Padova, se pur dobbiamo tener conto di una lapida che ora presso di noi conservasi, benchè taluno abbia forte ragione per dubitare se realmente autentica sia da riputarsi, sapendo che nelle sole città di Alba e di Tivoli, oltre che in Roma, essa dea onoravasi. Giunone pure fu qui anticamente venerata; anzi da quel luogo di Livio (*l.* 10. *c.* 2.) in cui accenna il tempio vecchio di quella dea, si può argomentare che ne esistesse un altro più recentemente in onore di lei inalzato. Di fatto era ben conveniente che questa dea avesse culto fra noi, come quella che sendo stata avversa a' Troiani, i nostri maggiori loro discendenti avranno cercato di acchetare, e rendersi propizia colla pluralità de' templi a lei eretti. Particolare a noi padovani fu il culto prestato alla dea Concordia, in guisa che anche un sacerdozio venne qui istituito che chiamavasi de' Concordiali, il quale però era di grado inferiore a quello degli Augustali dediti al culto di Augusto e de' suoi successori divinizzati. Di questi Concordiali non fa parola veruno degli antichi scrittori latini, ma soltanto alcune lapidi che in grande parte qui si conservano; quattro di queste conobbe l'Orsato, altrettante ne conta il Gennari (*Confini del territ. di Padova p.* 18.), il Polcastro, nell'opera più volte citata, ne reca cinque; ora per altro noi ne conosciamo otto, sull'appoggio delle quali possiamo stabilire, che questi Concordiali in Padova, oltre che costituivano un sacerdozio inferiore a quello degli Augustali, formavano pure un terzo ordine

di società medio fra i detti Augustali e la plebe, alla maniera stessa che a Modena eranvi gli Apollinari, a Tivoli gli Ercolanei, a Larino i Marziali, a Rugge e a Benevento i Mercuriali, ad Asti i Minervali. Da ciò per tanto si può conghietturare, che, siccome in tutti li municipii e in tutte le colonie erano tre gli ordini de' cittadini, cioè i decurioni, gli Augustali e la plebe, nelle città testè nominate erano quattro: e forse, aumentandosi le cognizioni archeologiche, si scoprirà, che un egual numero di ordini cittadineschi trovavasi in tutte affatto le città d'Italia, e probabilmente anche dell'impero romano. Egualmente peculiare al nostro municipio fu l'oracolo di Gerione che veneravasi in Abano, e di cui il solo Svetonio ci reca memoria nella vita di Tiberio (*c.* 14.), quando di lui ci racconta, che, regnando ancora Augusto, recandosi egli da Roma nella Dalmazia, andò a visitare l'oracolo di Gerione vicino a Padova per sapere la futura sua sorte, cioè se sarebbe pervenuto all'impero; e che avendo gittati nella fonte i tali d'oro per comando del nume, erane uscito quel numero ch'era il più felice. Nè men celebre fu in Abano il culto prestato a quelle acque termali che ci viene attestato da otto iscrizioni votive, ritrovate parte in antico, parte recentemente in quelle vicinanze, le quali vengono riferite e interpretate dal Polcastro (*Oper. cit. p.* 159.). Portano esse le sigle A. A. V. S. L. M., che debbono interpretarsi *Aquis Aponis votum solvit libens merito*. Finalmente che in Abano si venerassero Esculapio ed Iside, divinità presidi alla salute degli uomini, mostralo evidentemente una statua di Esculapio disotterrata nel mille settecento sessantasei negli scavi

praticati in Montegrotto, uno degli euganei, e poi depositata nella biblioteca marciana di Venezia, un frammento di lapida ivi pure trovata e recata dal Polcastro (*Oper. cit. tav.* 3. *n.* 3.), ed una iscrizione che tuttora conservasi nella raccolta delle antiche iscrizioni di questa nostra Imp. R. Accademia di scienze, lettere ed arti, che è del seguente tenore: NVMINI ISIDIS APONI GERMANICVS ET LEDA VOT. SOLV. Non sarà inopportuno di far qui cenno del collegio de'pontefici che solea esservi nelle città soggette a Roma, e che non mancò nè pure nella nostra, poichè nel mese di luglio del mille ottocento dieci fu ritrovata, a mezzo miglio circa fuori della porta di s. Croce, una grande pietra di macigno euganeo, di figura parallelepipeda, che dev'essere stata la base di una statua eretta in onore di uno de' nostri pontefici, colla seguente iscrizione in grandi e nitide lettere: Q. CAMERIO Q. F. CVLLEONI PONTIFICI. Che vi fosse anche il collegio degli auguri, si è già indicato superiormente parlando di quel Cornelio che, stando sur un colle euganeo, predisse la vittoria di Cesare, e comprovasi coll'iscrizione di Sesto Pompeo recata dal Grutero (*p.* 455. *n.* 5.) che nel mille cinquecento cinquantadue trovossi a Carrara, villa del nostro territorio, scolpita sulla pietra che servì poi di sepolcro a Galearca moglie di Marsilio da Carrara, come ci narra lo Scardeone (*p.* 82.), ed ora conservasi nel museo obiciano al Cattaio. Probabilmente qui pure di sei sarà stato composto il collegio de' pontefici, e di dieci quello degli auguri, quale sappiamo da Cicerone (*De leg. agr.* 2. *c.* 35.) essere stato in Capua.

Tra gli antichi letterati padovani deesi annoverare primieramente Tito Livio, principe degli storici latini, della cui gente conservansi tuttora varie memorie nelle nostre lapidi. Al tempo dell'imperador Claudio visse Quinto Asconio Pediano storico e gramatico riputatissimo, di cui abbiamo superstiti ottimi comenti sopra alcune orazioni di Cicerone; nè dee preterirsi Caio Valerio Flacco poeta che visse a' tempi di Vespasiano, e scrisse l'Argonautica, poema lodato da Marziale e da Quintiliano; nè minor lode in poesia ottenne quella Sabina celebrata dal suddetto Marziale (*l.* 10. *ep.* 93.) che abitava in Calaone, uno de' colli euganei, e che perciò deve attribuirsi alla colonia di Este. A lei il detto poeta mandò in dono per mezzo di un suo amico il nono libro de' suoi epigrammi. Siccome per altro il cognome Sabina è frequente presso le donne antiche ed anche fra le nostre patavine ed estensi, quindi sarebbe difficile lo stabilire di qual casato essa fosse, ma l'Alessi (*Stor. di Este p.* 276.) conghiettura con qualche probabilità che essa fosse della gente Cetronia, perchè al suo tempo si disotterrò una epigrafe, ora perduta, che di una *Caetronia Sabina* parlava.

Circa la fertilità del nostro territorio, già decantata anche ne' tempi antichi, basta osservare ciò che Floro (*l.* 3. *c.* 3.) racconta della Venezia in generale, cioè che quell'innumerabile esercito de' Cimbri, di poi distrutto da Caio Mario, essendo calato dalle alpi nelle venete province, da questa benignità di terra e di cielo restò sgagliardito in guisa, che ammansati dall'uso del pane e di carne cotta, e dalla dolcezza del vino, furono in

buon tempo da Mario assaliti e vinti. E in vero per ciò che ai vini appartiene, anche Marziale (*l.* 10. *ep.* 93.), descrivendo le delizie de' colli euganei, dice che i vigneti sembravano dipinti; tanta era la simmetria e la maravigliosa disposizione de' tralci. Celebrate pur sono da Plinio (*l.* 17. *c.* 17. § 26.—*l.* 15. *c.* 23. § 25.) le castagne dette *corelliane* da certo Corellio di Este, cavaliere romano, che insegnò il primo a innestarle collo stesso loro ramoscello, e al nostro tempo pure si pregiano le castagne di Calaone. A chi poi non è nota la qualità eccellente della lana che si traeva dal nostro territorio, di cui fa menzione Giovenale (*sat.* 8. *v.* 14.), simile all'altinate lodata da Marziale (*l.* 14. *ep.* 155.)? Grande cura ebbero anche i nostri nell'allevare buone razze di cavalli, come attesta Strabone (*l.* 5. *p.* 212.); costume già derivato dall'Asia, e tanto praticato presso de' nostri maggiori, che una delle quattro fazioni del circo, nel quale soleansi fare le corse equestri delle bighe, trighe e quadrighe, ebbe nome di veneta e dalla bravura dei cocchieri, e dal colore verde-mare di cui era tinto il loro vestiario.

Strabone (*l.* 5. *p.* 218.) fa elogio de' tappeti e delle schiavine padovane con lunghi e folti peli da una e anche da ambedue le parti; i tappeti servivano per coprire le mense, i letti, li muri, li pavimenti, celebrati anche da Marziale (*l.* 10. *ep.* 93.—*l.* 14. *ep.* 143. *e* 152.). Li fabbricatori delle schiavine dicevansi *centonarii* dalla greca voce κέντρων derivata da κεντέω, cucio, e secondo altri dalla latina *centum*, perchè di varii pezzi assieme cuciti formavansi, e servivano pe' cappotti de' soldati,

per coprire le loro tende, e negli assedii per difendere i tetti delle case e le macchine militari dagli urti e dagl'incendii. Il collegio di questi *centonarii* esisteva in tutte le città, nè mancò nella nostra, come lo dimostra la bella iscrizione di Marco Giunio Sabino patrono del medesimo, e di cui si è parlato poc'anzi.

Sembra affatto inutile la ricerca intorno all'architettura de'primi abitatori della nostra città, sì perchè non ne resta veruna traccia nella storia, nè fu sino a noi superstite alcun vestigio di fabbrica del tempo degli Euganei e dei successivi Veneti qui venuti ad abitare il nostro suolo: ed è assai probabile che una semplice capanna bastasse a ricovrare dal freddo, dal caldo e dall'intemperie delle stagioni que'remoti nostri antenati. Il nostro Livio ci fa sapere, che a'tempi posteriori alla spedizione di Cleonimo re di Sparta, cioè alla fine del quinto secolo di Roma, esisteva in Padova il tempio vecchio di Giunone; ma chi potrebbe fissarne il sito preciso, e come fosse esso fabbricato? Quindi malamente alcuni de' nostri storici credettero essere stato eretto là dove esisteva la distrutta chiesa di s. Agostino, per l'unica ragione che quasi di rimpetto a quella si trovò l'iscrizione di Marco Giunio Sabino, nella quale fassi menzione di un tempio. In esso, senza alcun fondamento, si pensò che fossero affisse le spoglie navali riportate in quella vittoria da'nostri, e che nel fiume vicino si solesse essa ogni anno celebrare con apposito certame o corso di barche. Dal contesto di quella lapida si conosce evidentemente, che quel tempio non altro era che un piccolo oratorio ad uso del collegio de'*centonarii*; e

d'altronde si conosce, che non in quel ramo del fiume potea aver avuto luogo quella gara o battaglia navale. ma piuttosto fra i due ponti Altinate e di s. Lorenzo, li quali erano collocati *in flumine oppidi medio*, come ci attesta il nostro Livio. Nè merita ricordanza l'opinione di alcuni altri, i quali supposero quel tempio essersi eretto ove ora vedesi la chiesa di s. Sofia o la basilica di s. Antonio. Nè tampoco può valutarsi l'antica credenza, che là dove ergesi maestosa la basilica di s. Giustina fosse fabbricato il tempio della Concordia pel solo motivo che ivi trovossi la lapida sepolcrale di un Tito Livio, falsamente creduto lo storico, il quale porta il titolo di concordiale: poichè, siccome quel sito esisteva fuori del ricinto della città, nel centro della quale dovea piuttosto esser collocato, se vero è che essa fosse la primaria divinità venerata da'nostri maggiori nel tempo del paganesimo; ed in oltre sapendosi che in antico, come anche presentemente, dovea collocarsi il cimitero in luogo alquanto lontano dall'abitato, ne consegue per necessità che in quel luogo non poteva essersi eretto quel tempio. Che per altro Antenore seco recasse qualche cognizione e pratica della troiana architettura, giacchè presso Omero parlasi del palagio di Priamo e di altre fabbriche di magnifica costruzione, è assai probabile; ma di quale forma e stile essa fosse, non c'è dato conoscerlo a motivo di un tempo sì lungo che ogni cosa distrusse; e finchè non si giunga all'epoca della romana grandezza, nessuna idea possiamo formarci della patria nostra architettura. Al tempo della guerra sociale, o piuttosto a quello di Augusto, è probabile che li nostri

cangiassero il rozzo e antico lor modo di fabbricare, e coll'esempio della città capitale imparassero ad erigere magnifici e regolari edificii, e quindi le belle arti abbiano avuto campo di diffondersi anche nella nostra Venezia. Già col mezzo della soggiogata Grecia erasi conosciuta a Roma la grandiosità e la correzione della greca architettura molto superiore alla misera maniera della povertà romana che fino allora avea soltanto imitato la rozzezza etrusca; e un tale sistema venne certamente accolto dal nostro municipio, che dovea riporre la sua gloria nell'imitare le sfarzose costumanze della capitale. Quindi in tutte le città alla repubblica e poi al romano impero aggregate e templi e teatri e anfiteatri si alzarono, e palestre si aprirono, e terme si costruirono; e perciò anche la nostra Padova, una delle più cospicue fra esse, dovea inalzare i suoi edificii sulle norme romane. Probabilmente da queste non si sarà allontanato quel nostro antico teatro, detto poi ne' tempi posteriori *zairo*, di cui tuttora ci restano alcuni meschini avanzi nel Prato della Valle dalla parte che riguarda l'orto botanico. Fra i molti scrittori che di questo teatro trattarono, dee meritamente annoverarsi sopra gli altri il nostro prof. co. Simone Stratico, il quale nel suo erudito lavoro *Dell'antico teatro di Padova*, qui stampato nel 1793., illustrò, in ciò che spetta l'archeologia non meno che l'architettura, il nostro *zairo*. Sono varie le opinioni degli eruditi intorno alla derivazione di questa voce; altri credendola provenire da *satyrum*, cioè dalle satiriche rappresentazioni che in quello si faceano; altri più probabilmente dalla greca voce θέατρον, corrotta poi dal

volgo in *satyrum*, indi in *zairo*, essendo proprio della pronuncia de' Veneti di cangiare le lettere dentali *d* e *t* in *z*, e quindi trovasi cangiata la voce greca e latina *diabathra* nell'italiana *ciabatta* e nella nostra volgare *zavatta*. Anzi osservò il march. Scipione Maffei, che anche a Pola nell'Istria un colle, ov'era ab antico un teatro, si chiama ora *zaro*. Chiunque bramasse conoscere quel poco che tuttora conservasi di esso, potrà ricorrere all'opera citata del suddetto co. Stratico, il quale per altro ravvisò il nostro teatro cotanto dissimile dal vitruviano, che lo credette di costruzione etrusca. A supporlo tale venne forse indotto dall'avere osservato le sue poche vestigia, e probabilmente seguì in ciò l'opinione di Ottavio Bocchi, il quale, nella sua *Dissertazione intorno l'antico teatro scoperto in Adria nel* 1661., e stampata in Venezia nel 1739., mostrossi persuaso, che di appartenenza etrusca fosse pur quello. Ma l'ab. Luigi Lanzi nel suo *Saggio di lingua etrusca* (*T.* 2. *p.* 629.) così intorno di esso si esprime: « Gli Adriani sariano stati de' primi a erger teatri, se quel teatrino sì piccolo, di cui restano i ruderi disegnati, fosse, come alcuni sospettavano, lavoro toscanico; ma par de' tempi romani, come gli altri consimili che si veggono in più paesi d'Italia ». La piena conferma però, che il nostro teatro era assai più esteso e magnifico di quello che s'imaginò il co. Stratico, si trasse nell'anno mille ottocento ventitrè, poichè, come vien riferito dal sig. ing. Antonio Noale (*Illustraz. dell'ant. tempio scoperto in Padova negli anni* 1812. *e* 1819. *Pad.* 1827. *in fol. p.* 13.), « avendosi reso più profondo del solito l'alveo del canale nel

Prato della Valle, furono scoperte nuove muraglie non ritrovate ed osservate nel precedente scavamento; le quali, essendo tutte di eguale grossezza, e diramandosi dalla grande muraglia semicircolare da prima scoperta nella direzione de'raggi, e ad eguali distanze l'una dall'altra, mostrano all'occhio dell'intendente essere state queste muraglie le divisioni delle scale del teatro che conducevano alla gradinata per uso degli spettatori, e le divisioni dei corridoi tra esse scale che conducevano alla galleria sotto la precinzione a metà della gradinata. Queste muraglie, che si diramavano dalla grande muraglia semicircolare da prima scoperta nella direzione dei raggi per l'estensione di piedi trenta circa, fanno conoscere chiaramente, che l'antico *zairo* non aveva un raggio di piedi cento venticinque, come ha dedotto il co. Stratico, ma bensì di piedi cento cinquantacinque circa; e per conseguenza doveva essere non solo di forma diversa da quella dedotta, ma eziandio di estensione, di capacità e di magnificenza molto maggiore di quella da esso calcolata ». Una nuova conferma di ciò si ebbe nell'anno mille settecento trent'otto quando, essendosi nuovamente profondati gli scavi nel canale suddetto, trovaronsi le tracce delle fondamenta che sostenevano le grandi arcate, su cui ergevansi li gradini ad uso degli spettatori. Di questi nuovi scavi si formò un accurato disegno ora conservato nell'archivio della nostra podesteria, dal quale evidentemente si riconosce la sua forma assolutamente romana, e di tale estensione quale si addiceva ad una grande e popolosa città: e per compimento di prova nel mille settecento novantacinque,

come ci fa sapere il co. Polcastro nella sua opera più volte citata (*p.* 144.), ricercandosi le fondamenta dell'antico teatro, *zairo* chiamato, furono scavati de' mattoni colla leggenda L. SERVILII, altri colle parole CN. AVR. COMMODI; finalmente nell'anno suddetto mille ottocento trent'otto furono ivi scavate quattro pietre di cotto, le quali formavano parte delle dette sostruzioni, con epigrafi romane, quali sogliono trovarsi nelle figuline che vanno scoprendosi nella nostra città e nelle sue vicinanze, che ognuno potrà vedere nella incisione in rame, la quale viene ora pubblicata nella *Illustrazione delle antiche lapidi patavine*. Ecco per tanto provato che Padova aveva il suo teatro di considerabile costruzione romana, e fabbricato ne'tempi probabilmente imperiali. Se il moderno circuito de'muri, che formano ora le rive del canale che circolarmente scorre nel luogo medesimo, non avesse impedito l'ulteriore progresso di quello scavo, avrebbesi potuto fissare il raggio che determina la grandiosa estensione degli archi, sui quali poggiavano i sedili degli spettatori; e forse sarebbonsi anche trovate le tracce del portico, che generalmente circondava tutta la parte posteriore de' teatri romani. Dal fin qui detto puossi conchiudere, che il padovano teatro non era indegno dell'età, in cui sursero in Roma i teatri di Pompeo e di Marcello, e che in esso rappresentavansi anticamente e commedie e tragedie; e probabilmente ivi il nostro virtuoso Trasea Peto declamava tragicamente nei giuochi che, istituiti in Padova dal troiano Antenore, qui celebravansi ogni trent'anni, come da Dione Cassio (*l.* 62. *c.* 26.) e da Tacito (*l.* 16. *Ann. c.* 21.) ci viene narrato.

Che se grande era la magnificenza di que'tempi nelle sceniche rappresentazioni, non lo era meno in ciò che spetta i combattimenti de'gladiatori e delle fiere, e li certami degli atleti. Appositi anfiteatri veniano a ciò destinati, intorno ai quali innumerabile quantità di spettatori sedeva, quale fu la nostra arena che, di forma elittica, di metri 110,36. lunga e di 65,10. larga, è ora circoscritta da pochi avanzi di muraglia che, sebbene guasta dal tempo e forse più dagli uomini, pure presenta un'accuratissima costruzione di pietre quadrate a strati inegualmente alti, e diligentemente fra loro connesse di una specie di macigno che *pietra colombina* volgarmente si chiama. In mezzo di essa sorgono tratto tratto de'resti d'arcate semicircolari, i quali sembrano essere gli avanzi degli ambulacri interni dell'anfiteatro. Vi fu però taluno, il quale credette appartenere questi avanzi a tutt'altro edificio che ad un anfiteatro. Fra questi il cel. march. Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata* (*P.* 4. *p.* 46.) non vi ravvisò che i resti di un cortile ovale di quattro o cinque secoli di età. Questa erronea opinione, dettata dal soverchio amore di patria del suddetto autore, il quale alla sola Verona fra le città traspadane suddite a Roma accordava un magnifico anfiteatro, fu combattuta da Adamo Pivati con forti ragioni nella sua *Memoria sull'arena di Padova*, qui stampata soltanto nel 1819., e già lodata dal ch. Muratori. In appoggio degli argomenti prodotti dal Pivati venne opportunamente scoperta, a grande profondità negli scavi che si praticarono nell'anno medesimo nello stabilimento pedrocchiano, una iscrizione

latina sepolcrale fatta incidere da Purricina moglie di un gladiatore di nome Ingenuo, la quale iscrizione ora è collocata nelle logge del nostro pubblico salone. Se dunque in Padova erano i gladiatori, dovea pure esistervi un anfiteatro. Ma fra tutti quelli che di questa fabbrica parlarono, anche il Pivati, pago di aver provato essere quel ricinto avanzo di un anfiteatro, non si curò gran fatto di determinare quale parte di esso si conservasse tuttora in quella muraglia. Ma osservandosi i segnali di una volta distrutta che stanno sovrapposti, si può conghietturare, anzi che il podio dell'arena, come vollero alcuni, essere quello il vestigio di uno degli ambulacri che sotto le gradinate si aggiravano. È però ben difficile il poter determinare, se al primo, al medio o all'ultimo degli ambulacri questi avanzi appartengano; chè tre quasi sempre ne usarono gli antichi ne' loro anfiteatri. Ponendo mente però, che se questo fosse stato l'ultimo ambulacro esterno, piccolissimo e mal adatto all'uso degli spettacoli sarebbe stato; e d'altra parte riflettendo, che se fosse il primo interno, la propinquità del fiume, il cui corso attuale è certamente l'antico, non avrebbe concesso il conveniente spazio agli altri ambulacri, è chiaro che nè il primo, nè l'ultimo esso sia, ma bensì l'intermedio. E tanto più in questa opinione ci conferma l'osservare, che generalmente nelle fabbriche antiche il tempo e gli uomini abbattono prima le parti esterne, come quelle che più esposte trovansi agl'insulti, e le interne quindi men facilmente distruggono, perchè sono dalle altre difese. La ben connessa costruzione delle muraglie che restano in piedi, l'ampiezza

che aver doveva l'arena, se ritengasi che questo ricinto sia l'ambulacro intermedio, c' inducono a credere, che esso si fosse uno de' più cospicui anfiteatri d'Italia.

Un altro genere di edificii pur vanta Padova pertinente all'aureo secolo di Augusto, e forse il più conservato degli altri. Sono questi i quattro ponti antichi che, ancora ben connessi e saldi, uniscono le opposte sponde del nostro Brenta. Il primo è il ponte Molino, così chiamato pei molti molini che presso di esso furono costrutti nel medio evo, e che da molti fu creduto essere lo stesso che pur vicentino fu detto; ma il sig. D. Giuseppe Bianchi, parroco di Albignasego, in un suo *Ragionamento*, qui stampato nel 1836., sostenne con buone ragioni, che il ponte intitolato vicentino nel secolo undecimo e anteriormente era quello che esisteva là dove ora trovasi il ponte de' Tadi, così chiamato dal cognome di una nobile famiglia che ivi presso abitava. Questo ponte che infilava l'antica via detta ora Pelosa, conduceva a Vicenza, passando prima per Montegalda; ma, essendosi nel mille trecento quattordici scavato il canale della Brentella che porta un ramo del Brenta nel Bacchiglione, incominciò ad usarsi la via attuale, che, uscendo per la porta Savonarola, indi torcendo a sinistra, a Vicenza si dirige. Anticamente adunque pel suddetto ponte Molino passava la via aurelia la quale, correndo per le ville di Vigodarzere, del Tao e di Non, una volta chiamate *Vicus aggeris, ad octavum, ad nonum milliarium*, conduceva nella città di *Acelum*, ora Asolo, indi a Feltre e a Belluno. Il secondo è il ponte Altinate, così detto perchè accenna alla via emilia altinate, che ad Altino, ora

distrutta città, metteva. Il terzo è quello di s. Lorenzo così chiamato dalla chiesa parrocchiale, da varii anni ad uso di case private ridotta e a questo santo già intitolata, pel quale passava la via che, attraversando la città, arrivava al ponte Corbo, il quale apriva quella alla volta di Adria, celeberrima città esistente al tempo antico in riva al mare. Ecco le dimensioni di tutti quattro i ponti, affinchè si possano confrontare assieme.

Dimensioni de' quattro ponti antichi romani esistenti in Padova, rilevate sul luogo, secondo l'ordine della loro posizione cominciando da sopraccorrente nella parte superiore della città, e non come vorrebbe l'epoca della loro costruzione che si può dedurre dalla maggiore o minore esattezza del lavoro: in tal caso sarebbe il primo l'Altinate come il più antico, secondo quello di s. Lorenzo, terzo il Molino, quarto il Corbo.

Dimensioni	Ponti															
	Molino				Altinate				S. Lorenzo				Corbo			
	Corda		Frecc.		Corda		Frecc.		Corda		Frecc.		Corda		Frecc.	
	Metri	Cent.	Metri	Cent.	Metri	Cent.	Metri	Cent.	Metri	Cent.	Metri	Cent.	Metri	Cent.	Metri	Cent.
Arco maggiore . .	11	47	3	40	12	30	3	30	14	95	4	27	11	00	3	25
Laterale a destra	8	80	2	74	—	—	—	—	13	52	3	92	—	—	—	—
» a sinistra	8	51	2	87	11	02	3	00	—	—	—	—	8	70	3	00
Minore a destra	7	00	2	60	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
» a sinistra	7	15	2	20	—	—	—	—	—	—	—	—	7	70	2	80
Grossez. de' piloni	1	75	—	—	2	30	—	—	1	44	—	—	1	57	—	—
Lungh. del ponte	50	40	—	—	38	94	—	—	45	22	—	—	50	08	—	—
Largh.	9	20	—	—	7	77	—	—	8	80	—	—	5	33	—	—

Gli archi di questi ponti sono tutti minori della metà di circolo, e presentano qualche varietà riguardo alla rispettiva freccia, e alla grossezza de' piloni, e ben considerandoli e raffrontandoli assieme, sembra che non siano stati eretti tutti nell'epoca stessa. Il ponte Molino ha cinque archi, gli altri soltanto tre: è però da osservarsi, che il ponte Corbo è talmente conformato, che il suo arco maggiore tiene alla sua sinistra, rivolta alla città, due altri archi gradatamente minori, e alla destra è sostenuto da una grossissima sostruzione di mattoni, che fa le veci delli due archi minori, che dovrebbero corrispondere a quelli che trovansi alla sinistra. Quale sia stato il motivo di questa singolarità, è cosa assai malagevole a stabilirsi; e perciò lasceremo che ognuno formi quella conghiettura, che la ispezione del luogo e le cognizioni sue architettoniche possono somministrargli. Tuttavolta può supporsi, che l'arco maggiore, unitamente ai due minori, sia stato in tempo antico distrutto per qualche incursione nemica; poichè chiaramente si vede, che fu poi rifatto con pietre di diversa e d'inferiore qualità, cosicchè i cunei posteriormente impiegati, che sono di un colore giallognolo e d'impasto più tenero, cedendo al peso, restarono compressi, e quindi si abbassarono di molto a confronto degli altri di colore ferrigno e assai più duri che appartengono alla primiera costruzione, e che somigliano quelli dei superstiti archi minori. Fra questi ponti quello di s. Lorenzo, posto nel mezzo della città, il più bello, il più ben costrutto, è pure il più importante di tutti per ciò che si verrà qui dicendo. Scorrea piccolo ramo

del Brenta sotto la porzione di un solo arco di questo ponte, nè vestigio appariva che altri archi vi fossero stati ne' dì più remoti: quando, volgendo l'anno mille settecento settantatrè, nello abbassare la strada per dare altro corso all'acqua piovana, i lavoratori incontrarono un durissimo intoppo di grossi macigni ben connessi, che sembravano formare il dorso di un grand'arco. Si proseguirono gli scavi, e si raddoppiarono le indagini degli eruditissimi Gio. Domenico co. Polcastro e Simone co. Stratico, e si giunse felicemente a scoprire tutti gli antichi tre archi del ponte, ed una magnifica iscrizione latina in caratteri del bel tempo, che molta luce recava su questo prezioso monumento dell'antica nostra grandezza. Di questa lapida si trasse un gesso che ora, per cura ed a spese di un intelligentissimo cultore delle belle arti, vedesi nelle logge del nostro pubblico salone. In apposita *Notizia della scoperta fatta in Padova d'un ponte antico con una romana iscrizione. Pad.* 1773. *in* 4.° il co. Stratico parlò assai dottamente dell'architettura di questo ponte, e l'erudito co. Polcastro ne illustrò la iscrizione. Le pietre che compongono gli archi sono tutte di pietra calcare, tratta da Costoza, uno de' vicini colli berici, tagliate in cunei, le di cui inclinazioni tendono tutte al centro dell'arco. Nell'unire questi cunei non si fece uso di cemento veruno, e soltanto tra pietra e pietra si trovano posti degli strati di piombo grossi circa otto millimetri. L'effetto di questo è che la pressione di una pietra coll'altra sia distribuita equabilmente su tutti i punti di contatto; poichè il piombo si adatta a tutte le sinuosità della scabra superficie della

pietra, e forma quasi un sol pezzo di tutte quelle parti, ed impedisce in oltre all'acqua di farsi via fra cuneo e cuneo. Nè senza una così solida costruzione avrebbe potuto resistere all'urto di tanti secoli e di tante vicende un ponte, i cui piloni non arrivano ad essere l'ottava parte dell'arco; mentre per le regole della statica la lunghezza della corda e la forma scema degli archi, che non eccedono la terza parte di circolo, avrebbero richiesto piloni che fossero maggiori del quarto della luce dell'arco stesso. Convien dire che i nostri antichi architetti amassero assai di rendere elegante la forma de' ponti qui costrutti sì per l'indole della curva adoprata negli archi, sì per la sveltezza de' piloni che li sostengono; e sebbene il nome di chi li costrusse s'ignori, pure questi ponti mostrano di essere tali, quali nell'aureo secolo delle arti romane veniano eretti da' più periti architetti.

Il co. Stratico credette, che l'essersi fatti gli archi di questo ponte di porzione di circolo minore della metà avesse per evidente ragione di non aversi voluto fare il piano del ponte, che dovea essere rotabile, ascendente e discendente, a confronto del piano della strada. Dal che egli dedusse, che il piano della città ne' contorni di esso ponte è ora lo stesso ch'era al tempo della sua costruzione. Ma forse altra ragione non ebbe l'architetto nel costruire gli archi con quella curva, che di dar maggiore eleganza alla sua fabbrica; ed anzi può credersi, che l'essere i due archi laterali minori di quel di mezzo mostri, che il ponte discendeva da una parte e dall'altra. Nè altrimenti si potrebbe spiegare, come l'antica fabbrica, di cui parleremo fra poco, e il di cui piano è

attualmente cinque metri circa sotto il livello odierno della città, potesse infilare il ponte senza che questo declinasse sensibilmente verso le due rive; e tanto più che quella fabbrica, come dimostreremo, esser dovette una costruzione posteriore.

Molti altri edificii sappiamo essere stati costrutti nella nostra città; di due templi di Giunone, uno più vetusto dell'altro, vedemmo farsi menzione dal nostro Livio; quello della dea Concordia vi sarà stato eretto certamente: ma il loro sito preciso, e la loro forma e grandezza non ci è dato di potere indicare, non restando alcun avanzo nè pur osservato da' nostri maggiori, i quali arbitrariamente fissarono i luoghi, in cui supposero essere stati eretti; per nulla dire del tempio menzionato nella iscrizione più volte citata di Marco Giunio Sabino, che dalla scarsa somma assegnata alla manutenzione del medesimo nella stessa epigrafe riportata a bastanza si conosce, dover essere stato una piccola cappella, nella quale radunavasi il collegio de' *centonarii*, equivalente a quella in cui oravano le nostre moderne fraglie degli artisti.

Ma già volgea all'occaso il secolo del buon gusto nelle arti; e la smania degl' imperadori romani, fra' quali il pessimo Nerone, sostituì alla semplicità e alla correzione antica una maniera di fabbricare ricca e sfarzosa, ma corrotta. Fra le città traspadane Padova pure vanta il suo foro gigantesco e magnifico, ma non però esente dai difetti del tempo.

Nel mille settecento sessantaquattro nello scavarsi le fondamenta per erigere la nuova facciata della già ora

distrutta chiesa di s. Giobbe rinvennesi una colonna senza base e senza capitello di bel marmo bigio antico a goccia. Portava questa nel diametro inferiore il numero VI., lo che mostra, altre di quella dimensione esserne state in qualche magnifico edificio antico adoperate. Ivi pure si trovò un pezzo di cornice e le vestigia di antiche muraglie e di pavimenti. Di quello scavo non si preservò che la colonna, poichè tutto il resto fu novellamente ricoperto. Quella per varii anni giacque abbandonata, finchè nel mille settecento ottantasette venne a far di se bella mostra nella nostra piazza detta de' Signori. Nell'anno mille ottocento dodici volendosi erigere nel luogo, in cui esisteva la suddetta chiesa, una fabbrica municipale, onde riporvi le macchine per estinguere gl'incendii, si disotterrò a cinque metri circa sotto il livello della strada comune quella porzione di colonna scanalata, posta sopra base attica, la quale si è collocata esteriormente al deposito del tabacco, ove era la chiesa e il monastero di s. Marco. Il diametro di essa è di novantadue centimetri, e la base ha nella scozia lo straniero ornamento di baccelli e di fusaiuole alternativamente disposti. Prima della suddetta scoperta erano già note tre basi simili, trovate in tempo e luogo affatto ignoto; una delle quali, avendo il rovescio scavato in forma di bacino, serviva a contenere l'acqua santa presso la porta orientale della or demolita chiesa di s. Agostino; le altre due esistevano nel chiostro del soppresso monastero di s. Anna, ove ora venne stabilita la Casa di ricovero. Nell'anno mille ottocento quindici nello scavare un pozzo in Garzeria, alla profondità di metri quattro

circa trovaronsi ceneri, carboni e rottami di fabbrica, e alla profondità di metri sette circa si scoprì un selciato di grandi macigni in più parti solcato da ruote di carri nella direzione da oriente ad occidente. Già più non si parlava di questi scavi, e nessuno si animava a proseguirli; quando nell'anno mille ottocento dicianove il sig. Antonio Pedrocchi ne fece eseguire uno nel proprio fondo, onde costruirvi una ghiacciaia. Per parecchi piedi sotterra non si rinvennero che fondamenta e rottami di abitazioni interposte a varii strati di terra vegetabile; indizio certissimo, che in diverse epoche erano succedute sul nostro suolo grandi vicende, per le quali, caduti gli edificii, restò il terreno abbandonato e ridotto anche a coltura, ed a vicenda nuove fabbriche si eressero, cadute o distrutte le quali, nuovamente deserto rimase il suolo antico della nostra città. Finalmente si giunse alla profondità di metri cinque sotto il livello attuale; quando con meraviglia si scorsero due rocchi di colonne sulla lor base attica accuratamente lavorata, e simili alle altre poc'anzi nominate. In linea dei suddetti due frammenti di colonne, andando verso settentrione, si rinvenne il plinto della base d'una terza colonna, e questo pure ad un'eguale distanza, e sopra le sue originarie fondamenta. Stavano distanti l'una dall'altra queste colonne metri 4,03., e posavano sopra un lastricato di quadri di macigno di grandezza eguale a quella dei plinti. Un gradino annunciava, che discendeasi in un piano più basso egualmente selciato di quadri di macigno, ed in cui stava un canaletto posto nel cortile, ove scolava probabilmente l'acqua piovana. Si

rinvenne in oltre un pezzo di capitello corintio appartenente alle colonne, un gran pezzo di cornicione dello stesso ordine, un frammento di colonna e di capitello dorico di un diametro assai inferiore a quello delle grandi colonne. Fu trovata oltre a ciò una iscrizione di un nuovo correttore della Venezia e dell' Istria scolpita in broccatello detto volgarmente *rosso di Verona*, che certamente formava in antico base ad una statua di Massimiano Erculeo; un altro piedistallo simile al primo, ma senza iscrizione; una bellissima base di ara ed altri ruderi di minor conto. Notisi che, frammista a questa farragine di pietre e di rottami, trovossi grande quantità di cenere, di carboni, di mattoni sferruzzati, e qualche pezzo di ferro fuso, lo che indicava aver colà avuto luogo un vasto incendio.

La costruzione, la qualità della pietra, i profili non lasciarono dubitare, che questi non fossero gli avanzi di un'antica fabbrica romana, ma restava da determinarsi di quale sorta essa fosse stata. La gigantesca dimensione delle colonne fece ad alcuni sospettare, che quivi fosse un tempio. L'iscrizione del correttore indusse altri a credere, che il palagio di quel magistrato qui un tempo si alzasse. Ma la iscrizione onoraria che non può aver luogo che nel foro, il canaletto perfettamente simile a quello del foro velleiate, la soverchia larghezza degl' intercolonnii che, secondo ci narra Vitruvio, non permetteasi che nel foro, ove, per la frequenza di popolo che vi accorreva, gl' intercolonnii picnostili e sistili sarebbero stati male adatti e pericolosi, condussero gli eruditi e gli architetti con fondata

ragione a congHietturare, che parte di un foro esser doveva questo edificio, vale a dire la fabbrica più interessante di tutta la città, poichè in essa comprendevasi la basilica, l'erario, la curia, il tempio principale. Alla storia dell'arte importava moltissimo il poter determinare il tempo, in cui presso a poco fu tanta mole inalzata. Ma nè pure la straordinaria larghezza degl'intercolonnii serve a fissare l'epoca di quella fabbrica, giacchè abbiamo veduto che la inusitata sottigliezza dei piloni de' nostri antichi ponti, l'epoca de' quali viene presso a poco determinata all'età di Augusto, sta in relazione alla larghezza de' suddetti intercolonnii: e da ciò soltanto possiamo dedurre, che i nostri architetti in ogni tempo prescelsero la forma svelta degli archi, e la spaziosità degl'intercolonnii, benchè ambedue contrarie alle regole vitruviane. Alcuni però argomentando che Padova, sì tosto che nel secento sessantacinque fu dichiarata colonia latina, o piuttosto quando nel settecento undici fu elevata al grado di municipio, avrà dato opera ad un foro, lo attribuirono al principio dell'ottavo secolo di Roma. Le architettoniche licenze, di cui abbonda, teneano in conto di difetti prodotti dalla imperizia dell'architetto, il quale, sebbene vivesse in buon secolo, non usciva della mediocrità. È però da osservarsi, che Padova avrà bensì all'epoca qui sopra accennata edificato il suo foro, ma questo non fu certamente quello primitivamente eretto; poichè poteva l'antico essere caduto in rovina, e poi essersi riedificato nella maniera che ora lo abbiam veduto; e forse quel più antico poteva essere divenuto incapace ai

bisogni di una città sempre crescente per popolazione e per opulenza.

Resta finalmente di far parola intorno all'estensione della nostra città ed ai confini del suo territorio. Che Padova trovisi ora ove fu anticamente due e tremila anni sono, lo dimostra apertamente tanto la direzione che tengono li quattro ponti di costruzione romana, dei quali si è parlato superiormente, quanto le vestigia di grandiose fabbriche che in varii tempi sonosi qui disotterrate. L'iscrizione scoperta nel mille settecento settantatrè sull'arco maggiore del ponte di s. Lorenzo, comprova che quel ponte, assieme cogli altri tre di simile costruzione, siasi eretto al principio dell'epoca imperiale. Quale estensione poi avesse Padova, può facilmente stabilire chiunque prende ad esaminare la sua carta topografica. La porzione di essa quasi circolare, e circondata dal corso del Bacchiglione, deve certamente costituire la sua antica circonferenza, perchè l'acqua anche attualmente, come in antico, correva sotto li suddetti ponti romani. Ma per meglio fissare la sua cinta antica, conviene riflettere, che la natura di tutti i fiumi di antichissima data è quella di avere il loro alveo assai tortuoso, lo che pur si verifica osservando il corso del Bacchiglione superiormente e inferiormente alla nostra città; poichè esso mantiene la stessa tortuosità anche nell'interno di essa. Che ne' tempi più remoti questo fiume attraversasse la città, lo abbiamo dal nostro Livio che lo chiama *flumen oppidi medium*, e che narra essersi colà celebrato *quotannis certamen navium* per solennizzare la vittoria riportata dai nostri maggiori sopra

Cleonimo re di Sparta: ecco per tanto che a quell'epoca Padova era attraversata da un fiume; e quindi vana è l'opinione, ch'esso certame si facesse nel ramo del fiume che presentemente scorre dalla Torlonga (ora Specola astronomica) al ponte Molino, giacchè consta dalle nostre carte antiche, che fino al secolo decimo il fiume a quella parte occidentale serviva di confine e di difesa; ed altronde essendosi trovate le vestigia di grandiosa fabbrica nel sito ove ora esiste lo stabilimento pedrocchiano, cioè precisamente in vicinanza al fiume tra il ponte Altinate e quello di s. Lorenzo, conviene conchiudere, che anticamente que' due ponti non erano situati all' altro confine orientale della città, poichè quella fabbrica, che probabilmente formava parte del foro, doveva essere nel centro, non in una estremità di essa. Ora giacchè questo fiume sempre passava pei suddetti quattro ponti, come pur ora egli passa benchè con direzione alquanto diversa, questi ponti che tuttora sussistono, ci servono di sicura scorta per tracciare il vero andamento antico del fiume che scorreva sotto di essi, ancorchè ne' tempi successivi esso abbia subito nel suo corso considerevoli variazioni. Che anticamente il solo Medoaco minore, ora Bacchiglione, entrasse a bagnare la nostra città, e che il Medoaco maggiore, ora Brenta, attraversasse soltanto porzione del nostro territorio, ella è cosa comprovata da tutti gli antichi e moderni nostri scrittori. Siccome poi i suddetti ponti romani, edificati lungo il tortuoso andamento naturale del Bacchiglione, mettono in comunicazione tra loro le due parti, in cui era Padova divisa dal fiume; ed essendo stati essi ponti di

lunghezza presso che eguale, e molto maggiore di quello che richiede il corpo d'acqua che presentemente corre sotto li medesimi; servono essi di contrassegno non equivoco, che il Bacchiglione nei tempi più antichi tutto solo e indiviso passava per essi, e che di poi per opera degli uomini cangiò il suo corso, come mostra il Gennari (*Ant. corso de' fiumi in Padova p.* 3.), e lo Stratico (*Notizia della scop. di un ponte ant. in Padova p.* 35.). Il primo però di essi credette, che il detto fiume, arrivato in ogni epoca alla Torlonga, si dividesse in due parti; colla prima corresse al ponte Molino, coll'altra passasse per quello di s. Lorenzo, di poi per l'Altinate, come fa attualmente: il secondo credette difficile essere, anzi forse impossibile il determinare il più antico sistema delle acque in Padova; ma egli stesso nell'opera sua sull'antico teatro di Padova, e stampata ventidue anni dopo la prima, opinò (*p.* 19.) che, in epoca remotissima e anteriore alla costruzione dei detti ponti, il Bacchiglione corresse dalla Torlonga al Prato della Valle, ch'ei suppose situato nel mezzo della città, e di là poi portasse le sue acque pel ramo di Roncaiette al mare; e che posteriormente, cioè circa al tempo di Augusto, mutata essendosi la direzione del fiume, siensi eretti a seconda della medesima li quattro ponti romani, e allora quella parte di città che comprende il Prato della Valle fosse a poco a poco abbandonata, e restassero fuori di città que' luoghi, i quali per l'innanzi erano quasi nel mezzo di essa. Noi però accordando al Gennari, che la divisione del fiume alla Torlonga abbia incominciato ne' tempi bassi del medio evo e avanti il secolo decimo,

nè potendo ammettere la strana opinione dello Stratico non appoggiata a verun documento, non dubitiamo di accettare quella del sig. ing. Antonio Noale, da lui prodotta nella citata *Illustrazione* (*p.* 18.), il quale con molta probabilità sostiene, che il Bacchiglione, avanti la costruzione dei quattro ponti romani, correndo verso oriente per versare le sue acque nelle venete lagune, dovea per necessità avvicinarsi a Padova dal suo lato di occidente, e penetratovi a poco a poco, dovea ripiegare verso settentrione; poi rivolgendosi di nuovo verso oriente per imboccare li cinque archi del ponte Molino, dovea leggiermente torcere il suo corso verso mezzodì per incontrare direttamente li tre archi del ponte Altinate, su cui passava la via emilia altinate; e continuando nella detta direzione, dovea infilare più a basso li tre archi del ponte di s. Lorenzo; dopo il quale, descrivendo una grande svolta, avviavasi verso levante, e passando pel ponte Corbo usciva dalla città e recavasi al mare, come fa anche presentemente. È quindi manifesto, che quella parte di terreno chiusa dal fiume incominciando dalla Torlonga, e quasi circolarmente arrivando al ponte di Torricelle costituiva la primaria e occidentale porzione della città antichissima; mentre la parte che rimane circoscritta dai ponti Altinate e di s. Lorenzo, e dal ponte Corbo formava la porzione secondaria e orientale della stessa, prima che fosse essa devastata dalla irruzione di Alarico re de'Goti alla fine del secolo quarto, o da quella di Attila re degli Unni nel quattrocento cinquantadue. E perciò dopo quest'epoca essendo rimasto deserto il tratto orientale di città, tutto quello spazio

compreso ne' detti confini fu chiamato *ruthena* o *rudena* nelle carte antiche anteriori e posteriori al secolo decimo, e da questa voce dee ripetersi il nome di Ruina, che resta tuttora ad una contrada che trovasi in quelle vicinanze: e quindi la città che prima, avendo una estensione assai maggiore, era bagnata tortuosamente dal Bacchiglione, fu di poi talmente ristretta da rimanere dal medesimo circoscritta solo dalla sua volta circolare; ed a quel tempo probabilmente può assegnarsi la divisione praticatasi del fiume nella punta della Torlonga sino al ponte di Torricelle, onde circondare d'acqua anche questa parte della città che rimaneva esposta alle incursioni nemiche. Ne' secoli poi susseguenti s'ingrandì la di lei circonferenza colle nuove mura che si fabbricarono dopo il secolo decimo; indi in varii tempi fu circondata con nuovo ricinto di mura indicato nella carta topografica dalla seconda linea; e finalmente, dopo la lega di Cambray e la pace indi conchiusa, la repubblica veneta, quasi conservando interamente la seconda cinta di mura e solo modificandola per servire ai nuovi usi della tattica militare, con grandi spese fece costruire quelle nuove mura che chiudono anche al presente la città di Padova, e che, compresa la grandissima fossa esterna, formano il perimetro di sette miglia.

I confini antichi del territorio padovano sono desunti parte dall'Alessi nella sua storia antica di Este, e parte dalle due dissertazioni del Gennari intitolate: *Ricerche sopra i confini del territorio di Padova negli antichi tempi*, stampata nel 1839., e l'altra: *De' cambiamenti avvenuti ne' confini del territorio padovano*

ne' tempi di mezzo, impressa nel 1828. Osservisi primieramente quali città co' lor territorii confinassero colla nostra ne' tempi romani: a mezzodì essa aveva la colonia di Este, a levante il municipio di Altino, e verso settentrione Asolo. Bassano a que' tempi era forse una villa, e Trevigi sembra aver incominciato a levar il capo al tempo di Augusto. Il territorio nostro a' tempi romani confinava a mezzodì e in parte a ponente con quello della colonia di Este; e quest'ultimo pare doversi protrarre sino a Lobia di là da Lonigo, ove trovossi quella porzione di colonna ora collocata nel museo di Verona, in cui sono indicati i confini posti nel secento dicianove di Roma dal proconsole Sesto Atilio Sarano fra gli Atestini e li Vicentini; indi la linea di confine a mezzodì probabilmente passava lungo il corso attuale dell'Adige, e a ponente confinava con quello di Padova, attraversando i colli euganei a' piedi dei monti Venda e Teolo, e seguendo le radici de' colli berici univasi a Lonigo. In seguito la maggior porzione dell'agro atestino, assieme colla stessa città di Este, formò parte integrante del patavino. A settentrione poi il territorio atestino confinava col vicentino mediante l'estremità de' colli berici; e nel resto il Brenta probabilmente divideva li due territorii, poichè, al dire di Flacco Siculo (*De condit. agror. p.* 24.), *territoria inter civitates alia fluminibus finiuntur, alia summis montium jugis, ac divergiis aquarum.* Il territorio patavino estendevasi al settentrione sino al luogo in cui posteriormente la repubblica padovana fabbricò Cittadella; di là confinava col territorio di Asolo, indi con quello di Altino presso Mestre

e Malghera: a levante andava sino al mare, e comprendeva la regione saccisica, ossia il distretto di Piove di Sacco, col margine dell'estuario: a mezzodì confinava coll'agro adriano, e di qua da Monselice coll'atestino.

Rapporto a' nostri fiumi il Medoaco maggiore, o sia il Brenta, attraversando il nostro territorio e la veneta laguna, scaricavasi nel mare pel porto detto pur Medoaco, ora di Malamocco; mentre che un altro ramo minore di esso, che a Fiesso si divideva, tagliando il paese di Sacco, pel porto Edrone, ora di Chioggia, mescolavasi coll'acque salse; dove pure concorreva il Medoaco minore, adesso Bacchiglione, e la fossa Clodia, cioè quel canale scavato ad arte dai Romani per lo scolo dell'agro interno padovano. Il Medoaco minore, dopo di aver traversato il nostro territorio, passava, come abbiamo veduto, per mezzo la città; indi uscendo pel ponte Corbo formava il canale di Roncaiette, e presso Bovolenta unendosi al Togisono andava al porto di Brondolo. Il terzo gran fiume dell'agro patavino è l'Adige, il quale però aveva allora un corso diverso dall'attuale; poichè anticamente da Verona passando per Montagnana, detta allora Foro Allieno, correva a bagnare le mura di Este. Ma nel cinquecento ottantanove dell'era volgare, essendo accaduto per le straordinarie piogge un grande straripamento dei fiumi, l'Adige ruppe il suo argine antico presso la Cucca, e si aprì un nuovo alveo e più basso, quello cioè per cui scorre presentemente. Un ramo però di esso, chiamato Togisono dal solo Plinio (*l.* 3. *c.* 16. § 20.), staccatosi poco sopra di Este, correva internamente a' colli euganei; e ricevendo poscia varii ruscelli scendenti da

que' colli, e volgendosi verso Monselice, Pernumia, Carrara, Bovolenta, Pontelongo, Civè, scaricavasi nella laguna di Chioggia. Il Gennari (*Ant. corso de' fiumi in Padova p. 42.*) vorrebbe leggere nel luogo di Plinio *Vigisonus* in vece di *Togisonus*, valendosi dell'autorità di varie carte antiche che nella prima maniera lo chiamano; ma in una corografia del territorio padovano incisa in pietra, spettante all'anno mille quattrocento cinque, ora posseduta dal sig. avv. Antonio dott. Piazza, vedesi quel fiume correre al mare fra il Medoaco e l'Adige col nome di *Tigonsus*, il quale assomigliando più al *Togisonus* di Plinio, che al *Vigisonus* delle suddette carte, sembra doversi ritenere quel primo, supponendo che il cangiamento della prima lettera accaduto nel detto nome possa attribuirsi ad un error popolare di pronuncia, dal quale poscia sia derivato l'altro di Vighenzone, che conservossi sino alla metà del quartodecimo secolo, cangiato poi nella denominazione di Acque Negre che tuttora mantiensi.

Per ciò poi che spetta alle vie militari, una ve n'ebbe che da Padova tirava ad Altino, e di là fu condotta da Druso, padre dell'imperadore Claudio, sino al Danubio. Essa da Padova correva per la villa di Stra, così detta dal nome latino *strata*, perchè selciata di macigno, e forse è la stessa che da Venanzio Fortunato fu chiamata *patavina*, poi dal Dolo passava per Mirano a Mestre, e costeggiando la laguna arrivava ad Altino. La postumia, che da Oderzo conduceva a Vicenza, tagliava alcune ville del padovano; una dovea esservi da Padova ad Este, che forse era la conselvana de' nostri giorni, giacchè la

presente presso e lunghesso i colli euganei è certamente moderna: un avanzo di strada antica deve esser quella che fuori della porta di Codalunga conduce a Vigodarzere e, passando per la villa del Tao, poi di Non, dirigevasi al nord di Padova verso Asolo: finalmente grandi vestigii d'una strada lastricata all'uso romano restavano ancora negli anni addietro, che ad Abano facea capo.

La circonferenza del nostro territorio nel medio evo cangiossi più volte, e quindi sarebbe assai difficile di tracciarne li precisi confini; ma finalmente per molti secoli restò fissata nel modo indicato nella carta topografica dalla linea . . . . , e questa si mantenne sino all'epoca del regno italico sotto Napoleone, nel qual tempo l'agro patavino fu di molto ristretto, restando da quell'epoca alla presente circoscritto dalla linea segnata sulla carta topografica in tal guisa · · — · · — · · — · · —

PARTE SECONDA

DA COSTANTINO MAGNO FINO AI NOSTRI TEMPI

Morto il grande Costantino, i suoi figli Costantino, Costanzo, Costante partironsi, com'egli aveva divisato, l'impero. L'augusto testamento beneficava di province anche Dalmazio ed Annibaliano nipoti. Intese a spogliarneli Costanzo, postergata la cura delle imperiali esequie. Buccinò di veleno, accusando i fratelli dell'estinto. La credula soldatesca a quei rumori agitarsi, precipitare in traccia dei pretesi colpevoli, sgozzarli insieme alle loro famiglie. L'infanzia salvò Gallo e Giuliano non per l'innocenza dell'età, ma per l'impotenza della vendetta.

A. di Cr. 337

Avvenne dopo la strage nuova divisione di stati. Ebbesi Costantinopoli il primogenito con ispeciali prerogative, Costanzo la Tracia e l'Oriente, Costante l'Italia e 'l resto delle province occidentali.

L'imperadore d'Occidente fermò soggiorno nelle Gallie, scaduta la vecchia Roma, soverchiamente disgiunta dalle minacciate frontiere, umiliata dalla giovane rivale d'Oriente. Nell'abbandonata Italia niuna regione più misera delle Venezie o fra loro discordassero i principi, o dalla Pannonia, dal Norico, dall'Illirico calassero i

337 barbari; saccheggiate ed arse qualunque fosse l'esito della guerra; esposte prime alla digiuna rapacità degli invasori.

340 Cominciarono col secondo Costantino i disastri. Dalla sua reggia sul Bosforo criminò Costante, che nello spartire le spoglie de' cugini l'avesse frodato, e poichè questi non diegli retta, raggranellò di miste soldatesche moltitudine indisciplinata, piombò sull'Italia, pose a guasto le terre degli Aquileiesi ed, imprudentemente inoltrando nelle Venezie, diede nel calappio tesogli dai nemici che risparmiarono a Costante il rimorso d'un fratricidio.

350 Magnenzio dieci anni più tardi si assicurò l'usurpato diadema d'Occidente colla morte di Costante. L'imperadore d'Oriente giurò di vendicare il sangue fraterno. Le Venezie soffersero l'insolenza dell'usurpatore quando intero e confidente marciò alla Sava, la rabbia quando indietreggiò rotto ed inseguito dai barbari stipendiati di Costanzo.

360 Sei lustri di pace non bastarono a cancellare dalla veneta provincia le tracce di quella malaugurata guerra. Frattanto Giuliano ribellò. L'Italia appena se n'avvide: tanto opportuna sopravvenne la morte di Costanzo a sospendere le ostilità. Valentiniano fu acclamato dall'esercito imperadore dopo il breve regno di Giuliano e quello

363 di Gioviano brevissimo. Scelse a collega per le province orientali suo fratello Valente, l'altre a governare imprese egli stesso. Nulla può dirsi meglio di lui, se non ch'uscisse troppo tosto di vita e subitamente, non disegnato il successore. Così de' suoi figli il maggiore, Graziano dovette tenersi pago delle province transalpine, e

l'Italia riconoscere suo imperadore un fanciullo, Valentiniano II. levato in alto con sua madre Giustina da cortigianesche ambizioni. 375

In quella stagione i Goti tragittarono il Danubio parte consentendolo Valente, parte negandolo. Accolti nella Tracia come amici, non avrebbero smentito il nome se carezzati; aspreggiati dall'avarizia e petulanza dei governatori, dato di piglio all'armi, misuraronsi con tutte le forze dell'impero. Valente cadde alla fatale giornata d'Andrinopoli. Spacciato l'Oriente, se Graziano non v'inviava Teodosio.

Mentre questi reprimeva la baldanza dei barbari, Massimo, ufficiale veterano nelle legioni di Brettagna, si fece gridare imperadore. Sorprese le Gallie e, spento Graziano, fu riconosciuto anche dalle Spagne. Ingannata poscia con ree pratiche la corte di Valentiniano II., scese dall'alpi. Il giovane principe colla madre e colla sorella Galla ricoverò presso Teodosio. L'avvenenza di Galla perorò vittoriosamente la causa dei profughi. L'imperadore d'Oriente impalmandola allumò le tede nuziali e le faci di guerra. Attendavano nelle Venezie le forze tutte di Massimo. Sentendo appressare il nemico cacciossi avanti. Combattè a Scissia. Sconfitto precipitò la fuga fino ad Aquileia, ove gli fu mozzo il capo. I Veneti fin d'allora fecero saggio degli Unni, de' Vandali, de' Goti riuniti sotto le teodosiane bandiere. Milano festeggiò l'arrivo del vincitore e 'l ritorno di Valentiniano II. Il franco Arbogaste, fra le truppe di Teodosio soldato di gran rinomo, dell'ultima guerra benemerito, restò in Italia preposto comandante supremo agli eserciti occidentali. 383 388

388 L'indole del barbaro altera, violenta, gelosa del proprio, impaziente dell'impero altrui rese Valentiniano lo schiavo del suo generale. Egli tentò ricattarsi. Congedollo. Pochi giorni dopo trovaronlo i familiari nella stanza da letto strozzato. Arbogaste arrogandosi la somma autorità, dando al retore Eugenio la porpora, non dis-
392 simulò il delitto.

L'onore stringeva Teodosio a punirlo. Preparò la guerra lentamente, come suolsi contro nemico temuto. Mosse quando la speranza della vittoria gli parve prossima alla certezza. Arbogaste disdegnò giovarsi dell'alpi. Colle sue armi coperse le Venezie, e spiegò la fronte dell'esercito a fianco d'Aquileia. Giunse Teodosio da lunga marcia mal concio. Tuttavolta risolse dar dentro, più che della stanchezza, temendo dello indugiare. Nel conflitto fu grande la strage, dalla parte di Teodosio maggiore. Suonò a raccolta sulla sera prevenendo la totale sconfitta. Nel dì seguente pugnarono contro il generale d'Eugenio i cieli coi nembi, i suoi capitani colla defezione.
394 Egli disperando migliore fortuna strangolossi. Eugenio sparve nella mischia. S'avviò Teodosio a Milano. Le terre dei Veneti incesero, depredarono vinti e vincitori; barbari tutti, disiosi di guerra per amore di rapina.

395 Tra le feste trionfali poco stante l'imperadore infermò. Sentendo mancarsi, divise l'impero. Al figlio maggiore Arcadio assegnò l'Oriente. L'Occidente al secondo di nome Onorio. Passò laudato e compianto, ingagliardito il pubblico lutto dallo scredito dei successori.

Regnante Onorio, Alarico co'suoi Visigoti sperperò le Venezie due volte. Inondolle con un torrente di Svevi,

di Borgognoni, di Vandali, d'Alani l'alemanno Radagasio; colle genti di Gallia l'usurpatore Costantino. Commosso l'Oriente ai loro disastri intimò pubbliche preghiere. La corte di Ravenna scemò ai Veneti per quattro anni le imposte. Decretò si dessero ai vicini le terre abbandonate, immuni da tributo per due anni. Notabile liberalità in quel governo, a quei tempi; ma rispetto ai popoli, piuttosto prova di mali gravissimi, che alleviamento.

395

423

Padova la quale, siccome è fama, aveva abbracciato il cristianesimo nel primo secolo dell'era, convertita dalle predicazioni di s. Prosdocimo, discepolo dell' apostolo s. Pietro, Padova la più ragguardevole delle venete città tra sì luttuose vicende fu pure di tutte più sventurata. L'annichilita industria, il sospeso commercio, la trascurata agricoltura ne diradarono la popolazione, non osando molti trarsi dalle vicine lagune ove gli aveva appiattati il terrore, molti accorrendovi ad ogni sinistro romore, nè confortandosi, come sogliono i miseri, colla speranza dell'avvenire; chè ai soli barbari sembravano riserbate le province dell'uno e dell'altro impero, le corti ai raggiri degli eunuchi, i troni a principi inetti.

Erano in tale stato le cose quando finì di vivere Onorio, uomo straniero ad ogni ambizione, debole di corpo come di mente, dato per gastigo in difficilissimi tempi all' impero. Succedeva suo nipote Valentiniano III. poco da lui diverso, se non che, distinguendo il bene, non curò di farlo. Il suo inalzamento nuovi mali annunciava. Padova attendevano gli estremi.

424

424-450 Soggiogate le tribù scitiche e le germaniche, il ferocissimo Attila era salito allora a sterminata potenza. Lungo tratto martoriò le province orientali. Risolse poscia struggere ciò che in Occidente s'addomandava impero romano. All'intimazione del loro re obedirono l'orde del settentrione, e le miriadi degli Unni recarono lo sterminio nel cuore delle Gallie. Ezio con poche genti d'Italia, ma con forte polso di Leti, di Sassoni, d'Armorici, di Visigoti, mossegli contro, lo rincacciò, rimandollo sconfitto in Pannonia. 451

452 L'anno dopo, rifatto l'esercito, superate l'alpi giulie, Attila strinse d'assedio Aquileia. Quella città tenne la puntaglia più che il barbaro non sarebbesi aspettato. E' sdrucì finalmente nelle cortine; prese a forza il baluardo d'Italia e spianollo. Di Concordia, d'Altino, di Padova non lasciò che rovine. Intendeva aumentare il terrore colla fama degli esterminii. Ingrossò per tante distruzioni la folla ricoverata nelle vicine isolette, e provide alla stabilità del soggiorno, all'ordine interno, fondando nuova città separata dal continente, e sotto forme repubblicane nuovo governo. Tale fu l'origine di Venezia.

453 In quest'anno il re degli Unni fece alto al Po. Indietreggiando dalle Venezie promise ricomparire nel seguente. Morte ne deluse le speranze. Con lui sparve la formidabile monarchia degli Unni.

Non si riebbe tuttavolta l'Italia. Durante la tumultuosa agonia dell' impero giacquero trucidati Valentiniano III. e Petronio Massimo, l'uno di sfrenate libidini, l'altro vittima di turpe codardia. Non capo, non armi, non cittadinesco coraggio restavano all'eterna città,

quando le navi di Genserico gittarono l'ancore nel porto 455
d'Ostia. Perciò difilatosi a quella, l'abbandonò alla rabbia de' Vandali suoi. Niente per ben quattordici giorni vi si risparmiò. Rimbarcossi il barbaro colla preda od apprezzasse più l'ubertà delle terre africane, od avesse a sdegno signoria di popolo infingardito.

Cadde allora l'Italia tra le mani dello svevo Ricimer, come dall'ugna del falco preda lacera e sanguinente. Costui, duce dell'armi, creare e spegnere a sua voglia i regnanti, chiederli all'Oriente, combatterli ottenuti; romper guerra civile, porre la provincia in balía di Gundebaldo, tradurne i Borgognoni a rispigolare sul campo mietuto dai Vandali, liberare finalmente la contrada con morte più sospirata, che attesa.

Partito Gundebaldo, ammutinaronsi i barbari stipendiati dell'impero. — Perchè dovevan eglino stentare nella miseria? Perchè difender terre non sue? Non istava forse il trono per essi? Bel guiderdone della corona un misero soldo! — Con tali grida dannosi a condottiero Oreste; Romolo il figlio di lui vestono di porpora; chieggono il terzo dei campi.

Oreste immediatamente s'avvide che non gli restava altra scelta. O secondare o soccombere. Prese il partito più generoso, e, fermamente ricusando por mano nelle altrui proprietà, si chiuse entro le mura di Pavia. L'intrepido Odoacre alla testa dei sediziosi rovesciò i ripari di quella piazza, mandò Oreste alla scure, tolse a Romolo Augustolo l'insegne imperiali e, divise, come il volevano, a' suoi mercenarii le terre, fondò il primo regno bar- 476
barico in Italia.

476 Non credo, come lasciò scritto taluno, che i Padovani rialzassero la loro città in tanta perversità di tempi. È tuttavia verosimile non lasciassero incolte le campagne, a ciò costretti anche dalla necessità di sovvenire alle famiglie loro abitatrici di scogli angusti ed ignudi. Quando poi Odoacre strinse con robusta mano il freno d'Italia, e l'ordine ricompose, e con assidua vigilanza le frontiere protesse, e colla sua partizione nuovi proprietarii aggiunse agli antichi, allora si conobbe indispensabile una città in mezzo di territorio ubertosissimo. Padova risorse dalle sue rovine, e quelli, cui rimase una zolla, tornarono cittadini dell'antica loro patria.

490 Durò la pace quattordici anni. A turbarla sovraggiunse cogli Ostrogoti Teodorico. Odoacre toccò una sconfitta presso le rovine d'Aquileia che lo costrinse trincierarsi dietro l'Adige, e cedere le Venezie al nemico. Padova accolse il nuovo signore con apparente ilarità e diffidenza secreta. Poco stante rassicurossi, vistolo inteso (mirabile cosa in un barbaro) a conservare, non a distruggere. Il regno degli Eruli terminò tre anni dopo colla capitolazione di Ravenna. Concessi al vinto regio nome ed insegne, e pari col vincitore l'autorità. Bei patti, ma non durevoli nell'estrema disuguaglianza dei contraenti.
493 Odoacre giacque trafitto in un banchetto, accusandolo Teodorico di misleale in parole, in fatto per regnar solo.

Dovette l'Italia al conquistatore ostrogoto trentatrè anni di pace, e dovrebbe dirsi di prosperità. Egli ripopolare le disertate province, tornare in fiore agricoltura, industria, commercio; favorire gli studii comechè indotto, le arti liberali largamente guiderdonare, abbellire di

nuovi edificii le città, ristaurare gli antichi già rovinosi. 493-526 Per lui basiliche, portici, palagi, acquedotti ornarono Ravenna, Verona, Pavia, Napoli, Spoleti. Piacquesi dell'amena Verona più che della maremmana Ravenna, e di frequentar Padova per l'arti e per le vicine terme negli andati tempi famosa; largo di non isterile onore, chè le une promosse, l'altre comandò fossero risarcite, il palazzo pubblico segnatamente e la piscina neroniana (1).

I Padovani retribuirono alla regia liberalità gratitudine, non affezione, troppo orgogliosi della propria civiltà, impazienti degli agresti costumi, dell'incolta favella, dell'armata eresia degli Ostrogoti.

Erano corsi nove anni dalla morte di Teodorico, 534 quando la corte di Costantinopoli deliberò conquistare l'Italia. Ammannato il naviglio che doveva trasportare le soldatesche, affidata a Belisario l'impresa, questi fece vela per la Sicilia, presidiò Palermo e Siracusa, tragittato il Faro, aperse la campagna nella Calabria. Guerra per l'Italia non fu mai di quella più calamitosa, in cui s'addomandavano liberatori coloro che assalivano, nemici gli altri che difendevano, ed a tutti pareva giusto infierire o per cupiditade o per vendetta. In quel mezzo stemperatissime stagioni stremenzirono i frutti della

(1) Così detta non perchè fosse stata da Nerone edificata, ma per certa rassomiglianza colla piscina che, siccome racconta Svetonio, aveva fabbricata quell'imperadore alle terme di Baia. Del resto io non dubito punto che quell'ampia e spaziosa vasca, tutta di finissimi marmi incrostata, già discoperta a Montegrotto, non fosse appunto la piscina neroniana, nella quale, come in quella di Baia, l'acque bollenti si raffreddavano (*Gennari, Ann. della città di Padova T. 1. p. 64.*).

534 terra. Fame accostumò i palati a cibi inumani. Pararonsi le beccherie frodando gli avelli.

Regnava sui Goti Teodato, in ciò diverso da'suoi che crebbe agli ozii delle lettere, non al trambusto dell'armi. Non seppe nè cedere, nè difendersi; e la nazione lo giudicò con giusta severità acclamando in suo luogo Vitige.

Allorquando giunse novella ai Padovani, che il nuovo re aveva prima perduta Roma, e poscia inutilmente assediata, e non osando più tenersi all'aperto se ne stava appiattato dietro i baluardi di Ravenna, immediatamente

540 dieronsi ai Greci. Ravenna aperse a Belisario le porte, e 'l re de' Goti prigioniero a Costantinopoli assicurò l'allora regnante Giustiniano essere omai sottomessa a lui tutta l'Italia.

541 Totila, rialzando la prostrata monarchia dei Goti, riconquistò le Venezie. Padova costretta a secondare gli eventi lo riconobbe, segretamente continuando a parteggiare pei Greci. Quindi preferì l'eunuco Narsete, da Giustiniano inviato contro il re de' Goti, marciare lungo i lidi dell'Adriatico, la Brenta e l'Adige valicando presso le foci. Impresa meglio impossibile che malagevole nella stagione delle piene, se accorse non fossero le popolazioni co' loro vascelletti tragittando le soldatesche, ed i viveri arrecando per fosse e maresi.

553 Totila incontrò morte onorata combattendo fra Matelica e Gubbio. Teia, che i più risoluti dierongli a successore, ritardò ancora sette mesi l'estinzione del gotico regno. Cadde con esso. Narsete a nome di Giustiniano governò l'Italia divenuta provincia dell'impero orientale.

Ma della cangiata signoria v'ebbe più a dolersi che a gioire; distribuite per le città guarnigioni selvaggie, per le province Greci rapacissimi, incorati dallo stesso Narsete che strapotente lasciavasi dominare da sordidezza senile. 553-564

Salito Giustino il giovane sul soglio del defonto Giustiniano, gli Italiani rendendogli omaggio produssero contro Narsete gravi accuse e molte. Furono credute o si finse crederle piaggiando l'imperadrice Sofia che covava contro l'accusato vecchio rancore. Spedissi da Costantinopoli Longino che lo scambiasse, aggiunto il motteggio più disdicevole all'imperiale dignità, che oltraggioso all'eunuco. Costui nell'eccesso della rabbia implorò vendetta dai Langobardi. 565

Su quella nazione d'origine germanica regnava Alboino. Giustiniano aveale fatto tragittare il Danubio onde opporla ai Gepidi, e per ben trent'anni le due nazioni mutuamente si logorarono con micidiali conflitti. Aitati dagli Avari trionfarono finalmente i Langobardi, e'l cranio del vinto re Cunimondo tramutato in coppa rallegrò le mense ferine del vincitore Alboino. Invanito costui pei successi, osò levare l'ambizione fino al trono dei Cesari, e l'invito di Narsete gli assicurò la conquista dell'Italia.

Scese dall'alpi giulie non custodite. Del Foro Giulio s'insignorì a spada inguainata, e vi fondò la ducea del Friuli. Non ardirono resistere Trevigi, non Vicenza, non Verona, bensì Padova e la vicina rocca di Monselice, le quali con Opitergio, Altino, Concordia e Mantova rimasero ai Greci. Longino salvossi in Ravenna, inaccessibile 568

568-571 città dalla parte di terra, sempre aperta alla fuga da quella di mare. Alboino inoltrò nell'Insubria, ed avuta Milano in balía, intitolò la contrada dalla sua nazione. Costrinse alla dedizione Pavia dopo tre anni d'assedio, indotto dalla lunga resistenza ad apprezzarla e farne sua capitale. Permessa a'suoi capitani l'occupazione dell'altre province, essi dal Friuli e da Trento penetrarono fino a Benevento, risparmiato il solo territorio romano. Ciascuno della propria conquista fu duca, e trentasei noveronne il regno de' Langobardi. Così l'Italia trovossi quasi per caso inegualmente divisa. Puglia e Calabria ritennero i Greci. Roma col suo territorio tentennò fra l'indipendenza e la soggezione agl'imperadori. Ravenna conservossi immune dal giogo dei barbari governando le maremme di Ferrara e Comacchio, cinque città marittime da Rimino ad Ancona ed una seconda Pentapoli tra l'Adriatico e gli Apennini. Venezia arricchita dal commercio, protetta dall'acque, affettava riconoscere l'alto dominio dei greci imperadori. Il resto s'appellò regno de' Langobardi. L'Oriente, dissimulando la perdita di sì gran parte d'Italia, inviava a Ravenna chi facesse le mostre di governarla tutta col titolo d'esarca.

Padova circuita da nemici nè smentì la fede all'impero, nè l'odio antico contro i barbari superati tutti dalla ferocità dei recenti invasori. Dalle stesse stragi, dagli incendii ch'aveva sott'occhio trasse lena a resistere. Preservaronla poi l'immatura morte d'Alboino 572 spento per tradigione della mogliera, la stolida crudeltà di Clefo punita dagli stessi Langobardi corsi appena diciotto mesi dal suo inalzamento, la decenne viduità della

corona e 'l reggimento abbandonato al discorde arbitrio d'una ducale aristocrazia. 572

Autari figlio di Clefo non fu portato al soglio dai proprii diritti, ma dalla paura dei duchi; conciossiachè adescato dall'esarca Smaragdo calasse dall'alpi con potente mano di Franchi il re Childeberto. Autari, comperata la partita di que'formidabili nemici, avrebbe sottomessa Padova e le altre ripugnanti città, se nol distoglievano i duchi tornati indocili al dileguare dello spavento. Impalmò la figlia di Garibaldo duca di Baviera, la bella e pia Teodelinda. Diedero all'anno celebrità le pompose sponsalizie, maggiore le nostre sventure. Diluviò nell'autunno. L'inaudita licenza dell'acque sommerse le venete pianure, schiantò abituri, diroccò palazzi, scrollò le stesse città. D'allora l'Adige, che per le Luppie di Montagnana volgeva ad Este e pel basso padovano al mare, lungh'anni senza legge travolse su feracissimi campi le sabbie infeconde. Cangiarono letto i due Medoaci. Stagni e valli tolsero l'amenitade alle campagne, all'aria la salubrità. Nugoli di locuste lasciarono disvestiti ed orridi i colli veronesi. Gli Avari, gli Slavi depredarono la Venezia orientale. Furiosa moria dall'Istria al Tevere diradò le popolazioni. 586 589

Teodelinda rimasta vedova diede ad Agilulfo, principe d'alteri spiriti e d'avvenenti sembianze, mano e corona. I disastri non avevano sbaldanzita Padova così, che s'avvisasse cedere ai Langobardi; molto più che gli esarchi fidavano sul coraggio degli abitanti, sul numeroso presidio e sulle munizioni di che l'avevano cinta. Nulla giovò. Agilulfo, rotta guerra all'esarca, la strinse d'assedio, 590 600

600 la forzò alla resa, disperse i cittadini, mura ed abitazioni spianò. Il vescovo colla sua cheresia salvavasi a Malamocco.

Quando Padova risorgesse s'ignora. Riedificaronla meschiati insieme naturali e Langobardi, questi ariani, 636 quelli cattolici, tramendue con suo vescovo, ai giorni del re Rotari. Cessò in quell'epoca stessa lo scisma originato dalla controversia dei tre Capitoli, nella quale i vescovi di Padova stettero col clero aquileiese contro i pontefici romani.

Frutto del non parteggiare pei Greci fu lunga pace. 700 I Padovani arricchirono commerciando co' Veneti, e 'l trattato per la libertà del traffico concluso tra 'l re Luitprando e 'l doge Paolo Anafesto parve favorirli quasi esclusivamente.

La monarchia d'Alboino ruinava affievolita dalle cambiate consuetudini, dall'operoso odio dei Romani, dalle 774 intestine malevoglienze. Carlo Magno n'affrettò la caduta coll'armi. Postasi in capo la corona dell'ultimo re Desiderio, nulla aggiunse alla propria gloria, vincitore di principe abbandonato e tradito. I suoi Franchi sanguinarono l'Italia abusando di non meritata fortuna, e col saccomanare spietatamente le terre suscitarono i popoli delle nostre. Si pugnò nelle Venezie e nel Friuli non per la libertà, ma per la vendetta; nè fu senza costo che Carlo nomossi re de' Langobardi. Ucciso in battaglia Rotgando duca del Friuli, la guerra quietò. Altri ligio di se Carlo vi prepose, ampliandone il territorio sì, che comprendesse Verona. Perciò l'aggrandita signoria denominossi anche marca veronese o trivigiana.

L'anno primo del nono secolo vide Carlo Magno incoronato imperadore, e 'l suo primogenito Pipino unto re d'Italia. Mutazione di nomi, non di cose. Restarono i duchi e le prerogative dei duchi e la penisola sminuzzata. Conti e messi regii, occhi e braccia del regnante nelle città, nelle province, ufficio nuovo e mutabile, non valsero a petto di duchi reggitori antichi e permanenti. Perpetuatisi s'uguagliarono ai duchi. Carlo vago di nuove istituzioni fu creduto autore di molte, cui mai non pensò. Che fondasse le Università di Bologna, di Padova, di Pavia, non è punto vero. Che donasse al vescovo di Padova il dominio della città, come sulla fede d'apocrifo documento affermò l'Ongarello, è assolutamente falso. Che lasciasse a' Padovani nella chiesa di s. Egidio monumento di cristiana pietà, è popolare credenza, smentita dallo stesso edificio qual esisteva angusto e disadorno. Che ai maggiorenti delle Venezie largisse onorificenze e privilegi, è finzione di posteriore vanità. Che concedesse immunità alla padovana cattedrale e l'annobilisse di numeroso Capitolo, è certo. 800

Premorì al padre Pipino dopo l'infelice sua spedizione contro la città di Venezia. In tale occasione la vicina Padova dovette fornire soldatesche e denaro. 810

Passò Carlo Magno, trasmesso il soglio a figlio degenere, Lodovico Pio. Stanchezza di reggere, incauta partizione dell'impero ai figli, vedovanza immatura, tardive nozze, non attesa paternità, germi tutti di domestiche guerre turpissime, ne funestarono i giorni. Egli alternamente imperadore e monaco, pensando nel chiostro alla porpora, nel trono alla cocolla, finì meglio che 814 840

840 non meritava cinto le tempie di corona, il fianco di spada.

I suoi figli combatterono fra loro con odii più che fraterni; nè rispetto di Dio, degli uomini, ma indegnazione
844 de' popoli gli distolse da guerra abominata. Il trattato di Verdun dismembrò la monarchia di Carlo Magno, assegnando a ciascuno de' fratelli distinti regni, la Germania, la Francia, l'Italia.

Desolarono la Francia sì fatte vicende e le gualdane de' Normanni. Profonda quiete confortò, se non tutta l'Italia, almeno le Venezie. Rifiorironvi le arti. La classe
866 laboriosa aumentò. Siedettero allora in Padova due vescovi legittimi entrambi e cattolici, prova, se mal non avviso, di sovrabbondante popolazione.

888 La signoria de' Franchi in Italia s'estinse con Carlo il Grosso. Principe di famigerata dappocaggine aveva lasciata sul collo ai duchi la briglia, ond'essi fra loro del regno contesero. Alla testa delle fazioni mostraronsi Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleti. Il primo, coronato a Milano, sconfisse nel territorio di Brescia il rivale; toccò nell'anno seguente irreparabile disfatta sulla Trebbia e si chiuse in Verona fuggendo. Guido, gri-
889 dato re d'Italia in Lombardia, rafforzò la guerra civile, stando Padova e le altre città della ducea per Berengario. Intervenne Arnolfo succeduto in Germania a Carlo il Grosso, avvalorando coll'armi le ragioni di famiglia in lui affievolite da bastardigia, sicchè quella preda, che ciascuno intera voleva per se solo, tutti dilaniarono a gara.
894 Guido, uscendo di vita, primo cesse del campo. Colto da pericoloso morbo si ritrasse Arnolfo in Germania

seco portando l'esecrazione degli Italiani. Restò solo Berengario esercitando in Italia regia autorità. 894

Padova non si serbò fedele a principe ingrato. Berengario donò a Pietro vescovo di lei la corte di Sacco riunita dopo l'arrivo d'Alboino al territorio di Trevigi; e com'era d'indole liberale ed umana, molto più dava a sperare che fatto non avesse; quando col regno suo colpillo luttuosissimo flagello. 897

Stanziavano gli Ungri, scitica razza, al pari degli Unni mobile, selvaggia, nella Pannonia. La terra per essi cambiò nome, non essi le abitudini. Crudeli, rapaci, distruttori, sperar nella guerra preda non gloria, nell'invasione godere della strage, aversi a vile la conquista. Su cavalletti di velocissimo portante inseguire il nemico o fuggirlo, battagliare di raro e da lontano saettando. Nodrirsi di cavallo crudo, di latte agro o cervogia dissetarsi, efferati del volto, sporchi, graveolenti delle vesti, delle persone, non frenati da religione nè da superstizione, schernitori della fede e dei giuramenti.

Costoro piombarono sull'Italia logora dal parteggiare ed incustodita. Disertarono col ferro e col fuoco la marca trivigiana spietatamente così, che parvero il primo segnale del finimondo. Appressavano Pavia, quando Berengario, ragunati i vassalli della corona, mosse loro incontro con forze tre volte maggiori. Cedettero i barbari a subito spavento, e dall'Adda precipitosamente indietreggiarono fin oltre la Brenta. Quivi svestita la consueta ferocia, scendere alle preghiere. — Avrebbero restituito le ricchezze involate, i prigioni, tutto. Darebbono statichi i figli. Si lasciassero riedere indenni. — 900

900 Deliberato Berengario a pagarne la temerità con punizione esemplare, non volle udirne d'accordi, e diede a' suoi nemici ausiliario invincibile, la disperazione. Incauta confidenza costogli disfatta completa. Gli Ungri, imbaldanziti dal successo, vendicaronsi della corsa paura sulla vicina Padova. Incendiarono la cattedrale; la basilica, il monastero, lo spedale di s. Giustina, edificii fuor delle mura; riserbarono le monache a brutali lascivie, i monaci scannarono; non s'abbatterono in un solo cittadino cui lasciassero la vita.

905 Sedotti dalla rinomanza della ricchezza veneziana, incesi i villaggi e le borgate sul margine della laguna, tentarono il tragitto. Il doge Tribuno fece loro costar caro l'ardire.

Avvedutisi i popoli, che gli Ungri non ardivano assalire le munizioni, diedero mano a circondarsi d'alte mura 912 e di torri. Padova chiuse in un castello la sua cattedrale, altro n'edificò ove sorse poscia la Torlonga (1). Inalzaronsi torri nelle ville, e i comignoli de' colli coronati di merli additarono il misterioso soggiorno dei prepotenti signorotti.

Berengario, rimandati gli Ungheri coll'oro, richiamolli poscia come alleati. Gli fruttò scredito la sconfitta, odio l'uno e l'altro accordo. Gli Italiani gli attirarono d'oltr'alpe i rivali, ed ordirono per ultimo la cospirazione che lo tolse di vita. Degno di sorte migliore, se in quella tristizia di tempi avesse potuto pregiarsi virtù. I duchi 924 del Friuli terminarono con lui.

(1) Così detta dalla sua straordinaria altezza, per cui fu poscia cangiata in osservatorio astronomico.

Rodolfo di Borgogna, Ugo di Provenza regnarono da poi nella penisola. Piacquero gli stranieri o per avversione ai nazionali, o perchè, venuti a noia, discacciavansi più facilmente. Ugo governò da tiranno. Berengario marchese d'Ivrea s'accinse a detronizzarlo. Ridotto a mal partito il Provenzale proferse Lotario suo figlio, giovane d'indole mitissima. Gli Italiani acclamaronlo, associandogli Berengario nell'amministrazione. Nè lungamente costui l'onta dissimulò della perduta corona, ma come gli venne il destro, tolto di mezzo Lotario col veleno, fecesi gridare re d'Italia. Sì poco reselo accorto l'esempio d'Ugo, che parve averlo scelto a modello. Al pari di lui crudele ed avaro e, ciò che quegli non era, ipocrita. Adoperò d'assicurarsi il soglio legando al proprio figlio Adalberto la vedova di Lotario, Adelaide, e furioso pei rifiuti di quella, l'imprigionò. All'impazienza di malo governo s'aggiunse allora compatimento di virtuosa ed infelice beltà. Gl'Italiani levando la voce commisero la loro liberazione ad Ottone il valoroso re di Germania. 924-950

Gloria, amore, interesse il volsero con tutto l'animo all'italica impresa. Berengario appiattossi come il seppe vicino, ed Ottone con pacifica marcia giunto a Pavia impalmò Adelaide, costrinse il re d'Italia a rendergli omaggio, e prontamente rivalicò contento le alpi. 951

Berengario, com'è dell'anime abbiette passato il pericolo insolentire, tornò ai vezzi di prima, da cui richiamato Ottone l'assediò nel castello di s. Leo, lo ebbe prigione, e mandollo a Bamberga, ove passò breve resto di vita in meritata dimenticanza. Il re di Germania, cinta 964

964 la corona langobarda, rese l'Italia provincia suddita del dominio tedesco.

È fama concedesse Ottone a ciascuna città d'Italia governo municipale; arte finissima di seminare la disunione e perpetuare la sudditanza nelle conquiste lontane: così i Romani proclamavano libere le città di quelle provincie, cui avevano deliberato di togliere la libertà. È questo tuttavia il germe, da cui più tardi fiorirono le italiane repubbliche.

Padova intanto riaversi dai danni degli Ungheri. Ri-
967 edificare le moli abbattute e più splendido che prima non fosse il monastero di s. Giustina. Ottone però non chiamolla a fruire de' municipali diritti, conciossiachè dismembrasse dall'italico regno il tratto di paese che da Trento e Verona ad Aquileia si stende, e ne formasse una marca per suo fratello Enrico duca di Baviera. Così rimase aperta la frontiera d'Italia ai re di Germania.

Quali principi governassero la marca veronese e la città di Padova in essa compresa, ora dirò. Altro Enrico duca di Carintia succedette al primo, a questo Enrico il Bavaro, e poscia Ottone duca di Franconia. Allora in
1002 Ottone III. la stirpe si estinse dei re germanici conquistatori d'Italia. Essa, sognandosi francata, si elesse a sovrano Arduino marchese d'Ivrea, principe meritevole di qualche lode, di molto biasimo. Coronato spiacque, e gli stessi autori di sua grandezza sollecitarono Enrico II., dai baroni tedeschi surrogato ad Ottone III., perchè si mostrasse coll'esercito in Lombardia. Gradì l'invito Enrico, creato duce della spedizione il marchese di Verona, Ottone duca di Franconia. Sotto le di lui insegne si

raccolsero Veronesi e Padovani e genti tedesche, diforme esercito ed indisciplinato. In vantaggiosa posizione drizzarono le tende tra la Montagna e la Brenta. Il vigilante Arduino accorse, pria che ad Ottone s'unissero i signori italiani, ed assalitine all'impensata gli alloggiamenti, ne disperse le truppe e, sminuitolo d'onore, lo rincacciò in Germania. Verona, Padova, il resto della marca subirono la legge del vincitore. 1002

Due anni dopo superate le alpi, rovesciati i presidii d'Arduino, entrò Enrico in Pavia festeggiato e cinto di corona dai nemici del re italiano. Ceremonia vana ed infausta; chè per l'indomabile licenza delle sue soldatesche alemanne egli divise l'odio, non fiaccò il potere del rival Arduino, e dall'Italia travolta in miseranda confusione ritirossi piuttosto espulso che volontario. 1004

Furiarono parecchi anni le ostilità tra i favoreggiatori dell'uno e dell'altro re, finchè tornò a questa volta Enrico con apparato di guerra più formidabile. Arduino abbandonato da tutti, di crepacuore infermando, si chiuse in un chiostro, e spirò coll'abito di monaco indosso, solita fine a que' giorni di grandezza scaduta e disperata. 1012 1015

Ad Ottone morto l'anno millesimo quarto successe nel marchesato di Verona suo figlio Corrado con maluriosi auspicii, perocchè desolaronlo l'anno seguente tremuoti, carestia, pestilenza. Sette anni dopo passò, lasciando un figlio non atto a reggere, di nome pur esso Corrado. Conferissi l'investitura a certo Adalberone, il quale più tardi da Corrado il Salico ne venne spogliato, ed al giovanetto Corrado colla marca veronese furono restituiti i feudi paterni. Egli di fermo non era più quando

1047 Enrico III. nella dieta di Spira conferì al conte Guelfo III. il ducato di Carintia e la marca di Verona.

Più conta in quest'epoche è l'ecclesiastica, che la politica storia di Padova. Gli annalisti di lei non riferiscono che viaggi di vescovi a re di Germania ed imperadori ond'ottenere nuovi privilegi o confermazione de' vecchi. Donazioni alle chiese. Fondazioni di monasteri e curazie, rinvenimenti prodigiosi di santi corpi, indicii di agiatezza e di pace.

16 aprile 1049 Enrico III. nobilitò Padova concedendo a' vescovi di lei il diritto di coniare moneta del peso della veronese, coll'imagine e nome del principe da una parte, la figura della città dall'altra. Di sì fatte monete oggidì cercherebbonsi indarno.

1052 Ardendo la guerra tra 'l re di Germania e quello d'Ungheria, s'avviò nobilissimo mediatore dal Tevere al Danubio papa Leone IX., soggiornò due giorni in Padova, celebrò, parlò nella basilica di s. Giustina, all'affollato popolo benedisse.

1055 Breve tratto di tempo a quella pace sopravvissero il conte Guelfo e l'imperadore Enrico III. Nella minorità d'Enrico IV., fra le tempestose vicende del suo travagliato regno, cambiarsi l'aspetto d'Italia. Le città altre tentennare nell'obedienza, altre palesemente aspirare alla libertà. Punte dall'emulazione di quelle, anche Padova e Verona sbattere il giogo tanto più impunemente, che principe dalla Germania non si dava alla marca, e reggevanle conti, autorità subordinata e quasi impotente. Arroge nella dubbia guerra d'Enrico IV. contro Gregorio VII. le mercate alleanze con privilegi e franchigie,

dette poi *buone consuetudini* nell'aspra lotta contro il Barbarossa. Quindi nuovo ordine, autorità propria nelle città. Nobili e popolo appellarsi Comune. Primeggiare vescovi e conti. 1055

Nella deplorabile scissura tra la tiara e 'l diadema, cui diede origine la vendita dei beneficii ecclesiastici, perciò detta controversia delle investiture, Enrico percosso d'anatema supplicò prima ed ottenne perdono; poscia ribelle alla chiesa, del ravvedimento pentito, impugnò la spada, e nell'ambizioso Guiberto arcivescovo ravennate oppose a Gregorio VII. un antipapa. 1075

Il vescovo di Padova Milone, molto avendo ottenuto da Enrico e più ancora sperando, pertinacemente sostenne la causa del re germanico e del suo preteso pontefice, rimunerato perciò da splendido diploma, che la città di Padova col suo distretto fino a' veneti confini gli dona. Cooperava a tener fermi nello scisma i Padovani Liutaldo nipote d'Adalberone, finalmente investito duca della marca veronese; e Milone con sue donazioni a' monasteri lo scisma orpellava. Di Berta moglie prima d'Enrico gli storici padovani narrano le maraviglie. Fu in Padova, largheggiò co' canonici, colla cattedrale. Qui chiuse in pace suoi giorni. Qui fu sepolta. Sculti marmi il confermano. È dubbio tuttavia, se mai Berta Padova vedesse; niun documento prova le donazioni. Che morisse a Spira, che la padovana lapida sia falsa, è indubitabile (1). Continuando la guerra tra 'l re di Germania e

(1) Il marmo si conserva nel piano inferiore della casa, ove sta riposta la biblioteca capitolare. Vi si leggono scolpiti i versi seguenti:

1091 la celebre contessa Matilde sostenitrice intrepida delle ragioni romane, soggiornò alcun tempo in Padova col suo antipapa Enrico, riveriti entrambi quai sommi capi della chiesa e dello impero. Nè forse fingevano i popoli, ch'è dell'umana natura credere facilmente ciò che sgrava da colpa.

1095 Passò la sede di Padova da Milone a Pietro, dichiarato intruso dal concilio di Guastalla che nomò Sinibaldo vescovo in suo luogo. Questi venirne all'assegnata sede, quegli tenersi fermo nella Pieve di Sacco. Chi l'uno seguire, chi l'altro, siccome erano varii i pensamenti; finchè Pietro, fatto gruppo di genti cesaree, data a Sinibaldo la caccia, in Este lo confinò.

Non ebbe fine lo scisma colla morte d'Enrico IV. tradito dall'inumano suo figlio Enrico V., perocchè suol esser sorda ostinazione nata d'interesse. Altri anatemi, altri antipapi, altri conflitti. Enrico non cedette che al sollevamento delle sue già troppo stanche nazioni germaniche.

Praesulis ac Cleri presenti praedia Phano
Donavit regina jacens hoc marmore Berta
Enrici regis Patavi celeberrima Quarti
Conjux tam grandi dono memoranda per aevum.

È d'avviso il Gennari, che questi versi sieno stati scolpiti molto tempo dopo, cioè nel principio del secolo decimoquarto (*T.* 2. *p.* 75.). Concedendo che Berta non siasi mai recata a Padova, e sia morta in Germania dov'ebbe sepoltura, non avviso ciò basti a negare le donazioni. Come potè una tradizione così generalmente ripetuta fabbricarsi assolutamente sul falso? Perchè sulla porta occidentale del vescovado stanno scolpiti in marmo il re Enrico e la regina Berta? Perchè agli stessi regnanti in epoca posteriore si pose colle loro imagini secondo monumento nel cortile del vescovado medesimo?

Un generale concilio avocò a Roma il diritto delle investiture ecclesiastiche. La dieta di Vormazia assentì. 1121 1122

Dei disordini cagionati da sì lunga contesa approfittarono le città italiane, e le franchigie loro aumentarono, quali estorte dai germanici re, quali donate. Dieronsi a loro foggia governo, consoli in capo, magistrati presidi alla giustizia, all'economia, alla guerra. Consiglio generale misto di nobili e popolani. Consiglio di pochi stretti da sagramento al secreto (1), cittadinesche assemblee, pubbliche dicerie. Per tutto ciò l'autorità dei conti sfumare, stremarsi quella de' vescovi ristretta per lo men male al condiscendere.

A sostegno di sì fatti provedimenti convenne dar in mano ad una classe di cittadini le armi. Derivò dall'armi la presunzione del dominare, la temerità dell'offendere, la speranza del vendicarsi. Quindi le guerre, le tregue, le paci, abusi giustificati dalle circostanze.

Non diversa mutazione in Padova avvenne, comechè fin dall'anno millenonagesimo un tedesco per nome Enrico fossesi dato a successore di Liutaldo nel marchesato veronese. Venne in fatti co' Veneziani a contesa verosimilmente pel corso della Brenta; e poichè sola non potea farsi ragione, collegossi co' Vicentini, co' Trivigiani, co' Ravennati; confidente pei loro aiuti diresse le proprie e le milizie confederate dove, mettendo foce, l'Adige e la Brenta fra loro s'accostano. Ivi sorgeva torre massiccia detta delle Bebbe. Ivi seguì la pugna, da cui non altro onore riportarono i Padovani, che quello d'averla incontrata. Molti lasciarono morti sul campo, circa secento 4 ottobre 1110

(1) S'appellava *consiglio di credenza.*

1110 in balía del nemico prigionieri. Sopravvenuto a que' giorni Enrico v. in Verona, i vinti n' implorarono la protezione; ed egli, sebbene gli sapesse male della formata confederazione, pure adoperò che Veneziani e Padovani si riconciliassero fra loro, i prigionieri si restituissero, i patti di commercio si rinovassero.

Gli studii, più che l'armi, tornarono in quest' epoca stessa a gloria di Padova. Olderico predecessore di Milone nell'episcopato, siccom'era pe' suoi giorni dottissimo, molt' altri pure coll'esortazione e coll'esempio invogliò dell'apprendere. È dopo di lui, che le pergamene degli archivii fanci conoscere taluno delle leggi dottore, non perchè rito particolare di questo titolo, forse sterile, l'avesse fregiato, ma perchè professava l' insegnamento della giurisprudenza. Splende altresì nell'undecimo secolo la prima luce di quelle famiglie, che poscia levaronsi al principato: degli Estensi, dei signori da Onara, di quelli da Carrara.

Contendevano le città italiane, scosso il timore de' germanici Augusti, pei limiti, pel primato; alcune per vana emulazione s'accapigliavano. Padovani e Vicentini, dopo la guerra di Venezia, covavano astio secreto, gli uni dolendosi perchè mal condotti, gli altri perchè male assistiti. Allargarsi i primi del territorio buccinando rientrare negli antichi confini, acerbamente querelarsi i secondi delle violate proprietà. Sì gli uni che gli altri dare di piglio 1140 all'armi. Que' di Vicenza mossero i primi, e 'l Bacchiglione svoltando pel canale di Longare, impoverirono d'acqua la nemica città. I Padovani, vedendoli franceggiati dalle milizie veronesi, s'associarono quelle di

Trevigi, di Feltre, di Conegliano. Appressatisi gli eserciti sulle frontiere, giuocarono lungamente a badalucchi e schermaglie da poco, finchè poi vennero a serio conflitto con vicendevole rovina. Comperarono i Veronesi la vittoria a prezzo carissimo. Attendevano i Padovani a rifarsi scemati di forze non di coraggio, ma s'interpose il papa, e, ringuainate le spade, rilasciati i prigioni, tornò il Bacchiglione nell'alveo primiero. 1140 1142

L'anno seguente nuovo ribollimento pei tagli della Brenta perniciosi a' Veneziani e da essi non consentiti. Padova rispose a quelli, che il fatto volevano disfatto, poter essa legittimamente e quindi volere sul proprio territorio, come meglio piaceale, i proprii fiumi governare; brusche parole da non dirsi al più forte, anche se vere. Dalle rampogne presto si venne ai fatti. Combatterono i Padovani virilmente a Tomba, ma non tornarono lieti della vittoria. Allora, come suolsi, la pubblica colpa de' tagli, perocchè colpa era divenuta dopo la sconfitta, scaricarsi sopra d'oscuri privati, deviarsi il fiume, rinovarsi i patti dello scambievole commercio. 1143

Giacque in quest'anno trucidato nella villa di Fratta il santo vescovo di Padova Bellino da certo Tomaso Caponero e da' suoi cagnotti. Giova rammentarlo, perchè si conosca la giustizia de' tempi. Riferiscono le storie, che non tosto dalla vendetta degli uomini, ma tardi fu l'uccisore colpito da quella del cielo, quando sprecato ricchissimo patrimonio, chiuso nel carcere dei debitori, vi spirò di miseria. Le leggi accordarono all'oro di sudici usurai la protezione negata al sangue d'un vescovo. 1147

1147 Giovanni Cacio cavaliere e professore in Padova di giurisprudenza canonica succedette al Bellino (1).

1152 Cinque anni più tardi passò la corona germanica a Federico di Svevia detto il Barbarossa, gareggiando in festeggiarlo principi e popoli. Egli fiorente degli anni, autorevole della persona, superbo dei domestici fasti, annunciava alle parole, agli atti, agli sguardi l'ingenita alterezza, la speranza di nome famoso. Grandi cose prometteva all'Alemagna. Pacato il subuglio de' Guelfi e de' Ghibellini. Rimesso il morso in bocca alle città italiane da lungo tempo sfrenate. Mortificata l'arroganza di Milano, fra tutte città popolosa, opulenta, delle vicine martello e tribulazione. Affrettavano il suo venire a questa volta le invitazioni pontificie, lo spasimo della corona imperiale.

Sanguinosi furono i primi passi in Italia del Barbarossa. Saccomanò le fertili campagne d'Insubria; Trecale, Galiate castella de' Milanesi, dispersi gli abitanti, spianò. Chieri ed Asti incese. Strinse Tortona. Dopo la resa n'arse le case, le munizioni ne demolì. Impressa quest'orma nella Lombardia, s'affilò a Roma. L'incoronazione stessa non s'eseguì senza augurii sinistri, preceduta dal rogo d'Arnaldo di Brescia, susseguitata, veggente Roma, da cruenta mischia e dalla strage della popolaglia stiacciata, trucidata dai cavalli alemanni.

Molto odio gli partorì tutto ciò, non sicurezza; e quando Federico s'accinse per la via di Trento a rivalicare

(1) Ecco parte della sua epigrafe sepolcrale:

. . . . *cinctura fulsit equestri,*
Inque sacerdotum canone doctor erat.

in Germania, i Veronesi gli tesero insidie, i paesani gli rubacchiarono le salmerie, uccisero i disbandati, i codardi a vangate. 1152-1156

La primavera dell'anno mille cento cinquantasette ricondusse il Barbarossa in Italia più che mai formidabile per soldatesche numerose e diverse. Ne vomitarono tutte le gole dell'alpi, quelle del Friuli, quelle del s. Bernardo, quelle di Chiavenna e del lago di Como. Egli lungo l'Adige scese col fiore. Tant'oste doveva piombare, e nol dissimulava Federico, sui soli Milanesi. Pure non la riputando sufficiente, richiese dall'altre città gli atti all'armi. Venti obedirono. Fra queste Padova inviò le sue milizie. 1157

Nobilissima fu la resistenza de' Milanesi, e meritate le condizioni vantaggiose che ottennero cedendo. Federico pago dell'avvenuto convocò gli stati italiani e quattro bolognesi giureconsulti discepoli del celebre Irnerio a Roncaglia. Ridevole affettazione in re vittorioso, alla testa di potentissimo esercito. Vi si decise ciò ch'egli voleva. Doversi di tutte regalie privare la città, darle alla corona. Non vi fu chi osasse piatire. In quella dieta s'arrogò Barbarossa il diritto di nomare i consoli e d'introdurre al governo de' municipii nuovo magistrato, il podestà, apparentemente colle attribuzioni di giudice, in fatto perchè il sommo arbitrio esercitasse rappresentando l'imperadore. Che allora Padova ricevesse un podestà, non è verosimile; qualch'anno più tardi, è certo. 1158

Abusando della fortuna rincalzava Federico a danno de' Milanesi i patti di Roncaglia, ned essi soffersero mostrarsi degni di cotale servitù tollerandola pazientemente.

1158-1161 Perciò ripigliarono le armi deliberati a combattere per l'onore, non per la vittoria. Barbarossa in fatti inalzò un trofeo all'onore de' Milanesi colle rovine della loro 1162 città. Distrutta Milano, incatenate le città italiane, rincrudita la divisione della chiesa, disconoscendo il pontefice Alessandro III., e favorendo l'antipapa Ottaviano, si ricondusse in Germania lieto come di doppia vittoria.

Frattanto i magistrati da Federico distribuiti per le città insolentivano senza misura perchè nuovi, in mezzo a popoli stizzosi ed intolleranti perchè non avvezzi. Egli 1163 ricomparve in Italia. Con lui non bande, non masnade, non macchine. Bella moglie, cortigiani, adulatori, favoriti, splendido ed imbelle corteggio. Accorrere supplichevoli d'ogni parte i più ragguardevoli delle città, riferire lagrimando le concussioni, le ingiustizie de' suoi vicarii, de' suoi podestà. Ciò sulle pubbliche vie agginocchiandosi nel fango. Tirò innanzi l' imperadore, e peggio avvenne a chi più si lagnò. Inoltrato ch' ei fu nell' Emilia, le città marchigiane con disperata risoluzione levatesi a stormo cacciarono i magistrati imperiali. Padova la prima.

1164 Narrano i cronisti la reggesse allora vicario imperiale certo conte Pagano. Costui s' invaghisse di Speronella vergine nobilissima, figliuola di Dalesmano cittadino primario per lignaggio e opulenza. La strappasse a forza dal tetto paterno, e nella rocca di Pendice fra gli euganei la custodisse a sue voglie. Del quale oltraggio Dalesmano il padre e Dalesmanino il figlio smisuratamente corrucciati macchinassero con Alberto da Baone

la vendetta, accordando colle città della marca il giorno e l'ora, in cui francarsi dai vicarii imperiali. 1164

Celebravasi in Padova la festa de' fiori, quand' improviso la campana del Comune suonò a rintocchi. I consoli dispiegarono il gonfalone. La signoria, la plebe in un batter d'occhio furono in armi. Fuggiva Pagano alla sua fiamma nella rocca. Ma i Padovani fattiglisi intorno cominciarono a batter le mura. Il conte, intesa la sorte degli altri vicarii, più che a difendersi, pensò a salvare la vita colla capitolazione. 23 giugno

Quanto v'abbia di vero in questa narrazione non so. Speronella quando venne in balía del conte Pagano vergine non era ma di Giacomino da Carrara consorte. Pagano non le fu drudo ma sposo. La rocca di Pendice non in questo ma nel seguente anno da' Padovani fu presa. Di Speronella, nota per altri ratti, gli illustri congiunti fuor di dubbio ammantellarono con più onesto nome le fughe, e fu sempre vezzo degli storici mescere alle rivoluzioni gli amori.

Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia collegaronsi per la difesa comune. Come il seppe Barbarossa volò a Pavia e, raggranellate le milizie delle amiche città, furiando avventossi sul territorio veronese. Giungeva aspettato in campo aperto dai confederati. Vedendoli allibbì, com'è fama, per diffidenza de' suoi. Volse le spalle, ed annunciando più fidati eserciti, rigorose vendette, riparò in Alemagna.

Il pensiere della libertà non però distoglieva i Padovani dallo studio delle leggi, del quale rinfocavali co' suoi insegnamenti Martino Gosia giureconsulto bolognese. I 1165

1165 magistrati, provedendo alla pubblica utilità, aveanvi preposto a rettore ragguardevolissimo ecclesiastico, quel Gherardo degli Offreducci che, morto in quest'anno Giovanni Cacio, imprese a governare la loro chiesa (1). Frattanto le loro soldatesche congiunte alle veronesi, preso e guernito il castello di Rivoli, chiudevano la valle dell'Adige all'imperadore.

Egli sbucò per la Valle Camonica sul territorio di Brescia. Le città lombarde e venete inviarono deputati, poche per affezione, molte l'odio dissimulando. Diede a tutti buone parole. Promise rifare i torti. Co' marchigiani finse non ricordarsi. Passò a Bologna lasciando i popoli non contenti, non irritati. Tra Bologna ed Ancona soggiornò sei mesi, ritardando il trionfo in Roma del suo antipapa, trascurando la giurata punizione delle città ribelli che si lasciava dietro le spalle.

(1) Vuole il P. Cavaccio che questo Gherardo degli Offreducci, e non Pomedello, come erroneamente scrisse il Facciolati, abbia insegnato le leggi nel pubblico Studio; ma gli oppone l'ab. Gennari, che lo Studio allora non era ancora fondato. Accorda però che insegnasse giurisprudenza nella propria casa, avendo seco Martino Gosia giureconsulto bolognese. Mi sembra che nè l'uno nè l'altro abbia dato nel segno.

La carta, su cui fondano le loro asserzioni, esisteva nell'archivio del monastero di s. Giustina e vi si leggeva di Gherardo: *cum regeret in legibus in domo Martini de Gosso. Regere in legibus* non vale insegnare le leggi, ma presiedere allo studio delle leggi. Per lo che ne segue 1.° che in casa del giureconsulto Martino Gosia si dessero lezioni di giurisprudenza; 2.° che di quelle lezioni prendesse cura la pubblica autorità preponendovi un rettore. Se poi quando vi sono maestri e scolari e presidi sia fondato lo Studio o no, lascierò che lo decidano gli altri.

Padova aveva dato l'esempio. Nol castigando, Barbarossa l'aveva reso contagioso. Imitaronlo le città lombarde dalle marchigiane sollecitate; e i deputati veronesi, padovani, vicentini, trivigiani convennero nel monastero di s. Giacomo in Pontide fra Milano e Bergamo con quelli di Cremona, di Bergamo, Brescia e Ferrara per sostenere coll'armi i proprii diritti, legandosi con sacramento a vicendevole difesa contro chiunque osasse violarli.

1165

7 aprile 1167

Nacque così la lega lombarda, alla quale aderirono poscia fino a diciasette città italiane. Stesi gli statuti, eletti i capi, presiedette ai Lombardi Anselmo da Dovara, ai marchigiani Eccelino il Balbo d'Onara, prode della persona, chiaro di sangue, liberale, religioso a bastanza, dalla sua posterità notabilmente diverso.

Federico finalmente comparve sotto le mura di Roma, conquassò co' mangani la basilica vaticana, la chiesa di s. Maria incenerì, diffuso il terrore, accelerò la resa. Fuggito Alessandro III., nella cattedra apostolica siedette Pasquale, e con solenne rito un cerchio d'oro, simbolo del patriziato, impose alla testa del Barbarossa, la corona imperiale a quella della sua consorte. In questo mezzo febbre epidemica gli distrusse l'esercito, lo costrinse riedere quasi solo a Pavia, e salvarsi dall'Italia sottraendosi sconosciuto quasi per prodigio.

1168

Come nell'assenza di Federico si fabbricasse ad onore del pontefice legittimo Alessandria; come l'assediasse incaponito di sterminarla, e rotto fosse Barbarossa a' piedi di quella; come superato dai confederati a Lignano si piegasse agli accordi, ed, assentita alle città della lega

25 giugno 1177 una tregua di sei anni, fermasse con Alessandro III. in Venezia la pace, non mi s'appartiene di riferire. Padova divise i pericoli e le glorie coll'altre collegate città, e 1183 fu compresa nella pace sei anni dopo conchiusa a Costanza (1).

Fu lunga la lotta, mista di politico e religioso interesse; combattuto il pontificato, combattuto l'impero con varia fortuna. Posarono l'armi, i rancori mantennersi in guelfa o ghibellina divisa; più che l'arse ville, più che le smantellate città, resto fatale all'Italia. Le ambizioni rivali de' grandi, le baruffe del volgo, i contrasti de' plebei contro i nobili presero quegl'infausti colori. N'andò diviso ogni territorio, ogni città, spesso le stesse famiglie.

Padova prosperò nella indipendenza. Sono monumenti di quell'epoca la sala della Ragione, edificio di enorme spendio, di pensile vastità non mai uguagliata ne' secoli posteriori (2); il saldo girone delle vecchie sue

(1) Nella pace di Costanza l'imperadore cedette alle città della lega tutte le regalie, alle quali egli pretendeva aver diritto dentro alle loro mura. Cedette tutti i diritti che nei loro distretti esse acquistarono per consuetudine e prescrizione. Diede loro il diritto d'assoldare eserciti, d'inalzare fortificazioni e d'amministrare nel territorio sottoposto alla loro giurisdizione la giustizia civile e criminale. Annullò tutte le infeudazioni date in pregiudicio loro durante la guerra. Rese i terreni confiscati. Promise di non prolungare troppo in veruna città il proprio soggiorno. Acconsentì che la lega restasse e potesse in avvenire, quando e come alle città della stessa piacesse, rinovarsi.

(2) L'edificazione cominciò l'anno mille cento settantadue, ma rimase sospeso il lavoro fino all'anno mille ducento nove, dovutosi aspettare che si rassodassero le fondamenta gettate ad interrare un rivo allora scoperto (*Moschini, Guida di Padova*).

mura (1), le bastite, le torri sui confini. Perdette l'anno 1183 mille cento settantasette duemila secento quattordici case in un solo incendio; fatto incredibile se fossero state costruite in pietra; ma i danni del fuoco riparò tostamente. Rinovellò i patti della lega lombarda. Costrinse i signori 1185 d'Este a dichiararsi suoi cittadini; e più tardi, al patriarca d'Aquileia, ai vescovi di Feltre e Belluno chiedenti la cittadinanza, accordolla. Se immune da fazioni, in tutto felice. Nol consentirono i tempi.

Eccelo seguace in Italia dell'imperadore Conrado II. ebbesi, premio de' servigi, le terre di Onara e di Romano. Trasmisele morendo ad Alberico, e questi ad Eccelino soprannominato il Balbo. Aggiunta a que' feudi la signoria di Marostica e Bassano, Eccelino rivaleggiava in potenza colle vicine repubbliche. Gloriavasi Vicenza d'averlo a cittadino. Univanlo a Tisolino da Camposampiero, cittadino di Padova, vincoli d'amistade e parentela, ch'eragli suocero, e questi apprezzavane i consigli come di padre. Vedeva giunto il tempo d'accasare l'anziano de' proprii figli, cui proponeasi orfanella ricca quanto leggiadra, Cecilia di Manfredo d'Abano. Pria di nulla risolvere consultò il suocero. Questi del pingue partito col genero racconsolarsi, trattar poscia furtivamente co' tutori e, con oro, promesse, moine alloppiatili, prendersi la fanciulla, ad Eccelino II. suo figlio impalmarla. Della tradita fede, del carpito retaggio i da

(1) L'iscrizione, ch'altra volta stava sopra la porta delle Torricelle, e fu poscia innestata nella fronte della casa attigua al ponte, accenna che le mura dalla parte di mezzogiorno compironsi l'anno mille ducento dieci.

1185 Camposampiero giurarono vendetta. Recavasi Cecilia pochi mesi dopo a visitare le terre paterne con uno stuolo d'ancelle, di paggi, di cavalieri, brillante seguito e, più ch'altro, d'impaccio. Gherardo figlio di Tisolino agguatava la via, e poi che vide la comitiva, s'avventò tempestando sopra Cecilia, e lei svenuta levando d'arcione, l'attraversò sul cavallo e disparve. Indi a poco rimandolla svergognata agli Eccelini. Costoro ripudiarono Cecilia, la dote ritennero. Fu vicendevole l'oltraggio, pari quinci e quindi l'odio, scese da' padri ne' figli, e solo nel sangue si spense.

Novello maritaggio crebbe agli Eccelini ricchezza e possanza. Chiesero l'alleanza di Verona e di Padova a 1194 foggia di principi, e l'ottennero. A tempo per opporsi al decreto d'esiglio fulminato dal podestà di Vicenza giurato nemico d'essi, de' loro aderenti. Eccelino II. fece testa contro le milizie vicentine, appiccò il fuoco alla città, e fu tra gli orrori di quell'incendio, tra 'l rombazzo di quella mischia ch'Eccelino III. vide la luce.

Cedendo gli Eccelini ricoverarono tra' loro sudditi in Bassano. Ivi raccozzare gli amici, molti comperarne colle promesse, colle liberalità. Verona frattanto mediatrice frapporsi, e tornar dall'esilio colla loro fazione i signori da Romano. Sotto il velo della riconciliazione macchi-1197 nando gli spiriti più gravi subugli, dichiararonsi gli Eceliniani nemici della patria, e le genti vicentine mossero all'assedio di Marostica. I signori da Romano ritrassero allora molt'oro da' Padovani impegnando loro la terra d'Onara, e, stretta lega offensiva e difensiva, diressero le forze ausiliarie sopra Carmignano, donde i

Vicentini fuggirono sconfitti lasciando in potere de' Padovani duemille prigioni. Armarono i Veronesi a protezione dei vinti, ed inoltrando fino alle mura di Padova, forzaronla a rilasciare i prigionieri conchiudendo pace separata. Dal suo canto Eccelino rimise la causa all'arbitrio de' Veronesi dando statico il figlio, e le castella d'Angarano e Bassano in sicurtà. Piacque la fidanza. Il podestà di Verona, rappattumatolo co' Vicentini, rese le castella. Padova punì la riconciliazione confiscando la terra d' Onara. 1197

Possedevano Montagnana, Badia, il Polesine di Rovigo ed Este i marchesi di questo nome, alteri di bavaro e di sassonico sangue. Rivaleggiavano con que' da Romano, e se gli uni o gli altri avrebbero oppressa la libertà delle città marchigiane era incerto. Gli Estensi seguirono le parti de' papi, stettero per la fazione dei Guelfi. Gli Eccelini, dividendo colla fazione l'odio della famiglia, sposarono la causa de' Ghibellini. E questi e quelli stando in capo a' partiti sostituirono le proprie ambizioni e nimistà al particolare interesse dei popoli. Quindi l'arme in mano a tutti, e guerra tanto più micidiale quanto più varia, e dalle perdite, dalle resistenze la naturale ferocità delle fazioni rincrudita.

Dopo la morte d'Enrico figlio del Barbarossa ed i civili conflitti di Filippo e d'Ottone, a quest'ultimo restò la germanica corona. Venne in Italia, e rappacificati fra loro l'Estense Azzo VI. ed Eccelino II., affidava al primo l'amministrazione della marca. L'altro stabiliva in Vicenza podestà e vicario imperiale. Richiestosi da costui il giuramento di fedeltà, molti lo dierono, si sottrassero 1209

1209 molti, e le sostanze loro s'ingoiò il fisco. Non era ancora uscito Ottone d'Italia, quand' Azzo campeggiando pe' Guelfi levossi contro di lui. La partita dell'imperadore, le sue posteriori sventure, l'intera Germania volta a Federico II., che lo stesso Azzo con sue soldatesche aveva 1212 tradotto fino a' Grigioni, parevano assicurare agli Estensi la signoria della marca. Azzo però nel meglio uscì di 1215 vita, e poco stante il suo primogenito Aldobrandino. Debole, irresoluto Azzo VII. si lasciò cadere di mano il potere, ed Eccelino preparò nella marca il trionfo alla parte ghibellina.

Volgevano nella marca veronese giorni annuvolati, niente più sereni altrove. Lo Studio di Bologna, fondato dall' Irnerio al principio del duodecimo secolo, non posava cercando altrove maggiore sicurezza o più grassi stipendi. I Bolognesi sperarono incatenare i professori co' giuramenti. Questi gli dierono senza ripugnanza, senza scrupolo se ne disacrarono. Aveavi di peggio. Gli alunni seguivano il maestro; onde qua e là dicevasi trasferito lo Studio. Così nell'anno mille ducento quattro avvenne migrazione da Bologna in Vicenza che Studio generale ed Universitade vi aperse, 1222 ed altra nel mille ducento ventidue in Padova. Qui la giurisprudenza fino dai tempi d'Irnerio era in pregio salita, ma niun memorevole avvenimento diede alle scuole celebrità. Perciò nello stabilire in quest'anno il cominciamento dell' Università di Padova concordano gli scrittori. Perchè taciuto abbiano d'Alberto Magno il quale nell'anno medesimo co' suoi studii illustrolla, non so.

Finchè visse Ottone, Germania ed Italia desiderarono pace. Di Federico temeano i Milanesi per la memoria dell'avo, e più l'odiavano che nol temessero. L'attendevano, morto Ottone, in Italia, e venne, declinando la città loro, per cignere in Roma la corona imperiale. Della langobarda non fe' richiesta, o sospettasse di rifiuto, o volesse prima ordinare, suo materno retaggio, il regno delle due Sicilie. Avvisarono tuttavolta i Milanesi essere d'onori e potenza insaziabile giovanile arroganza; doversi attendere reclamasse Federico tra poco ciò che a nessuno de' suoi predecessori era stato negato. Adoperando quindi premunirsi, negoziarono colle città della vecchia lega lombarda, e rannodatala in s. Zenone di Mosio nel mantovano, intimarono per venticinque anni ancora sacramento di vicendevole difesa. Padova a quella intervenne co' suoi deputati, e per loro bocca giurò.

1222

1226

Ma Federico, comechè profondamente indispettito alla novella della ribadita confederazione, doveva pensare a tutt'altro. Premevalo il pontefice perchè tragittasse a guerreggiare in Oriente, ed apponevagli a colpa gli indugi. Salpò da Brindisi tardi, e fe' riporsi a terra in un palischermo poco dopo, accusando febbre e l'insopportabile mareggiare. Non gli si credette. Tuonò contro di lui la minacciata scomunica, ond'egli, fosse poco o grosso il mare, riputò indispensabile l'andarsene.

Padova intanto agitata dalle fazioni, dalle segrete mene degli inquieti Eccelini, dai pericoli e dallo spendio d'una guerra imminente, vendeva per otto anni professori e scolaresca alla città di Vercelli. Nulla prova ch'avesse

1228

1228 effetto la convenzione, se non la niuna ricordanza de' padovani studii fino all'anno mille ducento sessanta (1).

Eccelino II. ristucco delle mondane grandezze volle chiudere travagliata vita con fine tranquillo nella badia di Campese. Prima d'abbandonare il secolo, divise a' suoi figli Eccelino III. ed Alberico gli averi. Al primo le castella fra Padova e Verona, all'altro i fondi nel trivigiano. Alberico prevalse a Trevigi, ed armò quella repubblica contro la casa da Camino contigua a' suoi feudi e guelfa. Implorarono i Caminesi la protezione di Padova, dichiarandosi ligi di lei che primeggiava tra le città della lega lombarda. I Padovani sostennero i supplicanti, costrinsero i Trivigiani a disertare le insegne de' Ghibellini. Arrabbattaronsi in Verona i Montecchi per

(1) Il sig. ab. Zaccaria ha dato alla luce un documento tratto dall'archivio della città di Vercelli, che porta la data del quattro aprile mille ducento vent'otto, e fu rogato in Padova *in hospitio Magistri Raynaldi et Petri de Boxevilla.* Esso ci fa sapere, che il podestà di Vercelli, Rainaldo Trotto, spedì due messi a trattare co' rettori degli scolari di Padova, perchè accordassero loro per otto anni lo Studio. Vi si noverano i professori. Un teologo, tre maestri di legge, due decretisti, due decretalisti, due medici, due dialettici, due gramatici. I rettori di Padova promettono, che si adopreranno sinceramente, perchè tanti scolari vadano a Vercelli quanti ne fa d'uopo ad abitare cinquecento ospizii, e perchè tutto lo Studio di Padova si trasporti a Vercelli e vi stia per lo spazio di otto anni; ma se essi nol potranno ottenere, non sieno tenuti a nulla: *Quod bona fide sine fraude dabunt operam, quod tot scholares veniant Vercellis et morentur ibi in studio, qui sint sufficientes ad praedicta quingenta hospitia conducenda, et quod universum studium Paduae veniet Vercellis et moretur ibi usque ad octo annos; si tamen facere non poterunt, non teneantur* (*Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital. T. 4. l. 1. c. 4.*).

favorire Eccelino, conquassarono i Guelfi, cacciatone dalla città il loro banderaio, Riccardo da Sambonifazio, conferirono al signore da Romano la podesteria e 'l nuovo titolo di capitano del popolo. Egli nel governo salvò le forme. Solo persuase a' Veronesi di rendersi più formidabili con una guarnigione imperiale. Federico, già tornato dalla spedizione di Palestina, inviolla, e per lei securo Eccelino regnò. Variava così la fortuna dei due fratelli.

1228-1232

Nulla però più compassionevole delle città siccom'erano nella marca trivigiana lacerate dalle fazioni, quando riverita suonò accenti di pace la voce della religione. L'eloquente domenicano fra Giovanni da Vicenza predicò in Bologna l'oblivione delle ingiurie e la fraterna concordia dell'evangelo. Le sante parole, gli occhi traboccanti dolore, le sembianze ispirate attrassergli d'intorno la folla; gli animi più riottosi deposero lagrimando gli sdegni a' suoi piedi. Preceduto dalla fama de' trionfi s'incamminò alla volta di Padova. Incontro a lui mossero fino a Monselice col carroccio i magistrati, e su quello ritto ed a tutti conspicuo nella città pomposamente l' introdussero. Rimbombò il Prato della Valle d'applausi. Egli, fatto silenzio, alzò la voce: risposero le lagrime, e l'abbracciarsi vicendevole, e 'l chieder venia, e 'l darla, e 'l giurarsi reciproco amore. Implorarono i magistrati riformasse gli statuti. Fra Giovanni visitò Feltre e Belluno. A' signori parlò da Camino, da Romano, da Sambonifazio. Di Vicenza, Verona, Mantova, Brescia quietò le discordie, i municipali ordinamenti corresse, tutti invitò sull'Adige alla generale assemblea

1233

28 agosto

1233 di Paquara. Ivi lesse trattato di generale pacificazione, maladisse agli indocili in nome di Dio e della chiesa, fidanzò la figlia d'Alberico da Romano al marchese d'Este; maniera di saldare le contese quanto fievole, altrettanto usitata.

Dominar menti già soggiogate da religiosa facondia non sembrò malagevole a frate Giovanni, e le signorie di Vicenza e Verona agognò. Avutele increbbe, non di pace curante o di popolari privilegi, soltanto della propria autorità. I Padovani, comechè nol portassero, quel giogo aborrivano, ond'accordatisi col podestà di Vicenza investironla d'improviso. Accorse fra Giovanni co' suoi armati, e ne seguì battagliuzza per ciò solo memorabile, ch'egli vi restò prigione de' Padovani. Rilasciato ad istanza del papa, sminuito del credito, tornossi a Bologna, lasciando le città della marca peggio trambustate che prima non fossero.

Eccelino intanto sollecitava assiduamente Federico II., perchè si mostrasse alla marca, e l'imperadore finalmente

16 agosto 1236 con tremille cavalli d'Alemagna comparve a Verona. Seguito poscia da Eccelino e da tutti i Montecchi s'avventò a desolare col ferro e col fuoco i territorii di Mantova e Brescia. Reggeva allora Vicenza il marchese d'Este. Ramberto Ghisilieri sosteneva in Padova il carico di podestà; ma Giordano, l'abate di s. Benedetto, monaco di specchiata integrità, venerato qual santo, padroneggiandovi l'opinioni governava la repubblica. Presero i due Comuni l'arrischiato partito di sorprendere Verona poi che n'era partito Eccelino. Fattone certo dagli esploratori, Federico sconcertò i progetti nemici con impensato

e subito arrivo sotto le mura di Vicenza. Oppose debole resistenza la città non rafforzata ancora dagli estensi e padovani sussidii; ed a viva forza presa, tutto ciò sofferse che aspettar possonsi i vinti da sfrenata e rapace soldatesca. 1236

Richiamato in Alemagna dalla guerra del duca d'Austria, Federico confidò le truppe che lasciava in Italia ad Eccelino, o non ne paventasse l'ambizione, o riputasse a se vantaggiosi i progetti di quella. Padova costernata dal disastro di Vicenza, atterrita dalla vicinanza del formidabile signore da Romano, commise a sedici nobili la repubblica, ad Azzo VII. marchese d'Este il gonfalone. Ma quelli parteggiavano pe' Ghibellini, questi non davasi pensiero che de' proprii stati. La città si dolse deserta e miscontenta del Ghisilieri, nomò podestà Marin Badero. Frattanto il marchese fermar con Eccelino pace separata; il nuovo podestà sproveduto d'armi, minacciato d'assedio, sottrarsi; i nobili spalancare ad Eccelino le porte. Fu veduto all'entrarvi lasciarsi cader sulle spalle il cimiero, curvarsi dall'arcione, e baciare la porta. Pochi scorsero in quell'atto una carezza ferina. 1237

Eccelino, deliberato a dominar col terrore, sbrigliò la naturale ferocia. Distribuì nelle tre città soggette gli Alemanni ed i Saraceni di Federico. Gravolle degli stipendi, come se, non ad oppressione, ma li desse a difesa. In Padova dalle famiglie che odoravano di guelfo chiese statichi i figli. Persuase a' maggiorenti d'ogni partito ritirarsi alla campagna; coltili poscia così dispersi, li sprofondò nel buio delle sue castella. Temendo la stessa sorte dileguarono molti. Egli empì la città di ruine spianando

1237 le case de' fuorusciti. Adombrato dell'abate Giordano, insidiosamente il sottrasse al monastero, e lo murò nel forte di s. Zenone. Tutta la gioventù atta all'armi compenetrata nelle sue milizie condannò a sostenere la tirannide. Non furono questi che i primi segnali della miseria futura.

Federico disceso un'altra volta in Italia, rotti a Cortenova i Milanesi, pesava sulla Lombardia con uno scettro di ferro. Le città disposte a cedere supplicavano temperate condizioni di servitù, ma 'l sorriso di fortuna avealo reso sdegnoso persino delle preghiere. Per la qual 1238 cosa Brescia risolse serbare illeso l'onore, se la libertà non poteva. Sfidò l'orgoglio e le forze di Federico. Queste respinse, quello fiaccò obbligandone le schiere a levare l'assedio. I Guelfi del vano tentativo imperiale esultarono come di vittoria. Il pontefice Gregorio IX. rincorò colla sua protezione la lega. Le repubbliche di Venezia e di Genova si dichiararono apertamente per lei.

All'addensarsi di nembo sì scuro e non preveduto Federico trasferissi negli stati del più formidabile fra' suoi Ghibellini. Non approvò la guerra che vi si faceva al marchese d'Este, anzi il matrimonio proposto da fra Giovanni tra la figlia d'Alberico da Romano e l'Estense Rinaldo conchiuse. Raccostò pure ad Eccelino il conte da Sambonifazio, sperando osteggiare vittoriosamente la lega e 'l pontefice coll'armi riunite di tutti.

Giunsegli la scomunica, da Gregorio contro di lui fulminata, mentre soggiornava in Padova. Era impossibile occultarla. Preferì, pubblicandola egli stesso, d'intorbidare i giudicii. Convocato il popolo nella grande sala del

Comune, s'assise pomposamente in soglio; la sentenza 1239
intese che 'l condannava, e la lunga diceria di Pier delle Vigne che l'assolveva. Il popolo, ivi chiamato giudice di tropp'ardua contesa, freddo freddo partissi, non vedendo in quella, com'è degli avvezzi a sofferire, che nuovo germe di più gravi sciagure.

La bolla disacrava i giuramenti de' sudditi. Pensandovi Federico rabbrividì, nè più fidò d'alcuno se non forse del solo Eccelino. Ingiunse al marchese d'Este di consegnargli Rinaldo colla recente sposa, perchè sotto scorta sicura passassero in Puglia.

Alberico indignato della diffidenza, verosimilmente geloso del fratello, deplorando la figlia, volse all'imperadore le spalle, e coi Caminesi, colla città di Trevigi disertò ai Guelfi. Poco dopo il marchese d'Este e 'l conte da Sambonifazio dileguarono dall'esercito imperiale che difilato tornava in Lombardia. Così dove Federico sperava sue cose racconciare alla meglio, ivi tutto gli si volse a ritroso.

Ma Eccelino, securo in Padova, le vendette di lui e le proprie compiva sugli innocenti. In tutte le piazze trascinavansi vittime a vario genere di morti. Qui la fiamma, ivi la scure, altrove il capestro. Natali, sesso, età non valsero a schermo. In quella atrocissima tirannide nessuno ardì mostrarsi amico della patria libertà; fu delitto l'aver dato sospetto d'amarla. Nè rari cadevano. Sedici in un solo giorno trucidati ne vide il Prato della Valle.

La guerra lunga e disastrosa di Federico in Italia emancipò quasi del tutto Eccelino dalla obedienza all'impero, e gli crebbe temerità. Fra le ruine della fazione ghibellina

1239 pareva riserbato a lui solo il farla trionfare. I signori da Carrara e gli Avogadri difendevansi nei castelli d'Agna e di Brenta. Gli espugnò, non risparmiando di quelle nobili famiglie un solo che gli fosse in mano caduto. Spogliò de' forti la casa estense, fra gli altri di Montagnana, d'Este creduti inespugnabili. Non una torre, non un merlo lasciò a' Sambonifazii nel distretto di Verona. Punì la defezione d'Alberico occupando le rocche trivigiane. S'insignorì di Feltre e Belluno protette dai Caminesi, ai quali dell'antico patrimonio non rimase che la memoria.

La nimistà fra i signori da Camposampiero e gli Eccelini sembrava spenta. Tiso e Giacomo più non erano, ed Eccelino, raccolto Guglielmo ancor nell' infanzia e suo nipote, l'aveva fatto educare in sua corte; quando nell'an-
1240 no mille ducento quaranta vennegli in uggia, e chiuselo in carcere. I suoi più vicini congiunti, i signori da Vado, quattro di numero s'offersero per lui cauzione al tiranno. Era ingordo lo scambio. Fu accettato, resa a Guglielmo la libertà. Ma questi fuorsennato della paura, forse ignaro a quali pericoli esponesse fuggendo i suoi protettori, rintanossi nel meglio afforzato de' suoi castelli. I satelliti d'Eccelino subitamente aggirarsi in traccia de' signori da Vado, e rinvenutili che di nulla sospettavano, trascinarli nelle torri di Cornuda. Lasciovveli languire alcun tempo il tiranno, poi ne murò le porte. Le grida di quelle miserande vittime per più giorni inorridirono le circostanti solitudini e più ancora il silenzio. Restò fama tra' montanari, che sulla sera si vedessero larve circuire quelle mura esecrande, chiedendo sommessamente pane, e rosicchiando l'erbe de' sassi ancora fameliche ed

invendicate. Guglielmo tuttavia dopo sei anni trattò la riconciliazione, e se medesimo e le castella di sua famiglia diede in balía del tiranno. La notte stessa sognò. Vide le scarne sembianze dei signori da Vado, intese la lunga loro querimonia; funesto e non vano presagio. Eccelino in fatti gli intimò di ripudiar la consorte perchè scesa da famiglia proscritta, e colla morte punì un rifiuto che desiderava. Susseguitò la confiscazione dei beni estesa a tutti i parenti del misero, cui diede a stanza le carceri, non distinti sesso nè età.

1240

Federico, guerreggiata la lega e i pontefici, le profane armi de' Guelfi e le sacre della crociata, sofferto tutto ciò che può produrre d'amaro e d'intollerando l'odio di nemici irreconciliabili, la perfidia degli infinti amici, aveva terminati a Ferentino i suoi giorni; di naturale morbo, di crepacuore, di domestica tradigione non è ben certo. Sorgere allora contrarie speranze. In Eccelino di regnar solo, nella lega guelfa d'opprimerlo più facilmente.

13 dicem. 1250

Il tiranno nelle signoreggiate città non paventava ribellione, chè dagli alti papaveri la sua messe era scesa ai mediocri. Riboccavano le prigioni di popolaglia e di nobili dimenticati. Egli ne costruiva di nuove studiatamente più cupe, più profonde, più micidiali. Quelle della Torlonga somigliaronsi al toro di Falaride e per la dolorosa prontezza dello spegnere, e per la meritata prova dell'artefice. Creava podestà uomini della sua tempera, godendo vedersi superato; degli ordinati supplicii sollecito, degli arbitrarii dissimulante. A Padova impose Ansedisio de' Guidotti prodigo dell'altrui sangue tanto, quanto per insigne codardia avaro del proprio, in empia

1250-1254 mano scelerato stromento. Vorrei tacermi dell'immanità di costui già da molti scritti dannato all'esecrazione dei posteri; pure m'è forza ricordare il macello dei Dalesmanini, acciò non s'illuda alcuno che ben gli venga dal giovare ai malvagi. Restava in Padova quell'illustre e numerosa famiglia quasi memoria dell'antica nobiltà. Amici più stretti, più fedeli, più devoti dei Dalesmanini non aveva mai vantati quella da Romano. Ma una loro donna impalmò a Cremona un gentiluomo ch'aveva fama d'esser intimo al conte di Sambonifazio. Erano nozze seconde, libera la donna; forse la novella unione i Dalesmanini non conobbero o non assentirono. Bastò nondimeno al tiranno, perchè da Verona fulminasse il comando di tutti spacciarli. Ansedisio temendo il popolo cominciò dal più giovane, meno amato perchè meno conosciuto. Vassalli, congiunti, amici, nessuno fiatò. Ansedisio fattosi ardito cacciò tutti i Dalesmanini come pecore al macello. Nulla è più fatale di perfido amico salito in grandezza.

Siedeva pontefice Alessandro IV. strettamente unito alla lega lombarda. Tra' primi atti del suo regno si ri-
1255 corda la crociata bandita contro Eccelino, che nè laici risparmiava nè cherici, nè sacri luoghi nè profani, e sordo alle ammonizioni di quello che meritamente appellossi santo per eccellenza, non cessava d'essere nella marca trivigiana il flagello dell'umanità.

1256 Filippo eletto arcivescovo di Ravenna gridolla primamente in Venezia, asilo de' fuorusciti padovani, tra cui distinguevasi Tiso Novello da Camposampiero, adolescente, figlio a Guglielmo, sola reliquia di casa quasi interamente dal tiranno distrutta. Essi ravvivarono la patria

repubblica nell'esilio, crearono podestà Marco Querini, capitano Marco Badoero, affidarono a Tiso lo stendardo. Buon numero di Veneziani prese la croce, ed aitarono con un'armatetta sulla Brenta l'impresa, aborrendo il tiranno, paventandone la vicinanza ed osteggiando volentieri, qualunque ne fosse il motivo, sul territorio di Padova. Eccelino dal canto suo riconciliatosi segretamente con suo fratello Alberico, s'assicurava l'alleanza d'Oberto Pelavicino e di Buoso da Dovara capi del partito ghibellino in Lombardia, e s'attendeva dai Ghibellini di Brescia la signoria di quella città.

1256

Sperando affrettare colla presenza il sospirato evento, inoltrò colle milizie di Padova, Verona, Vicenza sul territorio di Mantova, orribilmente, come soleva, saccomanando le campagne. Ad Ansedisio intimò marciasse contro il legato, guarnisse i forti e le foci della Brenta, attraversandosi all'esercito de' crociati impegnasse battaglia; risponder dell'esito l'incapacità del legato. Ansedisio divertendo la Brenta cansò il pericolo de' navigli, aperse asciutto passaggio ai fanti, e mentre abbandonate cedevano le castella di Concadalbero, di Bovolenta, di Conselve, e' baloccava irresoluto coll'esercito a Piove di Sacco. Si riscosse alfine per fuggire lasciando a sue truppe ordine d'indietreggiare. I crociati, occupata Piove di Sacco, salmeggiando portaronsi innanzi; rovesciarono al ponte del Bacchiglione lo scorato presidio di Ansedisio, e confusamente co' fuggenti invadendo i sobborghi di Padova passaronvi la notte. Fu dato l'assalto sulla prima aurora del dì seguente alla porta del ponte Altinate, e per essa non iscassinata, ma incesa, entrarono i liberatori,

19 giugno

1256 quando per l'opposta dileguava il vile Ansedisio. Comperarono i Padovani con sette giorni di saccheggio la libertà, ma loro non dolse di passaggero danno in paragone di tirannide eterna. Ricomposto l'ordine, spalancaronsi le carceri. Sei ve n'aveva in città, fuori parecchie. N'uscirono (cosa a vedersi miserevole, a riferirsi atroce!) vecchiardi agonizzanti, matrone illustri, delicate verginelle per le sofferte torture attratte, lacere e per l'inedia spossate, turbe di fanciulli accecati, evirati, mutilati in guise ancora più barbare.

Attendava sulle rive del Mincio, allorchè la più importante delle sue città seppe Eccelino perduta. Dissimulò contando undicimila Padovani nel proprio esercito, ma, levato il campo di notte, marciò con tanta diligenza a Verona, che vi giunse col primo sole. Ivi con sottile artificio, nel che molto valeva, disarmò i Padovani, indusse gli uni a farsi carnefici degli altri sì, che di quella gioventù fiorentissima ducento appena scamparono la vita. Pochi giorni dopo il tiranno prese la via di Padova divisando farne l'assedio, ma l'arrestarono l'ampie fosse a notabile distanza dalla città di recente scavate e gli argini gremiti di soldatesche. Fece le mostre d'assalire sperando metter paura. Deluso ritrasse l'esercito e lo sbandò.

Eccelino adoperava rifarsi riscaldando la furia dei Ghibellini, ed il legato correndo qua e là non ristava di paciare i Guelfi. Secondaronlo quelli di Brescia, e la città già s'accostava alla lega della chiesa, quando vi s'ebbe sentore del Pelavicino ch'appressava coi Cremonesi. Il legato, raggranellati tutti i Guelfi e quanto seco aveva

di crociato, colle milizie di Mantova gli mosse incontro 1256
ardimentoso all'aspetto, ma diffaltava il cuore. Il tiranno che stavasi alla vedetta marciò una notte intera, guadagnò le spalle de' crociati, e diede dentro in quelle genti atterrite e quasi vinte dal solo sventolare delle proprie bandiere. Fu presta e generale la rotta. Rimasero pri- 1258
gionieri quattromille, l'apostolico legato fra questi e 'l podestà di Brescia, della quale i Ghibellini, spalancate le porte, offersero ad Eccelino la signoria.

Avevala acquistata colle forze proprie e coi sussidii del Pelavicino e di Buoso, ma riputò che vittoria dispensasse da gratitudine e, potendo farla da padrone, cessò d'essere amico. Consigliava al marchese si liberasse di quel Buoso, che nel reggere i Ghibellini lombardi gli era uno stecco negli occhi. Proponeva a Buoso la podesteria di Verona, affermando volerlo mettere in salvo dalle insidie del Pelavicino. Diffidenza seminata da labbro disleale germoglia concordia. E così addivenne. Buoso e Pelavicino tornando a Cremona legaronsi con mutui giuramenti. Trattarono col marchese d'Este, col conte Sam- 1259
bonifazio: concordemente stabilirono di perseguitare Alberico ed Eccelino da Romano fino alla morte.

Impadronironsi in quel tempo i Padovani di Friola, castello nel territorio vicentino, e vi lasciarono guarnigione. La rabbia appiccò l'ale a' piedi d'Eccelino. Sparve da Brescia co' suoi Alemanni, rinforzolli colle soldatesche di Verona e Vicenza. Espugnata la rocca, non perdonolla ad alcuno nè soldato nè cittadino, nè cherico nè laico, nè maschio nè femmina. Men da compiangersi quelli che prontamente caddero trucidati; gli altri

1259 miserrimi che privi degli occhi, mozzi delle membra, pei villaggi andarono dispersi. Il tiranno affinò sì la barbarie, che dava in premio la morte, lasciava in pena la vita. Ma queste nella marca furono l'ultime prove.

Bollivano in Milano i partiti. Aspettava Eccelino ve lo chiamassero i Ghibellini a macellare i Guelfi. Risolse poi mostrarsi, fastidito dell'attendere, certo d'affrettare colla presenza gli eventi. Tragittò l'Oglio e l'Adda non s'opponendo alcuno. Ma i confederati ne spiavano i passi, e ben presto Martino della Torre avanzò a pettoreggiarlo co' Guelfi di Milano, Buoso e Pelavicino a dargli noia sui fianchi, il marchese d'Este a tempestargli le schiene. Adoprando sottrarsi da sì pericolosa situazione, dopo l'infruttuoso assalto di Monza, ravvicinatosi all'Adda combattè contro le genti del marchese a Cassano, e n'ebbe il sinistro piede da una freccia trafitto. Guadò tuttavolta co' cavalli la riviera, e cinto pur com'era di nemici e premuto da' Milanesi alle spalle sosteneva con ismisurata intrepidezza sulla via di Bergamo disuguale battaglia. Diradavangli intanto le schiere il saettar de' nemici e la diserzione. Stringevasi d'ora in ora sempre più sovra lui solo la frotta; ferito nella testa, scavalcato, finalmente fu preso. Accorrevano intorno al prigioniero, sottentrata la curiositade alla paura, capitani e soldati. Stavasi egli confitti gli occhi in terra, le labbra inchiavato ed impotente ad esalare l'immenso corruccio del cuore. Non fu per altro oltraggiato, anzi gli si fasciarono le ferite. Com'egli, richiamati gli spiriti, conobbe a qual vita lo si riserbasse, raccolta l'ultima lena, lacerate le bende, disperatamente spirò. Ebbe da natura Eccelino III.

taglia men che mediocre, contegno soldatesco, aspra favella, sguardo minaccevole ed intollerando. L'anima sua divorata da feroce cupidigia d'impero non conobbe dolci affezioni; diffidente de'congiunti, crudele colla beltà, perchè mai non amò. Visse schiavo della superstizione, perchè fecesi gioco d'Iddio. 1259

Divulgatasi la morte del tiranno, tutte le città da lui sperperate ne discacciarono i ministri, i satelliti. Vicenza, Bassano chiesero a Padova i podestà. Verona conferì quella magistratura a Mastino dalla Scala. Alberico espulso da Treviso si chiuse colla sua famiglia nel forte di s. Zenone non vettovagliato. Perciò stretto dalle genti della crociata e più dalla fame, non ottenuta veruna condizione, poco dopo s'arrese. Non gli si apponeva colpa di crudeltà. Meno abile che ambizioso, cambiando fazione a norma dell'interesse, mostrossi sempre più tristo che reo. Si volle nulladimeno ch'egli espiasse le nequizie fraterne, e vedesse spirarsi sott'occhio l'un dopo l'altro martoriati dal carnefice la consorte, sei figli, due figlie prima di dar il collo alla scure. Caduta la casa da Romano, respirarono i popoli nella marca trivigiana e nella Lombardia dai mali dell'oppressione e della guerra. Presagiva pace durevole la ruina del partito ghibellino e'l generale bisogno di riposo. 1260

Padova ridonò splendore a'suoi studii, conferitane la reggenza allo spagnuolo Ansaldo. Ampliò le sue manifatture di lana da remotissimi tempi famose. Si rese suddita Bassano, protesse Vicenza, obbligò i marchesi d'Este a riconoscersi in qualche guisa suoi vassalli. Al suo Antonio edificò mole degna di tanto taumaturgo, e con

1263 pompa per la divozione di tutti gli ordini splendentissima vi trasferì le ceneri.

1264 Intervenne mediatrice tra i Guelfi e Ghibellini di Vicenza e, datole nuovo podestà, l'ordine ricompose: indarno però, chè i fuorusciti Ghibellini spalleggiati segretamente dal vicino Scaligero d'ora in ora vi ridestavano subuglio e terrore, ond'ella spontaneamente diessi alla padovana repubblica che ad assumerne la signoria inviò col carroccio il suo podestà. Tutto le andava a seconda, e fu forse effetto di quegli ozii lo strafalcione del poeta e giureconsulto Lovato e la credulità de' suoi concittadini, che ad ignote reliquie tributarono onori ed eressero mausoleo, quasi fossero d'Antenore, il fondatore, com'è fama, della loro città. Cupidamente si afferra che che porge occupazione al pensiero quando il tempo scorre placido ed uniforme. Così d'aurea stagione fanno fede le istituite religiose festività e gli spettacoli decretati per gli anni avvenire (1). Però lunga pace non doveasi sperare in

20 settem. 1266

1274

(1) Fu stabilito, essendo podestà Roberto de' Roberti, che ai venti di giugno, giorno in cui furono presi i sobborghi della città, il podestà colla sua corte e le fraglie del popolo vadano a visitare la chiesa di s. Antonio, all'intercessione del quale fu attribuito l'esito di quell'impresa; e il giorno appresso, in cui da' crociati fu presa la città, il vescovo colla cheresia e 'l podestà colla sua famiglia, portando tutti de' ceri accesi, sieno tenuti tutti di gire ad ascoltare la messa nella prefata chiesa, e si mandino per lo Comune dodici braccia di panno scarlatto, uno sparviere e un paio di guanti da donarsi a que' tre cavalli che nel corso del palio fossero i primi arrivati alla meta, nè si permetta che corra verun destriere che non fosse stimato lire cinquanta (*Gennari, Ann. di Padova T.* 3. *p.* 19.).

tanta prosperità, madre in chi ne gode d'arroganza, in chi la scerne d'invidia. 1274

Proditoriamente trucidato Mastino, ed eletto dai Veronesi a capitano suo fratello Alberto, il vescovo di Trento col suo popolo al dominio della padovana repubblica si sottomisero, prova solenne in questa di sapiente governo. Or questo sì che toccò Alberto sul vivo, quasi sua riputasse quella città o per antiche ragioni o per pratiche ed insidie future. Mandaronvi i Padovani buon polso di fanti e cavalli, del che levando rombazzo i Veronesi, prontamente diessi di piglio all'armi. Cominciò la guerra coll'assedio di Cologna. Il forte s'arrese alle milizie di Padova, ed i marchesi d'Este venuti a parte dell'impresa, chè erano stati altra volta signori di quel castello, per se lo ritennero. Lo Scaligero, sperando infievolire le forze nemiche collo staccarne gli Estensi, diede nel ferrarese, e Vicentini e Trentini suscitò a ribellione. Accorse il podestà di Padova. Colla presenza, cogli arrestamenti la sedizione in Vicenza attutò; poi predò la campagna de' Veronesi mettendola a sacco. Questi la padovana sfolgorarono cogli incendii, colle rapine. Trento frattanto si volse allo Scaligero. 1278

Durava da due anni la guerra, allorchè Pietro de' Dauli, guidando le soldatesche padovane a Cologna, perdette in imboscata la vita col grosso de' suoi. Scamparonla i prigioni. Colpo sopra colpo le genti dello Scaligero sorpresero la rocca di Trento guardata ancora da' Padovani. Mantova e Brescia, comechè guelfe, col ghibellino Alberto confederaronsi. Ma nè i disastri, nè la cresciuta potenza del nemico sgomentirono la repubblica

1278 padovana ostinatamente deliberata ad ultime prove. Raggranellato nuovo esercito, e vigoratolo con aiuti estensi e caminesi, spinse il guasto fino a' sobborghi di Verona, standosi in quella lo Scaligero meno da prudenza che da tema rinchiuso. Furono primi allora i Veronesi a favellare di pace che tra le due città rivali si conchiuse, 1280 fermo per vicendevole accordo si demolisse la rocca di Cologna; condizione rimasta poscia inadempita.

Ometterò cose di minore importanza, la guerra de' Ve- 1283 neti contro il patriarca d'Aquileia fiaccamente soccorso da' Padovani; di questi cogli Estensi ora disgusti ora riconciliazioni; fatti d'armi per le saline di Peta-di-Bo e Calcinara messe a guasto da' Veneziani, malaurosi semi 1290 di lontano ma certo germoglio; sui Vicentini stanchi del padovano governo atti di rigore forse allora giustificati dalle circostanze, acremente rimproverati dai posteri. Addurrò soltanto ciò che della prosperità di Padova da' tempi ecceliniani fino all'epoca del re di Germania ed imperadore Enrico VII. di Lussemburgo riferiscono le cronache de' Cortusii. « Era Padova piena d'arme e di cavalli e d'altre infinite ricchezze. Era munita di torri e di begli edificii adorna. Sotto il dominio di lei stava Vicenza col suo distretto, Rovigo col suo territorio, Lendinara e Badia. La Toscana e la Lombardia le domandavano i podestà, principi e re a tutti preferivano i Padovani. Di personaggi sapienti, di dottori in qualunque facoltà, di religiosi uomini risplendeva ».

La celebrità degli studii procaccia fede al cronista encomiatore della sua patria. Conciossiachè Urbano IV., che immediatamente dopo la morte d'Eccelino siedette

quattr'anni, privilegiasse la padovana Università, e v'accorresse di qua e d'oltre monti sì grande folla, che d'uopo fosse tra due rettori partir le bisogne sì, che l'uno quelle s'avesse de' Cisalpini, l'altro de' Transalpini; e decretasse il Comune fossero sovvenuti gli scolari indigenti con pubblico spendio; dovessero i professori all'ordinario insegnamento aggiungere il privato, e fosse casso chi osasse chiederne mercede; non s'avesse a desiderare verun genere d'allora conosciuta dottrina; teologia, fisica, medicina, scienze naturali, logica, filosofia, gramatica, retorica, civile ed ecclesiastica giurisprudenza s'insegnassero a un tempo. Quindi l'alta fama; onde Gregorio x. sottopose nel mille ducento settantaquattro ai professori di Padova i canoni del concilio lionese. Per certe leggi a danno delle clericali immunità colpita Padova dall'interdetto, tacquero le scuole; ma, corsi due anni, Nicolò iv. non più sofferse punita una sola città col danno di tutta l'Europa.

1260-1290

1291

Dopo la morte di Federico ii. la Germania cadde nell'anarchia. Rodolfo i. conte d'Habpsbourg l'ordine vi ristabilì. Lui morto, avvenuta la deposizione d'Adolfo di Nassau, Alberto i. regnando lo consolidò. Di quest'imperadori niuno visitò l'Italia, ritenuti dagli interni bisogni, o dalle recenti vicende dei due Federichi atterriti. Delle città italiane altre s'erano accostumate, siccome Padova, ad illimitata libertà, altre al dominio d'un solo; l'autorità de're germanici disconoscevano tutte. Enrico vii. calò dall'alpi divisando spegnere le fazioni, abolire le tirannidi, stabilire uniforme servitù. Scrisse alle città inviassero a pompa di sua incoronazione ambasciadori

1310

1310 in Milano. Padova non ricusò inviandone sette, tra cui, uomo di molte lettere, Albertino Mussato. Coronato dichiarò avere già fermo, ch'ogni città ricevesse da lui un vicario imperiale. Non fuvvi alcuno che non ricordasse allora i podestà del Barbarossa, e tutti desolati partirono. I tirannelli che 'l sapevano povero, mercanteggiarono. Rizzardo da Camino comperò il vicariato di Trevigi, Cane ed Alboino Scaligeri quello di Verona. Padova sdegnando cedere, paventando resistere, spacciò ad Enrico alcuni Minoriti e Predicatori, gente di santo costume, di riputata facondia. Tornato indarno il primo saggio, elesse Antonio Vigodarzere ed Albertino Mussato pel secondo. Accolseli Enrico aspramente, disse voler salva la regia autorità, non doversi Padova aspettar grazia che adempiendo le condizioni da lui imposte. Proponessero quattro, egli sceglierebbe tra questi il vicario. Versassero per tanta condiscendenza sessantamille fiorini, per Vicenza, che loro avrebbe dato in feudo perpetuo, quindicimille annui fiorini, per la guardia del nuovo preside mille fiorini al mese.

Allorchè il facondo Albertino svelò nell'assemblea de' suoi concittadini il volere di Cesare, scoppiò tempesta d'urli e contumeliose parole.—Chi si credeva egli d'essere Enrico? forse da più che i suoi predecessori, dei quali Padova prima fra le città italiane aveva espulsi i vicarii? Pensava egli forse di coglierla alla sprovista d'oro, di genti, d'armi, di presidii, di mura, di fosse? Che tanto spasimasse d'insaccar fiorini, pazienza. Era il costume, e se ne accontentasse, rispettando i municipali diritti. Se tanto premeagli de'vicarii, farebbongli grazia

addomandando vicario il proprio podestà. — Ma i più assennati soggiungevano, trattandosi d'onore e di libertà non doversi precipitare le risoluzioni. S'aspettassero consigli e rimedii dal tempo. Essere numeroso e, più che non si credeva, disciplinato l'esercito imperiale, dubbiosi gli eventi della guerra, l'alleanze inferme, lo Scaligero pericoloso vicino. Si seguisse l'esempio delle città lombarde non meno gelose della loro indipendenza e più vicine ad Enrico. Anche cedendo, sarebbe stato breve il patire, chè il soggiorno dello imperadore in Italia non poteva esser lungo. 1310

Calmati gli spiriti, piacque il partito dell'aspettare. In fatti giunsero le novelle di Brescia, Lodi, Cremona città ribellate, e dell'impaccio che ne provava Enrico deliberato a punirle; voci in parte vere, in parte simulate per alloppiare i Padovani, che non avessero sentore di quanto tramavasi a loro danno. Cane dalla Scala, aitato da' Ghibellini fuorusciti di Vicenza proponeva sorprendere quella città. L'imperadore voglioso d'umiliare i Padovani spedì al suo vicario di Verona alcune squadre comandate da Aimone vescovo di Ginevra. Mosse così raddoppiato di forze lo Scaligero. Attendevalo uno stuolo di congiurati in Vicenza e glie ne schiuse le porte. Fallirono in quel frangente al podestà Giovanni da Vigonza prudenza ed ardire. La guarnigione, ammonita dalle grida della popolaglia che suol favorire i cambiamenti per impeto inconsiderato, più che per isperanza del meglio, corse tumultuariamente all'armi; ma lo Scaligero le fu sopra colle bande tedesche, e fecela in pezzi pria che potesse ordinarsi. Il podestà impaurito della 14 aprile 1311

1311 rotta e del malissimo talento della città pensò unicamente a mettersi in salvo.

In Padova l'avvenuto sulle prime non si credette. Accertati della perdita, plebei, grandi, giovani, vecchi concordemente diedero bando a' moderati consigli. L'esortazioni, i preparamenti, i decreti furono solo di guerra. Raddoppiate le gabelle, venduti all'incanto i beni del Comune, taglieggiato il clero, assoldati fanti e cavalli, munite le castella, tratto sulla piazza il carroccio, convocato il popolo colla strombazzata, furono invitati a seguirlo verso Vicenza tutti gli amici della patria libertà.

La moltitudine sbucò dalle porte senz'ordine e più confusamente marciò, tanto più vicina alla sconfitta quanto più certa della vittoria. Combattè per l'inesperienza dei duci spicciolata in drappelli, anzi che densa in linee serrate. Pure mantenne il terreno, finchè Cane avventossi alla testa delle bande alemanne. Fessi allora generale la fuga; dei tardi andarono a fil di spada quanti ne volle l'ira e'l giorno. I Vicentini insultarono ai sobborghi, alle mura della decaduta loro dominatrice; poscia divertirono l'acque del Bacchiglione a Longare sì, che più non corressero a Padova.

Non avviliti, ma dal sinistro resi più saggi inviarono i Padovani Albertino Mussato un'altra volta oratore ad Enrico. L'imperadore assediava Brescia. L'ammise nel suo campo, placossi alle supplicazioni, concesse il perdono, le condizioni che prima aveva date aggravò, impose somme ingenti, nomò il vicario, mandò il vescovo di Ginevra che ricevesse il giuramento di fedeltà. Padova riacquistò la grazia imperiale a caro prezzo, ma

tollerabile in quelle sue circostanze. Promise Enrico di sopire, come prima il potesse, le discordie co' Vicentini e collo Scaligero che tuttavia disertavano l'uno e l'altro territorio. 1311

Brescia finalmente cedette, e'l signore di Verona, che padroneggiava Vicenza di fatto, potè reggerla per diritto creato vicario imperiale. Fama riferiva il fosse di tutta la marca trivigiana. I Padovani, dandole fede, deliberarono in generale assemblea che fare si dovesse. Tenne caldo discorso in favore della libertà Rolando da Piazzola. Raccomandò Albertino Mussato con prudente eloquio l'obedienza. Tentennavano i presenti; la plebaglia decise, atterrati i gonfaloni, scassinate le aquile, distrutto qualunque indizio d'imperiale dominio. Travolti dalla foga anche i più saggi fu forza si preparassero alla guerra. 1312

Compiacquesi della provocazione l'indole di Cane ambiziosa e guerresca. Sapeva i Padovani prevalenti d'oro e di truppe, sè d'esercito meglio disciplinato abilissimo condottiero. Diede quindi animosamente principio al combattere con un furioso assalto al forte di Montegalda e, diroccatene le munizioni, s'ebbe prigioniera la guarnigione. I Padovani saccheggiarono le ville tra l'Alpone e Legnago, e le milizie vicentine compiutamente sconfissero al ponte di Quartesolo. Del che corrucciato fuor di modo lo Scaligero, e lagnandosi da' Vicentini tradito e parecchi d'essi consegnando al carnefice, corse poscia mettendo a ferro ed a fuoco la contrada fino a vista della nemica città. Investì Montagnana, e mal riuscitagli l'impresa, colse all'impensata il corpo d'esercito che

1312 marciava a Longare, e se non fosse stato, benchè tardi, soccorso, avrebbelo esterminato. Quindi azzuffatosi a Carmignano lasciò sul campo il duce nemico, ed alcune bandiere de' Padovani portò a Vicenza in trionfo: questi dal canto loro presso Cologna inviluppparono il presidio veronese, e tornaronsene festosi co' prigionieri e quattro bandiere dello Scaligero. Erano lungo il confine delle tre province badalucchi frequenti, niuna azione decisiva, varia la fortuna, il danno delle terre certo ed immenso. Padova aperse la campagna con diecimila cavalli e quarantamila fanti; forza bastevole alla conquista di tutta Italia, e nulla valse o poco in mano di capi od infidi o codardi od inetti. Incautamente preservata dai fendenti se la divorarono i morbi.

1314 Al danno delle saccheggiate campagne, del diradato esercito l'interna discordia s'aggiunse. Stavano al timone della padovana repubblica Pietro d'Alticlinio e Ronco Agolanti, giunti coll'usureggiare a trasmodata ricchezza. Odiavanli i grandi perchè ignobili, il popolo perchè opulenti, sopra tutti i signori da Carrara perchè vaghi di soppiantarli. Due giovani di questa famiglia misersi a capo d'una sedizione, introdotto nella città stormo di loro vassalli e gentame da marra. Incontratisi nell'Altichiero gli si fecero addosso gridando: *viva il popolo*, e 'l popolo, carpate di subito l'armi, accorrere allo schiamazzo e dalli dalli senza saper lo perchè. L'Alticlinio sparve nella folla, e si fe' più serio il tumulto ignorandosene la cagione. Il podestà mostrossi sulla piazza pretoria attorniato dalla sbirraglia; ordinò, ma non fu obedito. Frattanto ripetevano i Carrara: *viva il popolo*,

muoiano i traditori, e la plebe imperversata soggiungeva doversi ad essi commettere le pubbliche vendette. Poco stante un branco di furibondi portò il gonfalone del Comune ad Obizzo da Carrara, e l'onda del minuto vulgo, ingrossando dietro il novello banderaio, ne venne all'abitazione dell'Alticlinio ch'andò subito a ruba, nè d'essa sulla sera rimase che sfasciume. Il dì seguente Ronco Agolanti cerco, rinvenuto, ucciso con un suo fratello, fu trascinato in brani per le pubbliche strade. La distruzione dei loro palagi involse anche le case vicine nello sterminio. L'avida canaglia, mostrando a dito le torri de' doviziosi, proclamavali traditori e dava dentro. Albertino Mussato, poc'anzi eletto a tassare le grasce, ebbe saccheggiata la casa, scampò la vita fuggendo a gran fortuna inosservato. La sacra persona del vescovo Pagano della Torre non valse a salvare Pietro d'Alticlinio presso di lui rifuggitosi con tre figli. Quattro vittime sotto gli occhi dell'indarno supplicante loro protettore caddero inumanamente immolate. Finalmente la plebe posò defatigata da' suoi medesimi eccessi.

1314

Acciò non li rinovasse, Ponzino Ponzone podestà ne rivolse l'attenzione alla guerra esterna, e, poich'eragli conto starsene allora lo Scaligero in Verona preparando sussidii a Matteo Visconti, s'avvisò di sorprendere Vicenza. Rinforzate le milizie padovane coi numerosi mercenarii di Vanne Scornazano, uscì di cittade la sera, distribuite su mille cinquecento carri l'arme de' fanti per sopravvenire a subito assalto con genti dalla marcia non affiacchite. Tra' Vicentini niun sentore della mossa, senza scolte i sobborghi, poltrivano le guardie

1 settem.

1314 profondamente immerse nel sonno. I cittadini desti di soprassalto allo squillare delle trombe nemiche tardi s'avvidero, che il popoloso sobborgo di s. Pietro era già preso.

Ponzone, non ignorando essere dallo Scaligero disaffezionata la città, ed a cedere restia soltanto per tema della militare licenza, bandì reo di pena capitale chiunque recasse danno alle robe, alle persone; al quale atto di non isperata umanità trassero dai loro nascondigli gli abitanti del sobborgo benedicendo a' Padovani quanto giusti nella signoria, altrettanto temperanti nella vittoria. Ritirossi a ducento passi dal sobborgo Ponzone, lasciativi a guardia i mercenarii, non dubitando che il far mostra di pacifiche intenzioni agevolerebbe la resa; nel che fu sconsigliato o codardo, conciossiachè affidasse coloro ch'aveva promesso proteggere a gente indocile, ladra, spietata, e l'occasione perdesse d'affrettare coll'assalto la sorte di città stanca de' suoi dominatori, atterrita dal subito arrivo di nemici, allettata dalla loro clemenza.

Il bando del podestà cosse smisuratamente allo Scornazano solito pascere coll'altrui l'ingordigia de' suoi ribaldi. Ne menò gran rumore nel sobborgo e presso il Ponzone, e Giacomo da Carrara e gli altri capi dell'esercito. Durante l'alterco i mercenarii s'incoraggiano a vicenda, precipitansi nelle case, nelle chiese, ne' monasteri, tutto predando, profanando, violando. Correr di sangue, guizzar di fiamme, rovinar d'edificii, urla disperate, baccano feroce annunciano agl' inorriditi Vicentini quale fosse la fede promessa. Concorre d'ogni parte la

feccia, chè pronto e lungo ha cupidigia l'orecchio, e ciò 1314
che trascurarono i primi rapiscono gli ultimi. Vuotansi i carri, gettansi l'armi per la campagna, non si bada che a vettureggiare la preda.

Ma gli amici di Cane, all'appressare primo de' Padovani, spacciati a Verona speditissimi avvisi, l'attendevano impazienti. Egli chiarito del fatto, gittati, come soleva, con partico vezzo arco e faretra sugli omeri, slanciossi in sella e, per via cambiando cavalcatura, volò di galoppo a Vicenza. Ivi racimolati in fretta men che cento cavalli, fattasi sbarrare dinanzi la porta, sbucò furiosamente sdrucendo ne' mercenarii. Era la strada ingombra di carri, l'armi ne' fossi, i soldati intorno rinfusi, ciascuno di se sollecito, sordo all'obedire. Raccozzarne un drappello non fu possibile. Fuor del sobborgo fecero testa i più gagliardi. Albertino Mussato cadde prigione, mortogli sotto il cavallo. Gli altri disordinati dalla frotta de' fanti che mesceasi a' cavalli, confusi dalle grida, non riconoscendo insegna nè voci di condottieri, voltarono le spalle. Fuggivasi dinanzi a Cane, fuggivasi dietro di lui, diviso quinci e quindi il timore, chè da innumerevole esercito si credevano i primi inseguiti, e Cane rimasto con soli quaranta cavalli paventava d'essere inviluppato da una banda di cinquecento che aveva alle schiene. Noveraronsi in quel fatto prigionieri settecento gregarii, trenta cavalieri, tra cui Giacomo e Marsilio da Carrara, Albertino Mussato e lo Scornazano autore del disastro. Morti non si rinvennero che sei gentiluomini e trenta plebei. Nulladimeno supplì la dispersione alla spada, e sarebbesi lo Scaligero insignorito di Padova

1314 indifesa, se non la salvavano stemperatissime piogge e 'l traboccare dei fiumi.

Affezionossi lo Scaligero al suo prigioniero Giacomo da Carrara, e 'l mandò a Padova maneggiatore di pace. S'oppose Macaruffo diffidente della carrarese ambizione con dignità romana. — Non doversi patteggiare col nemico vincitore. — Ma prevalse l'equità delle proposte condizioni. — Rientrerebbe ciascuno nei limiti del suo territorio. Sarebbero conservati ai cittadini padovani i diritti patrimoniali nel distretto di Vicenza. Venezia veglierebbe l'adempimento. — Il senato di Padova sottoscrisse il giorno venti ottobre.

1317 Tre anni dopo Macaruffo legò secrete pratiche coi malcontenti Vicentini che promisero, se si presentasse in arme, d'agevolargli l'ingresso nella città. Inteso a tradire, fu tradito egli stesso. Cane, tutto sapendo, se l'aspettava entro la città nella notte scelta per la sorpresa. Furono morti ed imprigionati quelli ch'entrarono i primi; assaliti, rovesciati, perseguitati fino ai confini della loro provincia i rimasti al di fuori. Lo Scaligero altamente lamentò la rotta fede. Invocò Venezia custode delle condizioni. Diessi a guastare le terre de' Padovani e, sottomesse le castella Montagnana, Este, Monselice, minacciò d'assedio la città. Il popolo, accusando Macaruffo reo delle pubbliche calamità, lo costrinse cogli amici della indipendenza a cercare sicurezza nell'esilio. I favoreggiatori de' Carraresi raccolsero il senato dei decurioni, acciò deliberasse intorno alla salute della patria. Tra i diversi ragionari levossi Rolando da Piazzola: — A che tanto garrire? quasi non sia vero che ci

resta un solo partito? Forse non femmo a bastanza dolorosa sperienza de' plebisciti? Cui dobbiamo i mali presenti, se non alla popolare volubilità ne' prosperi eventi spensierata e insolente, nei sinistri pusillanime e crudele? Tutto serve in terra ad unica volontà. Le membra al capo, la greggia al pastore. Imitiamo gli esempii della natura, diamoci un principe. — A questa pedantesca diceria succedette mormorio d'approvazione. Gli occhi degli astanti fissarono Giacomo da Carrara come il solo atto a reggere la nazione. Dalla sala dell'assemblea, seguendolo tutti, fu tradotto e mostro al popolo sulla pubblica piazza. Rolando di bel nuovo parlò, ed i fragorosi plausi della moltitudine annunciarono la fine della repubblica, il cominciamento del principato.

1317

25 luglio 1318

In tempi sì fortunosi potrebbe credersi languisse lo Studio. Avvenne però il contrario. Enrico VII., quando conobbe gli animi de' Padovani all'obedire ritrosi, avrebbe fulminata la loro Università, se l'armi secondavano l'ira e la penna (1); ma sì poco valsero i suoi decreti, che nell'anno seguente gloriossi d'avere a rettore tal principe che scendeva d'una fra le più illustri famiglie regnanti in Europa, Alberto figlio del duca di Sassonia (2). Nell'anno istesso altra Università sorse in Trevigi, ma

1314

(1) Albertino Mussato pubblicò il decreto imperiale, in cui tra l'altre punizioni de' Padovani v'ha pur questa: *Privamus etiam civitatem eandem et privatam esse declaramus studio literali ac licentia doctorandi et omnibus franchisiis Privilegiis etc.*

(2) Egli è il Facciolati che regala un duca di Sassonia come rettore all'Università di Padova. Ma Alberto II., il solo che circa questi tempi reggesse il ducato, morì o negli ultimi anni del secolo decimoterzo o nei primi del secolo decimoquarto, innanzi

1314 non v' ha memoria che le padovane scuole ne patissero, come tornato non era in loro danno lo Studio precedentemente fondato in Vicenza. Padova accolse quant'allora aveva in fatto d'ingegni più illustre e maraviglioso l'Italia, Giotto padre della pittura, Dante padre della poesia, Albertino Mussato versatissimo in ogni maniera d'erudizione, e quello ch'ebbe tanto onorata la vita, quanto ingiustamente sfregiata la memoria dopo la morte, insigne medico, Pietro d'Abano (1).

dunque all'epoca segnata dal Facciolati. Ebbe però un figlio dello stesso nome, il quale fu eletto vescovo di Passavia l'anno mille trecento venti e questi dovette essere senza dubbio il rettore della Università. È probabile che in Padova si denominasse a' suoi giorni abusivamente duca, ma la storia deve ricordarlo soltanto qual figlio del duca di Sassonia (*Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital. T.* 5. *l.* 1. *c.* 13.).

(1) Sarebbe colpa non ricordare che il nome di questi due famosi ingegni padovani. Pietro nacque di Costanzo l'anno mille ducento cinquanta, quindici prima di Dante. Studiò in Padova, viaggiò in Oriente, apprese a Costantinopoli le greche lettere, ed in tal fama salì di dottrina, che dieglisi cattedra in quella metropoli. La patria ne 'l richiamò con lettere orrevolissime, ond'egli tornovvi a leggere di medicina. Vago poscia di conoscere l'Università di Parigi, ov'altro padovano frate Alberto eremitano, cattedrante riputatissimo, spiegava le sacre lettere, vi si trasferì, e l'opera vi compose che meritogli il nome di Conciliatore; altre comincionne che in Padova terminò. V'ottenne la filosofica e medica laurea, grande fama fra' dotti, dubbia fra' mediocri e nel vulgo, conciossiachè appassionatamente applicandosi all'astrologia cadesse in sospetto di resia, d'ateismo e sopra tutto di negromanzia. La patria sua non confuse le opinioni de' saggi co' cicalecci della plebaccia, e 'l suo cittadino richiamò l'anno mille trecento tre. Quivi lo malmenò l'invidia di certo mediconzolo Pietro da Reggio dinunciandolo a' Dominicani, e vi volle niente meno che

Nella storia de' principi carraresi minutamente descritta da cronisti contemporanei e da recenti lavori copiosamente illustrata me n'andrò pe' traietti. 1314

Giacomo trattò immediatamente la pace; ma se piacque allo Scaligero privato e prigioniero, libero e signore increbbegli, agognando egli pure d'aversi Padova soggetta. Indarno perciò condizioni propose e 'l maritaggio di sua figlia Taddea con Martino a Cane nipote. Pretesti per rigettare quelle e questo non mancarono. Lo Scaligero strigne Padova coll'esercito, di rimpetto

la forza ed autorità del Comune per salvarlo. Dirò cosa singolare ed onorevolissima della padovana repubblica. Essa con ispeciale decreto s'incaricò di proteggerlo, e fu vinto nel consiglio maggiore, che Pietro potesse eleggere tre de' principali cittadini per quartiere, e'l magistrato di questi dodici savii avesse desco nella sala della Ragione vegliando sempre in difesa di mastro Pietro e liberamente usando a tal uopo del pubblico denaro. Il quale decreto se più fosse glorioso a Pietro od alla repubblica, non oserei decidere. Pietro, e non è questa l'ultima prova del raro suo ingegno, prima di morire riconobbe la fallacia dell'astrologia. Di ciò che avvenne dopo sua morte è meglio tacere.

D'Albertino Mussato lo storico Ferreto vicentino scrisse a un di presso così. Uomo fu di spirito vasto, quanto eloquente, prudente altrettanto. Dovette al suo solo ingegno riputazione e corona di poeta, poichè non d'illustre lignaggio, non d'opulenta famiglia, nulla redò di ciò ch'accredita anche gli immeritevoli. Egli fu dai popolari tribuni e da'magistrati aggregato all'ordine patrizio ed ai primi onori della sua repubblica. Felice per la patria, nol fu meno per le beneficenze de' suoi concittadini. Alta rinomanza, grandi ricchezze su lui versate dal pubblico tesoro ricevette in guiderdone dei talenti e dell'opere. Chi non ammirerà degli agresti secoli essere stata tanto efficace la stima? chi non si dorrà che dei politi sia tanto sterile l'ammirazione?

1319 alle mura di lei alza un castello, il fiume che la bagna distorna. Giacomo implora i veneti soccorsi senza frutto. Opponsi il popolo all'abdicazione, e le proprie sorti gli raccomanda nel pericolo estremo.

Prese partito Giacomo di cedere la città che non gli era dato difendere a chi, men vago di padroneggiarla, governata l'avrebbe con imperio più mite. Accordossi col conte di Gorizia, perchè la tenesse a nome del duca d'Austria Federico, allora rivale di Luigi il Bavaro in Germania, e da parecchie città d'Italia riconosciuto re

5 gennaio 1320 de' Romani. Fermate le condizioni, un ufficiale alemanno venne a prenderne possesso. Le fazioni guerresche allora cambiarono. Dai Padovani e dalle barbute tedesche sconfitto e poco men che fatto prigione lo Scaligero scese agli accordi. Federico confermò all'Università di Padova i privilegi ed onori tutti, de' quali aveva fin allora goduto.

1323 Conchiusa la pace, sorsero a' danni di Padova gli sbandeggiati, segretamente messi insieme ed inanimiti con varie speranze dallo Scaligero. Al primo rombare del nembo i cittadini supplicarono aiuti dal duca di Carintia, che tosto accorse per vendersi a' nemici, spogliare gli amici e, le cose tutte venute a peggio con sollecito ritorno lasciando, aversi molt'oro a compenso dell'onore perduto. Nè l'esterno pericolo l'interne nimistadi imbrigliava. Giacque proditoriamente trucidato dal carrarese Ubertino Guglielmo Dente nobilissimo cavaliero. Parve atroce il fatto ed all'uccisore lieve pena l'esilio; onde Paolo figlio naturale a Guglielmo con un branco di ribaldi assalì la dimora d'Ubertino. Ributtato combattè

sulla piazza co' Carraresi, nè cedette se non quando si vide sul braccio tutto il presidio tedesco. In quella confusione arse la casa di Paolo, e 'l monastero di s. Giustina fu messo a ruba. I Carraresi imbaldanziti richiamarono Ubertino, che furibondo pel sofferto esilio riempì de' suoi satelliti il palazzo pretorio, sgozzò podestà, vicario, giudici, tavolaccini, quanto aveavi di vivo. Questi atti di scelerata violenza, più che mai dolorosi a Giacomo che li vedeva nella sua famiglia, n' affrettarono la morte. Niuna qualità di principe in lui desiderossi; mancarongli tempi e fortuna.

1323

1324

Lasciò erede suo nipote Marsilio, per affabilità e cortesia caro al popolo, invidiato da suo zio Nicolò autore d' infame congiura per dare a Cane la città. Trapelarono le pratiche; per lo che Nicolò salvossi a Venezia, i complici suoi mandaronsi a confine. Egli però, riconciliatosi con Paolo Dente, levar milizie, ragunare fuorusciti, patteggiare collo Scaligero, correre saccomanando il territorio, vendicarsi della casa spianata, dei beni dati al fisco, dei figli prigionieri. Peggiorava la condizione della città il presidio tedesco, dal disordine incoraggiato a licenza, nei soprusi pel generale avvilimento impunito. In tali estremità Marsilio congedò il presidio, trattò con Cane, Padova gli consegnò.

10 settem. 1328

Lo Scaligero ridonolle colla pace l'abbondanza. Disse al popolo belle parole, presentò i nobili, Marsilio costituì suo vicario. Bandì corte magnifica in Verona, creò Marsilio cavaliero con molt'altri nobili vicentini, veronesi, padovani. Affidato al suo vicariò di Padova l'assedio di Trevigi, ricevuta la novella della resa, infermò, e pochi

1328 giorni dopo finì di vivere meritato avendo il soprannome di Grande.

Che lo Scaligero chiudesse lo Studio di Padova, che riaprendolo congedasse gli stranieri, lo riferisce il Facciolati, ne tacciono i Cortusii, il Mussato, il Vergerio. Rende più dubbio il fatto la munificenza, con cui Cangrande favorì sempre le lettere.

Serbossi fedele Marsilio ai nipoti di Cane raccomandatigli in morte. Essi tuttavia n'adombrarono, ond'egli attese che Veneziani e Fiorentini, contro la soverchiante potenza degli Scaligeri stretta insieme alleanza, campeggiassero presso Padova. Aperta una porta ve gl'introdusse e n'ebbe in guiderdone la libera signoria della 1338 città. Serbolla appena un anno. Passando, a quell'Ubertino trasmisela di cui riferironsi azioni non onorevoli.

Principando meritò Ubertino buona e trista fama. Riebbe Monselice, Montagnana difese, Castelbaldo e Bassano da'Veneti ottenne. Este munì di rocca. Ristorò le vecchie mura, il secondo girone della cittade compì, sega ed opificio di carta (1) a Battaglia fondò. Edificossi in

(1) Leggesi nella cronaca dei Cortusii: *Laborerii chartarum primus inventor apud Paduam et Tarvisium fuit Pax quidam de Fabriano.* Il Maffei diede a questo testo più importanza che non meritava, valendosene a proclamare gl'Italiani inventori della carta. La cronaca, se mal non avviso, parla qui di Pace come inventore degli ordigni necessarii a fabbricare la carta, non come inventore della medesima carta, ed avverte che fu il primo presso Padova e Trevigi, non altrove. Imperocchè è certo, che Pace aveva prima beneficata la sua patria d'un simile opificio, lo che indusse il principe carrarese ad approfittare della sua industria chiamandolo presso di se.

Padova splendida reggia, privilegiò le manifatture di lana, l'Universitade annobilì, invitandovi riputatissimi dottori con ingordi stipendi; ma nel tempo stesso invasato in libidine sozzò la corte di turpissimi esempii, con ipocrita severità punendo crudelmente in altrui assai meno di quanto permetteva a se stesso. Anzi tempo finì, precisagli la carriera da' vizii, disegnandosi successore Marsilio Papafava da Carrara nomato per la corta taglia Marsilietto.

1338-1344

25 marzo 1345

Inviperito della scelta il nipote d'Ubertino, Giacomo, concerta cogli amici di metterlo a morte. Nottetempo le stanze n'assalta, scassina le porte, il crudo progetto eseguisce. Poi co'sigilli simulando gli ordini del morto, cambia i presidii delle fortezze, fa dare in mano a' suoi cagnotti le castella, incarcera il nipote di Marsilietto col figlio, con tutti gli aderenti, richiama i banditi, sferra i ladroni; maluriosi presagi di reggimento futuro. Pure non fu mai meglio impiegata autorità compra coi delitti. Affabile, generoso, s'amicò Giacomo popolo e grandi. Favorì le lettere, legossi Petrarca coi beneficii, il giureconsulto Bartolo ed altri professori munificamente rimunerati condusse nella Università. Soccorse i Veneziani nell' impresa di Zara, l' imperadore Carlo IV. nel riacquistare le piazze del Tirolo. Caro a tutti spirò sotto il ferro di Guglielmo da Carrara bastardo di Giacomo I. Furono splendide l'esequie per il pubblico lutto, per le lagrime di Francesco Petrarca sul marmo del mausoleo rimaste immortali.

1350

Governarono Padova dopo di lui per sei anni congiuntamente Giacomino fratello e Francesco figlio primogenito

1355 del defunto Giacomo II. Francesco, giovane ardente e battagliero, capitanò la lega contro Giovanni Visconti, 18 luglio e levò grido di segnalato valore. Tornato in patria, sedendo a desco collo zio, fecelo arrestare, e mandollo alla torre di Pendice, poscia di rocca in rocca, finchè in quella di Monselice morì. Divulgò aver Giacomino voluto spegnerlo invidiandone la gloria militare. Entrò poi mediatore fra la repubblica di Venezia e 'l re d'Ungheria spintosi allora all'assedio di Trevigi, e, composte le differenze, laudato ed onorato da' Veneti, all'abbellimento ed a' comodi attese della città. Ne provide di copiosa acqua i mulini, perocchè talvolta scarseggiava, intromessa mediante canale navigabile (1) parte della Brenta nel Bacchiglione; aggiunse munizioni alle vecchie mura e, siccome uomo di guerra, la cittadella con ammirata intelligenza perfezionò. Aveva Clemente VI. confermati i privilegi tutti della Università, e quello singolarmente di poter conferire la laurea non solo nell'uno e nell'altro diritto, ma in tutte scienze meno la teologia, cui la sola Parigi gloriavasi poter concedere 1362 per consuetudine antica. Ma poi che Innocenzo VI. fregiò di sì fatto onore lo Studio bolognese, eguale adorna- 1363 mento pel suo di Padova da Urbano V. Francesco impetrò. Aperse agli scolari con primo esempio, da molti poscia imitato, un collegio (2). Nulla intralasciò perchè

(1) La Brentella.

(2) « In questo tempo per lo sopra ditto Magnifico Messer Francesco da Carrara in la contrada del Santo in le Case che era stade di alcuni pelizzari fu fatto un Collegio in lo quale stava scolari dodese che studiava in legge et fo el ditto collegio abbondevolmente

da' più chiari ingegni dell'età sua fossero istrutti. Felice, se l'ardore guerresco rattiepidito gli avessero i placidi studii! Sdegnò altamente i Veneti, avendone violati i confini. A sostegno del fatto brandì armi infelici; vinto implorò perdono nel veneto senato colla voce supplichevole del figlio, colla venerevole ma dalla patrizia maestà intimidita facondia di Francesco Petrarca, il quale, poco dopo cessando di vivere nella sua prediletta solitudine d'Arquà, diede al giorno diciotto luglio dell'anno mille trecento settantaquattro celebrità dolorosa ed eterna. 1363 1372 1374

Rotta la guerra tra Veneziani e Genovesi, meschiovvisi l'indole arrisicata di Francesco della sofferta umiliazione 1378

dotado delle possessioni proprie del ditto Magnifico Messer Francesco da Carrara» (*Aggiunta alle Cron. Cortus.*).

Imitarono l'esempio nell'anno stesso (1363) Pietro Boaterio bolognese fondando il collegio detto di Tournay, che dal Gennari e dal Facciolati sembra essere stato confuso con quello del Magnifico Messer Francesco.

L'anno mille trecento novanta Jacopo d'Arquà istituì un collegio per alcuni poveri giovanetti che volessero attendere agli studii della filosofia e della medicina.

L'anno mille trecento novantatrè Pier di Garfano altro ne fondò per tre scolari dell'isola di Cipro.

L'anno mille trecento novantaquattro il card. Pileo da Prata eresse quello che pur si vede presso la basilica di s. Antonio, ov'avessero stanza venti giovani veneziani o padovani o trivigiani e del Friuli.

Nel mille trecento novantasette Andrea da Recanati volle in un collegio raccolti quattro scolari da Osimo, e nell'anno seguente Nicolò Rido sei giovani padovani studiosi di medicina. Tutti questi collegi Francesco il Vecchio e Francesco Novello da Carrara validamente protessero.

1378 invendicato e impaziente. Agevolò a' Genovesi la presa di Chioggia, e colle genti comandate dal prode Arquano Buzzaccherino suo suocero strinse Trevigi, città suddita allora della repubblica. Disperando i Veneziani salvarla, dieronla al duca d'Austria Leopoldo, il quale o paventasse del Buzzaccherino, o si vedesse a malincorpo impacciato in guerra lontana, o poco curasse ciò ch'aveva compro a troppo buon prezzo, vendette la città al Carrarese per settantamila ducati, e Conegliano, Seravalle, Uderzo, la Motta, Porto-Buffolè, Ceneda, Feltre, Cividale ch'erano pure sue proprietà per centomille. I Veneziani, fermata co' Veronesi la pace, affraliti dalla recente guerra l'increscimento del dannoso mercato dissimularono. Lamentarono i Padovani già stremati dalle spese degli armamenti, che, per soddisfare al compratore loro, si smugnesse fino all'ultima stilla.

1386 Passarono alcuni anni, e già trovavasi Francesco involto in nuova guerra contro il signor di Verona, Antonio dalla Scala. Non è ben certo chi siane stato l'autore; il carattere dello Scaligero, i suoi delitti, i sussidii assegnatigli dalla veneta repubblica, l'obbligazione da lui contratta di restituirle Trevigi e d'annichilire il Carrarese sembrano scolpare quest'ultimo. Riferì anzi taluno (*Andrea Gattaro, Stor. padovana*) aver Francesco inviato lettere ad Antonio di questo tenore: — Desistesse da guerra a lui non vantaggiosa, a tutti esiziale. Concordi entrambi potersi conservare, inevitabilmente doversi perdere divisi. Un solo essere l'interesse, un solo il progetto de' loro vicini. Spinger l'uno contro dell'altro, spegner l'uno col ferro dell'altro, piombare sul

vincitore affiacchito. — Vere parole, ma non intese, fosse ostinazione, fosse fatalità. 1386

Dunque si combattè prima alle Brentelle colla rotta de' Veronesi e prigionia del condottiero Cortesia da Sarego, poscia a Castagnaro. Qui sotto gli ordini di Giovanni d'Azzo e di Giovanni d'Hawkwood comparve il figlio del signore di Padova, Francesco Novello. La pugna lunga e accanita terminò colla prigionia di quattromila e secento cavalli, tra i quali Giovanni degli Ordelaffi ed Ostasio da Polenta capitani dell'esercito veronese. L'Hawkwood portò il guasto fino alle porte di Vicenza e alle rive dell'Adige. Era giunto il tempo di dar peso ai consigli del vecchio Francesco. Mandò lettere da capo al nemico, riebbele non lette.

Frattanto l'ambizioso Gio. Galeazzo Visconti offeriva alleanza al Carrarese ed allo Scaligero. Il primo l'aveva rifiutata più volte. Negoziò il secondo dopo la rotta di Castagnaro. Frappostosi allora Francesco l'alleanza conchiuse. I patti riserbarono Vicenza al Carrarese, diedero a Gio. Galeazzo Verona. Oppresso lo Scaligero, l'una e l'altra città si ritenne il Visconti e, stringendo lega coi Veneziani, avverò quanto Francesco all'improvido Antonio aveva inutilmente predetto. Scarse forze e 'l disamore de' sudditi restavano al Carrarese, ond'egli, convocato il popolo, in favore di Francesco Novello suo figlio la signoria di Padova abdicò. Scelse a soggiorno Trevigi sperandovi i cittadini meno disaffezionati. 26 giugno 1388

Mutatosi il principe, le circostanze del principato non cangiarono; lo stesso difetto d'oro, d'armi, di consigli, d'ardimenti. Del che convintosi Francesco Novello risolse

1388 darsi al Visconti, da pronta sommissione attendendosi patti, se non buoni, almeno tollerabili. Gli ordini di Gio. Galeazzo lo trattennero in Verona, finchè Francesco il Vecchio lasciata Trevigi ve lo raggiungesse, entrambi poscia confinò nelle sue castella lombarde. Il figlio potè fuggirsi dalla cattività, lasciovvi miseramente la vita il padre dopo tre anni.

1389 La dominazione di Gio. Galeazzo s'estese fino agli orli delle lagune, e tardi s'accorse la veneta repubblica di aversi procurato un vicino più inquieto, più ambizioso, più formidabile che il Carrarese non fosse. D'altra parte il Visconti palesemente agognava a signoreggiare l'Italia intera. Un uomo da lui crudamente oltraggiato e vilipeso, un uomo fuggito dalle sue catene, ma di cuor grande e d'eroica perseveranza, spezzò il filo de' suoi vasti progetti.

Francesco Novello corse l'Europa cercando nemici al Visconti. Supplicò il pontefice in Avignone. Per la Liguria ingombra di nemici, per mille pericoli travisato giunse a Pisa, sofferse il freddo accoglimento de' Fiorentini, e rinfocolate le passioni de' Guelfi, partinne non sicuro, non sfiduciato. Visitò Bologna e Ravenna entrambe atterrite dalla voracità del biscione. Valicate con lungo giro le alpi, propose a Stefano duca di Baviera l'alleanza de' Fiorentini contro il Visconti. Implorò in Croazia i soccorsi del conte di Segna e di Modrus suo cognato, ricorse al Bano di Bosnia; ma quando seppe che i Viscontini, già rotta la guerra in Italia, osteggiavano contro i Bolognesi ed i Fiorentini, vinto d'impazienza con un pugno di lance comparve nella marca trivigiana. La neutralità della veneta repubblica

gli lasciò il varco schiuso, ond'egli, dispiegato il carro della sua bandiera sotto le mura di Padova, intimò la resa. Deriso dai generali nemici, per l'alveo della Brenta penetrovvi la notte. I cittadini, oppressati dalle bande rapaci del Visconti, l'accolsero come liberatore.

1389

18 giugno 1390

Ricuperare il trono de' padri suoi non fu sommamente malagevole a Francesco, ma non l'era altrettanto il conservarlo, avendo da presso Gio. Galeazzo più nella pace pericoloso che da temersi in guerra, e la veneta potenza cupida d'aggrandire, del passato non dimentichevole, come sogliono le repubbliche. Di questa sollecitò l'amicizia. Tragittò a Venezia, ed ammesso dal doge Antonio Venier a pubblica udienza, chiese venia de' torti paterni, promise sommessione, implorò patrocinio. Lodonne il doge la docilità, e rimandollo onorato. Nell'anno istesso la spoglia di Francesco il Vecchio restituita dal Visconti fu deposta nel battisterio del Duomo a fianco di Fina Buzzacarina sua moglie con sontuosissima pompa e laudazioni ammirate.

5 marzo 1393

6 ottobre

Posava l'Italia, non senza inquietudine per la stramodata potenza del Visconti. Il re de' Romani Venceslao volgeva gli occhi sopra di lei per trarne oro, e vi mandava fidatissimi ministri a taglieggiare i principi col pretesto della guerra viscontina. Quanto si temeva dell'uno, altrettanto diffidossi dell'altro; per lo che i ministri trattarono per cavare di tasca a Gio. Galeazzo centomila fiorini, accordandogli in feudo col titolo di duca la città di Milano e 'l suo territorio. La novella dignità celebrò il Visconti con feste magnifiche, cui assistettero pel signore di Padova Francesco III. e Giacomo suoi figli.

5 settem. 1395

1395 Ciò tuttavia nol ritenne dal far causa comune con-
28 agosto 1397 tro il duca, e d'aver parte alla vittoria di Governolo, dei molti mali prima sofferti ineguale vendetta, nè di ricevere dall'imperadore Roberto il comando dei fuor-
21 ottobre 1401 usciti lombardi; nella qual guerra, datasi presso Brescia battaglia, sarebbe stata irreparabile la sconfitta degl'Imperiali, se Giacomo da Carrara con la cavalleria italiana non avesse coperta la ritirata. Quando poi infuriando in Italia la peste e splendendo in cielo una cometa, lo spavento d'Italia, Gio. Galeazzo colto dal
3 settem. 1402 contagio terminò i suoi giorni; la vedova duchessa Caterina, temendo di Francesco il corruccio e 'l valore, con lui trattò di pace. Esigeva il signore di Padova Vicenza, Feltre, Belluno. Intervenendo però la veneta repubblica, dell'ultime due s'accontentava; ma Giacomo dal Verme, mortale nemico dei Carrara, invalidò l'accordo allora che doveva eseguirsi. Francesco continuò la guerra campeggiando nel territorio bresciano, e respingendo a un tempo dal padovano le milizie milanesi comandate da Facino Cane. S'insignorì di Verona e, lasciatovi suo figlio Giacomo a guardia della cittadella, dienne a Guglielmo dalla Scala la signoria. E sebbene da lungo tempo fosse Guglielmo infermo, sebbene Francesco Novello dopo la morte di lui ad Antonio e Brunoro dalla Scala ne concedesse l'investitura, pure la pubblica voce accusò il Carrarese d'avergli dato il veleno e perchè voglionsi giustificate le cadute de' principi apponendo loro delitti, e perchè mai non si reputano innocue l'umane ambizioni. Francesco III. stringeva d'assedio Vicenza.

La repubblica di Venezia diede ascolto in que' giorni alla duchessa Caterina, e mosse a danno de' Carraresi gli eserciti. Accolse le preghiere de' Vicentini, e mandò a prendere possesso della loro città. L'araldo intimante a Francesco III. di ritirarsi fu spento, o parlasse troppo alteramente, o nel Carrarese il dispetto prevalesse alla ragione. Francesco Novello sovraggiunto levò l'assedio, sperando nascondere sotto pronta obedienza il diritto delle genti violato. Tuttavia il nembo della guerra fattosi d'ora in ora più scuro piombò su Padova e Verona. Francesco, inviati a Firenze i figli più giovani Ubertino e Marsilio, minore di forze ma per innata intrepidezza maggiore del pericolo, si dispose a lottare contro le schiere congiurate de' Milanesi e de' Veneti rafforzate dalle ausiliarie di Mantova. Prima s'arrese a' Veneziani Verona, pattuita negli accordi la libertà di Giacomo da Carrara, tradotto nondimeno prigioniero a Venezia. Poscia tutto il nerbo della guerra intorno Padova si strinse. Le castella del territorio temettero demeritare patti vantaggiosi se tarde a cedere. Nella città, stremata la guarnigione dai continui assalti, infuriava orribilmente la peste. Alla soma dei mali soccombevano dopo venti mesi d'assedio i più animosi; il solo Francesco si conservava inflessibile. Ma quando i cittadini risolsero, estremo partito, di darsi alla veneta repubblica, chiesto un salvocondotto da Galeazzo di Mantova generale dell'armi venete per se e per suo figlio Francesco III., tragittò le lagune fidando ottenere condizioni onorevoli, o tornare a seppellirsi sotto le rovine della sua città. I due Carrara non la rividero più. Ebbero comune con Giacomo il carcere e 'l supplizio.

1402-1405

16 gennaio 1406

1405-1406 Il giorno diciasette novembre mille quattrocento cinque fu il primo del dominio veneto in Padova, l'ultimo della carrarese signoria. Restavano di Francesco Novello due figli ancora, Ubertino e Marsilio. Sulle loro teste fu posta la taglia, come su quella di Brunoro e d'Antonio dalla Scala. Così senza tema la repubblica padroneggiò Trevigi, Feltre, Belluno, Padova, Vicenza, Verona. Confermò i municipali statuti, lasciò loro un consiglio di nobili, inviò a governarle due senatori l'uno col titolo di podestà, l'altro di capitano.

Avvenne la mutazione in momento di terrore, operata, come ne' subiti cambiamenti, da pochi, assentita dagli altri, perchè l'istante non dà tempo a consiglio. Ridestossi da poi la memoria dei giorni repubblicani, quella di principe proprio. L'autorità straniera in molti partita increbbe, e la stirpe de' Carraresi ancora superstite levò gli spiriti de' nobili padovani alla speranza di nuove cose.

1407 Passato era Ubertino di morbo in Firenze. Marsilio capitanò molt'anni nelle schiere di Filippo Maria duca di Milano. Sedotto dagli inviti de' partigiani e più dalla brama di ricattare l'avito dominio, prestossi ad una cospirazione. Sopravvenne con poche genti, sperando ingrossarle d'amici e sorprendere con impensato assalto la cittadella. Ritardato dalla stemperata stagione, non

25 marzo 1436 isfuggì la veneta vigilanza. Lui preso e dicollato in Venezia, due senatori straordinariamente inviati a Padova sentenziarono i complici.

1436-1507 Obedì Padova in pace fino al principio del seguente secolo, da fermo e regolare reggimento impedita di nuocere a se stessa. S'agitò da capo quando scorse la

veneta repubblica costretta a combattere dell'esistenza e, più che a dominare, vicina a perire. 1436-1507

Conchiuso il trattato a Cambrai che legava contro la veneta repubblica quasi tutta l'Europa, l'imperadore Massimiliano I. ravvivò sopra Padova, Vicenza, Verona i diritti dell'impero, sopra Trevigi e 'l Friuli quelli della sua famiglia. Venezia sfidò la procella. Il re di Francia Luigi XII. ruppe sull'Adda. Sconfitto l'ardimentoso Alviano dal troppo circospetto conte di Pitigliano abbandonato solo in cimento ineguale, inondò la Lombardia. Le scoraggiate reliquie del veneto esercito ripararono sugli orli della laguna, nè fu difficile al vescovo di Trento luogotenente imperiale insignorirsi con poche lance di Verona e Vicenza. Padova spalancò le porte a trecento fantaccini tedeschi comandati da Leonardo Trissino. Trevigi mandava le chiavi, allorchè Trissino presentandosi con quel pugno d'Alemanni mosse a rabbia la popolaglia, ch'armatasi alla rinfusa gli fe' voltare bruttamente le schiene. Quando la veneta repubblica credevasi sprofondata, allora appunto si rilevò, e dopo il fatto dell'Adda diede un primo passo avanti introducendo settecento fanti in Trevigi. 10 dicem. 1508 1509 4 giugno

Indugiava Massimiliano a coprire coll'esercito le città che s'erano dichiarate per lui. La nobiltà padovana lietamente dividendosi le terre, invadendo i palagi de' veneti patrizii, quantunque non avesse a difesa che i trecento fanti del Trissino e cinquanta cavalli comandati da Brunoro Serego, sognava feudi, signorie, principati. D'altra parte il doge Leonardo Loredano consigliava si spiegassero le vele, giacchè il vento spirava propizio,

1509 si tentasse il riacquisto di Padova trambustata dal recente cambiamento, dalla spensieratezza de' nobili, e per le consuete lentezze di Massimiliano indifesa. Accettato il partito, Andrea Gritti presentossi alla porta Codalunga, mentre Cristoforo Moro divertiva l'attenzione con un 17 luglio falso attacco al Portello. Padova ritornò ai Veneziani quasi senza avvedersene. Il dì seguente s'arrese il castello. Di Trissino, di Serego, sotto buona scorta inviati a Venezia, non più si parlò.

Con incessante ed affrettato lavorio furono allargate le fosse, riparati i bastioni e le cortine, munite di numerose artiglierie le mura e le torri. Sopravvenne il Pitigliano con forte polso di fanti e cavalli e quanto aveavi di prode in Venezia, dando l'esempio i figli del doge, volò a rinchiudersi in Padova.

Finalmente Massimiliano espugnate le castella d'Este e Monselice, accordate a Montagnana le condizioni della resa, disertato il territorio, attendò a Ponte di Brenta. Raggiuntovi dalle artiglierie appressò la porta di s. Croce, ma tempestato dal fuoco della piazza trasferì gli alloggiamenti al Portello, e nel convento della b. Elena fermò il quartiere imperiale. Ducento pezzi di cannone, centomila soldati alemanni, spagnuoli e francesi, gente valorosissima, assicuravano a Massimiliano il successo. Egli stesso accelerava colla presenza i lavorii e con quella energia di corpo e di spirito, che fuori dei pericoli desideravasi in lui, ne' grandi frangenti sovrabbondava.

Sul quinto giorno, scoperte le batterie, tutta la linea d'assedio fulminò, e quattro giorni dopo parvero in più luoghi praticabili le brecce. Massimiliano ordinò

l'assalto. Intorno al bastione della porta Codalunga fu il travaglio. I fanti tedeschi spingendosi a tutta possa per montare alla breccia, affoltandosi in un terreno molliccio, salendo a disagio, combattendo corpo a corpo in sito angustissimo perdettero molti dei loro, e rovesciati nella fossa ricoverarono alle tende. Ostinatosi Massimiliano conquassò lo squarciato bastione colle artiglierie di Francia, e dopo due dì rinovò l'assalto. I fantaccini alemanni e spagnuoli di Massimiliano gareggiarono in valore, e gli uni animando gli altri coll'esempio, sostenuto abbattimento furioso, apertasi per la breccia la via, sul bastione si stabilirono. Ma i Veneziani abbandonandolo appiccarono fuoco alla mina sottoposta. Saltò in aria il bastione con quanti occupavanlo, e Zittolo da Perugia tra la confusione sbucando colla brisighella (1) il disordine accrebbe, e rincacciò i fuggenti scemati dalla strage nel campo (2).

1509

Raffreddò l'ardire di Massimiliano pel doppio sinistro; pure al condottiero delle bande francesi La Palisse

(1) Così s'addomandava un corpo d'infanteria italiana raccolto ed eccellentemente disciplinato poco prima di quest'epoca da Naldo di Brisighella nella valle di Lamone. Salito prontamente in credito conservò il nome del suo condottiero, e si distinse alle casacche partite di bianco e di rosso. L'infanteria soldata de' Veneziani adottò i colori, il nome e le ordinanze di quello.

(2) Da ciò si rileva essere in tutto falsa la popolare credenza, che la colonna eretta a non grande distanza dalla porta Codalunga segni il punto fino al quale l'imperadore Massimiliano I. inoltrò coll'esercito. Merita d'essere letta a questo proposito l'elegante Memoria del sig. ab. Arrigo Arrigoni già prefetto in Padova del civico archivio, nella quale si prova essere quella colonna un monumento della famiglia Capodilista.

1509 propose a novella prova ch'egli mettesse gli uomini d'arme scavalcati in ordinanza co' suoi lanzichenecchi. Fugli risposto non solere i cavalieri di Francia mescersi co' fanti in battaglia; ma se i cavalieri alemanni avessero posto piede a terra, quelli di Francia mostrerebbero loro la via. L'imperadore rese consapevoli i suoi dell'invito, e vinto d'impazienza poichè nol vide accet-
3 ottobre tato, imponendo a' luogotenenti di levare il campo, dileguò. L'esercito fu ricondotto a Vicenza ed in gran parte disciolto.

La compiacenza della vittoria non cancellò dalla mente dei Veneti il disamore de' nobili padovani. Quali coll'esilio, quali col carcere, quali espiarono la colpa coll'ultimo supplizio. Vendettersi i beni de' fuorusciti, degli sbandeggiati, de' morti a prezzo vilissimo. Severa vigilanza precise le temerarie speranze, i pericolosi consigli dei superstiti. La pace, il tempo, la mitezza di benefico governo originarono l'avvicendamento di cure materne, di filiale devozione, e Padova seppe apprezzare un dominio che, imposto silenzio all'armi, godeva nell'esercizio dell'arti e de' begli studii fecondare i germi della pubblica prosperità.

L'Università, da' principi carraresi ampliata e fino dall'anno mille trecento novantanove divisa in quella delle leggi, e nell'altra delle arti comprendente gli studii medici, chirurgici, teologici, crebbe in isplendore tosto che la città di Padova fece parte della veneta dominazione. Abolito lo Studio di Treviso, decretò saggiamente la repubblica non fosse permesso in verun'altra città de' suoi stati l'insegnamento scientifico, supplicando più

fiate ma indarno i Vicentini perchè l'antica loro Università in vita tornasse (1). Nè meno del senato dimostraronsi i Padovani dello Studio loro solleciti impedendo con grossissimo spendio che nel mille quattrocento dodici trasferito a Chioggia non fosse. Nuovi privilegi accordati agli studenti, cessata interamente la pestilenza dell'anno mille quattrocento ventinove, aumentarono straordinariamente il concorso, onde il pontefice Eugenio IV. con bolla del mille quattrocento quarantaquattro conferì all'Università di Padova tutti gli onori che alle più celebrate soleansi concedere. Parve cauta disposizione divietare ai veneti sudditi l'insegnamento delle Università straniere, ma nocque; chè gli altri principi ancora pubblicarono pari divieto. Nessuno ostinossi a voler fermo ciò che allora tornava a svantaggio di tutti. L'anno mille quattrocento novantatrè in più degno albergo si vollero accolte le scienze, compro per ciò ed in forma conveniente all'uopo ridotto il palazzo, sul quale

(1) Dalla legge generale che divietava tenere scuole di scienze in altre città del dominio veneto, fuorchè in Padova, dovette essere eccettuata la capitale. In fatti non solo nelle belle lettere noi troveremo ivi chiarissimi professori, ma vedremo ancora insegnarvisi da non pochi le scienze più gravi. Non era ivi però in addietro tal forma di scuole, che avesse il nome e i privilegi di Università. Quest'onore fu conceduto a Venezia l'anno mille quattrocento settanta da Paolo II., che volle così rendere sempre più illustre e gloriosa la sua patria. Ma il senato veneto, perchè non ne sentisse troppo notabile danno l'Università di Padova, volle che solo nella filosofia e nella medicina si potesse ivi conferire la laurea, e che quella della giurisprudenza e della teologia non si potesse ricevere fuori che in Padova (*Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital. T. 6. l. 1. c. 4.*).

splendeva un bue dorato. Vi si trasferì pomposamente l'Università l'anno mille cinquecento uno, e 'l nome che al palazzo applicavasi dal bue alle scuole passò. Lo strepito dell'armi e le sventure della veneta repubblica nel mille cinquecento nove resero mute le scienze, deserta l'Università. Ripopolata e fiorente la fece il senato nel mille cinquecento diciasette, tre patrizii destinando alla soprantendenza col titolo di Riformatori dello Studio, ed ordinando nel mille cinquecento dicianove l'architettonica decorazione di che va superba oggidì. Recolle sopra tutti giovamento Pietro Bembo colla propria rinomanza e coll'esempio. Agli altri studii s'aggiunse la cattedra della lettura de' semplici o farmacologia, che sorse nel mille cinquecento trentatrè, e più tardi quell'orto che primo in Europa fondava la veneta munificenza l'anno mille cinquecento quarantacinque. Scriveva il Paleario a que' tempi aversi la sapienza scelto Padova quasi a sua casa (1), e Stanislao Orichovio nella sua lettera al Rannusio racconsolavasi con Padova che fino nella Russia Bianca introducesse la civiltà diffondendovi per mezzo degli allievi settentrionali la luce delle dottrine. Stefano re di Polonia invitati i professori d'ogni contrada a nobilitare il suo Studio di Cracovia, volgevasi a' Padovani con singolare legazione proponendo straordinario premio e stipendi; ond'è che nel secolo decimosesto rifulse di gloria a niun altro d'Europa secondo lo Studio di Padova. Sorse ad aggrandirlo il teatro anatomico nel mille cinquecento novantaquattro, tuttora reverendo pe' fasti delle sue

(1) *Sapientia in unam urbem commigravit veluti in aliquam domum* (*l.* 1. *ep.* 8.).

scoperte e degli uomini insigni che dieronvi insegnamento. Novero troppo lungo sarebbe quello degl' ingegni che diedero in quest'epoca all' Universitade, a se stessi nome immortale. Basti ricordare il principe degli epici italiani, Torquato Tasso che vi studiò cinqu'anni, e nella sacra e civile giurisprudenza, nella teologia, nella filosofia meritossi quadruplice laurea e l'ottenne.

Ricordinsi ad orgoglio della padovana Università nel secolo diciasettesimo tra quelli che dettarono Galileo Galilei, tra gli uditori Gustavo Adolfo principe ereditario, poi re di Svezia (1). Nè si taccia delle famiglie magnatizie che all'onore dell'armi quello preponendo delle liberali discipline professaronle dalla cattedra. I Cortusii, i Dotto, gli Speroni, i Mussato, i Zabarella, gli Oddo, i Polcastro, i Capodilista, i Campolongo, i Camposampiero, gli Orsato, i Selvatico ed altri molti che in questo e nel precedente secolo la patria loro illustrarono.

Non si lasciò vincere la veneta liberalità nel decimo ottavo dal rapido progredire delle scienze, nè sofferse che gli stranieri l'Università sua dispettassero quasi declinata a vecchiezza. I saggi delle sostanze diede a soccorso degli studii naturali, alle teorie della fisica copiosa collezione di macchine. Levò sublime e di ottici

(1) Di quest'alunno fa menzione lo stesso Galilei in una lettera pubblicata dal Tiraboschi. « Alcuna cosa in questo proposito mi uscì di bocca, allorquando si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia che, da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivano giornalmente promossi e da me risoluti, e volle ancora che io gli insegnassi la lingua toscana ».

SEZIONE SECONDA

I

PRINCIPALI OGGETTI D' ARTE

ESPOSTI AL PUBBLICO

Agli uomini di levato ingegno più che agli altri è prezioso tesoro il tempo, rubargliene è colpa; e questa Guida dovendo principalmente servire agli scienziati che in quest'anno si ragunano nella nostra città, mi parve fosse bene dilungarmi in parte dal metodo di chi mi precedette; e in vece che condurre que' ragguardevoli ospiti a perdere molte ore visitando ogni oggetto d'arte anche il più mediocre, mostrar loro solamente i migliori.

Molti diranno che, e nelle omissioni e nei giudicii, fui più ch' io non doveva severo, perchè alcuni dipinti di un Zanella o di un Cirello non registrai, e qualche opera lodata dissi arditamente non bella. Ma, la Dio mercè, siamo in tempi in cui la critica rifugge dall' incensare a mediocrità. E se i miei accusatori vorranno con tranquillo animo guardare nella storia dell' arte quanti nomi ripetuti sin ora con encomio sieno da sbandirsi dall' indice; quante opere accarezzate meritino più ponderato esame prima d'essere proclamate somme, forse allora mi incolperanno di indulgenza troppa.

Agli affrettati e agli impazienti provídi ponendo un asterisco sugli oggetti ch'io stimai veramente degni di lunga attenzione.

Procurai di esser breve, perchè la lunghezza anche nelle eleganti scritture ingenera noia spesso, nelle Guide sempre.

P. Selvatico.

LUOGHI SACRI

S. ANDREA

Raccontano alcuni cronisti (1) che nel 1209. Padova movesse guerra contro i marchesi d'Este. Gli uomini della contrada di s. Andrea che in quella fazione superarono di coraggio gli altri, espugnata la rocca d'Este, di là portarono via un leone. A ricordanza dell'onorevole fatto i Padovani posero sopra rozza colonna fuori di questa chiesa un leone sotto il quale stava scritto: MCCIX. *Magister Daniel fecit* (2). Nel tanto amore dello sperpero che qui regnò nell'anno 1797., il solo amore di quella impopolare democrazia, fu il prezioso leone distrutto. Tornati gli animi alla calma, si volle surrogarne un altro, e ne fu commessa l'opera al debole scarpello di *Felice Chiereghino*.

In chiesa non vi è di rimarchevole che una tavola collocata ora sopra la porta che guida in sagrestia. Rappresenta i ss. Giacomo e Girolamo al piano, e la ss. Trinità in alto: è opera di gusto bellinesco dipinta nel 1539. da *Girolamo da s. Croce*, come si rileva dal cartellino

(1) Le due cronache che parlano di questo fatto possono vedersi presso il Muratori; l'una nel T. 4. *Antiq. Ital. Medii Aevi* col. 1126, l'altra nel T. 8. *Rer. Ital. etc.* col. 370.

(2) Fu inciso dal *d'Agincourt, Histoire de l'Art par les Monumens* (*tav.* 25. *n.* 34.).

che egli stesso vi pose. Potrebbe considerarsi fra i migliori dipinti di questo valente artista, se potesse ammirarsi più da vicino.

ANNUNZIATA NELL'ARENA

L'ampio ricinto in cui sta chiuso questo celebre oratorio è ancora un avanzo di quell'antico anfiteatro di cui si tenne discorso nella Sezione I.[a] a p. 30. Nel 1090., l'imperadore Enrico III. donò questo sito a Milone vescovo di Padova (1). Poi l'ebbero i Dalesmanini che lo cinsero quasi fortezza coi merli che ancora vediamo. Passò dopo in potere degli Scrovegni che alzarono la chiesicciuola di cui fra poco parleremo. Indi pervenne in mano dei Foscari patrizii veneti, che vi costrussero un grande e sfarzoso palazzo, fatto demolire son pochi anni dall'attuale possessore di questo luogo il co. Gradenigo di Venezia.

L'oratorio dell'Annunziata (2), che è sicuramente uno de' più preziosi monumenti dell'arte italiana, fu fatto murare nell'anno 1303. da Enrico Scrovegno figlio a quel Reginaldo che per la famosa avarizia sua Dante

(1) Ciò rilevasi da un diploma di quell'imperadore che è riportato nella storia dell'Orsato a p. 255.

(2) Chi bramasse intorno a quest'oratorio più minuti particolari di quelli che m'era consentito porre nella presente Guida, vegga il mio libro intitolato: *Osservazioni sulla Cappellina degli Scrovegni e sui freschi di Giotto in essa racchiusi. Pad. coi tipi della Minerva* 1836.

collocò nell'inferno. Il Federici è d'opinione che servisse al culto de' cavalieri Godenti, allora, al dir suo, diffuso molto in Italia. Lo studioso dell'architettura del medio evo troverà nell'abside di quest'oratorio confermate le teorie ingegnose dello *Stieglitz* (1) sulla forma e sulla distribuzione degli absidi delle chiese gotiche.

Le opere d'arte che rendono famoso questo oratorio sono i freschi che vi lasciò il fiorentino *Giotto*, i più conservati che ci rimangono di quell'immortale ristoratore della pittura italiana. Pare che li dipingesse nell'anno 1306. (2).

Questi freschi insigni stanno disposti in tre ordini di spartimenti, nel più alto de' quali veggonsi rappresentate le azioni della Vergine, e nei due inferiori quelle di Gesù Cristo. Sotto a questi, e come a dire, nel basamento sono dipinte a chiaroscuro le sette principali virtù, e di prospetto i vizii opposti. Sulla parete che sovrasta la porta è figurato il Giudicio finale. La volta, tinta in azzurro e seminata di stelle dorate, va interrotta a quando a quando da sfondi, ove campeggiano in mezza figura Nostra Signora col Bambino, il Salvatore e parecchi santi. Nelle fascie, che dividono pel lungo gli spartimenti, sono varie imagini ed azioni de' profeti. Non tutti questi freschi mostrano di essere usciti dalla maestra mano di Giotto: molti appalesano la men perita

(1) *Geschichte der Baukunst. Norimberg* 1827. *in* 8.° Nel citato mio libro *Osservazioni* ec. ho procurato di mettere in chiaro questo fatto.

(2) *Notizie d'opere di disegno ec. di un anonimo* pubblicate dall'ab. cav. Morelli in Bassano nel 1800. (*p.* 46. *nota* 48.).

degli allievi ed aiuti. Probabilmente il sommo Fiorentino, come tutti gli artisti di quella età, avrà condotto con se gli allievi e ad essi distribuita l'opera da lui però imaginata. Alcuni spartimenti per altro, di argomento a lui più gradevole, o che stimava più facili a cadere sotto lo sguardo dell'osservatore, avrà poi dipinti egli solo. Ora che andrò indicando per ordine il soggetto di ognuno, aggiungerò un asterisco a quelli che mi sembrano veramente operati dal maestro.

Ordine superiore (1)

Per trovare il legame storico di questi dipinti, è forza che si cominci a guardare dallo spartimento a destra collocato in angolo da presso al muro della Tribuna.

* 1.° Il pontefice Isacaar e lo scriba Ruben scacciano Gioachino dal tempio per la infecondità del suo talamo.

* 2.° Gioachino uscito tutto vergognoso dal santuario ripara presso i pastori del suo gregge, ove non si stanca di chiedere al Signore un figliuolo.

3.° Gabriello annuncia ad Anna, che il Signore esaudirà i voti suoi e del suo sposo.

4.° L'angelo annuncia la stessa cosa a Gioachino.

5.° Gioachino è immerso nel sonno: l'angelo gli apparisce di nuovo.

* 6.° Gioachino ed Anna s'incontrano alla porta aurea di Gerusalemme, come aveva ingiunto Gabriello: prorompono in voci di letizia, sapendo che il loro letto sarà fecondo.

(1) I soggetti di quest'ordine non sono tratti dai quattro Evangelii, ma sì bene dal Proto Evangelio attribuito a s. Giacomo minore.

La storia della Vergine, interrotta dal dipinto del Giudizio finale, viene proseguita nella parete di rimpetto.

Nel primo spartimento di questo lato vedesi

7.° La Nascita della Vergine.

* 8.° Presentazione di Maria al tempio.

* 9.° Simeone prega nel propiziatorio perchè Dio degni eleggere lo sposo di Maria.

*10.° Poste sull'altare le verghe, tutti vi stanno genuflessi all'intorno aspettando il miracolo, che deve far fiorire quella che appartiene all'uomo da Dio destinato a marito della Vergine.

11.° Matrimonio di Maria con Giuseppe.

12.° Compiuto il rito, gli sposi si avviano al tetto domestico.

Ordine sottoposto

Si incominci a guardare dallo spartimento posto a levante, da presso al muro della Tribuna.

1.° Nascita di Cristo.

2.° Adorazione dei Magi.

* 3.° Presentazione di Gesù al tempio.

4.° Fuga in Egitto.

5.° Strage degli innocenti.

6.° Cristo disputa fra' dottori.

7.° Battesimo di Gesù Cristo.

8.° Nozze di Cana e Galilea.

* 9.° Resurrezione di Lazzaro.

*10.° Ingresso in Gerusalemme e festa dell'Ulivo.

11.° Cristo scaccia dal tempio i profanatori.

Ordine inferiore

* 12.° Cena degli apostoli.
13.° Cristo lava i piedi agli apostoli.
* 14.° Il bacio di Giuda.
15.° Cristo dinanzi a Caifa.
* 16.° Coronazione di spine.
17.° Cristo porta la croce.
* 18.° Crocefissione.
* 19.° Cristo morto fra le Marie.
* 20.° Resurrezione ed apparizione alla Maddalena.
* 21.° Ascesa di Cristo al cielo.
22.° Discesa dello Spirito Santo sugli apostoli.

Parete sopra la porta

Rappresenta il Giudicio finale. Nel mezzo è Dio Padre circondato dall'iride che, al dir della Apocalisse, raccerchia il trono di Dio. Di là escono gli angeli annunciatori del gran dì. Ai fianchi di lui siedono apostoli e patriarchi, più sotto molti santi e beati. A destra veggonsi affisati nell'Eterno Vero gli eletti. Alla sinistra i reprobi, che il pittore rappresentò in figure più piccole di tutte l'altre. Giotto qui disfogò la versatile fantasia, imaginando singolari fogge di tormenti ed anche lascivie mal comportabili al sacro ricinto; colpe più dell'età ancora rozza, che dell'altissimo ingegno dell'artista.

È tradizione, da molti scrittori moderni rincalzata, che a questa vasta composizione fosse consigliero Dante quando fu qui a trovare il suo amico Giotto. Nel libro, che da pochi anni pubblicai su questo oratorio, osai il

primo avversare all'opinione comune, e ciò per le tre seguenti ragioni.

1.° Tutti i dipintori sincroni o di poco posteriori alla Divina Commedia ne seguitarono sempre la divisione e l'ordine generale quando ebbero a rappresentare il giudicio finale, l'inferno od il paradiso cui quella riferisce. Ciò non si ravvisa per nulla nella composizione di cui parliamo. Non v'ha altra cosa che ricordi l'inferno dantesco se non il Lucifero, ma anche questo è figurato molto diversamente dalla descrizione che ce ne lasciò l'Alighieri.

2.° Non è ragionevole, che Benvenuto da Imola, comentatore di Dante e quasi contemporaneo a lui, dopo averci coi più minuti particolari narrata la visita che il gran Ghibellino faceva in Padova a Giotto, tralasciasse di notare la importantissima circostanza che dovea allora muovere molto romore, come cioè il poeta aiutasse il pittore nella invenzione de' suoi dipinti.

3.° Bene osservando al modo con cui è qui disegnata e colorita la composizione dell'inferno, parmi sia da tenersi fra quelle che, imaginate da Giotto, furono eseguite però dagli allievi. Or come è mai possibile che Giotto abbandonasse agli incerti e trepidanti pennelli degli alunni un pensiero che gli veniva da un amico, da un Dante?

Ove è piuttosto da credere che l'Alighieri fosse cortese di consigli a Giotto, è nelle figure allegoriche delle Virtù e dei Vizii di cui parlerò fra poco. In esse vi si ravvisano manifeste molte allusioni al sacro poema, e v' è poi tale in esse una critica ed una perspicace

moralità, da attestare di leggieri il soccorso di una mente gigantesca siccome era quella di Dante.

* Allegorie a chiaroscuro

Virtù

A destra entrando 1.ª La Speranza. È una giovinetta leggiadra che vestita di modestissimo abito si stacca dalla terra, e librata sull'ali, tenta volare verso il supremo dei beni: Iddio accoglie benigno quell'atto che la diparte dalle cose terrene, ed a lei che gli protende anelando le mani, invia un angelo colla corona dell'eterno premio.

2.ª La Carità. Sta sotto le sembianze di una donna che da poco ha varcata la giovinezza: va cinta da un'aureola, simbolo della vita beata che la aspetta nel cielo, e da una corona di fiori intrecciati a frutta, emblema della felicità che essa gode sulla terra, o meglio, dei soccorsi e de' conforti di cui procura infiorare la vita dei mortali. Le stanno al piede alcune borse che racchiudono il denaro consecrato al sovvenimento de' poverelli. Affisandosi nel Signore ella gli depone in mano il suo cuore (1).

3.ª La Fede. È matrona severa nell'aspetto e dignitosamente ricoperta da ampie vesti, le quali però si mostrano lacerate in varie parti; ingegnosa allusione forse alla povertà in mezzo a cui ebbe culla ed origine il cristianesimo, o meglio, eloquente simbolo di una religione che si fa madre e conforto al pusillo. Le copre il capo

(1) Nel citato mio libro *Osservazioni* ec. dissi, seguitando il d'Hancarville, che Dio stesso poneva una borsa in mano di questa Virtù, ora correggo l'errore di entrambi.

una mitra, a manifestare che essa deve essere precipuo fregio dei pontefici e dei ministri dell'altare. Nella destra tiene una croce, e nella sinistra il rotolo de' santi papiri, per mostrare che essa è la proteggitrice e la interprete dei misteri racchiusi nelle sacre carte. Le pendono dalla cintola le chiavi del cielo lasciate dal Signore al principe degli apostoli, ed emblema, secondo i sacri interpreti, della scienza e della autorità sacerdotale. Coi piedi calpesta ed idoli infranti della gentilità e tavolette e carte rabescate or da cabalistiche linee, or da segni di astrologia giudiciaria, ai giorni di Giotto sorgente troppo copiosa di errore anche per le menti più acute.

4.ª La Giustizia. È seduta su ricco seggio, e va coronata da diadema regale, per mostrare che dovrebbe essere sempre primo dovere dei regnanti e dai regnanti sorretta. Una vasta bilancia le pende dinanzi; ed ella colle palme delle mani sottoposte ai due piatti tenta uguagliarne il peso, acciocchè non trabocchi da niuna parte. Su d'una di quelle bilance un angelo sta ponendo una corona di premio sul capo al saggio che ha fatto sua delizia i sacri studii. Sulla seconda altro angelo armato di spada, è in atto di recidere il capo ad un malfattore ginocchioni colle mani legate dietro il dosso (1). Al

(1) Forse il pittore pose qui gli angeli a compiere gli ufficii della Giustizia per conformarsi alla sentenza di s. Bernardo che disse essere pura, ferma e retta la giustizia degli angeli (*S. Bernardus in conversione s. Pauli, Serm.* 1. *vol.* 1. *p.* 959.). Ma forse è più probabile che qui, come in altri luoghi, Giotto abbia voluto ricordare gli angeli che pesano le anime, uno de' soggetti allegorici

di sotto di questa figura veggonsi effigiati in piccole dimensioni alcuni gentiluomini che coi falconi in pugno si recano a caccia; altri si abbandonano a danze fatte liete dal suono di cimbali, altri ancora si godono i diletti del cavalcare. Se non erro, volle così il pittore darci a divedere, che in quelle società ove la giustizia è rettamente ordinata, ivi l'uomo può godersi in pace i sollazzi ed i piaceri onesti della vita.

5.ª La Temperanza. Nell'atto modesto ci dimostra la placida indole sua, e l'unica norma che la guida nel suo cammino, quella cioè di persuadere agli uomini il giusto operare per le vie della dolcezza. La bocca di lei è chiusa da una sbarra, per renderci avvertiti che non meriteremo mai il nome di temperanti se non porremo freno alle parole inconsiderate. La spada che tiene in mano è ravvolta da più giri del balteo così, che impossibile sarebbe trarla dalla guaina. Il pittore bramò forse in tal modo istruirci, che la Temperanza non stringe mai al bene operare colla violenza; mostrò in somma che questa virtù possiede la favella e la forza, ma sa moderare e l'una e l'altra.

6.ª La Fortezza. Così il volto, come le forme e gli atti della persona hanno non so che di arrischiato e provocativo. Tuttochè donna, non teme vestire la corazza. Una pelle di leone le ricopre il capo e le spalle, e le si avvinghia ai fianchi; allusioni queste all'Ercole degli antichi, simbolo anch'esso di forza. Si ripara ella

più frequenti ad incontrarsi nelle pitture e nelle sculture delle chiese dell'epoca *romanzo-bisantina* di transizione, cioè alzate fra il mille cento ed il mille ducento.

dietro uno di que' grandi scudi romani che erano detti *scuta sabina*. Su quello sta pure effigiato un leone, emblema di generosità e di vigore: si veggono fitti in esso schegge e tronconi di lancia, a dimostrare, se non erro, quanto inutile torni la guerra mossa contro la forza vera. Questa figura stringe nella destra una specie di mazza ferrata, arma la quale nel medio evo tenevasi come la più dannosa e quella che voleva essere maneggiata da braccia robuste; per ciò meglio di ogni altra può affarsi alla simbolica imagine della Fortezza (1).

7.ª La Prudenza. Sta seduta sopra una di quelle seggiole, di cui d'ordinario faceano uso nell'età di Giotto gli uomini consecrati alle lettere onde abbandonarsi a tranquilla meditazione. Lo specchio convesso da lei tenuto in una mano simboleggia, secondo d'Hancarville, le prevenzioni, l'opinione ed il pregiudicio, che ci vietano sempre di scorgere sotto giusto punto di veduta le cose da cui siamo attorniati. Il compasso che le sta nell'altra è emblema del solido giudicio da lei usato di continuo per apprendere l'equa misura delle umane azioni. Dovendo essa scoprire nelle memorie del passato i saggi ammaestramenti pel presente e per l'avvenire, figurossi bifronte, ed al volto muliebre ne fu accoppiato un altro virile. In quest'ultimo scorgonsi le sembianze di Socrate, il più virtuoso ed il più assennato tra i filosofi. Un velo le copre il capo, perchè essa possa nascondersi di guisa, da non incontrarsi mai negli sguardi avvelenati dell'invidia e della calunnia.

(1) Veggasi nel ricordato mio libro come il d'Hancarville andasse fuori del vero nella interpretazione di questa Virtù.

* Vizii

Posti di rimpetto alle Virtù, rappresentano le colpe direttamente opposte a quelle.

1.° Disperazione. Fatta a se stessa carnefice, pende da un capestro; forse per denotare essere quello il mezzo che usa più di frequente l'uomo orbato d'ogni speranza per attentare ai proprii giorni. Un demonio la arroncíglia pei capelli, a far dimostro che il disperato è preda degna di Satana.

2.° Invidia. Vecchia ringhiosa, approfonda i piedi nelle fiamme; manifesta così che la empia sete dell'altrui danno la divora sempre siccome foco, o meglio, che essa è maladetta emanazione di inferno. Sulla fronte tiene incurvate le corna colle quali suolsi marchiare il demonio, di cui, secondo il detto di s. Agostino, l'invidia forma il corpo e l'essenza. È grave d'anni, perchè nei vecchi questo vizio è assai più fiero e tenace che non nei giovani. Nella bocca dell'orrido mostro guizza un serpente, simbolo del veleno che è versato di continuo dalla lingua di esso. A dimostrare poi che i mali recati dall'invidioso alla società bene spesso si ritorcono a danno di lui, la schifosa biscia ripiegasi a mordere la bocca medesima da cui esce. La mano destra di questa figura, unghiata al paro degli artigli del falco, si sta in atto di graffiare; siccome appunto adopera l'invidioso, il quale usa tutte le vie per lacerare le azioni ed il nome de' suoi simili più fortunati. A significar poi che questo abominevole vizio sociale, più che ad ogni altro godimento della vita, drizza le sozze sue brame a possedere

l'oro altrui, il pittore gli aggiunse due esosi emblemi d'avarizia. Colla mano sinistra gli fe' stringere una borsa, e le orecchie foggiò alla guisa di quelle del lupo, di tutti gli animali il più ingordo.

3.° Infedeltà. Non è qui rappresentata la infedeltà nella amicizia e negli amori, ma sì quella verso la religione, che spinge l'idolatra a farsi ribelle al culto della croce. È in figura d'un uomo zoppicante, per mostrare come essa male sappia reggersi anche colle sue sottigliezze. Porta in capo un elmetto simile al petaso di Mercurio: tiene nella mano destra una statuetta di donna, che forse cogli abiti sfarzosi da cui va ornata vuole simboleggiare la idolatria, la quale si offre sempre sotto forme lusinghiere a chi non è forte nella fede del Signore. In tale congettura mi riconferma ancor più la cordicella che, legata per uno de' capi alla statuetta accennata, s'avvinghia coll'altro al collo della Infedeltà; emblema atto a farci conoscere, se non erro, essere sì fatto vizio sempre vassallo alla idolatria ed alla eresia. Le fiamme che ardono da un lato è probabile vogliano significare le pene della Città del foco, preparate a perenne castigo dell'infedele; ma forse potrebbero alludere a quelle fiamme che l'Alighieri imaginò sparse fra le tombe degli eresiarchi

Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.

(*Inf. cant.* 9.)

Quel vecchio che spicca sino a mezza persona dall'alto, e tiene svolto un gran foglio, vorrà forse insegnarci che Dio coi libri della rivelazione tenta ricondurre alla

verità l'infedele; o vero indicherà Davide, *Il divino cantor del sommo duce*, il quale invita l'idolatra a rimettersi su retta via, offerendo ad esempio se medesimo che, anche dopo aver piegato sotto la foga delle passioni e spregiato il Signore, seppe tornare fra le paterne braccia di lui.

4.° Ingiustizia. È rappresentata da un vecchio vestito da magistrato. Le mani vanno munite di acuti unghioni quasi fossero artigli di uccello grifagno. La sinistra afferra l'elsa di una lunga spada; la destra stringe uno di que' biforcuti roncigli, che sogliono usare i mugnai per trarre a riva dalle steccaie de' mulini le travi nascoste sott'acqua; simboli acconci ad indicare la sordida rapacità di colui che, pur dovendo tenere pubblica ragione, tutto osa purchè glie ne venga vantaggio, e tutto crede permesso purchè sieno paghe le avare sue cupidigie. Dietro allo scanno di lui sorge una porta merlata, forse ad avvertirci, come nelle rocche e nelle castella, più assai che fra la pace dei campi, si violi spesso ogni legge del giusto e dell'onesto. I rovi e gli arboscelli assiepati tutto intorno del tribunale forse indicano con oscuro sì ma insieme arguto modo, che le azioni ingiuste e colpevoli dell'uomo camminano per tramiti insidiosi come quelli delle deserte foreste, o vero si operano nel fitto dei boschi: forse anche potrebbe credersi che l'ingegnoso pittore alludesse così alla *selva selvaggia ed aspra e forte* dell'Alighieri, sublime allegoria de' vizii umani. Sotto la imagine della Giustizia vedemmo effigiati i godimenti della vita, caro frutto di quella magnanima virtù; qui in vece scorgonsi nelle stesse brevi proporzioni

rapine, omicidii, violenze, i danni in somma ingenerati sempre dalla ingiustizia delle leggi e degli uomini.

5.° Ira. È una donna che, digrignando per collera i denti, fa ingiuria al petto con ambe le mani, e dilacera a brani la veste. Anche Dante tenne ad un simile concetto quando ci descrisse gli iracondi, che attuffati nella negra belletta

. . . . . . si percuotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e coi piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
(*Inf. cant.* 7.)

6.° Incostanza. È una giovinetta in sul fiore degli anni che a corpo abbandonato si getta sopra una ruota, e viene trascinata dal rapido aggirarsi di quell'eloquente simbolo della umana mobilità. Vedendo però qui la Incostanza opposta alla Fortezza, è da credere che l'artista ce la porgesse quasi imagine di debolezza e di fatuità negli argomenti che appartengono alla religione; per la qual cosa io avviso, che la ruota voglia alludere a quella sentenza dell'Ecclesiastico: *Praecordia fatui quasi rota carri; et quasi axis versatilis cogitatus illius* (*c.* 33. *v.* 5.). Impetuoso vento ne gonfia la gonna, e così fattamente ne agita le pieghe, che quasi dubiteresti vederla trasportata in aria; leggiadra maniera per farci conoscere, essere la leggerezza sempre inseparabile compagna alla Incostanza.

7.° Stoltezza. Un uomo quasi nudo, col capo bizzarramente ricoperto di piume a guisa degli Indiani, afferra una grossa clava, che egli pare voglia far ruotare intorno alla impazzata, siccome di sovente sogliono

quegli sciagurati che hanno smarrito il bene dello intelletto. Non è per ciò da credere sia qui presentata quella alienazione della mente, la quale toglie all'uomo la potenza sublime concedutagli dall'Eterno; ma sì bene l'altra che lo avvolge e lo trascina nel peccato, a cui gli Ebrei davano il nome di insensatezza. Forse il pittore vestì di quelle fogge indiane questo vizio per ricordarci gli Infedeli ed i Gentili, i quali da s. Paolo sono detti stolti, perchè non conoscevano le *vie di Dio*, e si vivevano in profonde tenebre sui dogmi della vera fede. Qualcuno pensa che Giotto abbia qui voluto figurar la Stoltezza col bizzarro addobbo dei pazzi e dei buffoni usitati allora nelle corti: ma questa interpretazione a me pare e troppo sottile e troppo lontana dallo scopo del pittore, che qui voleva accennare alle virtù ed ai vizii che hanno relazione colla religione di Cristo.

Tribuna

Nell'alto sopra l'arcone un'Annunziata di un pennello men largo e men corretto del giottesco, ma pure a quella scuola allevato. Ai fianchi dell'arcone predetto due spartimenti forse della stessa mano. Quello a destra rappresenta la Visita della Vergine ad Elisabetta; l'altro a sinistra, Giuda che istigato da Satana stringe il sacrilego patto, e stende la mano al prezzo del sangue.

Nell'interno i dipinti delle pareti laterali sono tenuti da molti manoscritti e dalle nostre Guide come opera di Taddeo Bartoli sanese morto poco tempo dopo il 1414.(1).

(1) Errarono il Lanzi, il Morelli, il Brandolese e il Moschini nel dire Taddeo Bartoli scolaro di Giotto. Egli, per testimonianza dei

Questa opinione è fondata sulle parole del Vasari che affermò esservi in questa chiesetta alcune tavole del predetto Taddeo. Nel mio libro sull'oratorio, di cui ora favello, dissi che pei tanti ritocchi che aveano sofferto quelle pitture era impossibile riconoscere la mano dell'insigne sanese. Ora meglio considerandole parmi che non possano per nessuna ragione attribuirsi a lui, poichè nella composizione ed in quella poca parte di disegno che rimase ancora salva da profani imbrattamenti, sembrami di intravvedervi maniere affatto giottesche lontanissime da quelle del Bartoli.

Non mi pare sicuramente da rigettarsi la congettura di alcuni intelligenti che le tengono come opere di Taddeo Gaddi, uomo a cui Giotto avea posto affetto da padre, e che gli fu aiuto ne' suoi più grandi lavori. Per altro in quelle imagini della Vergine, che veggonsi dipinte negli stalli di questa Tribuna e rimasero intatte da ristauro, io seguito a ravvisare, come già scrissi nel citato mio libro, il vago tingere di quella scuola lietissima fra lieto popolo com'è la sanese.

I soggetti qui trattati riferisconsi ad azioni della Madre divina. Il primo in alto a sinistra di chi entra la Tribuna è troppo guasto dal tempo per lasciare in verun modo indovinare ciò che esso rappresentasse. In quello di mezzo è figurata Nostra Signora la quale manifesta a s. Giovanni la novella della propria morte inviatale

cronisti di Siena e del Vasari, dipingeva nel palazzo pubblico della sua patria una cappella nel 1414., e morì poco dopo d'anni cinquantanove. Giotto cessò di vivere nel 1306., vale a dire quando il Bartoli non era ancor nato.

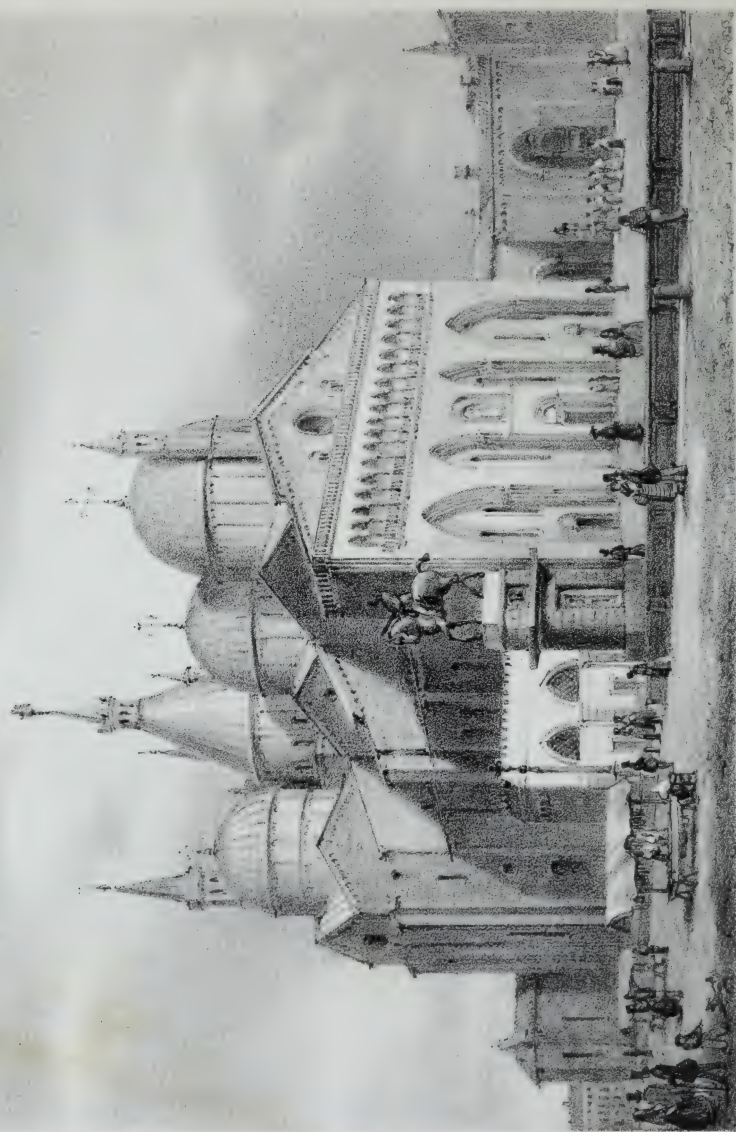
dal divin Figlio. Nell'altro al di sotto la immacolata Donna, postasi a giacere su d'un umile letticciuolo e data a tutti gli astanti la benedizione, trapassa lieta di questa terra, e vola nel grembo della Eterna Sapienza. Sull'inferiore dei tre spartimenti dell'altra muraglia ci vengono offerti i Funerali della Vergine; in quello centrale, la sua Ascesa al cielo; e nell'ultimo in alto, Maria seduta accanto al Salvatore e da lui coronata imperatrice e signora dell'universo. Sopra gli stalli ricordati veggonsi alcune figure di santi sommamente malconcie dai ristauratori.

In questa Tribuna è degno di osservazione il sarcofago ove riposano le ceneri di Enrico Scrovegno morto nel 1320. in Venezia, ove da lungo tempo viveva in esiglio dalla patria. La figura del defonto è stesa sull'arca marmorea; due angioletti tengono alzata una cortina per lasciarla vedere. Sopra in figure grandi quasi a metà del vero stanno tre statue, delle quali quella di mezzo rappresenta Maria; le altre, due angeli. Nel plinto della Vergine sta scritto: *Jon̄is* (abbreviatura di *Johannis*) *Magistri Nicoli* (1). Sarebbe mai opera di Giovanni Pisano figlio di Nicolò? Lo stile ricorda certo il fare de' toscani scultori di quella età.

Sagrestia

Sotto una nicchia di gotico stile sta effigiata in piedi la statua di Enrico Scrovegno colle mani giunte e colla

(1) Il Brandolese ed il Moschini erroneamente lessero *Jacobi Magistri Ricoli*. Anche questa figura ho fatta incidere nelle più volte rammentate mie *Osservazioni* ec.

G. B. Cecchini dis. | Venezia Lit. Kier

IL SANTO

faccia rivolta al cielo. Nel piccolo plinto che la sostiene leggesi: *Propria figura domini Henrici Scrovigni militis del'Arena.*

S. ANTONIO

Piazza del Santo

* È degna di molta osservazione la statua equestre di bronzo posta sopra eminente piedistallo figurante un deposito sepolcrale. Rappresenta Erasmo da Narni detto il Gattamelata, illustre generale della repubblica veneta. È opera stupenda del *Donatello*, qui chiamato con pubblico decreto dal veneto senato per eternar la memoria del prode capitano che salvò l'esercito della repubblica nella guerra del 1438. contro lo Sforza. A giusta ragione molti scrittori lodano a cielo il cavallo che, come dice ingegnosamente il Vasari (1), «è tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzione, in bontà, che veramente si può agguagliare ad ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione e diligenza». Il cavaliere però, sebbene *vivacissimamente* espresso, sembra un po' troppo piccolo a paragone del cavallo (2).

Da presso sorge una cappellina mortuaria già de'principi carraresi, ora della famiglia Papafava. Racchiude sepolcri antichi, più cari alla storia che alle arti.

(1) *Vita del Donatello.*
(2) *Cicognara, Storia della scultura T. 4.*

Basilica (1)

Morto nel 1231. s. Antonio, i Padovani vollero onorarne la memoria con una basilica degna di quell'insigne seguace di s. Francesco.

Narra il Vasari che si murasse col modello di Nicolò Pisano il rigeneratore della scultura e forse dell'arti tutte d'Italia (2). Che che ne sia di questo fatto che nessuna memoria contemporanea raccerta, non è dubbio ch'ebbe fine nel 1307., e che solo nel 1424. vi fu aggiunta la cupola centrale.

L'architettura di questa magnifica basilica colle sue arcate emisferiche inframmesse alle acute, colla sua porta

(1) Chi ama più minuti particolari intorno a questa chiesa, vegga i due seguenti libri: *Le Religiose memorie intorno alla Chiesa del Santo del P. Valerio Polidoro. Venezia* 1690. *in* 4.°, ed il *Forestiere istruito ec. del P. Bigoni. Pad.* 1816. L'una e l'altra però sono ben lontane dal poter esser dette una compiuta e degna illustrazione di così insigne basilica, la quale meriterebbe che uomini amorosi della patria e nelle arti versati prendessero a scrivere con fervida diligenza un libro pari a quello del Boisserée sulla cattedrale di Cologna, od almeno all'altro del Ferrario sulla basilica ambrosiana in Milano. Perchè l'opera risultasse decorata di scelte incisioni più che a forze private non sia consentito, sarebbe utile ed onorevole che si pubblicasse a spese della città o di parecchi fra i cittadini più agiati.

(2) Però nessuna iscrizione, nessuna memoria contemporanea, nessun documento nell'archivio del Santo conferma l'asserzione del Vasari. Solo mezzo a raccertare questa opinione sarebbe trovare in questa basilica lo stile conforme alle altre opere di Nicolò; ma lo stile in vece fa pensare tutt'altro. Quando io esamino i pergami di Siena e di Pisa e le architetture non dubbie di Nicolò, vi ravviso maniere ben differenti così nel concetto come negli ornamenti.

centinata e degradante in archetti, coi massicci piedritti, colle cupole ora sferiche ora foggiate in cono, cogli archi moreschi de' suoi campanili, presenta il carattere dell'architettura che Du-Caumont [1] con ingegnoso nome chiamò *romanza*, qui poi commista al principio bisantino, e tendente a volgersi verso le svelte e lanciate forme dell'*archi-acuta*. Quest'opera in fine potrebbe dirsi segnare un' era di transizione fra l'uno e l'altro degli accennati stili [2]. L'occhio il meno avvezzo alle cose d'arte, dalla massima differenza che regna fra la parte posteriore e l'anteriore di questo tempio, giudica a ragione che in differenti epoche siansi alzate. I capitelli della loggetta che corre lungo la facciata mostrano le forme, lo scarpello e gli ornamenti del secolo duodecimo; e non sarebbe assurdo il congetturare appartenessero alla chiesa di s. Maria Maggiore che esisteva nel luogo stesso di questo tempio, e che all'alzarsi di esso fu quasi del tutto atterrata. La parte anteriore della basilica e le cupole nello interno, con quell'ordine di piccole finestre da cui son circondate, ricordano lo stile *romanzo* affratellato col bisantino, come appunto scorgesi in quasi tutte le architetture italiane surte prima della metà del secolo decimoterzo, specialmente nei paesi che aveano coll'Oriente o relazioni o commercii. Il presbiterio ed i campanili s'accostano ai coraggiosi ardimenti,

(1) *Architecture religieuse du moyen-age. Paris* 1831.

(2) Anzi attenendosi ai dotti insegnamenti che di recente ci diè sull'architettura cristiana l'ab. Bourassé dovrebbe lo stile di questa chiesa chiamarsi *romanzo-bisantino* terziario o di transizione (*Archéologie chretienne. Tours* 1842. *p.* 174.).

a cui lanciossi l'arte del secolo decimoquarto nel Settentrione, qui però temperati da quel minor bisogno che ebbe sempre l'Italia di dar un movimento ascendente alla sua architettura. Queste sono le sole parti che alquanto rammentino lo stile di Nicolò Pisano.

Una delle due ornatissime Rose (la sinistra di chi entra il tempio per la porta maggiore) che servono ad illuminare le braccia della crociera, simile in gran parte alle ricche e fantastiche che tanto rabbelliscono le basiliche settentrionali del secolo decimoquarto, fu alzata da un guerriero della patrizia casa Bisalica di Piacenza, come appare dagli stemmi che, pur cancellati, scorgonsi ancora nel contorno di quella. L'altra di faccia sembra dell'epoca stessa, e, al dire del P. Polidoro, fu costrutta a spese della famiglia Zabarella.

Facciata

*Sulla lunetta della porta maggiore s. Bernardino e s. Antonio ai lati del nome di Gesù, pregevole fresco di *Andrea Mantegna*. Vi sta sotto la seguente iscrizione: *Andreas Mantegna optimo favente Numine perfecit* MCCCCLII. XI. *Kal. sextil.* In onta del ristauro che soffrì dallo Zanoni, scorgesi che l'autore non avea ancor sentita la utile influenza de' Bellini.

Al di sopra una statua di s. Antonio del decimoquarto secolo. Dietro di essa una Madonna a fresco che fu detta ora di Giotto ora di Jacopo Avanzi, ma che venne intieramente ridipinta da *Francesco Zanoni* verso il finire dello scorso secolo.

Interno

Entrando per la porta a destra

1.° Altare. S. Carlo Borromeo e s. Giuseppe da Copertino. Autore *Francesco Zanoni.*

2.° Altare. S. Francesco d'Assisi intercede dalla Vergine protezione per le anime purganti. Autore *Matteo Ponzone.* Ai lati dell'altare due statue in marmo figuranti la Fede e la Speranza. Autore *Tomaso Aglio.*

Cappella del Sacramento (1)
(3.° Alt.)

Le portelle di bronzo che ne custodiscono l'ingresso vennero fuse da *Michelangelo Venier.*

* I bassorilievi in bronzo sulla predella dell'altare rappresentano, quello di mezzo Cristo morto fra due angeli; ai fianchi, due miracoli di s. Antonio. Nei lati della predella quattro angeli. Sono tutti preziosi lavori del *Donatello* che dispiegò ricchezza di composizione e vita molta di affetti; però soverchia spesso la imitazione dell'antico.

Il tabernacolo, diviso in tre ordini con molti ornamenti e figurine di bronzo, è opera non bella di *Cesare Franco* e di *Girolamo Campagna.*

(1) Questa cappella, al dire dell'Anonimo, era tutta dipinta a fresco, con alcune azioni di s. Francesco, da *Jacopo Montagnana* e *Pietro Calzetta* suo cognato. La tavola era poi di mano di *Jacopo Bellini* e di *Giovanni* e *Gentile* suoi figli, come appariva dalla iscrizione sottoposta. Queste preziose dipinture par che durassero sino al finire del secolo decimosettimo: ora più non ne resta vestigio.

Infissi alle pareti di questa cappella, uno di rimpetto all'altro, vi sono i due sepolcri di Erasmo da Narni detto il Gattamelata, insigne generale delle veneta repubblica, e quello di Gio. Antonio suo figlio. Alla maniera del medio evo, veggonsi le figure dei due guerrieri stese sopra l'arca mortuale.

4.° Altare. Cristo in croce, la Vergine e s. Giovanni; pregevole lavoro di *Pietro Damini.*

Vicino vedesi un grandioso monumento infardato di non ingegnoso baroccume, eretto al celebre prof. Ottavio Ferrari morto nel 1682.

* Cappella di s. Felice
(5.° Alt.)

Monumento insigne della fede e delle arti del medio evo, fu eretta nel 1376. e dedicata a s. Giacomo apostolo da Bonifazio de' Lupi, marchese di Soragna che militava allora pei Carraresi. Quando nel 1504. si trasportò qui il corpo di s. Felice, fu a quest'ultimo santo intitolata. Elegante ed ornatissima n'è l'architettura, e forse più che ogn'altra qui in Padova ricorda le gentili sveltezze del sistema settentrionale, leggiadramente però annestato al sobrio e grave carattere d'ornare, da cui mai si dilungarono gli architetti italiani di quelle età (1).

(1) Veggasi quanto ho detto sullo stile di questa cappella nella mia *Memoria sull' Architettura padovana nel secolo decimoquarto. Pad. coi tipi della Minerva* 1836. inserita nel vol. 4. dei *Nuovi Saggi dell' Accademia di Padova.* Colà se ne trova anche inciso il prospetto.

Più belli ancora che famosi sono i dipinti di questa cappella, i quali, se meglio illustrati, starebbero nella opinione degli uomini come uno de' più irrefragabili testimonii della grandezza dell'arte cristiana nei secoli mezzani. Afferma Michele Savonarola (1) che li dipingesse *Jacopo Avanzi:* ciò è confermato dall'Anonimo morelliano (*p.* 6.), il quale aggiunge che avesse a compagno l'*Altichieri.* Ed in vero veggonsi palesemente due mani. Negli spartimenti inferiori, portanti fatti della passione di Gesù Cristo, scorgesi pennello più largo e più succoso che ne' superiori, nelle teste più verità, negli affetti più il cuore. Paragonandoli a quelli che, come dirò più tardi, a me paiono opera dell'*Avanzi* nella cappella di s. Giorgio, ed agli altri che indubitatamente son suoi nella chiesa di Mezzarata fuor di Bologna, stimerei che questi soli si potessero qui considerare come opera della sua mano. Nei freschi ad essi superiori mostransi, come accennai, meno belle le teste, meno armonico e meno vero il colore, ma nell'ardimento delle movenze e nelle ancora trepide linee della prospettiva, una mente che sa progredire sicura a divisato segno. Se sono fatiche dell'Altichieri, meritava ben quest'uomo il favore degli Scaligeri, l'applauso de' contemporanei, le lodi del Vasari. Le età susseguenti lo dimenticarono, perchè le età susseguenti aveano ben altro pel capo che lodare un povero trecentista, innamorato solo della semplicità, dell'affetto e dei veri sublimi del cristianesimo. Queste preziose dipinture furono passabilmente ristaurate nel 1773. dallo

(1) *De laudibus Patavii Comment.* nella *Raccolta Murat. v.* 24. *p.* 1170.

Zanoni. Quelle dell'ordine inferiore rappresentano azioni di Gesù Cristo; quelle superiori, dell'apostolo s. Giacomo.

L'altare tutto di fini marmi merita uno sguardo pei suoi casti ornamenti che ricordano le timide sì ma pur sempre belle maniere del rinascimento. Sopra vi stanno cinque statue che rammentano i rozzi scarpelli del finire del secolo duodecimo o vero del cominciare del susseguente. Nel muro dietro l'altare venne infissa la pietra sepolcrale di Bartolommea Scrovegna, moglie a Marsilio da Carrara II. signor di Padova morta nel 1333. La imagine della Vergine scolpitavi sopra non è altrimenti in mezzo a due figure rappresentanti la fama, come disse il Moschini, ma sì in vece a due angioletti assai rozzamente condotti.

I due sepolcri aderenti alle pareti chiudono le ossa, l'uno di Bonifazio de' Lupi edificatore della cappella, l'altro di quattro della famiglia Rossi un tempo signora di Parma; fra questi è Pietro, il famoso nemico dello Scaligero, il forte capitano che riguadagnò a Marsilio da Carrara il dominio di Padova.

*Il vicino andito che mette ne' chiostri contiene sepolcri che meritano d'essere osservati per l'architettura e per le pitture che li adornano. Il più interessante è quello del bresciano Lavellongo morto nel 1373. Con ornatissimo abito militare se ne scolpì distesa sull'arca l'imagine. Alcune figurine a bassorilievo e con diverse fogge vestite veggonsi sulla parte anteriore; forse accennano ai varii ufficii che egli sostenne in vita in varie città d'Italia. Un grande arcone copre il sepolcro, e

sotto spicca un lodevole affresco che figura la Vergine col Bambino, a' cui piedi sta genuflesso e pregante il guerriero in mezzo a varii santi; dipinto votivo, frequentissimo a vedersi nei sepolcri di quella età, calda sì di delitti e di sangue ma anche di fede sincera. Nei volti di que' santi religione e mansuetudine, nel contorno purezza, nei panni castigata verità, fanno pregevolissimo questo dipinto da tutte le nostre Guide e cronache dimenticato. Mostra l'arte giottesca nella sua epoca più luminosa, nè sarei lontano dal crederlo lavoro di alcuno de' pittori che colorirono nella cappella di s. Felice o nell'altra di s. Giorgio.

Con minori ornamenti ma sul sistema medesimo sorge all'altra parte il sepolcro di Bontanello e Nicolò da Vigonza legati di fede e di affetto ai principi da Carrara. La pittura che sta sotto l'arcone offre l'Incoronazione della Vergine, ma è di molto inferiore in merito alla testè esaminata.

Sagrestia

Il macchinoso fresco che copre la volta, figurante l'ingresso di s. Antonio nel cielo, è pesantissima e convenzionale opera del cav. *Pietro Liberi*, in cui non so quanti sapranno, come le ultime nostre Guide, ravvisarvi le forme di Michelangelo e le grazie di Rafaello nei profili.

Degne di attento esame sono le tarsie degli armadii, che il Brandolese con buone ragioni rivendicò a *Lorenzo* e *Cristoforo Canozii*, artisti che nel secolo decimoquinto ebbero grande fama in quest'arte.

Bellissimo è pure il bassorilievo in marmo sovrapposto a questi armadii, nel quale si effigiò il miracolo della mula; e gentili pur sono gli ornamenti architettonici e le statuette egualmente di marmo che lo circondano. V' ha nell'uno e negli altri qualche cosa che s'accosta alle timide grazie de' Lombardi, ma più forse allo stile dello Squarcione. C'è ignoto l'autore, ma non è difficile sieno fatica degli stessi *Canozii* che allo Squarcione pare fossero discepoli.

Sull'armadio dell'altro lato v' ha un Crocefisso in acciaio con molti ornamenti pure d'acciaio; opera che merita uno sguardo piuttosto per la diligente pazienza, che pel valore artistico con cui fu condotta.

Nella stanza vicina vi sono altri armadii, fregiati di belle prospettive in tarsia de' suindicati *Canozii*.

Da questa si passa in una vasta cappella chiamata il Capitolo, ove erano le famose pitture di Giotto ricordate dal Savonarola, dal Vasari, dall'Anonimo, e che il P. Della Valle credeva ravvisare in vece in quelle della mentovata cappella di s. Felice. Ora è tutto imbiancato.

Ritornando in chiesa è degno d'osservazione il ben conservato fresco vicino alla porta della sagrestia eseguito nel 1509. da *Filippo Veronesi;* figura s. Caterina e s. Felice che presentano un divoto a Maria Vergine. Ricorda alquanto l'ultima maniera di Giovanni Bellini.

Segue un sarcofago del medio evo con statua stesa sull'arca. Chiude le ossa di Marino Zabarella.

6.° Altare. Martirio di s. Caterina. Autore *Antonio Pellegrini*.

7.° Altare. Martirio di s. Agata; opera che, sebbene scorrettamente disegnata, rapisce per la toccante espressione del volto della santa. Chi seppe meglio i dolori acuti del corpo mostrar temperati dall'ardente speranza nelle gioie del cielo? Autore *Giambattista Tiepolo.*

In questa cappella è pregevole per finezza d'ornati un monumento sepolcrale di marmo rosso che sente il fare de' Lombardi con statua coricata sopra. Appartiene ad uno della famiglia Buzzaccarini.

8.° Altare. S. Giustina battezzata da s. Prosdocimo. Autore *Jacopo Ceruti.* V'ha qui l'antico sepolcro della famiglia Capodilista.

9.° Altare. S. Lodovico dispensa elemosine ai poverelli: molta convenzione e maniera, ma qualche grazia negli atti e nei volti. Autore *Pietro Rotari.* Segue il

Santuario
(10.° Alt.)

Tutti i delirii, i cartocci, i bitorzoli, le fantasticaggini della convulsiva architettura del secolo decimosettimo e del cominciare del susseguente, vi furono qui scaraventate con prodiga quanto frenetica mano da *Giovanni* e *Jacopo Grassi*, che cominciarono ad alzare questa cappella nel 1690.

Filippo Parodi scolpì le statue delle quattro virtù, la Fede, la Carità, la Penitenza, l'Umiltà; ed egualmente quelle de' ss. Bonaventura e Francesco, i sei angeli che sostengono le candele ed il Santo col gruppo d'angeli sul frontespizio. *Pietro Roncaiolo* eseguì in istucco la gloria degli angeli che circondano il Santo, e le varie figurine di serafini e cherubini, e i varii spartimenti con

azioni del Taumaturgo. Le portelle di metallo dorato cesellate, che chiudono le nicchie delle reliquie, son barocchissimo lavoro di *Adolfo Gaab.*

*Degnissime d'esser vedute son le preziose teche chiuse in questo santuario, contenenti quasi tutte preziose reliquie di santi e martiri. Per quanto spetta all'arte meritano particolare attenzione le seguenti:

Un reliquiario ornato di ceselli e smalti ove contengonsi tre sacre spine della corona di Nostro Signore. È opera pregevole del secolo decimosesto.

Altro ove stanno alcuni capelli di Maria Vergine. Bel lavoro del secolo decimoquinto.

La teca ove è chiusa la lingua di s. Antonio; ornatissima e gentile fatica d'orificeria, eseguita a quanto pare sul finire del secolo decimoquarto.

Turribolo di finissimo lavoro, tutto rabescato da meandri, pinnacoli e gugliette. Mostra quella tanta intemperanza d'ornare che signoreggiò lo stile gotico sul cominciare del secolo decimoquinto.

Navicella per l'incenso. È rimarchevole per due nielli che vi stan sopra, uno figurante due santi, l'altro un *Ecce Homo:* sono ricordati dal Cicognara nella sua opera sui nielli.

Pisside del secolo decimoquinto contornata da gusci di conchiglie, elegantemente intagliati a mezze figurine ed a rappresentazioni simboliche.

Uscendo dal santuario e proseguendo il giro del presbiterio si incontra il

11.° ALTARE. V'è il martirio di s. Bartolommeo dipinto da *Giambattista Pittoni.*

Il vicino sepolcro di Erasmo Krethkow palatino polacco morto nel 1558. ha un busto in bronzo fuso da valente ma ignota mano.

12.° Altare. La Decollazione del Battista; mediocre dipinto di *Giambattista Piazzetta.*

È qui rimarchevole un deposito del secolo decimoquarto che chiude le ceneri di Aicardino e di Alvarotto Alvarotti. Negli ornamenti e nel carattere della scultura ricorda le tombe del duodecimo secolo.

13.° Altare. Maria porge Gesù bambino a s. Chiara vicina a spirare; lavoro pregevole di *Antonio Balestra.*

14.° Altare. Nulla di osservabile.

Qui vicino sorge il monumento di Pietro e Domenico Marchetti professori di medicina e chirurgia in questa Università nel secolo decimosettimo. È stramba opera di *Giovanni Comino* che rivela quanto allora fosse travolta l'arte.

15.° Altare. S. Francesco che riceve le stimate; opera del cav. *Pietro Liberi:* è tradizione fosse dipinta in una notte; solo modo a scusarne la mediocrità.

Nel pilastro contiguo v'è una pittura che potrebbe esser quella indicata dall'Anonimo morelliano con queste parole: «La paletta del corpo de Cristo appresso l'Arca fu de mano di Pietro Calzetta padovano».

Trovasi qui vicina la

Cappella della Madonna Mora
(16.° Alt.)

È un avanzo della chiesa di s. Maria Maggiore edificata intorno all'anno 1110., e poi atterrata per gran parte a fine di dar luogo alla presente basilica.

È degno di molta osservazione l'altare gotico che contiene la Madonna, da cui venne il nome alla presente cappella (1).

V'è pur qui un deposito della famiglia Obizzo che merita esser guardato da chi ama le arti del medio evo. Segue la

Cappella del b. Luca Belludi
(17.° Alt.)

Consecrata agli apostoli Filippo e Giacomo, fu tutta dipinta a fresco con azioni di entrambi, con altre di Gesù Cristo, non che con fatti relativi al b. Luca Belludi, specialmente quando s. Antonio gli apparve a rivelargli la vicina liberazione di Padova dalla tirannide di Eccelino. Molti ne vogliono autore *Giusto Padovano*; l'Anonimo pubblicato dal Morelli, trovando in questi freschi lo stesso carattere di quelli del battisterio del duomo, li crede egualmente operati da *Giovanni* ed *Antonio* da *Padova*. Male può giudicarsi del merito di tali dipinti, dopo che furono barbaramente ristaurati nel 1786. da *Domenico Sandri*. Dalle composizioni, che è da sperare siensi lasciate intatte, si scorge che vi furono intieramente seguite le massime giottesche.

Per quanto il Moschini ravvisasse bene disegnate e scolpite le figure delle Parche che stanno nel monumento di Dario Conti posto dietro l'altare, non cessano d'essere un miserabile lavoro.

(1) Nella mia *Memoria sull'architettura padovana del secolo decimoquarto* tenni particolareggiato discorso su questo altare e lo diedi inciso.

Uscendo per la cappella della Madonna Mora e tornando in Chiesa si vedrà tosto il pregevole deposito di Rafaele Fulgoso, illustre giureconsulto del secolo decimoquarto: poi si incontra la

Cappella di s. Antonio
(18.° Alt.)

Una delle più magnifiche del mondo cristiano: ebbe a soprastanti, come rilevasi dai documenti che stanno nell'archivio del Santo, nel 1500. *Giovanni* ed *Antonio Minello* padre e figlio; più tardi *Jacopo Sansovino*; e nel 1533. *Giammaria Falconetto*.

La facciata si alza su cinque gentili arcate, che girano sui capitelli di quattro colonne e di due pilastri agli angoli di quella specie d'ordine composito di cui fecero costante uso i quattrocentisti. I pilastri son diligentemente arricchiti di bassorilievi; quello a sinistra fu scolpito da *Girolamo Pironi*, l'altro da *Matteo Aglio* milanese. Anche gli archi vanno fregiati di ornamenti a bassorilievo, e fra arco ed arco veggonsi scolpiti in mezze figure gli evangelisti. Nell'attico sovrapposto leggesi la seguente iscrizione:

DIVO ANTONIO CONFESSORI
SACRVM
RE. PA. PO.

la quale pare significhi *respublica patavina posuit.*

In mezzo ai troppo gracili pilastrini corintii che sorgono sopra la cornice dell'attico, si schiudono cinque nicchie, ornate di altrettante statue. Quella di s. Prosdocimo

è di ignoto scultore, le due in istucco di s. Daniele e s. Antonio potrebbero essere di *Jacopo Colonna*, l'altra del Battista è di *Severo* da *Ravenna*, e l'ultima figurante s. Giustina di *Antonio Minello.*

La disposizione interna delle colonne, de' pilastri e degli archi corrisponde alla esterna. Negli intercolonnii vi sono i seguenti bassorilievi in marmo, degni di attenta osservazione.

A destra entrando

1.° S. Antonio ottiene che un bambino di pochi giorni guarantisca l'onestà della madre indicando il legittimo suo genitore; porta la epigrafe: *Antonii Lombardi O.P.F.* (*opus Petri filii*). Bene il Cicognara lo disse poco espressivo del fatto ed arido dello stile, perchè si scorge in esso una magra imitazione dell'antico.

2.° S. Antonio viene creduto santo dall'eretico Aleardino, quando questi vede rimanere illeso il vaso di vetro gettato a bella posta in terra da un' alta finestra; l'opera è in gran parte di *Danese Cattaneo*, e mostra in fatti quella soverchia imitazione del Sansovino, che dominò nello stile di questo bravo scultore.

* 3.° Il Santo unisce il piede del giovane che avea dato un calcio alla madre. Vi si legge: *Tullii Lombardi opus*, ed è lavoro di molta espressione.

* 4.° Il Santo scopre nello scrigno il cuore ancora palpitante di un avaro. Vi sta scritto sotto: *Opus Tullii Lombardi Petri f.* 1525. La composizione è bene imaginata: ha non so che di bellinesco nelle maniere, però secco assai, e nella espressione degli affetti piuttosto sforzo che verità.

5.° Il Santo richiama a vita per le preghiere della sorella un giovane annegato. Il Cicognara, dopo lunghe disputazioni, lo sostenne lavoro del *Cattaneo* compiuto dal *Campagna*, il Moschini opera di *Paolo Fiorentino* detto *Peluca*. Sebbene possa spiacere veder qui troppo gelidamente imitato l'antico, dovrannosi però lodare le grandiose pieghe.

6.° Il Santo richiama a vita una fanciulla affogatasi in una fossa. V'è la epigrafe: *Jacobus Sansovinus sculp. et architec. florent.* Per quanto sia grande il nome dell'autore, e grandissime le lodi prodigate dagli scrittori a questo bassorilievo, non cessa però d'essere scultura quando ignobile, quando ammanierata specialmente nelle movenze. Sola cosa pregevole da vero è, come l'avrebbe detta il Vasari, la fierezza dell'esecuzione. Nè senza molto merito è pure la testa della fanciulla annegata.

7.° Il Santo in Lisbona risuscita un giovane, affinchè liberi dalla morte il proprio padre male accusato di omicidio. Vi sta scritto: *Hieronymus Campagna veron. sculp.* Convenzione molta, movimenti teatrali ed esagerati.

8.° Il Santo sana una moglie innocente. Il Cicognara, seguitando le congetture del Brandolese, lo giudicò di *Paolo Fiorentino;* il Moschini quel bassorilievo che l'Anonimo morelliano disse cominciato da *Zuan Maria Padovano* e finito da *Zulian Fornasiero*. Io non so chi de' due abbia ragione, ma so per altro che è marmo ben lontano dal meritare gli encomii che gli prodigarono le Guide.

9.° Il Santo lascia l'abito dei canonici regolari ed indossa quello di s. Francesco. Povero prodotto di *Antonio Minello de' Bardi*, che lo eseguì nel 1512.

I busti e tutti gli ornamenti in istucco della ricchissima volta di questa cappella sono eleganti lavori di *Tiziano Minio*, che vi lasciò però alcuna impronta di licenza michelangiolesca.

Le tre pregevoli statue poste sopra l'altare, figuranti i ss. Antonio, Bonaventura e Lodovico, e i quattro angeli che portano i cerei, e i due mezzi candelabri e le portelle si eseguirono da *Tiziano Aspetti*.

I due gruppi d'angeli in marmo ai lati dell'altare, sui quali posano due grandi candelabri d'argento, sono ricca opera, quello a sinistra di *Filippo Parodi*, quello a destra di *Orazio Marinali*.

Usciti dalla cappella e continuando il giro della chiesa trovasi il barocco quanto grandioso monumento di Caterino Cornaro, generale marittimo della veneta repubblica morto nel 1674. È opera del francese *Giusto Le Curt*.

*È per la timida castigatezza delle forme interessante contrasto a questo il vicino deposito di Antonio de' Roicelli morto nel 1466. e nell'adulatorio stile delle epigrafi chiamato *monarca della sapienza*. Opera gentile è codesta, che tiene il mezzo fra il gusto che la famiglia de' Lombardi cominciava di già allora introdurre in Venezia, e quello che dominava in Toscana nel secolo decimoquinto.

19.° ALTARE. Deposizione di Cristo. Una delle migliori tele di *Luca da Reggio*.

20.° Altare. S. Stanislao richiama a vita un morto per liberarsi da un' impostura che gli venne addossata. Autore *Pietro Malombra*.

Qui vicino fu posto, non è guari, un leggiadro bassorilievo a ricordare la morte della principessa Jablanowsky: è toccante pensiero finamente condotto da quel valoroso ingegno di *Luigi Ferrari*, luce della scultura veneziana, speranza e gloria dell' italiana.

Bisogna ancora trasportarsi alla porta maggiore per esaminare ciò che adorna questo tempio nella parte centrale.

Pilastri a destra

Primo pilastro. Nel lato che guarda la porta minore Gesù Cristo nel sepolcro e le Marie; fresco di carattere mantegnesco; fu ultimamente ristorato e non bene.

Secondo pilastro 21.° Altare. Tavola con Maria Vergine seduta sopra alto piedistallo, con ai piedi i ss. Pietro, Paolo, Bernardino ed Antonio; tavola di gusto fra il bellinesco ed il tizianesco, di *Antonio Boselli* pittore bergamasco.

Poco lunge si vede un' elegante pila dell' acqua santa con statua del Battista, attribuita da alcuni a *Tullio Lombardo*.

*Terzo pilastro. Insigne monumento eretto dal card. Girolamo Querini alla memoria di Pietro Bembo. L' architettura è leggiadrissima invenzione di *Michele Sanmicheli*; il busto fu lavorato con franco scarpello da *Danese Cattaneo*; l' iscrizione fu dettata da *Paolo Giovio*.

Quarto pilastro. La Madonna antica di *grandioso stile* che qui cita il Moschini fu ridipinta di modo, da

non lasciar di grandioso se non la ignoranza del ristoratore.

Quinto pilastro. Tavola con s. Bonaventura comunicato da un angelo; opera di *Giambattista Bissoni*. Nel lato che guarda la nave centrale della basilica, sorge il pulpito foggiato sulle maniere del medio evo, nel quale è da rimarcarsi una pittura a fresco rappresentante la Vergine col Bambino e due santi a lato: pare condotta sul finire del secolo decimoquarto non senza qualche traccia giottesca.

*Sesto pilastro. 22.° Altare. Tavola figurante il Crocefisso attorniato nell'alto da dodici profeti in mezza figura, e al piano i ss. Sebastiano e Gregorio da un lato, e i ss. Bonaventura ed Orsola dall'altro. Prezioso dipinto di *Jacopo Montagnana* scolare ai Bellini, in cui sarà forse da rimproverarsi qualche scorrezione di disegno nelle troppo lunghe figure, ma anche da lodarsi molto le temperate grazie bellinesche di che seppe insaporarlo. Veduto questo altare si passi nel vicino

Presbiterio

Le portelle di bronzo che ne chiudono l'ingresso, gli angioli che son frammisti al licenzioso ornamento, i ss. Antonio e Prosdocimo, e le quattro statue pure in bronzo rappresentanti la Fede, la Carità, la Temperanza e la Fortezza, sono opere più lodate che belle di *Tiziano Aspetti*.

*Sotto le cantorie stanno incastrati i quattro simboli del Vangelo; mirabili getti in bronzo del *Donatello*. Seguitando ad inoltrarsi si trovano, sei per parte, dodici

bassorilievi pure in bronzo, egualmente infissi nei muri del presbiterio, i quali rappresentano fatti dell'Antico Testamento.

Cominciando a destra e continuando il giro

1.° Abele ucciso da Caino.

2.° Il Sagrificio di Isacco.

3.° Giuseppe venduto dai fratelli.

4.° Faraone sommerso.

5.° Il Vitello d'oro.

6.° Il Serpente di bronzo.

7.° Sansone che rovescia le colonne del tempio.

8.° Golia abbattuto da Davide.

Tutte queste fuse il *Vellano*, uomo che guadagnò fama solo perchè ebbe a maestro Donatello: povero ingegno in vero, se tanto poco seppe profittare di così insigne guida. Furono compiuti questi bassorilievi nel 1488.

9.° Davide innanzi all'Arca; lavoro di *Andrea Riccio* del 1507.

10.° Il Giudizio di Salomone del *Vellano*.

11.° Giuditta che tronca la testa ad Oloferne di *Andrea Riccio*.

12.° Giona inghiottito dalla balena del *Vellano*.

* 23.° Altare. I bronzi incassati nel parapetto sono celebratissimi lavori del *Donatello*. Nel mezzo è effigiato il Redentore, ai lati due miracoli operati da s. Antonio. Nei fianchi dello stesso altare vi sono pure in bronzo alcuni angioli in mezzo rilievo e varii leggiadri ornamenti. Il Cicognara lodò a cielo questi bassorilievi e li disse maravigliosi per la cognizione della prospettiva, pel giudicioso rilievo dato ai soggetti dell'avanti, per la

facilità del comporre; ed ognuno li troverà certo lodevolissimi; se non che la composizione farraginosa più sarebbe conveniente a cosa dipinta che a bassorilievo; per ciò vi regna una confusione che nuoce a quella sì grande bellezza dell'arti, la evidenza.

Sopra piedistalli di marmo ornati di altri angeli di bronzo sorgono laterali all'altare due statue del medesimo metallo rappresentanti i ss. Prosdocimo e Lodovico. Sono attribuite a *Tiziano Minio.*

Candelabro

*A parte destra dell'altare spicca questo magnifico Candelabro, il più grande del mondo, gettato in bronzo da *Andrea Riccio*, il quale vi spese dietro parecchi anni di fatica. È alto undici piedi e posa sopra un piedistallo di marmo fregiato di figure simboliche lavorate da altra mano.

Senza dire col Cicognara che in quest'opera si ravvisa un ingegno quasi pari a quello del Ghiberti, è però ammiranda per temperante ricchezza di fantasia, per bella distribuzione, per corretto disegno, per grande perizia nel fondere il bronzo. Educato il valente artefice sui marmi antichi, veneratore degli stupendi getti del Donatello, volentieri inchinato a pigliare dai mantegneschi concetti le forme e gli ornamenti, era naturale che mirasse a rendere la più accarezzata delle sue opere una dotta riproduzione de' pagani tipi, anzi che emblema degli alti misteri cristiani. Non per altra ragione affratellò, anzi dirò meglio, inviscerò qui i simboli del gentilesimo a quelli della fede cattolica, con bellissimo annestamento

se domandiamo al Cicognara e ad altri scrittori. Nè io lo dirò senza ingegnosa grazia; ma necessario quell'annestamento non era, chè gli emblemi cristiani più degli altri escono da ricca fonte *che alta vena preme*. Il P. Polidoro nelle sue *Religiose Memorie* fecesi a spiegare tutte le figure e rappresentazioni di questo Candelabro: il Moschini lodò la fatica del buon monaco, la proclamò quasi sciocca il Cicognara. Forsi entrambi aveano torto e ragione ad un tempo, chè non tutto è da accettarsi, non tutto da rigettarsi in essa.

Il grave errore del P. Polidoro è di aver voluto riconoscere simboli meramente cristiani nelle molte capricciose figure e mostri e fregi che raccerchiano questo insigne Candelabro. Solo che avesse considerato ai tempi in cui venne fuso ed allo scultore che lo inventò, avrebbe agevolmente compreso che altro concepimento non poteva al Riccio sembrare meglio accettabile di quello che più ritraeva della classica antichità. In questa sola maniera si può spiegare, come in questo insigne getto i tritoni ed i satiri delle stampe del Mantegna, le sfingi, le muse, le sirene dei romani bassorilievi racchiudano quattro azioni evangeliche ed altrettante virtù. Le prime figurano, come bene disse il sopra citato P. Polidoro, il Sagrificio dell'Agnello, simbolo della chiesa di Gesù Cristo, la Adorazione de' Magi, la Sepoltura del Redentore, la Discesa al Limbo: le seconde esprimono la Prudenza, la Temperanza, la Fortezza e la Giustizia.

24.° Altare in fondo al coro: fu eretto nel 1579. sul disegno di *Cesare Franco*. Il Crocefisso di bronzo nella nicchia di mezzo, non che le cinque statue rappresentanti

Maria Vergine col Bambino ed i quattro santi protettori di Padova, sono opere del *Donatello*, collocate troppo alto perchè si possano pregiare come meritano. Le statue di marmo sono di *Girolamo Campagna*.

*Nella parte esterna del presbiterio, sulla porta che sta dinanzi al già ricordato santuario delle reliquie, vedesi un bel bassorilievo in terra cotta dorata, con la Deposizione di Gesù Cristo nel sepolcro, opera celebratissima del *Donatello*.

Pilastri a sinistra

Cominciando da quello a destra del presbiterio corrispondente all'altro ove è la tavola del Montagnana

Settimo pilastro. 25.° Altare. Cristo risorto. Pittore *Stefano dall'Arzare*. Nel lato che prospetta alla cappella del Santo un monumento di passabile architettura col busto di Gio. Tomaso Costante condottiere d'eserciti morto combattendo nel 1581.

*Ottavo pilastro. Merita attenzione, nella faccia che guarda la nave centrale, l'elegante e corretto deposito sepolcrale d'ordine dorico, alzato alle ceneri di Girolamo Micheli morto sul campo nel 1557. sul fiore degli anni. Ne è ignoto l'architetto.

Nono pilastro. Nulla di osservabile. Nella vicina conca dell'acqua santa vedesi una figurina scolpita in marmo da *Pirgotele*, lodevole scultore del secolo decimosesto che avea il vezzo, poco modesto in vero, di soscriversi col nome dell'antico insigne glittografo di Alessandro.

*Decimo pilastro. Nel lato verso la navata di mezzo v'è un grandioso monumento eretto nel 1555. ad Alessandro Contarini generale della repubblica veneta. Il

Vasari e gli altri dopo di lui dissero quest'opera pensiero del *Sanmicheli*. La compendiosa *Narrazione di Padova* stampata in Venezia nel 1706. la affermò architettura di *Agostino Zeno*. Io nulla conosco di questo Zeno, ma parmi che per poco si abbiano esaminate le opere del Sanmicheli si possa senza tema affermare, come questa non ne ricordi in nessuna maniera lo stile. Piuttosto rammenterebbe lo spesso bizzarro gusto di *Alessandro Vittoria* che scolpì in questo sepolcro, col solito suo franco valore, e i due schiavi verso la navata di mezzo, e la statua che esprime il Brenta, e la Fama in cima del monumento. *Pietro da Salò* condusse la figura dell'Abbondanza, e gli sono attribuiti anche gli altri due schiavi all'altra parte, lavori di poco pregio. Quelli de' fianchi si credono d'*Agostino Zoppo*. Il busto del generale uscì dallo scarpello di *Danese Cattaneo*.

Nel prospetto di questo pilastro che guarda alla porta maggiore, v'è una pittura a fresco di una maniera fra la bellinesca e la mantegnesca: figura essa Nostra Signora col Bambino in braccio, da un lato s. Giuseppe, dall'altro una santa, più basso il frate dell'Ordine Nicolò Cogno Crassetto che fece eseguire la pittura nel 1484., come si rileva dalla iscrizione appostavi.

Undecimo pilastro. 26.° Altare. Imagine di Maria Vergine col Bambino in collo di figura oltre il naturale, dipinta a fresco secondo il Vasari da *Stefano da Ferrara*, secondo l'Anonimo da *fra Filippo Lippi*. Siccome i due angeli che paiono intesi a coronarla, e i due santi laterali furono senza dubbio coloriti da altra mano, così potrebbero avere entrambi ragione, e la Vergine averla

condotta Stefano, e gli angeli ed i santi fra Filippo. I molti ristauri a cui questi dipinti soggiacquero impediscono chiarire la verità.

Poco lunge di qua è da osservarsi la pila dell'acqua santa colla statua del Redentore in marmo, opera di *Tiziano Aspetti*.

Duodecimo pilastro. Monumento di Antonio Trombetta morto nel 1517.; magra invenzione di *Andrea Riccio* che vi fuse anche il busto in bronzo.

Chiostri

Nel primo chiostro sono degni di attenzione alcuni sepolcri del medio evo, fra i quali spicca quello del giureconsulto Rainiero posto da presso all'andito che unisce l'uno con l'altro chiostro. Non si tralasci pure di osservare il monumento ove riposano le ossa del giovinetto Luigi Visconti morto l'anno 1553.: rammenta le maniere del *Sanmicheli*. Nel ricordato andito che congiunge i due chiostri meritano attento esame ed il sarcofago di Manno Donati eretto l'anno 1370., sotto cui leggesi un' iscrizione dettata da Francesco Petrarca, e l' altro della famiglia Volpe alzato nel 1390., il quale è rimarchevole per la leggiadra arditezza delle sue forme.

* Nella parete opposta dell'andito stesso sollevasi grandioso e colossale monumento con quattro colonne d'ordine composito che reggono un frontespizio: sull'arca ornatissima che posa nell'intercolonnio siedono due figure piangenti. Sino dai tempi del Salomonio mancava l'iscrizione che attestasse a quali ceneri fosse stato consecrato; ma non mancano però gli indicii per reputarla

bella opera di *Michele Sanmicheli:* nei profili vi è certo improntato quel robusto suo stile.

Nel chiostro detto della Presidenza vedesi dipinta a fresco Maria Vergine fra due santi; opera non ignobile.

Nelle stanze della Presidenza si ammira una Santa Famiglia; bellissimo dipinto di *Benvenuto Tisio da Garofolo.*

La biblioteca di questo convento è degnissima d'essere visitata pei molti antichi manoscritti che racchiude. Vedi la Sezione III.[a]

Dai chiostri uscendo sulla piazza s'incontra subito a sinistra il sepolcro ove riposano alcuni della famiglia da Piazzola, fra i quali è quel Rolando che fu vigoroso sostenitore della libertà patria contro Enrico VII.

In qualunque parte si esamini l'ora accennato sepolcro, vi si scorge un tale ravvicinamento alle forme dei sarcofaghi romani, che di leggieri esso si piglierebbe per un monumento del terzo o quarto secolo, dei tempi cioè in cui l'arte, sebben decaduta, serbavasi tuttavia romana; ma la iscrizione ci fa presto avvertiti dell'inganno. Più che si esaminano i monumenti italiani dell'evo mezzano, più siam forzati a dar ragione al Cordero che affermò, non essersi mai annullate del tutto nella penisola le tracce della romana architettura.

Immediatamente dopo trovasi l'oratorio di

* S. GIORGIO

Fu alzato l'anno 1377., come leggesi nella esterna iscrizione, da Raimondino marchese di Soragna che destinollo a cappella mortuaria della sua famiglia. Il sepolcro

sformato dalle mille licenze de' soldati francesi, che nei tempi d'una mendace libertà convertirono in carcere questa chiesicciuola, sta ancora nel centro di essa. Era ricco de' più sfarzosi ornamenti dell'arte gotica; forse non invidiava le tombe scaligere, maraviglia e fregio della bella Verona; andava circondato da dieci statue tutte dorate ricordanti i dieci Soragna quivi sepolti. Tanta magnificenza surta in secolo chiamato barbaro doveva sparire per la negligenza e l'insulto di età proclamantesi civile: e di quel sontuoso sarcofago tutto sparì fuor dell'arca accennata. Ma non disparvero, la Dio mercè, le pitture di questo oratorio, divenuto per esse uno de' più rari monumenti dell'arte cristiana.

Nella parete interna sopra la porta di ingresso spiccano belle composizioni magistralmente dipinte, ove sono figurate storie del Nuovo Testamento, come l'Annunciazione, la Nascita di Gesù, l'Adorazione de' Magi, la Fuga in Egitto, la Presentazione al tempio. Nel muro di prospetto grandeggia una Crocefissione del Signore rara per espressione e colorito. Al di sopra l'Incoronazione della Vergine fra miriadi di cherubini. Le muraglie laterali offrono soggetti relativi alla vita ed ai miracoli di s. Giorgio, di s. Caterina, di s. Giacomo, di s. Lucia.

*Fra le storie di quest'ultima santa merita particolare osservazione quella da presso alla porta a destra di chi entra, ove il di lei cadavere è venerato da numerosi devoti. È questo un capolavoro a cui nessuna parola forse può parer troppa: ammirasi colà l'arte giottesca portata al suo apogeo, l'arte giottesca che

preconizza l'Angelico prima, indi il Francia e Rafaello. Bastavano ancor pochi passi su quel sentiero, e queste venete terre non avrebbero invidiato alla Toscana ed all'Umbria i loro maravigliosi e castigati disegnatori. Io non conosco dipinto contemporaneo che sovrasti il merito di questo spartimento. Chi ha mai pensata una composizione con più calore d'affetto, chi la colorì con più verità? In certi passaggi fra le parti ombrate e le luminose, in certe mezze tinte, v'è un magistero che di rado vedesi superato anche in età migliori: alcune teste son così vere, che le paiono persone vive e parlanti.

In mezzo a quelle sacre rappresentazioni v'è un quadro votivo che ci porge i ritratti di tutti i dieci Soragna tumulati in questa chiesetta. Ognuno d'essi sta in ginocchio dinanzi al proprio santo protettore, e tutti sono poi presentati da s. Giorgio alla Vergine. È pur bella in questo caso l'uniforme movenza di tutti quegli individui, che disvelano in così fatto modo, come un eguale pensiero religioso signoreggi sui loro animi.

Se ascoltiamo Michele Savonarola, questi freschi son opera del solo Altichieri: in vece a detta dell'Anonimo morelliano e del Vasari vi avrebbe avuto a compagno Jacopo Avanzi. Il biografo Aretino dice che la parte superiore fu dipinta da Jacopo Avanzi, quella di sotto con alcune storie di s. Lucia dall'Altichieri. Io dubito però che troppo fidando, come il solito, nella sua memoria, qui pure pigliasse errore il Vasari; perchè veggo in qualche spartimento dell'ordine più alto la mano stessa che lavorò in alcuni de' sottoposti. A me pare in vece che potrebbero dirsi dell'Avanzi e la Crocifissione sopra l'altare

e le storie sopra la porta, perchè son questi i soli freschi del nostro oratorio che ricordino lo stile e le maniere di quelle pitture di Mezzarata fuor di Bologna su cui sta scritto *Jacobus fecit*, le quali nessuno dubita non sieno opera dell'Avanzi.

Se due iscrizioni che stavano e sotto la s. Lucia deposta nel sepolcro e sotto il s. Giorgio che ministra il battesimo alla famiglia del re di Berito, non fossero per gran parte corrose, forse ci chiarirebbero quali furono i dipintori che colorirono i nostri affreschi. Chi però volesse su quelle deboli tracce, che ancor rimangono, avanzar qualche congettura, io temo forte che seminerebbe in arena (1).

Comunque sia la cosa, è per altro certissimo avere in quei freschi lavorato più mani. Il più superficiale esame basta a convincere che non può essere uno stesso pittore chi dipinse il martirio di s. Lucia e di s. Giorgio,

(1) Parmi che nelle righe corrose che ancora scorgonsi sotto la s. Lucia stesa nella bara (spartimento primo a destra di chi entra) possa leggersi chiaramente *Jacobus*. Ciò farebbe pensare che potesse essere questi l'Avanzi. Ma come poi crederlo quello stesso Avanzi che lavorò a Mezzarata e nella cappella di s. Felice, se questo spartimento mostra pennello tanto differente dai ricordati, e nè manco s'accosta ad altri di questa stessa chiesetta?

Ne risulterebbe dunque da ciò che il *Jacobus* qui scritto indicasse tutt'altro pittore. E chi dunque sarà? L'Avanzi no certo. Qualche brav'uomo tenero, sin troppo talvolta, delle ingegnose congetture, vorrebbe che il *Jacobus*, scritto sotto l'accennato spartimento di s. Lucia morta, fosse il Jacopo da Verona che dipinse la nostra chiesetta di s. Michele; ma basta anche poca attenzione per discernere quanta corra differenza fra il dipinto su cui parliamo e quelli di s. Michele.

opere non bellissime, e quegli che sparse tanta grazia e tanta bellezza nella Fuga in Egitto, nella Adorazione de' Magi e sopra tutto nella citata s. Lucia stesa nel feretro. È probabile che queste pitture sieno state condotte come tutte le grandiose opere a fresco di quel secolo; vale a dire che il maestro ne abbia composte e disegnate le singole storie, e ne abbia poi fatto dipingere le differenti parti ad allievi più o meno periti nelle varie pratiche dell'arte. Il caposcuola allora ripassava forse col suo pennello su tutta l'opera onde meglio armonizzarla, e forse anche serbava per se solo alcuni spartimenti, a fine di mostrare quanto egli fosse superiore ai discepoli (1).

Vicino a questo oratorio vi è la

* SCUOLA DEL SANTO

Nella chiesa terrena una tavola pregevole del *Padovanino* figurante la Vergine col Bambino, sopra di un piedistallo, e ai lati i ss. Benedetto e Girolamo. È molto guasta dal ristauro e dal tempo.

Nella sala superiore ammiransi i seguenti freschi

Appena entrati per la piccola porta

* 1.° Spartimento nell'alto a destra. S. Antonio fa parlar un bambino perchè renda giustizia alla fedeltà della madre fatta sospetta al consorte geloso. Opera insigne per forza, armonia e verità di colore di *Tiziano Vecellio:* così fosse meglio disegnata.

(1) Veggasi quanto scrissi su questo oratorio nella *Rivista Europea* (*anno* 1838. *fasc. n.* 4. *p.* 303.).

2.° Spartimento. Il Santo mostra entro uno scrigno il cuore di un vecchio avaro. È attribuito da alcuni a *Giovanni Contarini*, da altri più ragionevolmente a *Domenico Campagnola*. Vi sono parti magistralmente dipinte.

3°. Spartimento. Per miracolo del Santo la giumenta non cura la biada per prostrarsi dinanzi all'Eucaristia. Il ms. Ferrari lo attribuisce a *Domenico Campagnola*, la qual cosa male si può decidere, dopo che fu barbamente ridipinto da non so quale ristauratore.

4.° Spartimento. Il Santo comparisce al b. Luca Belludi predicendogli la vicina liberazione di Padova dalla tirannide di Eccelino. È opera d'un ignoto quattrocentista, che non senza ragione potrebbe credersi *Bartolommeo Montagna*. Certo è che l'Anonimo morelliano dice aver il Montagna qui lavorato. Nel colore e nel segno vien qui ricordata in fatti la sua maniera, per altro con minor correzione.

5.° Spartimento. Il corpo di s. Antonio è circondato da fanciulli che lo gridano santo. Opera di maniera tizianesca.

*6.° Spartimento. L'Arca del Santo viene aperta ad istanza del card. Guido di Monfort alla presenza di varii spettatori. Dipinto stupendo, specialmente per la verità delle teste, di *Giovanni Contarini*.

7.° Spartimento. L'eretico Aleardino si converte vedendo rimanere illeso un bicchiere di vetro gettato da alta finestra. Opera di maniera tizianesca e migliore di quella che vedesi nel quinto spartimento.

8.° Spartimento. Il Santo ammonisce Eccelino che gli sta ginocchioni dinanzi. Autore ignoto. Il Moschini

disse ricordar questo fresco il pennello del quarto spartimento, ma si ingannò; perchè là vedesi un fare che arieggia alla scuola bellinesca, qui una goffa mescolanza dello stile dello Squarcione con quello che usavano allora i maestri tedeschi. Comunque sia la cosa, è lavoro al di sotto della mediocrità.

I ss. Francesco ed Antonio laterali all'altare e gli angeli sovrapposti si dipinsero da *Domenico Campagnola*.

9.° Spartimento. Il Santo fa svanire una pioggia preparata dal demonio per impedirgli la predicazione. È lo stesso autore dello spartimento ottavo.

* 10.° Spartimento. Una moglie sospettata di infedeltà viene dal marito uccisa e poi ridonata a vita dal Santo. Bellissima opera di *Tiziano* che poteasi meglio disegnare; ma più succosamente dipingere, no certo. Peccato che ogni giorno più questa preziosa storia s'incammini a perdita certa. Quando io la copiai, non sono molt'anni, era d'una maravigliosa conservazione.

* 11.° Spartimento sopra la porta della sagrestia. Il Santo riunisce il piede ad un giovane che per errore se lo avea tagliato. *Tiziano* lo colorò con una forza ed una verità inarrivabili, principalmente nelle teste.

12.° Spartimento. Un fanciullo viene richiamato a vita dal Santo, mentre per inganno diabolico era caduto in una caldaia d'acqua bollente. Questo fresco è diviso in due dalla finestra. Per quanto, come dicono le Guide, alcuni pel suo pregio lo attribuiscano a Tiziano, non tralascia di mostrarsi lavoro mediocre, le cento miglia lontano dal vigoroso tingere dell'immortale Cadorino.

13.° Spartimento. Il Santo resuscita un morto perchè attesti la innocenza del di lui padre, falsamente accusato di averlo ucciso. È dipinto sulla tela, e da alcuni tenuto di scuola tizianesca: a me par copia e non bella.

14.° Spartimento. Il transito del Santo; miserabile fatica di *Antonio Buttofogo* che dovrebbe esser tolta di là.

15.° Spartimento. Il Santo richiama a vita una giovane annegata; lavoro di qualche pregio di autore ignoto.

16.° Spartimento. Il Santo resuscita un fanciullo. Autore *Domenico Campagnola.*

* A fianco della porta vedesi dipinto il guardiano del convento con un cestellino di ciambelle, e da presso un fanciullo piangente perchè non gli son regalate. Fresco così stupendamente colorito, che non è certo temerità attribuirlo allo stesso *Tiziano.*

S. BENEDETTO

Altro non vi è di osservabile che i due dipinti seguenti:

Nella cappella maggiore a destra una gran tela figurante Mosè che fa scaturire le acque dalla pietra. Mal conservata ed anche non pregevolissima opera di *Alessandro Varotari* detto il *Padovanino.*

Nel terzo altare a sinistra di chi entra, una tavola col b. Giordano Forzatè nell'atto di segnare col bastone sopra la terra il vicino monastero. Egualmente lavoro del *Padovanino,* ma più ricco di pregi dell'ora ricordato.

S. CANZIANO

Fu eretta questa chiesa nel 1617. come si legge nella lapida esteriore. Non v'era bisogno di quest'epoca per vedere come essa fosse le cento miglia lontana dallo stile del *Palladio;* eppure il Fossati la volle pubblicata fra le opere inedite di quel grande architetto. Per quanto le Guide dicano che l'ignoto suo autore *battè in essa la buona carriera,* è tutt'altro che una lodevole architettura.

Nell'interno merita d'essere osservata la tavola del maggior altare con Nostra Donna nell'alto e nel basso il santo titolare coi martiri compagni. È attribuita al *Padovanino.*

Nell'ultimo altare a sinistra di chi entra si ammira una delle migliori tele di *Pietro Damini* da Castelfranco. Mostra il miracolo di s. Antonio che trovò nello scrigno il cuore dell'avaro: vi stanno i ritratti del medico Fabrizio d'Aquapendente e del pittore. Al di sotto conservansi tre figure in terra cotta rappresentanti il morto Redentore e le Marie piangenti; furono lavorate nel 1530. da *Andrea Riccio.* Peccato che con barbaro consiglio siensi quelle figure colorite (1).

(1) Sulla porta dell' attigua casa del parroco sta incastrata un' antica pietra che ricorda il terribile incendio che tanto desolò Padova nel 1174. Ecco l' iscrizione:

MCLXXIIII M MARC. ARSIT. PAD.

CARMINE

Il quarto altare a destra di chi entra è lavoro del buon secolo dell'arte: va ornato delle statue dei ss. Alberto, Giobbe e Sebastiano: così l'architettura come le sculture paiono condotte da un imitatore della prima maniera del Sansovino.

*Nell'ultimo altare a destra la tavola rappresentante la madre de' Zebedei che porge istanze al Redentore, è una delle più belle opere del *Padovanino.*

Salendo il presbiterio, non si nieghi uno sguardo al grandioso monumento eretto al celebre giureconsulto di questa Università Tiberio Deciano.

I portelli dell'organo sono dipinti lodevolissimi eseguiti nell'anno 1584. da *Dario Varotari* il padre del *Padovanino*, che seppe condurli sulle tracce paolesche, ma senza servilità d'imitazione (1).

L'imagine miracolosa che si venera sul maggior altare fu dipinta a fresco da *Stefano dall'Arzare* e qui

(1) Gran peccato che le più vaste e più importanti opere che Dario lasciasse in Padova ora debbano dirsi quasi perdute. Son queste i numerosi freschi che raccerchiano la ex Confraternita della Carità di prospetto alla chiesa di s. Francesco. Ora quel sito fu convertito in granaio, e le preziose dipinture fra la incuria e la polvere appena possono discernersi. L'abbandono è però ancora tanto recente che potrebbero tornarsi a vita. Basterebbe che quella sala si consecrasse a meno mercantile destinazione, che i muri con intelligente diligenza si rinettassero, che il crollato soffitto a ducale si rimettesse, e si avrebbe senza troppo dispendioso sagrificio fatto opera la quale tornerebbe ad onore della città, a vantaggio dell'arte.

trasportata l'anno 1576. Sul finire dello scorso secolo fu deliberato alzarle magnifico e ricco altare. Ne diede elegante e corretto disegno Ottone Calderari, e fu grave danno dell'arte che quello non abbiasi voluto trascegliere. L'attuale fu architettato dal fiorentino *Giambattista Salucci.* È architettura, se non contro le regole, certo insignificante: e gli amici delle regole non so poi come nè pure potranno giustificare le forme e la degradazione de' cassettoni nel catino dell'abside, e quelle macchinose colonne che stanno a disagio in quel sì ristretto spazio, e quegli encarpii che ingombrano il fregio dell'attico, e tante altre meschinità di quella tragrande mole.

I due angeli dell'attico, paganamente imitanti le Fame e le Vittorie degli antichi archi di trionfo, sono fattura del veneto scultore *G. Ferrari.* Quelli che sostengono la imagine della Vergine furono scolpiti con accurata e corretta maniera dal nostro concittadino *Rinaldo Rinaldi.*

L'altare della Croce, che è il terzo entrando a sinistra, è una pregevole architettura, ma che non mostra il carattere del *Falconetto* come affermò il Rossetti, e nè pure quello del *Sansovino* come pensarono altri. Contigua trovasi la

SCUOLA DEL CARMINE

Nel muro in faccia all'altare un'Adorazione de' Pastori e de' Magi e la Circoncisione del Signore; pitture a fresco di *Domenico Campagnola.*

I quattro spartimenti successivi ove stanno fatti relativi alla storia della Vergine sono opere di più antica

maniera, la quale par derivata dalla scuola de' Bellini. Nel secondo in una cartella allacciata ad un tronco d'albero vi è la seguente marca ☼ T̄I ed in altro luogo le tre lettere O. I. P. Il Brandolese non seppe spiegar la marca, ma congetturò ingegnosamente che le lettere indicassero *Opus Jeronymi Patavini*, attribuendo all'imperizia dell'artefice la omissione della lettera *H* nel nome di *Jeronymus*.

*Il quinto spartimento, con l'incontro di s. Giuseppe e di s. Anna, è lavoro per la troppa fretta scorrettissimo, ma stupendamente dipinto, di *Tiziano Vecellio*.

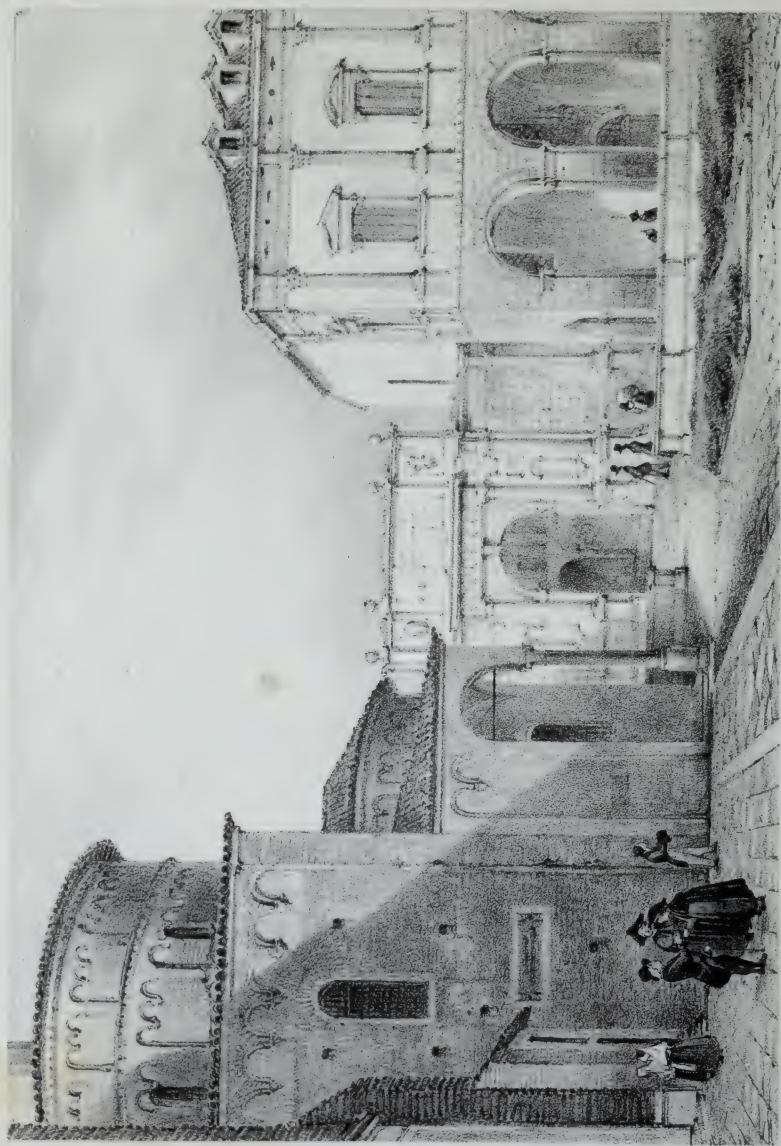
Le rimanenti pitture a fresco intorno all'altare, come quelle del lato destro poco valgono, sebbene mostrino venire dalla scuola di Tiziano.

La Vergine col Bambino in braccio, che serve di tavoletta all'altare, è da alcuni attribuita a *Tiziano*, da altri al *Palma vecchio*: io inclinerei a crederla di quest'ultimo.

DIMESSE

Si loda molto l'interno come uno dei pensieri più ben adatti ad un oratorio privato che si voglia concedere anche a pubblico uso. Chi ne vuole autore certo *Giuseppe Nicoletti* oscuro riquadratore, chi il *Massari* architetto veneto, e chi, con molto miglior fondamento, il co. *Francesco Algarotti*. La facciata è tutt'altro che bella, ma pure bastantemente armonica architettura di *Pietro Danieletti*.

G.B. Cecchini dis

Venezia Lit. Kier

I quadri di questa chiesa non compensano la fatica del guardarli. Intorno al Collegio femminile che trovasi qui annesso vedi la Sezione III.[a]

DUOMO

V'era una chiesa anche nei secoli di mezzo, la quale caduta pel terremòto del 1117., fu ricostrutta da certo Macilli. Crollata in seguito, fu dopo lungo battagliare fra il clero ed il vescovo cominciata ad edificare colla forma presente nell'anno 1552. sopra disegno di *Michelangelo Buonarotti* sopravvegliandovi come proti *Andrea della Valle* ed *Agostino Righetti*. Se mons. Orologio in due erudite lettere sopra questa cattedrale (1) non ci avesse porti gli autentici documenti comprovanti essere almeno il coro e la sagrestia invenzioni del *Buonarotti*, si avrebbe giusta ragion a dubitarne; tanto sono barbara e goffa cosa, specialmente nei profili. Ma forse, come di solito, i proti soprantendenti tanto vi aggiunsero del proprio, che sparve la sempre licenziosa ma anche sempre maestra mano di Michelangelo. La chiesa fu poi proseguita sulle norme del coro, ed ebbe intero compimento sotto varii architetti di poco nome nell'anno 1754. Gli oggetti d'arte degni d'esservi osservati sono i seguenti.

A fianco della porta laterale che guarda a tramontana, i due monumenti del celebre letterato Sperone

(1) *Due lettere sopra la Cattedrale di Padova. Pad.* 1794.

Speroni e quello in faccia di Giulia de' Conti sua figlia: si cominciarono ad eseguire sul disegno di *Girolamo Campagna* ed ebbero compimento dal *Paliari.* Se non son opere pregevolissime, meritano uno sguardo, perchè seguitano le vie della buona architettura.

Nella cappella seguente che forma il braccio della crociera evvi sull' altare un' imagine di Maria Vergine dipinta in mezza figura da autore antico ed incerto. Alcuni la attribuirono a *Giotto*; i più, e con maggior fondamento, a *Giusto.*

Il card. Francesco Zabarella vescovo che fu di Firenze morì nel 1417. mentre stava al concilio di Costanza. Padova e la famiglia ne vollero le ceneri illustri, e le collocarono nell'ornato sepolcro che sorge infisso nel muro a destra di questa cappella, il quale sepolcro tuttochè sorto nel 1427., pure non mostra ancora lo stile del rinascimento che per opera dell'Alberti e del Brunelleschi cominciava già a prender piede in tutta Italia.

Nella vicina sagrestia ad uso de' prebendati, conservasi quella tavoletta di bronzo con figurette ad alto rilievo rappresentanti la Decollazione del Battista, che vedevasi un tempo incassata nel muro esteriore del battisterio. È getto eccellente di *Guido Lizzaro* sopra un modello di *Zuan Maria Padovano* eseguito l'anno 1516.: ciò sappiamo e dall'Anonimo e dalle carte scoperte dal Rossetti.

Nella sagrestia dei sig. canonici meritano attenzione i dipinti qui sotto indicati.

Parete in faccia alla porta. Mezza luna figurante il Salvatore nel mezzo, ai fianchi Aronne e Melchisedecco; bella opera di *Domenico Campagnola.*

* Al di sotto Maria Vergine che tiene il Bambino sulle ginocchia; dipinto stupendo, che se non è un originale di *Tiziano*, è sicuramente una magistrale copia del *Padovanino*.

Ai lati di questa tela s. Girolamo e s. Francesco, mezze figure di *Jacopo Palma il giovine:* da presso i quattro protettori della città ed alcuni cherubini in due triangoli; li colorì *Domenico Campagnola*.

Parete a destra. La Fuga in Egitto e l'Adorazione de' Magi; quadri lodati dalle Guide, ma non di gran pregio di *Francesco Bassano*.

Il Redentore portante la croce; buon dipinto del *Padovanino* che abbisogna di rinettamento.

Imagine della Vergine; una delle mille che diconsi del *Sassoferrato*.

Il Salvatore morto colla Vergine e s. Giovanni piangenti; tavola di valente quattrocentista. Alcuni vi ravvisarono il fare del *Carpaccio*, altri del *Parentino*. Senza entrar giudice in sì fatta questione, dirò solo, che è senza dubbio pregevole fatica di uno fra i tanti numerosi seguaci della scuola squarcionesca, tra' quali è pure da essere noverato il *Parentino*.

Imagine di s. Antonio; bella opera di *Girolamo Forabosco*.

Cavalcata di un pontefice; è attribuita a *Domenico Brusasorzi*.

Sopra la porta per cui si entra, un gruppo d'angeli dipinto dal cav. *Pietro Liberi*.

* Conservansi pure in questa sagrestia due preziosi codici membranacei ad uso liturgico, i quali colle numerose

loro miniature valgono ad attestare lo stato della pittura in Padova nel duodecimo e nel susseguente secolo. L'uno è un Evangeliario scritto e miniato da certo *Isidoro* nel 1170. come rilevasi dalla sottoposta iscrizione (1). L'altro un Epistolario del 1259.; lavoro di

(1) Questo codice contiene otto grandi pagine miniate con fatti della vita di Maria Vergine e del Salvatore. Oltre a ciò sono sparse per tutto iniziali in cui si figurano pesci, pavoni e persino il demonio. Somigliano a quelle che rinvengonsi in quasi tutti i manoscritti latini dell'undecimo secolo.

Era costante costume di quei tempi che lo scrittore od il miniatore del libro dipingesse se stesso nell'atto di presentare il volume al re od al personaggio eminente per cui era scritto, o sì veramente si effigiasse mentre stava scrivendo un distico o vero il proprio nome. Anche nel nostro manoscritto simile costume è serbato, poichè nell'ultima pagina sta una figurina che agli abiti ed alla tonsura dimostra essere un sacerdote, il quale tenendo con una mano una penna, e forse con l'altra una bolla per brunir l'oro, scrive il seguente distico:

Si vis scripturas quas fecit scire figuras
Isidorus finxit doctor bona aurea pinxit.

Nella stessa pagina vien poi indicato l'anno in cui fu scritto questo Evangeliario, ed ancora più palesemente l'autore con questa iscrizione:

Anno D. N. Jhi Xρi MCLXX *Inditione* III XVIII *Kl. Octobris expletum est ab Ysidoro hoc opus in Padua feliciter. Gerardo Epo: Presidente, et Wilfrido archipresbitero cum* XXVIII *Can: comorante.*

Il Moschini nel suo pregiato libretto: *Vicende della pittura in Padova* (*p.*2.) sospettò greco il nostro miniatore perchè avea nome Isidoro; ma parmi che un po' affrettatamente egli sentenziasse. E prima di tutto, se il nome solo in qualunque nazione è indicio incertissimo a testificare la nazionalità, tanto più sembrami in Italia, la quale visitata troppo spesso da tante nazioni, dovette di forza torre a prestito da tutte i nomi ed applicarli agli indigeni.

un Giovanni Gaibana canonico di Conselve, celebre miniatore per quei rozzi tempi (1).

Sta pure in questa sagrestia un messale stampato a Venezia nel 1491. ed ornato di alcune non ispregevoli miniature.

Per secondo, queste miniature non mi hanno che rassomiglianze lontane assai allo stile de' greci d'allora; e piuttosto s'accostano, e nella distribuzione e nel segno e nel colore, alle rozze opere che ancora ci restano degli italiani di quella età. Da ciò dunque mi faccio ardito a congetturare, che il nostro Isidoro, anzi che greco, debba dirsi italiano e forse anche padovano od almeno dimorante in Padova, tanto lasciando pensare quelle parole *expletum est hoc opus in Padua feliciter.*

(1) Questo codice ha sedici pagine miniate che figurano fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento. In oltre varii santi e sante: l'arte vi è più avanzata che nell'altro, ma rozza ancora e tutta anzi sulle maniere de' greci maestri. In fondo vedesi l'imagine del miniatore che sta scrivendo i seguenti versi:

Stabat M et duo C semel L currente novemque
Urbe quidem Paduae summo pastore Johanne
Noster et urbis erat Petrus Archipresbiter hujus
Illic Sacrista Vir Canonicus et Wilelmus
Dum liber iste fuit completus epistolaturus
Noscens scripturam Gaibanus tu Pre Johannes
Ars tua rescripsit praesens opus. Ergo valeto
Lecturus cupiens praesentem vertere librum
Offerat ipse preces pietati Virginis almae
Rex velit ut summus Scriptori ferre salutem.

Intorno a questo canonico Gaibana miniatore ci fornì alcuni interessanti particolari mons. Orologio nella sua *Dissert. VII. sulla Storia eccl. di Padova* (*p.* 79), e nella *Serie de' Canonici di Padova* (*p.* 192.), ove ci riportò anche parte del suo testamento che conservasi nell'archivio capitolare di questa cattedrale, e da cui si rileva come egli avea ammassati molti denari miniando codici.

* Ma più degni d'attento esame sono qui dentro alcune teche e reliquiarii dei secoli di mezzo, lavorati in argento con tutto il più gentile rabescame dell'arte gotica. I più rimarchevoli sono quattro. Uno d'essi contiene un dito di s. Giambattista, e pel carattere degli ornamenti e per la leggiadria del cesello rammenta le opere di orificeria del secolo decimoquarto. L'altro contiene una reliquia di s. Daniele, ed il terzo di s. Sebastiano: questi due paiono appartenere al secolo decimoquinto, quando l'arte, serbandosi ancora gotica, si volgeva a certa intemperanza d'ornare. L'ultimo è un'elegante croce sovra d'un piedistallo in cui è chiuso un pezzetto del legno della vera croce. Va fregiata da gentili figurine in argento, da altre in ismalto e da ornatini tanto sottilmente leggiadri, che è cosa a vedersi mirabile. Pare condotta verso la fine del secolo decimoterzo, e tutto al più, sul cominciare del susseguente.

Uscendo di questa sagrestia si discende nella

Sotto Confessione

Nell'altare si venera il corpo di s. Daniele scoperto sin dall'anno 1075. Nell'arca vi stanno incassati due bassorilievi in bronzo, nei quali è rappresentato il martirio del santo. Vanno noverati fra le più belle opere di *Tiziano Aspetti*, il quale per altro mostrò anche qui la sua servile imitazione del Sansovino.

Sull'altare della cappella contigua dedicata alla s. Croce si ammira un grandioso reliquiario cesellato in argento con araba fantasia verso la metà del secolo decimoquinto. È una delle più ingegnose e finite opere

che ci abbia lasciata la orificeria di quel tempo, la quale serbavasi ancora cristiana quando l'architettura ecclesiastica si voltava alle forme pagane. Dalle carte del civico archivio apprendiamo che questo prezioso reliquiario fu commesso dal consiglio della città ad un *Pietro Orefice*, il quale morì nel 1440. senza averlo condotto a fine; per ciò dopo tre anni i deputati civici ne allogarono il compimento ad un *Bartolommeo da Bologna* e ad altri due, nominati in quelle scritture *Antonio* e *Francesco*.

Risalendo in chiesa per la via stessa per cui si discese, si incontra la cappella del Sacramento, nella quale il dotto forestiere non potrà arrestarsi che dinanzi ai due monumenti sepolcrali che stanno infissi ai muri laterali della medesima.

Quello a destra si alzò nel principio del secolo decimosesto dal senato veneto al vescovo di Padova Pietro Barozzi. Scorgendolo simile all'altro che *Tullio Lombardo* architettò in Feltre pel vescovo Matteo Bellato, ragionevolmente il Moschini lo considerò come opera dello stesso scultore.

Il deposito sepolcrale che gli sta in faccia, imaginato e scolpito sulle maniere del medio evo, chiude le ceneri del vescovo di Padova card. Pileo Prata morto nel secolo decimoquarto.

In una stanza presso la vicina porta laterale vedesi una ricca cornice d'argento lavorata a cesello. L'ornamento consiste in gentili arabeschi e tabernacoletti sullo stile del rinascimento, che chiudono piccole statuette. Questo prezioso lavoro fu condotto da un *Francesco*

dalla Seta padovano nel 1492., come si rileva dalla iscrizione che vi è incisa al basso.

Di rimpetto a questa porta sta il cenotafio consecrato da mons. Soncin alla memoria di Francesco Petrarca. L'architettura, ove si volle quasi imitare lo stile de' Lombardi, è dell' ingegnere *Zabeo*; il busto uno dei più pregevoli che uscisse dallo scarpello del nostro *Rinaldo Rinaldi.*

Il pulpito di legno, che resta addossato ad uno de' pilastri della nave maggiore, è pensiero ed intaglio di *Filippo Parodi.*

Segue la cappella del b. Gregorio Barbarigo. La tavola dell'altare con Gesù Cristo in croce ed ai piedi la Maddalena e s. Caterina è di *Pietro Damini.* La antica iscrizione incassata nel muro a destra di questa cappella è la sepolcrale del vescovo Tricidio vissuto sul finire del sesto e sul cominciare del settimo secolo, e male da alcuni nostri storici considerato come il primo fondatore di questa cattedrale.

Nell'altare seguente il s. Girolamo nel deserto è fatica giovanile di *Pietro Damini.*

Nell'ultima cappella una mezza figura della Vergine col Bambino; fu colorita da *Stefano dall'Arzare* padovano. Uscendo per la porta maggiore si incontra a sinistra il

* BATTISTERIO

Le cronache di Padova dicono eretta questa chiesicciuola ad uso di battisterio intorno alla metà del secolo decimoterzo. Nel seguente venne fatta ornare di pitture

da Fina Buzzacarina moglie di Francesco il Vecchio da Carrara. Il deposito ove entrambi stavano sepolti venne demolito, sembra dai Veneziani, per odio verso i da Carrara.

Troviamo nell'Anonimo, che, secondo il Campagnola ed il Riccio, questa chiesa era stata dipinta da *Giusto Padovano*, secondo altri da *Altichieri*. Ci avverte però che le pitture esterne mostravansi molto differenti dalle interne, e che in una pietra dentro alla chiesa stava il nome di chi le aveva dipinte scritto così: *Opus Joannis et Antonii de Padua.*

Puossi dunque ragionevolmente congetturare che le pitture esterne, ora intieramente sparite, fossero di *Giusto* o dell'*Altichiero*, e le interne di *Giovanni* ed *Antonio da Padova*. Sebbene quest'ultime sieno state barbaramente ristaurate da certo Luca Brida, pure possono ancora con piacere osservarsi dall'amico delle arti. Rappresentano fatti del Vecchio e Nuovo Testamento e dell'Apocalisse. La cupola, con miriadi di angeli e di santi e Dio nel mezzo, figura il paradiso. Vi si notano in uno spartimento alcuni ritratti, fra cui quelli della ricordata Fina Buzzacarina ginocchioni dinanzi la Vergine, di parecchi Carraresi e di Francesco Petrarca.

Ove questi freschi son meno imbrattati da mano profana, manifestano religione, affetto, evidenza; e nella composizione, come ne' magisteri tecnici, seguíta intieramente la scuola e la maniera di *Giotto* (1).

(1) Il conte di Montalambert nel suo bel libro: *Du Vandalisme et du Catholicisme dans l'art* parlando di questi freschi (*p.* 119.) dice: «Nous avouons que la coupole de cet édifice qui

Sopra l'altare vi è un'antica ancona non priva di pregio, dipinta a quanto pare sul finire del secolo decimoquarto, ove sono rappresentate in mezzo Maria Vergine col Bambino, ed ai lati azioni della vita del Battista e di varii santi. Nel centro di questo battisterio sta il fonte battesimale ornato di archetti acuti e di colonnette.

Contiguo alla cattedrale è anche il

PALAZZO VESCOVILE

Nella sala superiore veggonsi tutto allo intorno i ritratti de' vescovi di Padova sino al 1494. coloriti a fresco da *Jacopo Montagnana.* I posteriori ristauri per altro li hanno così malconci, che poco più resta di originale.

La contigua cappella fu dipinta a fresco dallo stesso *Montagnana.* Vi effigiò a chiaroscuro i dodici apostoli in mezza figura e di sotto le azioni loro più gloriose. In un riquadro sta scritto: *Jacobus Montagnana pinxit* 1495. Nel soffitto vi sono gli evangelisti e i dottori della chiesa. Peccato che a queste pregevoli opere abbiano recato sì gran danno il tempo ed i restauratori. L'ancona dell'altare, divisa in tre spartimenti con l'Annunziata nel mezzo ed ai lati l'angelo Rafaello e Tobia, è anch'essa gentile lavoro del ricordato *Montagnana.*

représente la Gloire céleste peinte par Giusto et Antoine de Padoue, avec la foi sévère et naïve de cette heureuse époque, nous paraît un spectacle beaucoup plus radieux que les savans raccourcis des coupoles du seizième siècle que M. Rio leur compare».

Sopra una porta della anzidetta sala fu collocato, non sono molti anni, un interessante ritratto del Petrarca dipinto a fresco. Decorava la casa del sommo poeta; ma quando si dovette demolirla, fu la preziosa imagine trasportata nel propinquo palazzo Selvatico, ove stette fino al 1816. In quell'anno poi fu donata a mons. Francesco Scipione Dondi dall'Orologio vescovo allora di Padova. Si attribuisce, non so perchè, questo ritratto al Guariento, ed il prof. Antonio Marsand, considerandolo come il più genuino fra quanti se ne conoscano dell'immortale Cantore, lo fece incidere per la sua magnifica edizione delle opere volgari del Petrarca eseguita coi tipi di questo nostro Seminario. Nelle anticamere delle stanze vescovili meritano osservazione i tre quadri seguenti.

Un miracolo di s. Francesca Romana; scuola del *Palma giovane*.

Un'Assunta citata dal Ridolfi come opera di *Paolo Caliari*, ma che è sì debole in colorito, da crederla piuttosto degli Eredi di lui.

Una Cena del Signore colla Maddalena ai piedi; negletto dipinto di *Giuseppe Porta* detto il *Salviati*.

Nella chiesetta ove attualmente mons. Vescovo funge gli uffizii divini ammiransi i seguenti quadri che stavano un tempo, come i tre ora nominati, quasi tutti presso l'abate di s. Giustina.

1.° Madonna in trono col Bambino, s. Giustina e s. Benedetto ai lati; gentile dipinto di *Girolamo Rumani* di Brescia, che si mostrò per altro men del suo solito vigoroso nel colorito. Vi sta la iscrizione: *Romanin* 1521.

*2.° Una Crocefissione con Maria svenuta ai piedi della croce; piccolo quadretto sul paragone. Il Rossetti lo attribuì a *Paolo*; il Brandolese sembrò d'avviso contrario, ma forse ebbe torto, perchè scorgonsi anzi in questo prezioso dipinto molti caratteri del più finito stile del *Caliari*.

*3.° Flagellazione. Piccolo quadretto pure sul paragone; leggiadro lavoro di *Enea Salmeggia* che vi scrisse il suo nome e l'anno 1566.

*4.° L'angelo conforta Gesù orante nell'orto, pure sul paragone. Pare sia quel quadretto che il Rossetti attribuì a *Carlin Dolce*. Io non dirò che possa affermarsi assolutamente di lui; ma certo non si dilunga molto da quella squisitamente accarezzata maniera. Che che ne sia, è opera rara per finitezza e grazia. Molti altri quadretti sul paragone veggonsi qui, ma tutti di un merito assai inferiore agli ora nominati.

*5.° Cena degli apostoli; grande tela ora collocata sopra l'altare. Stupenda opera per colore ed intonazione, forse di *Paris Bordone*; se fosse meglio disegnata non invidierebbe le migliori di Tiziano.

6.° Cristo morto colle Marie al sepolcro. Quadro notevole per armonia ed espressione; sente molto lo stile di Tiziano, e fu assai ragionevolmente attribuito al *Campagnola*.

7.° La Giustizia e la Pace; due figure grandi al vero: si dicono del *Guercino*.

*8.° Il Martirio di s. Giustina; piccola ma bellissima tela di *Paolo Caliari*, lodata dal Ridolfi e dalla Patina che la diede incisa fra le pitture scelte.

9.° Due paesaggi imaginosi, e dipinti con un pennello così franco da ricordare il *Tempesta.*

*10.° Un'ancona in molti spartimenti a due ordini. Nella nicchia di mezzo è s. Pietro colle chiavi in abito pontificale, nelle due a destra stanno i ss. Cristoforo e Michele, nelle due a sinistra s. Paolo e s. Giambattista. Tutte queste sono figure intere. Negli spartimenti superiori veggonsi in mezze figure a man destra la Maddalena e s. Scolastica, a sinistra s. Francesco e s. Prosdocimo. In cima Gesù crocefisso fra s. Giovanni e la Vergine con due angeli ai lati. È dipinto che tiene il mezzo fra le maniere dello Squarcione e quelle dei Vivarini. Era nel soppresso monastero delle monache di s. Pietro, e non è citato da nessuna delle nostre Guide (1).

(1) Un altro dipinto pregevole non ricordato dalle Guide vedesi pure nelle stanze dell'Imp. R. Delegato della città e provincia. Rappresenta la Vergine in trono con Gesù bambino fra le braccia, e varii angioletti che le scherzano intorno, ed ai lati i quattro santi Prosdocimo, Lorenzo, Stefano e Liberale. Mostra palesemente venire dalla scuola dello Squarcione, e fu certo operato da uno dei migliori condiscepoli del Mantegna. Esisteva nel soppresso monastero di s. Stefano. Nelle stesse stanze delegatizie si possono pur vedere ed una mezza figura di Maddalena, finito lavoro del *Cignani;* e due ovati figuranti un *Ecce Homo* e la Vergine del *Solimene;* e due mezze figure esprimenti il Salvatore e la Vergine di *Carlo Maratta.*

EREMITANI

Il coro di quest'ampia chiesa fu cominciato a costruire nel 1264. (1); il resto si alzò nel 1276. Fu coperta nel 1306. da fra Giovanni degli Eremitani (2). L'architettura interna nulla ha di rimarchevole, ma la esteriore, tuttochè non dissomigli gran fatto dalle forme comuni alle chiese meno ampie di quel secolo in Italia, pure per non so quale mesta severità di proporzioni, specialmente nella parte posteriore del coro, manda all'animo un' impressione di religiosa malinconia.

Entrando per la porta maggiore vedesi subito a destra un altare consecrato a s. Nicolò; opera condotta nel secolo decimoquinto con non felice imitazione dello stile de' Lombardi.

Nel muro laterale si incontra il grandioso monumento di Ubertino da Carrara terzo signor di Padova morto nel 1354. Mostra il tipo quasi costante dei ricchi sarcofaghi di quella età: una grande arcata copre il sepolcro, su cui giace stesa la figura dell'estinto scolpita in marmo.

(1) Ciò rilevasi dalla seguente iscrizione in caratteri gotici infissa nell'ingresso di questo coro:

Capella Haec fundata fuit anno
M.CCLXIV Primo Die Mens. Maii.

(2) Dicono i nostri cronisti che fra Giovanni alzasse il tetto di questa sua chiesa degli Eremitani coi legnami dell'antico tetto del salone che egli avea avuti in dono dalla città quando nel 1306. ve ne surrogò uno di nuovo.

Subito dopo questo sarcofago v'è un altare con sopra una tavola di *Jacopo Apollonio* scolare di Jacopo Daponte. Rappresenta al piano s. Andrea con alcuni devoti, in alto la Trinità.

In questo lato null'altro v'è di rimarchevole se non la celebre

Cappella detta del Mantegna (1)

Gli spartimenti a sinistra di chi entra in essa rappresentano azioni della vita di s. Giacomo. I quattro inferiori sono del *Mantegna*, i due superiori non sembra, benchè le Guide li dicano suoi (2). Sono questi freschi mirabili per correzione di disegno e dottrina di prospettiva; pure disvelano certa secchezza di parti ed un fare così modellato sulle statue, che giustificano i rimproveri di cui, secondo i biografi, li caricò lo Squarcione maestro al Mantegna. Fatto è che pare di tali

(1) Dalle seguenti parole del testamento di Antonio Ovetaro, scritto nel 5. gennaio del 1443., rilevasi quale somma egli avea destinata per far dipingere degnamente questa cappella: *Item voluit dictus testator quod statim post ejus mortem cum ducatis septingentis aureis, ornari et dipingi Capella ipsius testatoris cum historiis sanctorum Jacobi et Cristophori in Ecclesia Haeremitarum Paduae pulchre et condecenter, et fieri antea feriata ita quod sit honorifice ornata et depicta quam citius fieri poterit.* Tale testamento esiste nell'archivio della famiglia Leoni, che fu dall'Ovetari predetto chiamata erede di questa cappella. L'ebbi dalla gentilezza del co. Pier Carlo Leoni, delle patrie memorie utile ricercatore e caldo spositore.

(2) Più che il fare del Mantegna, tengono quello di Marco Zoppo; ma sarebbe temerità affermarli di lui, tuttochè anche egli fosse allora alla scuola dello Squarcione.

rimproveri facesse gran tesoro il discepolo; perchè negli altri due freschi che ora osserveremo migliorò d'assai la maniera, anzi la mutò intieramente.

Sono questi i due spartimenti inferiori al lato opposto ove è figurato il martirio di s. Cristoforo. È tradizione avvalorata dalla testimonianza dello Scardeone, scrittore vissuto poco dopo il Mantegna, che nella storia ove è s. Cristoforo legato alla colonna, quel giovane soldato con asta in mano vicino al santo sia il ritratto del pittore, e quel corpacciuto che gli sta appresso figuri lo Squarcione suo maestro. Sono queste due opere fra le più belle dell'autore ed in alcune parti si accostano al fare dei Bellini, i quali, congiunti a lui di parentela e d'amicizia, forse qui lo aiutarono di consigli. Peccato che sì belle opere pel salso de' muri vadano a perdizione (1).

Gli spartimenti superiori a questi sono mediocri fatiche di *Buono* e di *Ansuino da Forlì* pure discepoli allo Squarcione. Presentano del pari fatti della vita di s. Cristoforo.

La pittura dietro l'altare, ove è effigiata la Vergine assunta al cielo e gli apostoli al piano, è opera di *Nicolò Pizzolo* condiscepolo e competitore del Mantegna. Sono forse di lui anche gli evangelisti e dottori della chiesa dipinti nella volta con molto sapere.

(1) Fu provido consiglio quello della città nostra di commettere al valente artista sig. Gazzotto una copia, grande quanto l'originale, di questi due spartimenti che pur troppo fra non molti anni dovremo lamentare perduti. E il Gazzotto li riprodurrà, ne siamo certi, con quella perita ed amorosa accuratezza che lo distingue.

Il bassorilievo in terra cotta sopra l'altare, figurante Nostra Signora nel mezzo col Bambino, ed ai lati i ss. Giacomo, Cristoforo, Antonio abate, s. Giambattista, s. Antonio di Padova e s. Domenico, è lavoro di un *Giovanni da Pisa* discepolo e compagno del Donatello. Il Cicognara ne parlò con lode nella sua storia della scultura e lo diè anche inciso (1).

Tornando in chiesa è rimarchevole nella cappella a destra della maggiore, un tempo appartenente alla padovana famiglia dei Dotti, un ricco monumento del secolo decimoquarto portante anch'esso gli stemmi di quella casa. Sotto l'arcone d'esso s'ammira un fresco figurante l'Incoronazione e l'Annunciazione della Vergine. Fu condotto sicuramente da un de'giotteschi che tanto erano allora numerosi in Padova.

Cappella maggiore

Nello esterno dei pilastri di essa stanno coloriti a fresco da *Stefano dall'Arzare* in figure più grandi del vero gli apostoli Pietro e Paolo, ed i profeti Mosè e Giosuè.

*Il coro è tutto coperto da pitture attribuite al *Guariento* (2), in cui, troppo forse perdendo di espressione,

(1) *Storia della scultura vol. 4. p.151. tav.12. Ediz. di Prato.*

(2) Si noti che nessuno de' cronisti contemporanei al Guariento parla di queste pitture; non ne parla nè pure il Savonarola nel libro altra volta citato, egli che tenne non breve discorso e di questo pittore e di tutti gli altri sì cittadini che esteri de' cui dipinti Padova al suo tempo andava gloriosa. Il primo a dire il coro degli Eremitani opera del Guariento fu l'Anonimo morelliano che scriveva a quanto pare circa il 1530., vale a dire quasi due secoli dopo il fiorire di questo artista.

l'artista tentò rallargare le giottesche maniere. Sugli spartimenti coloriti rappresentanti azioni di s. Agostino poco può dirsi adesso, perchè barbaramente non ristaurati ma ridipinti nel 1589. (1).

Questa sciagura non soffersero le Allegorie a chiaroscuro che vi stan sotto, le quali meritarono un'ingegnosa interpretazione da quel valente scrittore ed artista che era il cav. *Giuseppe Bossi* (2). Noi il più succintamente che sia possibile la riporteremo, aggiungendovi talvolta qualche osservazione e del dotto mons. Moschini e nostra. In questi sette riquadri sono figurati i pianeti e l'influenze loro sugli uomini.

A destra di chi entra

1.° Saturno con le gambe incrocicchiate sta seduto sopra un tronco d'albero, forse per alludere agli uomini che ne' tempi di Saturno fu detto nascessero dagli alberi: è appoggiato ad una zappa, indicio dell'agricoltura da lui insegnata. A significar l'influenza del pianeta sulla terra, in questo come ne' seguenti, il pittore si giovò di due figure accessorie poste lateralmente alla principale. Saturno ha qui da una parte una vecchia che ravviluppata fra pelliccie attizza il fuoco con un bastone; dall'altra un vecchio seduto presso un caldare di carboni accesi. Fu simboleggiato così essere sacri a Saturno il

(1) Il d'Agincourt riportò uno di questi spartimenti, quello in cui vedesi il papa fra i cardinali, cui di sotto stanno varii frati dell'Ordine eremitano (*Histoire de l'Art ec. tav.* 162.).

(2) Fu per la prima volta pubblicata questa lettera nelle *Lettere pittoriche* (*vol.* 8. *Ediz. di Milano* 1825.), e recentemente si ripubblicò per le nozze Turazza-Piazza coi tipi del Seminario.

freddo e la vecchiezza. I segni dello zodiaco, l'Aquario ed il Capro veggonsi in piccolissime dimensioni entro due stelle.

2.° Giove figlio di Saturno. È un giovane cinto di corona e in abito regale che tiene nella destra il globo del mondo. Il suo trono è ornato di teste d'aquila, ma che però più somigliano al capriccioso animale cui gli antichi avean dato nome di grifo. La destra delle due figure accessorie presenta un uomo che legge un libro, la sinistra una donna in atto di recitar la corona. Parmi poter dire senza esitazione che ebbe ragione il Moschini interpretando nelle due accennate figure un'allusione alla Pietà ed alla Scienza che vengono sempre da Dio, e a Dio devono mirar di continuo. Tanto nel medio evo non sembrava irriverenza simboleggiare la divinità cristiana sotto le forme della pagana, che Dante chiamò *sommo Giove* Gesù Cristo. Nelle due stelle superiori stanno il Sagittario ed i Pesci.

3.° Marte figlio di Giove. È a cavallo ed armato da capo a piedi. Tanto l'uomo che il cavallo mostrano molta vivacità di movimenti, pregio non comune agli artisti d'allora. Delle figure laterali, l'uomo a destra afferra di una mano una borsa, dell'altra un pugnale, per significare, credo io, che la guerra non può farsi che a mezzo dell'armi congiunte coll'oro: la donna all'altra parte tiene un gomitolo colla sinistra, e colla destra ne torce il filo; al fianco porta un mazzo di chiavi. Parmi abbia ragione il Moschini di stimar questa come un'allusione alla donna forte di Salomone, la quale *quaesivit lanam et linum et operata est consilio manuum suarum* (*Prov.*

c. 31. *v*. 13.). Il Bossi andò congetturando in quel gomitolo il filo d'Arianna, quasi accennando al soccorso che possono le donne d'ingegno marziale trarre dalle arti loro proprie; ma dubito assai che la sua interpretazione s'accosti a verità.

4.° La Terra. È rappresentata da un uomo in grand'abito talare e coronato la testa della tiara pontificia. È seduto sopra un trono ornato da leoni; tiene colla destra un globo, colla sinistra uno scettro, cui sovrasta una croce. Vollesi forse mostrare così che sulla terra regnar deve il cristianesimo, di cui i pontefici sono i rappresentanti; i leoni nel medio evo ponevansi dinanzi alle porte della chiesa, per denotare la forza e la vigilanza che portar doveano i ministri del Signore alla religione. Nè il Bossi, nè il Moschini seppero deciferare le due figure accessorie. L'uomo sta oziosamente in piedi rivestito dell'abito comune allora ai magistrati ed ai giureconsulti. La donna con una larga forbice taglia una fettuccia in una bacinella. Non è impossibile, pare a me, che nell'uomo abbiasi voluto indicare, come in quei tempi le magistrature e gli studii del foro consideravansi fra le più elette condizioni sociali. La donna potrebbe simboleggiare quali occupazioni meglio convengano alle femmine sulla terra; ma mi vien sospetto vi sia allusione piuttosto alle Parche del paganesimo, volendo forse così manifestare il pittore quanto sia breve la vita di chi abita questa aiuola terrestre. A me poi non pare che nei simboli di questo pianeta abbiasi voluto accennare alle fazioni guelfa e ghibellina, come affermarono Bossi e Moschini.

5.° Venere. È una giovane donna del color del foco, per indicare le fiamme che per l'influenza di questo pianeta s'accendono ne' mortali. Tiene in una mano lo specchio, e con l'altra sorregge la veste; emblemi entrambi di vanità femminile. Le figure accessorie uomo e donna, come in tutti gli altri spartimenti, sono, piuttosto che *bizzarre*, siccome le disse il Bossi, impudiche allusioni ai desiderii governati dalla madre di Amore. Nelle stelle laterali stanno i segni del Tauro e della Libra.

6.° Mercurio. Un uomo ricoperto dalla cocolla fratesca tiene dinanzi a se parecchi libri. Qui Mercurio non si volle indicarlo come il dio de' mercanti e dei ladri, sì in vece come quello della eloquenza e della educazione, il trismegisto degli Egizii. Ingegnosamente si effigiò colle vesti di un monaco, additando così, cred'io, come i monaci allora erano i depositarii del sapere, e quelli da cui veniva ogni utile istruzione. Il suo intendimento alla educazione è fatto più chiaro dai due fanciulli che gli stanno ai fianchi. Il giovinetto a destra, colla imperizia puerile che ha mestieri dell'indice per aiutar l'occhio a seguitare le righe d'una scrittura, legge attentamente un gran volume che gli vien messo innanzi dal maestro. La fanciulla alla parte opposta riceve da lui un fuso ed altri oggetti attinenti ai lavori femminili; acuto modo a dimostrare quale esser debba l'educazione della donna. Allude forse a Mercurio trismegisto anche una delle stelle superiori, ove è una testa a tre faccie; l'altra porta il segno della Vergine espresso da una testina di femmina.

7.° La Luna. È rappresentata da una figura femminile seduta sovra l'asse d'un carro a due ruote. Tiene nelle mani il disco lunare ove sono indicate le fasi varie; sotto ai piedi ha due piccole palle. Un simile emblema, siccome le ruote del carro, indica l'instabilità compagna a questo pianeta, e le fantasticaggini che vogliónsi da esso prodotte. Anche qui, come nella figura della Infedeltà che vedemmo dipinta da Giotto all'Annunziata, si volle forse alludere al già citato passo dell'Ecclesiastico: *Praecordia fatui* ec. E il pittore per meglio mostrare che alla fatuità ed alla pazzia voleva mirare nella rappresentazione della Luna, imaginò le due figure accessorie di maniera, che dessero maggiore evidenza al suo concetto: una di esse, l'uomo, cavalca una canna; l'altra, la donna, tiene fra le mani una bambola ed un piccolo carro, trastulli fanciulleschi che bene denotano lo stato mentale di chi li maneggia.

Nel mezzo del coro veggonsi altre piccole figure dello stesso pittore che rappresentano Gesù incoronato di spine, Gesù che porta la croce, Cristo e le Marie, Cristo che appare al Limbo, Cristo risorto.

È bella opera di *Lodovico Fiumicelli* scolare di Tiziano la grande tavola d'altare collocata in questo coro, la quale presenta la Vergine col Bambino seduta sopra alto trono con ai piedi s. Giacomo e s. Agostino da un lato, dall'altro i ss. Filippo e Marina; nel mezzo v'è il doge Andrea Gritti con la città di Padova in mano.

Nella cappella a sinistra della maggiore vi è un bel monumento del medio evo, eretto ad un cittadino prode in pace ed in guerra, Ilario Sanguinacci morto nel 1381.

Sagrestia

Vi sono tre monumenti sepolcrali degni di osservazione. Il primo è quello che trovasi nell'andito che precede la sagrestia. Non merita lo sguardo dell'osservatore se non pel singolare costume con cui vollesi effigiata una fanciullina figlia del pretore Nicolò Priuli morta di quattro anni.

L'altro è quello di maestro Paolo da Venezia Eremitano morto nel 1419. È un bassorilievo di marmo rosso, su cui vedesi seduta la figura dell'estinto in atto di leggere. Al di sotto altre piccole figure in abito dottorale.

Il terzo è un bassorilievo dell'immortale *Canova*, ove scorgesi la troppo da lui ripetuta Pietà che lagrima da presso ad un cippo ov'è l'effigie di Willelmo Giorgio Federico d'Orange morto in Padova nel 1799.

*Ciò che più merita d'essere osservato in questa sagrestia è la tavola dell'altare, in cui *Guido Reni* rappresentò s. Giambattista nel deserto.

Da presso alla sagrestia v'è un piccolo cimitero in cui sta un monumento consacrato alle ceneri della principessa Lodovica Callemberg morta in Bassano nel 1803. Fu imaginato dal Selva, scolpito nello studio di Canova. È un vaso nel cui mezzo vedesi in bassorilievo il ritratto della estinta: due genietti ignudi colle faci rovesciate come ne' sepolcri pagani fiancheggiano e reggono quel ritratto; imitazione dell'antico leggiadra, ma non col cristianesimo collegantesi.

Rientrando in chiesa e continuandone il giro, scorgesi da presso alla porta della sagrestia una mezza figura

di Nostra Signora col Putto, pregevole fresco che nella squisita diligenza del pennello e nell'affettuoso guardar delle teste ricorda le scuole giottesche.

*Nell'altare che vien dopo vedesi una delle più belle tavole del *Padovanino*. Presenta s. Tomaso a cui il Salvatore mostra il proprio costato. Dall'iscrizione appostavi si apprende che fu dipinta nel 1610., quando cioè l'autore aveva appena vent'anni. Più maturo rallargò il pennello, ma lo ammanierò; vecchio lo ammiserì colle convenzioni.

Nell'altare seguente, *Pietro Damini* dipinse con secca ma pur gentile maniera s. Francesco di Paola e s. Tomaso da Villanova con una gloria in alto.

Poco più in là si inalza il grandioso mausoleo che Marco Mantova Benavides celebre letterato e professore di legge in questa Università eresse a se medesimo ancora vivente nel 1546. Sopra ben adatto basamento sta l'arca mortuale, ai cui lati siedono due statue figuranti la Scienza e la Fatica. Nel dado ove quest'ultima posa il piede sta scritto il nome dell'illustre artefice d'opera sì meritamente lodata, il fiorentino *Bartolommeo Ammanati*. Fra le quattro colonne composite che riposano sovra il basamento accennato schiudonsi tre nicchie. In quella di mezzo è la statua del Mantova, nelle laterali la Fama e l'Onore. Altre statue simboliche sovrastano al cornicione dell'ordine. In questo sarcofago l'artista manifestò chiaramente, come in lui la valentia dello scarpello superasse quella della sesta.

Oltrepassato questo monumento si incontra un altare ove si collocò di fresco una tavola figurante s. Agostino;

opera di *Bartolommeo Ferracina*, morto, non sono molti anni, in giovane età.

Segue il sepolcro di Jacopo da Carrara quinto signor di Padova qui trasportato, al paro dell'altro in faccia, dalla demolita chiesa di s. Agostino. È quasi uguale al già descritto di Ubertino, se non che in alcune parti più ricco di ornamenti. Non si passi innanzi senza averne letta la sottoposta iscrizione, che la libera penna di Francesco Petrarca, esortatrice d'ire repubblicane al Tribuno di Roma, consecrava adulando al tirannetto di Padova.

A fianco della porta maggiore sorge altro altare ricordante lo stile della architettura e della scultura del secolo decimoquinto. Nella nicchia di mezzo vi è dipinta a fresco una Madonna col Putto ed allo intorno varii angioletti. La Madonna è rozzo lavoro del secolo decimoquarto; gli angioletti in vece gentile opera dell'anno 1511., come vi sta notato sotto. Ricordano alquanto il fare di *Vittore Carpaccio.*

Sopra la porta maggiore vi è un gran Crocefisso dipinto su vasta croce di legno; opera guasta ma non ispregevole, a quanto sembra, del secolo decimoquinto.

S. FERMO

Nel primo altare a destra un Crocefisso spirante grande quasi al naturale, intagliato in legno da artefice sconosciuto. In onta delle grandissime lodi che gli prodigarono il P. della Valle nelle note al Vasari e tutte le nostre Guide, non consiglierei il dotto osservatore a

fermarvi sopra lungamente lo sguardo. Certo non vi troverà nè i *pregi anatomici* che vi notava il Rossetti, nè l'*espressione toccante* che vi ravvisarono gli altri.

Null'altro in questa chiesa merita attenzione.

S. FRANCESCO

Fu alzata nel 1420., e in fatti nei vecchi pilastri mostra il carattere di tale epoca.

Nell'interno sopra la porta destra vedesi un elegante sarcofago condotto sulle maniere michelangiolesche. Fu eretto alla memoria di Bartolommeo Cavalcanti illustre letterato morto nel 1562.

1.ª Cappella a destra. Nulla di osservabile.

2.ª Cappella. Vi stanno bellissimi freschi che meritano attento esame. Ai lati dell'altare veggonsi la Carità e la Fede. Nella parete a sinistra la Nascita della Vergine e la Presentazione di essa al tempio. Nella parete a destra l'Annunziata e il Matrimonio della Vergine. Nello interno e nello esterno delle arcate, così della cappella, che della parte di nave minore che la precede, i profeti in mezza figura.

Il ms. di Giovanni sant'Uliana attribuisce queste pitture ad un *Franceschetto da Porciglia*. Il ms. dell'ab. Morelli a *Domenico Campagnola:* il Rossetti seguitando il ms. Ferrari a *Dosso Dossi:* l'Anonimo morelliano a *Girolamo Padovano*, detto anche *Girolamo dal Santo.* Di tante opinioni la più accettabile sembra quest'ultima, e perchè questi freschi mostrano le maniere stesse della

Deposizione di croce, che conservasi ancora nei chiostri del monastero di s. Giustina, opera non dubbia di *Girolamo Padovano;* e perchè l'autore dice, che quando egli scriveva questo pittore era in vita. Che che ne sia, sono pregevolissimi per succo e vigor di colore: alcune teste de' profeti appalesano una stupenda verità. Si scorge qui che l'artista si inspirò alle scuole bellinesche e tizianesche, ma non tralasciò di guardar anche le fiorentine. Tali dipinti furono ristorati dallo Zanoni, ma ora danno segni di abbisognare di un novello risarcimento.

3.ª Cappella. La tavola coi ss. Diego, Antonio e Francesco d'Assisi è opera del cav. *Pietro Liberi.*

4.ª Cappella. Nulla di osservabile.

5.ª Cappella a destra della crociera: sopra una porta v'è il monumento in bronzo del celebre prof. filosofo e medico veneziano Pietro Roccabanella. È piuttosto faticosa che bella opera del *Vellano* discepolo al Donatello e maestro di Andrea Riccio. Fu posto questo monumento nel 1498.

Per la indicata porta entrasi in altra cappella, sul cui altare sta una tavola di *Jacopo Palma il giovane* con s. Gregorio Magno che intercede da Gesù Cristo la liberazione di alcune anime del purgatorio.

Nell'altarino laterale alla cappella maggiore v'è un malconcio quadro con la Beata Vergine sopra d'un piedistallo e varii santi al piano. Vi sta sotto il nome del pittore così: *Paulus Pinus Ven. P.* 1565. A lato di questa tavola v'è il busto di Bartolommeo Urbino, lavoro pregevole di ignoto scarpello del secolo decimosesto.

Cappella maggiore
(n. 6.ª)

*Null'altro vi è d'osservabile che il bel dipinto dietro l'altare qui di fresco trasportato, mentre stava un tempo sopra altro altare di questa chiesa. Rappresenta l'Ascensione di Cristo al cielo. È opera pregiata di *Paolo Veronese*; se non che gli apostoli che stanno nella parte inferiore del quadro si dipinsero da *Pietro Damini* nel 1625. dopo che furono tagliati fuori e rubati quelli di *Paolo*. La memoria di questo singolare furto leggesi scritta nel quadro stesso.

Continuando il giro della chiesa, nell'altro altarino contiguo alla cappella maggiore, condotto sull'elegante stile de' Lombardi, veggonsi pregevoli bassorilievi di ignoto scultore. È specialmente lodevole per la correzione e verità de' panneggiamenti quella figura ginocchione che offre l'imagine di Bartolommeo Sanvito arciprete di Barbarano, il quale a sue spese fece erigere questo altare.

D'accosto alla vicina porta vi è una ragguardevole tavola in bronzo in cui vedesi nel mezzo Maria Vergine in trono ed ai lati s. Pietro e s. Francesco. L'Anonimo morelliano ci narra che la fuse il *Vellano* e la compì *Andrea Riccio*, e che formava parte dell'accennato sepolcro del Roccabanella.

Per la porta ora ricordata si entra in un andito ove è un altare, sul quale sta una tavola di *Domenico Campagnola* rappresentante Maria Vergine col Bambino in trono, ed ai piedi i ss. protettori di Padova. Tornando in chiesa si incontra la

7.ª Cappella alla sinistra della crociera. Nulla d'osservabile.

8.ª Cappella. Nulla d'osservabile.

9.ª Cappella. S. Lorenzo martire; opera del *Padovanino.*

Nel sottoportico dinanzi a questa chiesa e nel chiostro del vicino convento ammiravansi un tempo i celebri chiaroscuri a verde-terra dipinti da *Francesco Squarcione*, ai quali, come ci narra l'Algarotti, fu dato di bianco nello scorso secolo. Fortunatamente erano andati illesi da tanta barbarie alcuni spartimenti che sono ricordati dal Moschini nella sua Guida; ma anche essi negli ultimi anni furono miseramente distrutti (1).

S. GAETANO

La fabbrica sì interna che esterna si alzò nel 1586. sul disegno di *Vincenzo Scamozzi.* Per quanto, ed il Temanza nella vita di questo architetto, e le Guide e chi più s'attiene all'autorità che alla ragione, lodino il prospetto come *nobilissimo*, la porta di mezzo come

(1) Vedi quanto è detto intorno a queste pitture dello Squarcione nel mio opuscolo pubblicato per le nozze Papafava-Cittadella col titolo: *Il Pittore Francesco Squarcione, Studii storico-critici. Pad.* 1839. Chi brama vedere ancora qui in Padova qualche opera di questo rinomato maestro d'una fra le più numerose scuole che abbia avute l'Italia, si porti nella casa del colto quanto gentile co. Nicolò de Lazzara, e vi vedrà un'ancona in varii spartimenti ed una Madonna, in tavole entrambe ch'io come meglio seppi illustrai e pubblicai incise nel libro ora citato.

maestosa, i cupolini interni siccome *vaghi*, è per altro opera assai povera di pregi e nelle sue parti e nel suo insieme.

Nello interno vi sono alcuni dipinti non affatto mediocri del *Palma giovane*, di *Pietro Damini*, di *Alessandro Maganza*; ma io consiglierei il colto forestiere a guardar solamente sopra il piccolo altare della cappelletta del sepolcro, quella mezza figura della Vergine addolorata che viene attribuita a *Tiziano*, e che veramente ne è degna.

Anche il vicino convento ora rivolto ad uso di Imp. R. Tribunale fu architettato dallo *Scamozzi*.

S. GIOVANNI DI VERDARA

È veramente singolare che nessuna delle nostre Guide (eccetto il sig. Chevalier che ne toccò leggermente) abbia mai detto parola dell'architettura di quest'ampia chiesa, la quale parmi degna di molto rimarco e per la nobiltà e graziosa leggerezza sua, e per l'epoca in cui venne alzata. Costrutta circa il 1450. nel tempo in cui per tutto gli architetti, anche ne' sacri edificii, cominciavano ad inspirarsi sugli avanzi greci e romani, serbò gran parte delle leggiadre forme dal cristianesimo consecrate; preziosa eccezione, quando tutte le chiese che sorgevano allora in Italia pareano disposte ad accogliere piuttosto i numi del paganesimo, che la fede del vangelo.

*Stava nella facciata esteriore, ed ora si è trasportato nel vestibolo interno, il monumento sepolcrale del

celebre nostro scultore e fusore *Andrea Briosco* detto *Riccio*. In altro tempo vedeasi sopra la iscrizione una medaglia di bronzo colla sua imagine; fu rubata non si sa nè quando, nè da chi.

1.° ALTARE a destra entrando. Scultura in marmo di carrara figurante la Vergine addolorata col Salvatore morto ed un angelo. Una delle migliori opere di *Antonio Bonazza*.

Il monumento del Calfurnio che vien dopo è bizzarra quanto diligente scultura di *Antonio Minello de' Bardi*.

2.° ALTARE. La Nascita di Maria Vergine; pregevole tavola di *Pietro Rotari*.

3.° ALTARE. Si venera un'imagine di Maria Vergine col Bambino ed ai lati i ss. Antonio e Bernardino. È bella opera che molti attribuiscono a *Stefano dall'Arzare*.

CAPPELLA MAGGIORE (Alt. 4.°). In fondo al coro il pregevole dipinto con Maria Vergine nell'alto, ed i ss. Giambattista ed Agostino al piano, è meritamente encomiato lavoro di *Pietro da Bagnara* imitatore di Rafaello. È singolare come questo pittore prodigasse così strambamente l'azzurro nelle sue carni e nel paesaggio.

5.° ALTARE. Nulla d'osservabile.

*Qui vicino è la sagrestia in cui ammirasi un dipinto del ricordato *Pietro da Bagnara*. Rappresenta la Vergine col Bambino in braccio, e i ss. Giambattista ed Anna. Vi si leggono queste parole: *Orate Deum pro anima hujus pictoris*. Pare che l'autore abbia tolta in parte la composizione da una tavola di Leonardo che vedesi

a Parigi nel museo del Louvre. Questo bel quadro non andò esente da sconci ritocchi.

Ritornando in chiesa e seguitando il giro vedesi appeso al muro un gran quadro ad olio portante la Crocefissione di Nostro Signore. È opera di *Stefano dall'Arzare*, che vi lasciò scritto in un angolo: *Stephanus Patavinus fecit*; può dirsi quasi la ripetizione dell'altra che sta nella chiesetta di s. Bovo (*V. p.* 260.), e devesi noverare fra i migliori dipinti dell'autore.

6.° Altare. S. Ubaldo vescovo libera un ossesso; dipinto lodevole di *Pietro Rotari*.

L'elegante monumento che vien dopo, fu eretto al celebre letterato Lazzaro Bonamico. È ripetizione di quello del card. Bembo che descrivemmo nella basilica del Santo (*V. p.* 183.).

* 7.° Altare ed ultimo. S. Patrizio vescovo nell'atto di sanare un infermo. Una delle più succose, intonate e brillanti opere di quel mirabile coloritore che fu *Giambattista Tiepolo*.

Ritornando nel vestibolo in faccia al monumento del Riccio vedesi l'altro bizzarro, ma pure non senza pregi di Antonio Rossi pubblico professore di leggi morto nell'anno 1544.

Il vicino convento serve ora ad ospizio dei Trovatelli. Vedi Sezione IV.ª

S. GIUSTINA

S. GIUSTINA (1)

* Merita a ragione di essere noverata fra le più maestose ed armoniche basiliche dell'Italia.

(2) Nel 1502. fu demolita l'antica chiesa lasciandone in piedi il coro che pur ancora conservasi. Si cominciò

(1) I due grifi in atto di lacerare due guerrieri, che veggonsi sul pianerottolo della scalinata esteriore, forse formavano parte della antica basilica. Certo è che dallo zoccolo che portano sul dosso e dall'arpione che certo in esso era infisso, scorgesi palesemente che servivano un tempo a sostegno di quelle colonne le quali sorreggevano nelle epoche dell'architettura *romanza* i piccoli pronai esteriori delle chiese. Grifi o leoni così usati possono vedersi nelle cattedrali di Modena, di Parma, di Piacenza, di Cremona, di Ferrara ec. ed in tante altre chiese d'Italia. Il Salomoni (*Urb. Patav. Inscr. p.* 31.) mostra dar retta alla voce che correva a' suoi dì, cioè che i detti due grifi appartenessero al sarcofago di Francesco il Vecchio da Carrara e di Fina Buzzacarina sua moglie che stava nel battisterio del duomo: ma io non posso a ciò persuadermi, perchè troppo i due grifi di s. Giustina si manifestano più antichi del secolo decimoquarto.

(2) Chi brama conoscere la storia di questa chiesa e del vicino convento coi maggiori particolari vegga i seguenti libri. Il *priore Giacomo Cavaccio, Historiarum Coenobii D. Justinae Patavinae l.* 6. *Venetiis* 1606. *Pat.* 1696. *in* 4.° Il *P. Modesto Albanese, Descrizione della chiesa e convento di s. Giustina. Pad.* 1652. Per ultimo due preziosi manoscritti del *P. Girolamo da Potenza,* intitolati l'uno: *Cronaca ed Annali del Monastero di s. Giustina, dalla sua fondazione sino all'anno* 1612.; l'altro: *Elucidario ovvero ristretto delle pitture del chiostro di s. Giustina* con la data 1609. Questi manoscritti sono posseduti dal solerte raccoglitore di ogni patria memoria il sig. avv. Antonio dott. Piazza.

allora ad alzarne una novella sul modello del *P. Girolamo da Brescia*. Gran denaro si profuse nelle fondamenta a causa del terreno paludoso che vi si incontrò: anzi aggiunge il Cavaccio (*l.* 6.) che le predette fondamenta assorbirono i materiali già preparati per tutta intera la fabbrica; creda chi vuole. Compiute queste, fu sospeso il lavoro e pei molti errori scoperti nel disegno, e per le sventure sopravvenute colla lega di Cambrai. Nell'anno 1515. fu proposto il modello di *Sebastiano da Lugano*, ma non si accettò perchè troppo dispendioso. Finalmente nell'anno seguente fu domandato al celebre nostro *Andrea Riccio* un terzo disegno, il quale con leggiere modificazioni fu cominciato ad eseguire nel 1521.

Ci narrano gli storici e le Guide che fosse da Venezia chiamato a soprantendere questa fabbrica *Alessandro Leopardo*. Però in nessuna parte si ravvisano i gentili modi d'ornare che furono così familiari a quell'artista.

Nell'anno 1532. venne surrogato *Andrea Morone*, il quale pare conducesse la fabbrica al suo compimento. È però da osservare che anche lo *Scamozzi* dice di aver avuto parte nelle volte a catino come nelle sei cupole; e nell'accennata epoca lo Scamozzi non era ancor nato. Fra tanti architetti e soprantendenti come sapere di chi sia veramente il concetto?

Nel molto numero d'eruditi, viaggiatori ed artisti che parlarono di questo tempio, parmi che nessuno lo giudicasse meglio del sig. Chevalier nelle sue *Memorie architettoniche* (*p.* 171.) altra volta citate.

«Chi può aggirarsi, dice egli, per queste spaziose navate, per queste crociere, e non restare scosso dal loro maestoso carattere, e non sentirsi spandere nell'animo un senso di stupore e di ammirazione, suo danno. Forse che nessun altro fra i tempii moderni va innanzi a questo per quella magnificenza e sontuosità, che non deriva dalla ricchezza e dalla profusione degli ornamenti, ma procede puramente da quella semplicità di concetto, e da quella indefinibile armonica corrispondenza di proporzioni che, se non è puro prodotto del caso, vuolsi dire la grande eletta facoltà dell'artista. Ma se per la nobiltà del concepimento e pel magico effetto del suo complesso non va secondo a quanti altri d'Italia, è però, nelle sue parti e nello stile, assai al di sotto di quanto l'arte aveva prodotto e produceva al suo tempo, e degli esempii che offerivano a queste parti il Bergamasco, i Lombardi, il Falconetto, ec.»

La pianta di questa chiesa è una croce latina a tre navi. La lunghezza interna della nave principale è di piedi geometrici 368., l'altezza di 82. e la larghezza di 42. Le due navate laterali sono lunghe piedi 290., alte 41. e larghe 22. La crociera è lunga piedi 252. Tutte e tre le navate, compresi i pilastri, occupano lo spazio di piedi 98. Le cupole sono otto. Quella di mezzo, un po' più elevata delle altre, è internamente alta piedi 133. ed esternamente piedi 176., compresa la statua di s. Giustina che è sopra il cupolino. Chi bramasse una minuta descrizione della chiesa la troverà nella Guida del Moschini. Noi passeremo in vece ad osservare i varii oggetti pregevoli d'arte che essa racchiude.

1.[a] CAPPELLA a destra entrando. Conversione di s. Paolo; dipinto lodevole degli *Eredi di Paolo Veronese*. È citato dal Ridolfi nella vita di *Carletto Caliari*.

2.[a] CAPPELLA. S. Geltrude in estasi sostenuta dagli angeli; una fra le meno convenzionali opere del cav. *Pietro Liberi*. La testa della santa è ricca d'affetti, ma non di quelli che si drizzano ai beni del cielo.

3.[a] CAPPELLA. Il martirio di s. Gherardo Sagredo; per quanto lodato dalle Guide, pure tenebroso e contorto dipinto di *Carlo Loth*.

4.[a] CAPPELLA. La morte di s. Scolastica; una delle meno ammanierate tele di *Luca Giordano*, che in questo dipinto pose men fretta del solito.

* 5.[a] CAPPELLA. S. Benedetto accoglie affettuoso in sulla porta del monastero i ss. Placido e Mauro seguiti da molta compagnia. Ben detta dal Moschini una delle più attente opere di *Jacopo Palma il giovane*; ed io non temerei d'affermarla il suo capolavoro; tanto è soave nel colore, accurata nel disegno, espressiva nelle movenze.

A destra di questa stessa cappella pende una gran tela con Totila re dei Goti prostrato dinanzi a s. Benedetto. Ne fu autore *Giambattista Maganza*.

A sinistra vi corrisponde un'opera assai celebrata di *Claudio Ridolfi*, che rappresentò il medesimo santo nell'atto che porge la regola monastica a varii principi dell'uno e dell'altro sesso.

6.[a] CAPPELLA.
7.[a] CAPPELLA. } Nulla di osservabile.

8.[a] CAPPELLA che forma il gran braccio della crociera. Il quadrone a destra di chi entra colà, figurante

la missione degli apostoli, è opera lodatissima di *Giambattista Bissoni.* Il P. della Valle, nelle sue note alla vita del Mantegna, e le nostre Guide encomiarono questo dipinto, come se fosse uscito dal pennello del Sanzio; ed io non disconvengo che certa vita d'affetti in esso non si ravvisi, ma si ravvisa pure anco e colore falso, e segno convenzionale, e stile ammanierato; colpe tutte della corrotta età in cui visse l'autore.

In faccia vi sta una vasta tela esprimente alcuni angeli che traggono dal mare i corpi dei ss. Cosmo e Damiano. È uno de' più imaginosi dipinti di *Antonio Balestra:* peccato che vada a perdizione.

Dietro l'altare in fondo a questo braccio di crociera sorge un sepolcro ove dicesi stia chiusa una parte del corpo di s. Mattia apostolo. Merita osservazione perchè lavoro, a quanto sembra, condotto sul cominciare del secolo decimoquinto.

Per una porta che s'apre dietro questo sepolcro si passa in un atrio che conduce ad un antico oratorio. In quell'atrio v'è un pozzo chiamato de' ss. Innocenti, con molte reliquie di santi scoperte, dicesi, miracolosamente.

La tavola del vicino altare rappresenta la b. Giacoma che a mezzo di una apparizione della Vergine scopre il pozzo degl' Innocenti ora accennato; la dipinse *Pietro Damini* assai gentilmente.

Progredendo si entra in una cappellina ove si venera un'antica imagine della Madonna, che vuolsi uscita illesa dal fuoco in cui la fece gettare l'anno 741. l'iconoclasta Costantino. Dicono i cronisti che qui la portasse da Costantinopoli s. Urio prete.

Nell'altare serbasi il corpo di s. Prosdocimo primo vescovo di Padova. Nel parapetto di quello è degno di attenzione il bassorilievo figurante il santo vescovo stesso fra due angeli in ginocchio. È pregevole opera di ignoto scultore del secolo decimoquinto.

Alla parte destra vi è una scala nel pavimento, la quale mette ad alcuni sotterranei. Forse son essi avanzi di cripte che sorsero contemporanee al sacello che s. Prosdocimo avea consecrato alla Vergine, ed in cui egli vi avrà deposte le ossa di molti martiri (1).

Ritornando in chiesa s'incontra la

9.ª Cappella. Nulla d'osservabile sull'altare. Al lato destro di chi guarda, si collocarono di fresco alcuni quadri non affatto cattivi. Il più rimarchevole è quello di centro, che, sebbene guasto dal tempo e dai ristauri, pure appalesa il pennello di *Jacopo Tintoretto.*

Di qua, trascorsi due anditi, si arriva al

Coro Vecchio

Il quale è, come dissi, un resto dell'antica chiesa, e la sua volta a costoloni sulle maniere del medio evo lo manifesta palesemente.

*La tavola dell'altare rappresenta la Vergine seduta sopra un alto trono col Bambino sulle ginocchia e nel piano i ss. Prosdocimo e Monica da un lato, e i ss. Benedetto e Giustina dall'altro, ed un angioletto sonante

(1) Veggasi su queste cripte quanto è detto nei citati storici del monastero di s. Giustina e le mie *Notizie sull'Architettura padovana nei secoli di mezzo a p.* 173. *del Giornale di Belle Arti. Venezia* 1833.

la mandola ai piedi del trono. È opera bellissima di *Girolamo Rumani* detto il *Romanino* di Brescia che smentì qui l'asserzione del Lanzi, il quale disse aver egli superato «in genio ed in franchezza di pennello il Bonvicino, ma non averlo pareggiato nè in gusto, nè in diligenza». Tutto è stupendo in essa; la fede e la pietà che traspare dai volti, la forza e la fusione del colore, la vigoria del chiaroscuro, la verità de' panni, la leggiadria del segno. Si vede che l'autore, inspiratosi sulle massime bellinesche, progredì sulle giorgionesche; ma egli cammina sempre co' suoi passi senza dande alle spalle ed è grande assai più della ristretta fama che gode. Per me stimo questa la più bella tavola d'altare che Padova possegga.

Gli stalli di questo coro presentano ingegnose prospettive in tarsia operate da *Domenico Piacentino* e da *Francesco Parmigiano* verso la metà del secolo decimoquinto.

Di qua si passa alla sagrestia, la quale non ha nulla di rimarchevole; prima però di entrarvi potrà il forestiere gettar lo sguardo su due bassorilievi del medio evo ora posti negli anditi che conducono ad essa, i quali prima stavano ne' chiostri del vicino convento.

L'uno, diviso in più spartimenti, presenta in piccole figure fatti relativi alla vita di Gesù Cristo: porta i caratteri delle sculture del secolo decimoterzo. Poco lontano vedesi l'altro foggiato a mezza luna, che rappresenta una donna coronata, nell'atto di dar da bere a due uomini inginocchiati ai fianchi di lei. Alcuni la dissero figura allegorica della Misericordia, altri della Concordia,

ed io volentieri la interpreterei per la Religione che porge da bere il succo della simbolica vite ai fedeli; a tale congettura confortandomi il motto seguente, che in caratteri gotici in parte corrosi sta scritto nell'arco:

Hinc quicumque vene genimen bibe vitis (1)

parole che potrebbero alludere ai passi del Vangelo e dei ss. Padri, ove la vite è posta come emblema di Gesù Cristo e del popolo cristiano. Questo bassorilievo pare scolpito tutto al più tardi in fine del secolo duodecimo, e forse era collocato o sulla porta del convento o dentro all'arcone che copriva qualche sepolcro.

Restituendosi in chiesa è da visitare prima la cappella (10.[a]) a destra della maggiore, ove è un grandioso gruppo in marmo di Carrara figurante Gesù Cristo morto ai piedi della croce, Maria, s. Giovanni e Maddalena piangenti. Fu scolpito da *Filippo Parodi* che lo condusse da vero scolare del Bernini; molto genio, ma anche licenze e scorrezioni moltissime.

(1) Sembra tolto in parte da due passi del Vangelo di s. Matteo (*c.* 26. *v.* 29.) e di s. Marco (*c.* 14. *v.* 25.). Anche nel Vangelo di s. Giovanni (*c.* 15. *v.* 5.) il Redentore avea detto agli apostoli: *Ego sum vitis et vos palmites.* E s. Girolamo nell'epitafio di Nepoziano scrive di costui: *Basilicas Ecclesiae et Martyrum conciliabula diversis floribus, et arborum comis vitiumque pampinis adumbravit.* E s. Ambrogio pronuncia poi espressamente in varii siti delle sue opere potersi la vite assomigliare al popolo cristiano, che a modo di essa s'abbraccia e mutuamente si regge. È dunque manifesto che nei monumenti cristiani ove è nominata la vite od indicato il calice, si volle sempre adombrare la religione di pace che ne chiama fratelli.

Cappella maggiore
(n. 11.[a])

' Grandiosa tavola figurante il Martirio di s. Giustina. Fu dipinta da *Paolo Caliari* nel 1575. È una delle sue opere meno pregevoli, e contro il suo solito stonate: colpa forse delle tinte dell'aria, che sono straordinariamente cresciute, e quindi posero in disarmonia tutte l'altre. Chi però salendo una scala bramasse osservare da vicino il quadro, scorgerà toccante l'affetto nella bellissima testa della santa vicina ad esser trafitta. Fa gran danno a questo dipinto lo straricco altare dorato che lo racchiude.

Non meritano nè pure uno sguardo le quattro mezze lune appese ai muri laterali.

Gli sfarzosi e magnifici sedili del coro portano intagliati in legno a bassorilievo azioni del Vecchio e Nuovo Testamento. Pare che li inventasse *Andrea Campagnola* valente stuccatore, e li eseguisse fra il 1556. e il 1560. *Riccardo Taurino*, famoso quanto rissoso artista normanno, sotto la direzione del P. abate *Eutichio Cordes di Anversa* dotto monaco, uno dei padri del concilio di Trento. Son lavori che svelano prontezza e bravura molta, ma anche quel convenzionale che è da rimproverarsi ad ogni opera di bassorilievo nella quale l'artista si propose a modello l'ultima maniera del Sansovino.

12.[a] Cappella a sinistra della maggiore. La volta, ove è espresso il Padre Eterno circondato da angeli e gli apostoli adoranti il Sacramento, fu colorita a fresco da *Sebastiano Ricci* con molta franchezza, dicono le Guide:

ma anche con altrettanta scorrezione e disarmonia, aggiungono gli artisti.

13.ª Cappella che forma l'altro gran braccio della crociera. A destra di chi guarda, gran quadro col Martirio dei ss. Cosmo e Damiano opera di *Antonio Balestra:* è uguale al già osservato nell'opposto braccio di crociera. Anche questo abbisogna di pronto ristauro.

Non si tralasci d'osservare il sepolcro dietro l'altare, ove dicesi riposi il prezioso corpo di s. Luca evangelista. È una ricca ed ornatissima arca mortuale, fatta erigere nel 1316. da Gualpertino Mussato fratello all'illustre poeta e storico Albertino.

14.ª Cappella.
15.ª Cappella.
16.ª Cappella.
17.ª Cappella. } Nulla di osservabile.

18.ª Cappella. S. Mauro sollevato al cielo dagli angeli alla presenza di molti infermi che ne implorano l'aiuto; mediocre pittura di *Valentino le Febre.*

19.ª Cappella. Il Martirio di s. Placido co' suoi compagni. Tuttochè chiamato dalle Guide *parto vago e grazioso di Luca Giordano,* è però lavoro sbiadato e senza altro pregio che quello di una scorretta franchezza.

20.ª Cappella. Il Martirio di s. Daniele; lodata ma non bella tela di *Antonio Zanchi:* tutto il merito si chiude in un risoluto pennelleggiare.

21.ª Cappella. S. Gregorio Magno prega la Vergine a liberar Roma dalla peste. Autore *Sebastiano Ricci.* Ne viene encomiata la *franchezza ed il grande spirito;* a molti in vece sembra, ed a ragione, dipinto mediocre.

22.ª Cappella. Martirio di s. Giacomo minore; buona opera degli *Eredi di Paolo*.

Monastero

La sua antica magnificenza, le sue stupende e celebratissime dipinture sparvero quasi intieramente colle riforme che a questo luogo si portarono, quando si volle convertirlo in ospedale degli Invalidi.

Di tanta passata grandezza, della quale ancora possono dar idea le pagine del Cavaccio, del Rossetti e del Brandolese, or più non rimangono che pochi avanzi, sui quali per altro faremo un cenno.

Il primo chiostro è ornato da due ordini di colonne, dorico il primo, ionico il secondo. Lasciò scritto il Cavaccio che fu architettato nel 1588. da un *Battista Fizionio*, di cui non si conosce altra opera. Vien lodato per *elegante e corretto stile*, ma ad ogni intelligente d'architettura deve parere in vece magra imitazione del Palladio.

I freschi insigni del *Parentino*, del *Campagnola* e di *Girolamo Padovano* che decoravano gli altri chiostri furono tutti fatalmente imbiancati. Mercè le cure dell'attuale direttore dello stabilimento il sig. colonello Soldati, poterono salvarsi dalla rovina i due dipinti che ora indicherò.

Nel portico, che dicevasi *la orazione de' novizii*, rimane ancora l'Orazione di Cristo all'orto; bella opera di *Domenico Campagnola*, ove ammirasi succoso colore e molta verità nelle teste.

In fondo, all'altro lato del portico ora convertito in due stanze, vedesi tuttora la Deposizione dalla croce;

stupendo fresco di *Girolamo Padovano*, che si mostrò qui seguace senza servilità allo stile più succoso e più fuso dei Bellini. Nelle teste de' profeti che circondano questa composizione, il prof. Rio avrebbe rimproverato molto *naturalismo*, ma gli artisti non sistematici ammireranno in vece la sapiente verità che vi regna. Da vero che questo dipinto smentisce assai trionfalmente il Lanzi che trovava il nostro Girolamo in questi lavori del chiostro *debole pittore in disegno ed anche in espressione* (1). Per quanto riguarda l'ordine e l'amministrazione del presente stabilimento pegli Invalidi, veggasi la Sezione IV.[a]

S. LUCIA

Puossi volgere un istante l'occhio all'architettura sì interna che esterna di questa chiesa, eretta dal padovano

(1) È prezioso questo dipinto per la storia delle arti nostre, perchè ci raccerta senza alcun dubbio sull'autore dei freschi della cappella seconda a s. Francesco (*V. p.* 228.) e di quelli antichi che veggonsi nella scuola del Carmine (*V. p.* 201. *e seg.*). È indubitato che sia opera di Girolamo, perchè lo afferma il P. Girolamo da Potenza il quale avea conosciuto da giovanetto l'artista. Ora questo dipinto ha molta conformità allo stile dei freschi sopra ricordati, la stessa maniera di segnare, la stessa bilancia nel colore, le stesse massime di chiaroscuro e di composizione. Solo tiene il mezzo fra gli uni e gli altri, perchè disvela maggior tenerezza ed un fare più volto al moderno che negli spartimenti de' Carmini; ed alquanto più di secchezza e di timidezza che nelle pitture di s. Francesco.

Sante Benato, scolare al Frigimelica, il quale se non seppe alzarsi a gran volo col suo concetto, seppe per altro tenersi lontano dal pessimo gusto del suo maestro e de' suoi tempi; e questo è pure pregio che merita ricordanza.

Non può essere sicuramente compensato il tempo che si impiegasse a guardare le mediocri pitture di questa chiesa. Qui vicino rimane ancora la

SCUOLA DI S. ROCCO

La sala a pian terreno è tutta coperta da freschi pur troppo assai guasti dal tempo, ove sono effigiate alcune azioni della vita di s. Rocco.

Gli spartimenti a sinistra di chi entra, che mostransi i men rovinati, lasciano scorgere la scuola tizianesca, e non è inverosimile che sieno opera del *Gualtieri*.

Nei due a' lati dell'altare si scorgono in vece le maniere di *Domenico Campagnola*, di cui è il fregio a chiaroscuro che gira intorno a tutto il luogo e dove vedesi scritto l'anno 1534. Sono pure del *Campagnola* anche i ss. Rocco e Lucia dipinti fra gli archi della cappella.

Sul muro d'una casa contigua a questa scuola veggonsi ancora due belle figure a fresco del ricordato *Campagnola* che rappresentano i ss. Rocco e Lucia.

S. MARGHERITA

È degna di rimarco la sua facciata che sorse con disegno di *Tomaso Temanza* l'anno 1748.

S. MARIA IN VANZO

CHIESA DEL SEMINARIO VESCOVILE

Il primo altare a sinistra di chi entra ha una tavola figurante Maria Vergine in trono con s. Girolamo e varii santi al piede; è lavoro non compiuto ma pur degno d'attenzione di *Lamberto Lombardo* discepolo ed aiuto a Tiziano.

Nel quarto altare pure a sinistra: una tavola con l'Adorazione de' Pastori; opera pregevole di *Francesco Bassano* secondo alcuni, secondo altri del fratello *Leandro*.

Le pitture a fresco nel tramezzo della chiesa son belli e vigorosi dipinti di *Domenico Campagnola*.

Cappella maggiore

*Tavola d'altare rappresentante Maria Vergine col Bambino seduta sopra alto trono e nel piano i ss. Pietro e Paolo, Giambattista e Caterina, e due angioli che suonano sul dinanzi. Una delle pitture più belle di *Bartolommeo Montagna*. Se fosse colorita con più trasparenza, lucidezza e fusione, sarebbe degna di Giovanni Bellini.

Nella volta sta dipinta a fresco la Incoronazione della Vergine con gli evangelisti e varii santi ai lati, il Padre Eterno nell'alto. Anche questo è lavoro dello stesso *Montagna*, il quale conservando la composizione tradizionale che diedero costantemente a questo toccante soggetto i pittori cristiani del trecento, seppe, senza togliere nulla all'affetto religioso, aggiungere bellezza e

correzione alla forma; prova da collegarsi a tante altre come il *naturalismo* proscritto dal prof. Rio non nuoca per nulla agli argomenti cattolici.

*Nella cappella a sinistra della maggiore: il Cristo morto portato devotamente al sepolcro da Gioseffo e Nicodemo, colla Vergine tramortita pel dolore ed altre donne piangenti, è tela celebratissima di *Jacopo Bassano* eseguita nel 1574. Giusto il lodarla pel sapiente colore, ma insieme adulazione vera proclamarla di tale espressione *che forza allo stupore egualmente che alla commozione*. A questo sommo grado dell'arte il Bassano non seppe arrivar mai.

Per quanto spetta agli oggetti da vedersi nel vicino Seminario vescovile veggasi la Sezione III.[a]

S. MASSIMO

CAPPELLA A DESTRA. S. Giambattista nel deserto.

CAPPELLA A SINISTRA. Riposo in Egitto.

CAPPELLA MAGGIORE. S. Massimo prega dinanzi al re s. Osvaldo.

Tutte e tre queste tele uscirono dal franco e brioso pennello di *Giambattista Tiepolo*. La più accurata è quella dell'altare maggiore.

Nella cappella a sinistra vedesi la statua di Giuseppe Pino morto nel 1560.; uscì da buon scarpello di quel secolo.

S. MATTEO

Nell'altare a destra v'è dipinto s. Matteo trafitto da un pagano. In quello a sinistra la Annunciazione della Vergine.

Entrambe queste tele sono pregevoli opere del *Padovanino.*

S. MICHELE

Dell'antica chiesa ornata tutta dai dipinti di *Jacopo da Verona* nel secolo decimoquarto ora non rimane più che l'atrio in cui stanno ancora bastevolmente conservati alcuni freschi dello stesso pennello.

Da un lato scorgesi colorita l'Adorazione de' Magi, ove veggonsi i ritratti di alcuni Carraresi (1).

Al lato opposto il Funerale della Vergine con gli apostoli intorno al feretro. È tradizione che fra gli spettatori a man destra vi sieno effigiati Boccaccio, Dante, Petrarca e Pietro d'Abano.

Nell'iscrizione in versi latini e caratteri così detti gotici che si legge in un angolo di questo atrio, il nome del pittore è indicato così:

Pinxit quem genuit Jacobus Verona figuris.

(1) Pare che rappresentino non già Francesco Novello coi figli, come disse il Rossetti, ma piuttosto Francesco il Vecchio con altri della famiglia; perchè appunto quella figura con barba nera e vesta rossa ha dipinto sull'abito il bue col motto *memor* che è la divisa di Francesco il Vecchio.

Si vede in questi dipinti come l'artista seguitasse intieramente lo stile e le maniere di Giotto.

S. NICOLÒ

Senza che l'attuale chiesa sia ancora quella fatta edificare nel 1090. dal vescovo Milone, non è però posteriore al decimoterzo secolo, fuorchè nella porta ed anche nelle colonne che sostengono le volte interne. L'una e l'altre si manifestano palesemente come riduzioni posteriori. Forse appartenevano alla chiesa del 1090. quei pochi ornamenti in bassorilievo portanti cristiani simboli che veggonsi incastrati nei muri esterni.

Nella prima cappella a destra vi è una tavoletta con la Vergine nell'atto di adorare il Bambino. Infissi nel muro ai lati vi stanno i ss. Rocco e Leonardo, che pare formassero colla tavola or nominata una sola ancona. Sembrano tutte e tre opere della stessa mano. Il Rossetti vi scorgeva la maniera di *Cima da Conegliano*, il Brandolese le stima di data anteriore. Io concordo con quest'ultimo che al Cima non appartengano, ma non so persuadermi siano a lui anteriori. In ogni modo son pregevoli dipinti della scuola fra la vivarinesca e la bellinesca.

Nella tavola alla destra di chi guarda l'altare maggiore evvi il Martirio di s. Stefano; opera di poco merito di *Stefano dall'Arzare*.

OGNISSANTI (1)

Sola cosa degna d'osservazione è la tavola del maggior altare figurante Maria Vergine in gloria ed al piano s. Mauro e s. Agnese. È contenzioso l'autore di questo dipinto. Il ms. Morelli lo attribuisce a *Jacopo Daponte*, quello Ferrari lo vuole del di lui discepolo *Bonifazio:* a me veramente non pare nè dell'uno nè dell'altro; nè forse importa gran fatto saperne l'autore.

S. PIETRO

Questa chiesa rinovata ed abbellita negli ultimi anni mercè le cure ed i dispendii di mons. arciprete Scarpa, uomo di cui si gloriano la religione e le lettere, offre all'amatore delle arti i quadri seguenti.

Nel secondo altare a sinistra di chi entra: la Conversione di s. Paolo; buona opera di *Jacopo Palma il giovane.*

ALTARE MAGGIORE. Grandiosa tavola dipinta sulla pietra, che rappresenta Gesù Cristo in atto di porgere le

(1) Scrive il Temanza (*Vite ec. p.* 442.) che questa chiesa non meno che il vicino monastero furono alzati col disegno di *Vincenzo Scamozzi*, ma che e l'una e l'altro risultarono difettosissimi perchè non potè assistervi l'architetto. Ciò è giusto quanto al monastero che pur ancora sussiste, non così quanto alla chiesa. Ben è vero che lo Scamozzi, come può rilevarsi dalle sue opere, avea dato il disegno anche di essa, ma non fu mai eseguito.

chiavi a s. Pietro alla presenza degli apostoli. Fu attribuita da alcuni a *Domenico Campagnola*, da altri a *Dario Varotari*, e, per dir vero, lo stile della composizione, il colore, il segno ricordano quest'ultimo pittore.

Nella vicina cappella della b. Eustochio merita pure d'esser osservata una tavoletta che rappresenta la santa vincitrice del demonio; ne fu autore un vivente artista padovano il sig. *Guglielmi*, che mostrò in questa giovanile sua opera come sapesse trasfondere nei sacri soggetti la speranza e la pietà cristiana.

È degna pure di ricordanza un'altra tavola d'altare di artista vivente il sig. *Roberti*, il quale colorì con molta diligenza s. Agostino, s. Lorenzo e s. Liberale.

I SERVI

Fu alzata questa chiesa da Fina Buzzacarina moglie a Francesco il Vecchio da Carrara, sul finire del secolo decimoquarto, sopra il terreno ove stava la casa di Nicolò da Carrara, fatta demolire dal Comune per punire il ribelle cittadino che avea macchinato dar Padova negli odiati unghioni dello Scaligero. Della antica chiesa ora più non rimane di intatto che i muri esteriori e la ornatissima porta laterale, le cui svelte e leggiadre modanature ricordano le ardite fogge di ornare della architettura settentrionale. Il portico esterno è aggiunta posteriore, eseguitasi coi denari di un Bartolommeo Campolongo.

Dopo il secondo altare a destra entrando per la porta maggiore vi è una nicchia chiusa da cristalli, ove

stanno dipinti in mezza figura a fresco il morto Salvatore, Maria Vergine addolorata e s. Giovanni. L'autore ne è ignoto, ma la maniera, ad onta del non felice ristauro, sente così dello squarcionesco, da crederla opera di alcuno fra i numerosi discepoli di quel celebre maestro. Vi si leggono le iniziali A. R. con sopra una croce.

Il terzo altare è una strana invenzione tutta riboccante di fogliami, volute, bizzarri rabeschi lavorati in marmo, che non possono tornar graditi se non a chi va pazzo pel barocco.

Avanzando vicino alla porta della sagrestia vedesi il mausoleo alzato l'anno 1492. a Paolo da Castro e ad Angiolo suo figlio, giureconsulti e pubblici professori in questa Università. Consiste in un grande bassorilievo in bronzo, ove sono effigiati in mezza figura i due defonti nell'atto di ricevere un libro da un angioletto. La si crede opera del *Vellano* e forse sarà: certo è che tanto negli ornamenti architettonici che la circondano, come nel getto, è di lunga mano minore ai tempi ed ai grandi esempii che qui avea lasciato il *Donatello*.

I due quadroni appesi ai muri laterali rappresentano, quello a sinistra l'Apparizione di Maria Vergine ai fondatori dell'ordine de' Servi; quello a destra Ardingo vescovo di Firenze che li veste dell' abito nero. Opere entrambe di *Luca da Reggio*.

Nella cappella del Cristo laterale alla maggiore vi è un Crocefisso antico scolpito in legno, tenuto in venerazione pei miracoli operati.

Nel settimo altare, il s. Filippo Benizzi che rifiuta molto oro che gli viene offerto, è tela colorita da

Alessandro Maganza insieme ai due figli *Giambattista Juniore* e *Girolamo*, come appare dall'iscrizione che v'è sopra. Può dirsi una delle opere migliori di quella laboriosa famiglia.

Nell'ottavo altare Maria Vergine col Bambino ed i ss. Girolamo e Sebastiano; opera di *Stefano dall'Arzare* ma non fra le sue migliori.

Sagrestia

Nella sagrestia si tengono provisoriamente appesi alle pareti due dipinti che andranno collocati nei due altari che ora si stanno rifabbricando in chiesa. Rappresenta il primo un'ancona in tre spartimenti, di cui quello di mezzo ha Maria Vergine in piedi col Bambino dinanzi; sotto il manto tiene alcuni divoti dell'uno e dell'altro sesso in picciole figure con teste gentilissime tolte dal naturale. In uno degli spartimenti laterali vi è s. Girolamo, nell'altro s. Cristoforo con varii santi. È opera del secolo decimoquarto d'ignoto ma lodevole pittore, che pare venga dalla scuola de' *Vivarini*.

L'altro dipinto è la tavola che stava una volta sull'altare maggiore. Offre Maria Vergine nell'alto, ed i ss. Paolo, Agostino, Maria Maddalena, Caterina, ec. al piano. È una fra le men belle opere di *Stefano dall'Arzare*.

S. SOFIA

A mio credere è uno de' monumenti più importanti per chi si piace porre attento studio sull'architettura dei secoli mezzani.

È antichissima tradizione che quivi fosse la prima cattedrale di Padova, ma mons. Orologio ne dimostrò l'errore (1).

Nelle mie *Notizie storiche sull'architettura padovana dei tempi di mezzo*, mi sforzai di provare che se nel settimo secolo qui non v'era la cattedrale, vi esisteva però una chiesa, e che parte di questa chiesa è ancora l'abside attuale. A fine di non introdurre fuor di luogo una discussione archeologica, riporto qui in nota i principali argomenti che allora addussi per rincalzare la mia congettura (2). In quelle mie *Notizie* pubblicai anche

(1) *Dissertazione IV. sulla Storia ecclesiastica di Padova. Pad.* 1807. *p.* 61. *e segg.*

(2) Abbiamo nell'archivio de' canonici di questa città un atto in cui il vescovo Sinibaldo ci racconta, che egli nel 1123. concesse certe decime ai cherici regolari della chiesa di s. Sofia, che allora si stava rifabbricando, onde con quelle potessero darle termine. Appoggiato a questo documento il dotto e benemerito vescovo mons. Orologio, in una sua erudita dissertazione sulla storia ecclesiastica di Padova, affermò essere l'abside, del quale io parlo, costruzione del secolo duodecimo ed i caratteri portar impressi della architettura che allor conoscevasi. Vedendo però tanta differenza fra l'abside e le navate non posso crederle assolutamente contemporanee, e nè pure posso credere che la parte anteriore della chiesa oltrepassi il secolo duodecimo. Ci narrano i nostri storici che nel settimo secolo questa chiesa sorgeva, la qual cosa ne prova

incisa la pianta, l'abside ed i curiosi capitelli di questa chiesa.

che Simibaldo non avea dato opera che soltanto ad una rifabbrica. E sarebbe poi egli sì grave delitto l'opinare, che trovato da quel pio vescovo in piedi quest'abside, per risparmio di dispendio lo conservasse intatto, e vi aggiungesse la facciata e le tre navi, le quali veramente ricordano lo stile del duodecimo secolo? E tanto più questa differenza d'epoca fra la costruzione delle navi e quella dell'abside mi si fa palese, non ravvisando niun legame fra l'abside e le navate. L'Orologio, come vedemmo, non riconobbe come opera del duodecimo secolo se non l'abside, ch'io credo in vece appartenere alle epoche langobarde. Il Moschini per lo contrario, benchè segua il summentovato Orologio nel fissare l'età del coro al duodecimo secolo, sembra per altro reputare anche il rimanente della chiesa eretto nell'epoca medesima; poichè dice che di questo tempo paiono appunto le pitture laterali alla porta maggiore. Nelle quali opinioni oso dire che entrambi andarono errati. Errò il Moschini, perchè non s'accorse di ciò che ognuno può vedere, non legarsi cioè le navate in alcun luogo coll'abside, diversa essendone l'altezza del piano, diverso il centro relativamente alla chiesa, diversa la maniera della costruzione, di differente grandezza e forma le pietre. Errò l'Orologio perchè non seppe riconoscere il vero carattere di architettura di queste navate, allora quando potè sospettarle soltanto di un'epoca posteriore al duodecimo secolo. Imperciocchè se vera cosa è, che a giovare la storia delle arti, più assai che gli scritti, vale il confronto coi monumenti contemporanei, basterà raffrontare le navi della nostra chiesa colle fabbriche in quel secolo erette in Venezia, per discernervi quello stile che tanto al bisantino s'avvicina. Bisantine in fatti sono le due colonne poste dinanzi alla tribuna, e che reggono un grosso muro il quale si inalza sino a reggere la gran volta dell'abside, che forse senza un tale ristauro sarebbe crollata; bisantino ne è principalmente il capitello d'accanto spinoso che pei suoi ornamenti ricorda alcuni di quelli di s. Marco e del duomo di Torcello. Gli archi emisferici sono incontrastabile

Ben osservata la architettura di essa, non consiglio il dotto osservatore a fermarsi dinanzi a nessuno dei dipinti che vi son contenuti.

prova di uno stile che precedette quello del secolo decimoterzo, in cui gli archi cominciano per tutto a farsi acuti. L'alto peduccio di essi, quella specie di nicchia nei piedritti collocata, quei capitelli ed ornamenti bizzarri sparsi per tutta la chiesa non lasciano dubitare che questo pezzo di fabbrica non sia anteriore al secolo decimoterzo, in cui soltanto lo stile *archi-acuto* cominciò ad essere posto in uso fra noi, e vennero meno seguite le massime del bisantino di cui tanti indicii qui veggonsi. Ben è vero che le volte della nostra s. Sofia ci ricordano un'epoca posteriore a quella di cui parliamo, perchè le volte a crociera non cominciarono a venir usate in Italia se non nel secolo susseguente. Ma questo, anzi che altro, sembrami un argomento per comprovare vie meglio che le navate di questa chiesa sono anteriori al secolo decimoterzo; poichè, quando si osservino i due pezzi di muraglia che alle dette volte stanno sovrapposti, vi si troveranno resti di antichissime dipinture; ciò che prova, se male non avviso, che ben diverso era un tempo il soffitto della chiesa, imperciocchè altrimenti niuno vi sarebbe stato sì da poco, da far dipingere un sito che non potevasi nè abitare nè vedere. Si può quindi credere che, guasto o stimato inconveniente l'antico tetto, fosse costrutta la volta a crociera che ora veggiamo, e per conseguenza coperte restassero le superiori dipinture.

Per ultimo da un semplice esame sulla collocazione di ognuna fra le varie parti che abbiam nominate di questo edificio potrassi trarre la prova delle differenti epoche in cui ciascheduna fu costruita. Se la volta a crociera che ricorda lo stile di quelle che muravansi nel secolo decimoterzo è, come si provò, posteriore alle navate della chiesa, ne verrà che queste rimontino all'epoca della rifabbrica ricordata da Sinibaldo. Se non vi fu mai, come può agevolmente rilevarsi, niun legame fra l'abside e le navi; se quelle arabe colonne poste dinanzi alla tribuna, ed i muri o barbacani ad esse sovrapposti (per certo contemporanei alle navi

S. TOMASO

Chi è vago di guardar dipinti di *Luca da Reggio* e del cav. *Liberi* ne troverà in questa chiesa parecchi; ma chi in vece brama veder soltanto opere fornite di molti pregi, si rechi nell'oratorio vicino, egualmente spettante a questa Confraternita, ove ammirerà una piccola tavola esprimente la Vergine col Bambino seduta in trono, opera squisita di veneta scuola, condotta, per quanto mostra la maniera, nella prima metà del secolo decimoquinto. Rammenta da lunge lo stile di *Carlo Crivelli*, ma con minore secchezza.

TORRESINO

Bizzarra costruzione uscita l'anno 1726. dalla scorretta sesta del co. *Girolamo Frigimelica*, che pare si studiasse di innestarvi tutti i cartocci, tutti i contorcimenti, gli sconci risalti, i delirii e gli abusi in somma della frenetica architettura del Borromini. Genio ed armonia forse non mancano: nell'interno v'è certo il germe di un bel pensiero, barbaramente però sviluppato;

perchè con esse congiunti) son fatti, come non è a dubitarne, all'uopo di risarcire il catino dell'abside che minacciava rovina, ne emergerà d'incontrastabile conseguenza che la cosa ristaurata, che è l'abside, sia di molto anteriore alle navi; e tale essendo, deve ragionevolmente tenersi edificata nell'epoca di cui mostra più da vicino il carattere come è la langobarda.

quello che manca è senza dubbio il gusto, la castigatezza e la osservazione de' grandi esemplari.

Io non avrei nè pure voluto movere parola di questa chiesa, se le nostre Guide non avessero tutte proclamato il Frigimelica come architetto che *propagò la buona architettura*, e seppe mostrare che *avea fatto studio de' buoni autori, ed avea saputo trarne profitto*.

Qui vicino vedesi l'oratorio di

S. BOVO

Nella chiesetta terrena il fresco guasto dal tempo, esprimente Maria Vergine addolorata che tiene il Redentore sulle ginocchia, fu colorito da *Sebastiano Florigerio*. Nella sala superiore ad uso delle riunioni della Confraternita, le mezzo rovinate pitture sono attribuite quasi tutte a *Stefano dall' Arzare* ed a *Domenico Campagnola*. Gli spartimenti più conservati e che ancora meritano l'attenzione degli intelligenti sono i seguenti.

A sinistra di chi ascende la scala: Crocefissione del Signore; bella opera di *Stefano dall' Arzare*, di cui si vede quasi una replica ad olio in s. Giovanni di Verdara.

Lo spartimento a sinistra dell'altare con Gesù Cristo deposto di croce, è fresco il quale sebbene assai guasto in alcune parti, pure lascia ravvisare il molto sapere del suo autore *Sebastiano Florigerio*.

Lo spartimento a destra figurante Cristo deposto nel sepolcro è attribuito a *Tiziano*. Comechè inferiore di lunga mano in merito alle cose migliori di quel sommo, pure ne serba qua e colà le maniere. Io propenderei però a tenerlo come operato da qualche suo imitatore.

LUOGHI PROFANI

ARCO VALARESSO

Quest'arco fu dalla città eretto nel 1632. in onore di Alvise Valaresso capitano allora di Padova, a testificare la riconoscenza de' cittadini verso le magnanime cure da lui adoperate ad alleviare nell'anno precedente le sciagure della fatal pestilenza che tanto devastò le contrade nostre.

Questo, che potrebbe quasi dirsi arco trionfale, è decorato da quattro mezze colonne doriche poste su altissimi piedistalli. Al di sopra ricorre un gigantesco attico, su cui sta l'iscrizione di dedica. Le patrie memorie ne dicono autore un *Giambattista dalla Scala*. Però il Fossati, colla solita disposizione a bever grosso, lo pubblicò fra le opere inedite del Palladio, tuttochè le cento miglia lontano da quello stile. In onta che le nostre Guide dicano essere qui le parti architettoniche *disposte armonicamente e trattate elegantemente*, è per altro opera nulla più che scevera da barocche licenze.

CAFFÈ PEDROCCHI

Cumulare denari, e cumulati volgerli in apparecchi di lusso che giovino a guadagnare a se nome di squisito gusto, alle arti lavoro, alla patria decoro, è, non dirò ingegno di molti doviziosi, ma certo di parecchi. Ma chi nato non ricco della fortuna colla più severa economia ammassa tanto oro che basti a condurre una vita di onesti ozii; ed a questa vita, a questi ozii tranquilli volontario rinuncia per consecrare le cumulate ricchezze ad aggiungere durevole vantaggio ed ornamento alla patria, merita di esser detto uomo piuttosto singolare che raro, e si acquista diritto alla perenne riconoscenza de' concittadini; diritto che non può venir scemato nè dal ghigno della maldicenza, nè dalla non curante ironia. E uno di questi uomini fu *Antonio Pedrocchi*, il quale potendo col minuto guadagno giornaliero consolidare uno stabile censo che lo togliesse dalla sua condizione, preferì impiegarlo in vece in un ampio quanto magnifico stabilimento accoppiante i comodi di un Caffè a quelli di un Ridotto e di una Borsa, e quindi in qualche maniera opportuno a dare un centro conversevole ed unico alla città. Ma il vasto concetto domandava un'alta mente a ridurlo in atto e, dirò quasi, incarnarlo. E questa mente fu *Giuseppe Jappelli*, ingegno che diè a Padova tante prove di se.

Se libera fosse stata l'area o libero l'architetto di atterrare costruzioni precedenti che potevano impedire il suo grandioso pensiero, nulla a maravigliarsi che la

G.B. Cecchini dis. Lit. Kier Venezia

CAFFÈ PEDROCCHI

vigorosa imaginazione del Jappelli sapesse trarne partito elegante e ad un tempo sfarzoso; ma egli aveva a lottare contro ostacoli che a molti sarebbero sembrati insuperabili. L'area presentava figura di un clavicembalo; quindi mille gli impedimenti a combinare tre facciate che si rispondessero simmetricamente nei tre lati a differente dimensione che stavano esposti alla vista del pubblico. Quindi arduo imprendimento disporre nello interno infilature euritmiche fra tanti locali che per loro natura dovevano rimanersi e divisi ed uniti ad un tempo. Il Pedrocchi avea prima ad altri affidata la costruzione del suo stabilimento: quando Jappelli fu surrogato a condurre l'opera, trovò in piedi muri e divisioni che per nulla potevano catenarsi a' suoi concepimenti. Eppure nè lo spaventò la pianta del suo edificio, nè ricorse al mezzo facile quanto dispendioso di atterrare ciò che era in piedi. Come le anime forti, nel pericoloso incontro trovò coraggio; gli ostacoli, rovina ai deboli, gli furono ala; e fece sorgere tale un'architettura, a cui parevano necessarie e la irregolarità dello spazio e le muraglie anteriori, perchè apparisse cotanto bella della vera bellezza la convenienza.

La parte inferiore fu destinata ad uso di Caffè e di Borsa, e la perspicace mente dell'architetto seppe congiungere a tutti i comodi, che da tali siti richiedonsi, la più sobria eleganza. Sopra ogni cosa ornatamente bello risultò l'emiciclo, ove svelto per armonica dolcezza di linee sorge lo spazioso *banco*, da cui parte il servigio dello stabilimento. Di là è dato scorgere quasi intero il Caffè, il quale consta di un'ampia sala tripartita da

gentili colonne ioniche di marmo giallo di Verona detto *s. Ambrogio*, sorreggenti una gentile cornice convertita del più semplice ed insieme più conveniente profilo. Da una parte e dall'altra della predetta sala si distendono due stanze variamente ornate, ma rispondentisi fra loro per proporzioni simmetriche. Da queste si passa in due logge doriche, che riescono l'una verso la piazza detta delle Biade, l'altra poco lunge dalla Università. La Borsa, formata da una sala ottaedra, con fino intendimento fu disposta per guisa, che avesse accessi congiunti e ad un tempo divisi da quelli del Caffè. Lo stesso comodo presenta la stanza pei fumatori, la quale, destinata essendo a diletto più proprio all'ozioso Oriente che all'attuosa tempera nostra, acconciamente si volle fregiata di turchi e di arabi addobbi. Io non mi dilungo in una descrizione più minuta, e perchè chi si vale di questa Guida non ha certo bisogno ch'io gli venga aiutando l'occhio e la intelligenza in così fatta maniera, e perchè diffusamente descrissero questo Caffè molti libri e giornali agevoli a rinvenirsi, di cui qui in nota ho indicati i principali (1).

La parte superiore sarà destinata ad uso di Casino. Per questo il valente architetto circondò un'ampia e

(1) *Barbieri Giuseppe, Lettera a mons. Cosimo Ridolfi* nell'*Antologia di Firenze* 1831. *T.* 43. *p.* 85. — *Cicognara, Lettera all'ab. Melchior Missirini* nell'*Antologia. Maggio* 1831. — *Cittadella co. Giovanni, Il Caffè Pedrocchi, Versi. Pad. coi tipi della Minerva* 1832. — *Valery, Voyage d'Italie.* — *Magasin Pittoresque. Anno* 1833. — *L'Album,* Giornale letterario e di belle arti di Roma, *T.* 1. *p.* 329.

riccamente addobbata sala da ballo con ben disposte stanze acconcie ai trattenimenti serali di scelte brigate. Ognuna di queste stanze decorò su stili diversi tolti da età differenti: ed una per esempio volle si avesse l'armonica severità dell'arte greca, un'altra i fantastici capricci ed i mille trafori dell'araba meschita, una terza le austere linee rabescate dai misteriosi segni dell'antico Egitto; alcuna ricorda l'etrusca semplicità, alcun'altra le esili eleganze delle camere pompeiane; quale i timidi sforzi del gentil quattrocento, un'ultima in fine gli imaginosi trasmodamenti del barocco. Quasi a dire, la storia dell'ornato scritta nella più efficace delle favelle sulle pareti di poche stanze: accorgimento ingegnoso a portare il pensiero nostro ad utili confronti, ed a procurare una varietà non discompagnata dalla ragione; necessarie l'una e l'altra a spettatori che colà vanno in traccia di gradite impressioni e fuggevoli sì, ma anche in qualche maniera istruttive.

Che se l'interno di questo edificio è ricco ed accomodato, leggiadrissimo si mostra l'esterno. Dal lato che guarda a levante s'avanzano due ornate logge doriche che rinserrano fra esse un cortile: nel piano superiore una loggia corintia fa pompa di sì lanciate proporzioni che bene s'attagliano al carattere di letizia domandato da un ricetto volto ad offrire momentaneo sollievo alle cure e svagamento alla noia. La fiancheggiano con bel movimento di linee due corpi avanzati che riescono su due terrazze sovrapposte alle ricordate logge doriche.

Dalla parte di mezzodì il piano inferiore è bugnato, il superiore porta gentili pilastri corintii, ne' cui

intercolonnii si schiudono due ordini di finestre, che gli schiavi dell'autorità avrebbero volute non prive di un sopraornato. Nè qui s'arrestarono le accuse di quei spigolistri. Dissero che le ricordate logge doriche troppo si distaccano dalla superiore leggerezza corintia; che la cornice da cui è coronato l'edificio appare di soverchio meschinella: affermarono alquanto sottili e lunghette le colonne della loggia superiore. Vi fu persino chi, non osservando di quanto impaccio ai piedi sarebbero state nello interno le basi attiche o ioniche comuni, rimproverò l'architetto di ciò che anzi doveva meritargli lode, vale a dire dell'aver egli sottoposta alla colonna ionica del tempio di Eretteo una base egizia. Eppure era quello uno de' pochi ripieghi ingegnosi che potessero impedire il grave sconcio che ne sarebbe venuto usando le basi consuete in un luogo tanto frequente di popolo.

Ma quando pure alcune di queste osservazioni fossero giuste, non rimarrebbe questo edificio meno degno di andar noverato fra i pochi che adesso veramente meritino nome di architetture. Pare a me che in nessuna migliore maniera si potesse rappresentare l'uso e la importanza morale dei nostri moderni Caffè. Noi troviamo in questo stabilimento, quasi direi, la espressione della presente società tenera di conservare i vantaggi dell'indipendenza, senza perdere quelli delle consociazioni. Esso non manifesta nè un Tribunale, nè un Teatro, nè una Università; rappresenta ciò che deve essere, un Caffè congiunto ad un Ridotto, e disvela con evidenza un costume che è proprio de' nostri giorni e delle nostre

contrade civili, in cui tanti si piacciono ragunarsi per molte ore in un sito, il quale presenti molte maniere di distrazione e di occupazione.

Tutti i marmi de' pavimenti, tutti quelli che impellicciano l'emiciclo ove sta il *banco*, e gli altri che formano gli stabili tavolieri sparsi pel Caffè, si trassero dagli scavi che il Pedrocchi fece eseguire nel sito ove adesso si schiude la sua ampia ghiacciaia. Su questi importantissimi scavi e sull'antico foro a cui appartenevano, veggasi quanto è detto dal ch. ab. Giuseppe Furlanetto alla Sezione I.ª p. 39.

Da presso, e quasi a compimento di questo prezioso edificio sorge altra fabbrica, che il Pedrocchi volle destinata ad Offelleria ed a Gabinetto di lettura. Anche questa si alzò colla sesta del nostro Jappelli. Era quel sito irregolare ed angusto: come dunque adattarvi con buon effetto le grandiose linee della greca e romana architettura? Ogni pensiero d'ordine, di simmetria, di regole convenzionalmente ricevute veniva rigettato da quel letto di Procuste. Voleasi un'architettura capricciosa, fantastica, una di quelle che si acconciano ad ogni ritaglio di spazio, in ogni sito possono far bella mostra. L'acuta mente del Jappelli si accorse, che solo quella del medio evo valeva a ciò; e vide pure che uno stile rotto e frastagliato avrebbe col confronto mirabilmente contribuito a rendere più grandiose le masse dell'edificio principale a cui egli consecrò tutte le sue cure. Ognuno che delle arti si conosca scorge in questa ornata costruzione un ripiego; ma pochi ripieghi architettonici appariscono certo com'esso ingegnosi ed accortamente

leggiadri. Fra tutte le transizioni del sistema ad arco acuto, egli trovò più conveniente al suo caso quello che praticossi in Inghilterra ai tempi della regina Elisabetta. Inspirossi quindi nelle ardite moli di Cambridge e di Windsor, e senza servilità di imitazione seppe riprodurne il gentile effetto.

CASE PRIVATE

Avvisammo far menzione di quelle sole che allo esterno presentano od architetture o freschi pregevoli; ed abbiamo omesso di movere parola su tutti gli oggetti d'arte che stanno nelle stanze di alcuni privati; perchè mirando questa Guida a tornar comoda agli scienziati che per pochi giorni onorano la città nostra, ci parve che, facendo altrimenti, sarebbe stato un abusare del loro tempo: tanto più che nei domestici domicilii potressimo presentar loro, è vero, qualche raro dipinto, ma nessuna di quelle numerose collezioni di quadri che possono dirsi veramente gallerie.

Non siamo senza speranza che la città nostra prepari un dì o l'altro opportuna sala ove disporre in bella mostra i dipinti proprii; e viviamo confidenti che santa carità di patria spingerà pure i concittadini a confidare ad essa le tele preziose di cui vanno posseditori. Imprendimento di scambievole onore sarebbe questo alla madre ed ai figli; chè la prima vanterebbe così una pinacoteca non indegna di andar noverata tra le famose che accrescono luce all'Italia, i secondi si mostrerebbero

non tralignanti dagli antichi Italiani, che le arti reputarono gloria della comune patria, non ozioso lusso di magnati.

Arenberg S. A. il principe Ernesto

Era questo un tempo il palazzo del cel. Marco Mantova Benavides giureconsulto ed archeologo illustre a' suoi tempi, il quale l'avea decorato con un museo di antichità e con molti ornamenti di pittura, scultura ed architettura (1). Ad attestare la primiera magnificenza più non rimangono che gli oggetti seguenti.

Da una parte e dall'altra dell'ingresso veggonsi ancora alcune allegoriche figure a fresco colorite sui modi tizianeschi da *Gualtieri*, pittor padovano uscito dalle scuole del Vecellio.

Entrati nel cortile scorgesi a destra una statua colossale d'Ercole alta 25. piedi. Riposa sopra una base ottangolare, negli spartimenti della quale stanno scolpiti sette simboli allusivi ad altrettante fatiche di quell'eroe. Sopra la clava si legge: *Bartholomaei Ammanati Florentini Opus* (2).

(1) Una piccola porzione di questo museo conservasi ancora nel Gabinetto archeologico di questa Università.

(2) Nel 1657. fu stampato un libretto in 4.° in lode di questa statua col titolo: *Herculis colossus Mantuae Benavidiae coelatore Barthol. Ammanati florentino, Carmen Michaelis Capellarii.* Anche il cel. co. Carlo Dottori scrisse una composizione italiana su questo argomento. Il cav. Morelli nelle note al più volte citato Anonimo ci avverte che venne esso assai diligentemente intagliato in Roma in gran forma nel 1549. e che vi fu riprodotto nel 1557., e l'una e l'altra volta per cura di Antonio Lafrery.

In fondo allo stesso cortile sorge un portone magnifico foggiato a guisa di arco trionfale che dà ingresso al giardino. È formato da quattro colonne di ornatissimo ordine dorico. Negli intercolonnii vi sono due nicchie che contengono buone statue, l'una delle quali rappresenta Giove, l'altra Apollo. Nella cintura di questa ultima si legge: *Barth. Ammanati Flor.* Nei riquadri dell'attico vi stanno sculture a bassorilievo che pur troppo fra breve saranno intieramente perdute, se non si provede a prestamente risarcirle.

È bello in quest'arco l'ordine dorico profilato con venustà, purezza e grazia; bello il cornicione non risaltato sulle colonne; bene scompartiti i triglifi, decorato con gusto l'attico; lodevoli i tabernacoli, in cui v'ha non so che di robustezza sanmichelesca; ingegnoso il trovato di aggettarne i piedistalli perchè sorreggano le statue isolate senza permettere che rimangano troppo nascoste dalle nicchie. Se vi ha rimprovero a farsi a questa pregevole opera, è certo non so che di tozzo nelle proporzioni che la fa apparire quasi avvallata. Gran peccato che un'architettura, la quale tanto accresce lustro alla nostra Padova, sia così malconcia dal tempo! È voto e speranza ad un tempo di tutti i cittadini di vederla presto tornata all'antica bellezza, mercè la munificenza dell'illustre personaggio che ne è adesso il posseditore, il quale, affidandone il ristauro a perite mani, confidiamo vorrà guadagnare un titolo di

Anche il cav. Cicognara ce lo diede inciso alla tavola 69. della sua *Storia della scultura*, e nella tavola susseguente ci porse la statua dell'Apollo che sta in una delle nicchie dell'arco trionfale.

più alla riconoscenza della città nostra, che egli tanto onorò scegliendola a stabile sua dimora.

Caotorta

Questa casa è posta poco lunge dalla chiesa degli Eremitani e con la facciata guarda il fiumicello che scorre sotto il ponte detto della Stua. È fabbrichetta graziosa, gentile, corretta specialmente nell'interno cortile, il quale, se non fosse stato ultimamente racconcio da imperite mani, sarebbe degno di venir osservato molto di più che tante altre costruzioni lodatissime della città. È cosa che move a sdegno pensare come il Fossati che ci porse fra le pretese opere inedite del Palladio tante detestabili architetture, non abbia dato anche questa che meritava assai più un tal onore.

Dottori sulla Levà del Santo

Elegante palazzo eretto sul disegno del co. Andrea Zorzi nel 1775., cioè quando il gusto d'architettare era ancora travolto e licenziosissimo. Ciò aggiunge tanta maggior gloria all'autore, che seppe in questa fabbrica mantenersi sulle vie della correzione.

Giustiniani al Santo

Era questa l'abitazione del celebre Luigi Cornaro, la cui vita longeva fu il più bello degli elogi al suo famoso trattato *Della vita sobria*. Egli amico e mecenate di *Gio. Maria Falconetto* volle col disegno di lui alzare tutto il proprio palazzo e le adiacenze che doveano servire a trattenimenti di musica, della quale era quell'illustre

vecchio amantissimo. Di così ricco edificio più non rimangono che due parti; a destra un piccol casino che serviva appunto ai ricordati trattenimenti musicali; in fondo al cortile una loggia.

Nell'ala ad uso di musica, ammirata la giudiciosa distribuzione de' locali, si fermi lo sguardo sugli ornati di stucco che fregiano il salotto inferiore ed alcune stanze. Sono opere di sconosciuto ma abilissimo artefice, che da alcuni è tenuto essere l'architetto medesimo: i rabeschi, tolti per la maggior parte da quelli di Rafaello, si dipinsero, secondo l'Anonimo morelliano, da *Domenico Campagnola* (1).

In fondo al cortile sta un'elegante loggia divisa in due ordini. Sei colonne doriche collocate sopra piedistalli formano il primo. Si addossano queste sopra piedritti sulle cui imposte girano archi. Quello di mezzo è alquanto più ampio degli altri, e nelle due vele porta due Fame scolpite a bassorilievo. Sopra l'architrave vi sta l'iscrizione: *Joan. Maria Falconetus Architectus Veronensis* MDXXIIII. L'ordine sovrapposto consta di pilastri ionici egualmente posanti sovra piedistalli. Negli interpilastri nicchie alternate a finestre, e le une e le altre riccamente ornate; nelle nicchie statue di stucco, le quali, al paro delle Fame sopra ricordate, si lavorarono secondo l'Anonimo morelliano da *Zuan Padovan*. L'interno di questa loggia è pure adorno da pilastri che corrispondono alle colonne doriche esteriori.

(1) Dicendo l'Anonimo che qua dipinse *Domenico Veneziano* allevato da *Giulio Campagnola*, sospetta il Moschini che il cognome di *Campagnola* fosse in *Domenico* puramente di adozione.

Se è da concedersi molta lode al pensiero elegante e leggiadro, non possono encomiarsi certamente i profili, i quali in generale appariscono meschini troppo. Il capitello dorico principalmente è secco e senza grazia. Nè, per dir vero, ne mostra molta la cornice dello stesso ordine, confusa e senza carattere proprio. Chi volesse proseguire le osservazioni su questa fabbrica coll'occhio della più severa critica dovrebbe certamente rimproverare e le colonne aggettate per la sola metà quindi povere di sbattimento e di effetto, ed il troppo pesante profilo delle imposte, e quelle finestre e nicchie e tutti gli ornamenti ad esse accessorii, i quali, pregevoli certo quando si guardino separati, appariscono troppo grevi relativamente a tutto l'insieme del prospetto. Senza però addentrarsi in una troppo minuziosa disamina, parmi si possa dire di questo edificio, che se regna in esso un non so quale misto di tritume e pesantezza che nuoce all'effetto generale, vi si intravvede per altro il germe di quelle eleganze che ingemmarono più tardi lo stile del Palladio. Il Falconetto fu serena luce dell'architettura italiana, ma luce d'aurora.

Piazza dott. Antonio

Questo gentile signore che merita tutta la cittadina riconoscenza perchè fervido raccoglitore e conservatore di ogni patria memoria, oltre la biblioteca di cui sarà parlato nella Sezione III.[a] di questa Guida, tiene pure alla *Torre di Vanzo* una amena villa, che cortese dischiude a chiunque si piaccia andarvi ad ammirare e la ridente situazione, e gli ombrosi passeggi, ed

i molti oggetti di istruttiva curiosità che egli vi serba. La biblioteca del Piazza come la sua villa di Vanzo saranno fra i luoghi della città che il forestiere visiterà con sommo diletto, principalmente se prenderà a guida del suo esame l'opuscolo che stese intorno all'uno ed all'altro di questi siti la elegante quanto dotta penna del prof. Meneghelli (1).

Specchi (degli)

Casa un tempo appartenente alla famiglia Bassano, ora al prof. Cicogna. Non merita già d'esser osservata perchè il popolo la crede la abitazione di Tito Livio, ma perchè mostra ricordato con qualche grazia lo stile d'architettare dei Lombardi. Appalesa anche le stesse maniere di profilare che scorgonsi nella Loggia del Consiglio o Corpo di Guardia, e non è quindi improbabile siasi alzata col disegno dello stesso Annibale Bassano che qui avea la sua abitazione. Una volta andava ornata dentro e fuori da marmi, lapidi antiche, busti e bassorilievi fatti qui collocare da Alessandro Bassano nel principio del secolo decimosesto. Non sono molti anni che tutte queste antichità furono trasportate nelle logge del salone a decorare o piuttosto ad incominciare il museo della città.

Treves de' Bonfilii nob. cav. Isacco e Jacopo

Presso questi signori, in cui la cortesia va del paro colla coltura, ammirasi un giardino, invenzione leggiadra

(1) *Breve ragguaglio delle collezioni sacre alle glorie patrie ed alle belle arti presso l'avv. Antonio Piazza in Padova.*

G. B. Cecchini dis. Lit. Kier Venezia

GIARDINO TREVES

del nostro *Jappelli*, il quale non isconfortato nè dall'angustia del luogo, nè dal sinistro effetto che potea venirgli dalle fabbriche circostanti, seppe sì industremente combinare i movimenti del terreno alle più fitte macchie d'alberi, e queste a grotte ed a roccie, che lo spettatore crede trovarsi lunge bene dalla città e fra i più selvosi siti de' colli. Molta fu l'accortezza con cui il Jappelli seppe profittare e del fiume che lambiva il giardino, e dei magnifici tempii del Santo e di s. Giustina che lo prospettano da lontano. Allegrano pure lo sguardo e l'animo qui e pagode chinesi, e tempietti greci, e leggieri ponti, e celle rabescate dai segni cabalistici degli antichi alchimisti, ed un piccolo circo di equitazione, e spaziose serre calde ove procurate con larghi dispendii conservansi straniere piante (1) e, condimento bellissimo a tanti pregi, la gentile ospitalità de' padroni (2).

(1) Fra queste distinguesi una raccolta di palme.

(2) Questi colti signori meritano di essere annoverati fra quei pochi ricchi che incoraggiano con intelletto d'amore le arti del bello. Chiunque si reca a Venezia non tralasci di visitare nella ospitale lor casa la scelta collezione d'oggetti d'arte moderna che essi vi raccolsero e vanno tutto giorno raccogliendo. È raro che in una esposizione artistica di Venezia e di Milano non veggansi dipinti allogati ai migliori pennelli nostri dai nob. sigg. Treves. La riconoscente lode, che loro tributano per questo tutti i buoni, sia stimolo agli altri doviziosi, perchè seguano il generoso esempio.

LOGGIA DEL CONSIGLIO ORA GRAN GUARDIA

Elegante edificio che forma il principale ornamento della piazza de' Signori. Secondo il ms. Monterosso si è dato principio ad esso nel 1493. sul modello di *Annibale Bassano* patrizio padovano. Sopravvenuta la guerra, fu proseguito lentamente così, che solo nel 1523. si costrussero e le scale e le porte interne dall'architetto *Biagio Ferrarese*. Nel 1526. ebbe intero compimento, tranne nel coperto di piombo che venne terminato nel 1545.

Fu troppo severo e troppo invescato da ossequio alle regole il giudicio che alcuni portarono su questa gentile fabbrichetta, la quale senza per nulla attenersi ai precetti vitruviani, palesa le armoniche quanto svelte ed originali grazie de' Lombardi, di cui il Bassano si mostrò qui, più che seguace, discepolo.

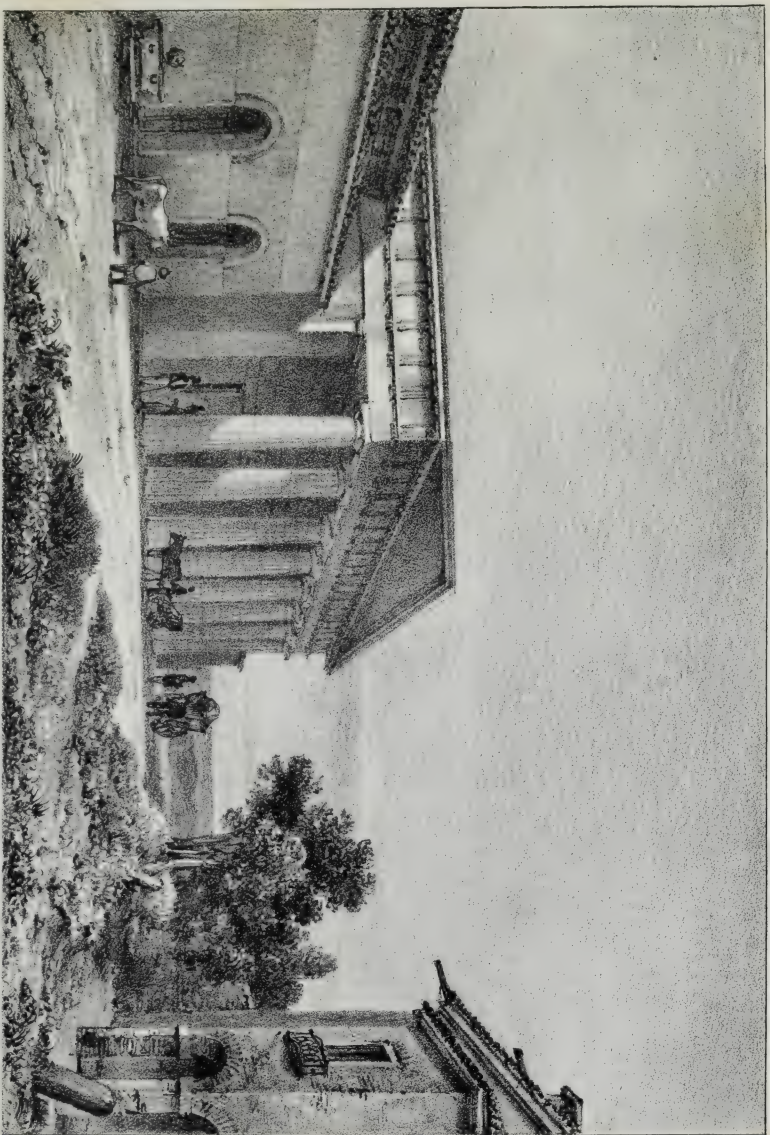
La sala superiore serviva un tempo a ragunarvi il consiglio della città; ora è di nessun uso, sebbene potrebbe mirabilmente destinarsi a ciò che da lungo tempo si desidera qui da noi, ad una patria pinacoteca cioè, la quale raccogliesse i dipinti spettanti al municipio, ed anche quelli che venissero offerti dalla liberalità dei privati.

MACELLO PUBBLICO

Grandiosa mole eretta sul disegno del nostro valoroso *Jappelli*, il quale nell'architettarla si lasciò forse trascinare un po' troppo dall'amore di imitazione verso

C.B. Cecchini dis.

Lit. Kier Venezia

MACELLO

i tempii greci. Ciò produsse che l'opera fosse da molti tenuta non conveniente al basso ufficio a cui fu destinata. Che se tale rimprovero è forse non affatto ingiusto per ciò che riguarda il prospetto, non sarà però mai bastevolmente lodato l'interno cortile circolare, inspirazione felice di un'alacre fantasia; semplice, soda, grandiosa composizione. Metà di esso cortile è ad intercolonnii dorici che formano un portico sotto il quale si macellano i bovi, l'altra metà è nuda muraglia con bugne. La cornice gira tutto allo intorno ed è quella delle alette esterne.

MURA DELLA CITTÀ

Delle antiche mura costrutte dalla repubblica padovana nel 1195. e nel 1210., e poi continuate in varie epoche dai principi carraresi, non rimane altro avanzo importante che il grande torrione e la sottoposta porta che vedesi alla imboccatura del ponte Molino.

Le mura nuove che anche attualmente circondano la città si cominciarono nel 1509. dalla repubblica veneta, e si condussero a fine verso la metà del secolo decimosesto. *Michele Sanmicheli*, che fu il vero inventore dell'architettura militare ora in uso, vi aggiunse due bastioni grandissimi, nei quali, sebbene in gran parte guasti dal tempo e dagli uomini, puossi ancora ammirare la solida ed ingegnosa costruzione. L'uno sorge poco lunge dalla porta di Pontecorbo ed è chiamato *Cornaro*, perchè fatto alzare da un Girolamo Corner

capitanio della città nel 1539; l'altro fiancheggia la porta di s. Croce, ed è il più conservato. Il Vasari ed il Maffei lodano a cielo questi due bastioni.

PALAZZO E CORTE DEL CAPITANIO

Nel sito ove ora sorge questo palazzo alzavasi un tempo la reggia de' principi da Carrara fatta murare ed ornar magnificamente da Ubertino terzo signor di Padova. Di quell'antica splendida dimora nulla più adesso rimane, fuori che pochi intercolonnii in un cortile interno che confina coll'Imp. R. Accademia di scienze, lettere ed arti. Lunghissime colonne di broccatello reggono un architrave di legno, sul quale aggetta una immane cornice pure di legno fregiata di doppii modiglioni. Costruzioni simili a questa e contemporanee rinvengonsi di frequente anche in Venezia, ma più spesso in Firenze (1).

Altro avanzo della reggia dei Carraresi è pure in parte anche la torre la quale porta il pubblico orologio che vedesi sulla piazza dei Signori. Questo orologio, oltre le ore, addita i giorni del mese, il corso del sole per lo zodiaco e le fasi lunari. Volgarmente credesi ne sia stato autore *Jacopo Dondi*; ma dalle più avverate cronache patrie risulta in vece che fu cominciato nel 1428. da un *maestro Novello*, e compiuto poco dopo da *maestro*

(1) Vedi la mia *Memoria sull'Architettura padovana del secolo decimoquarto* (*p.* 17.), inserita nel vol. 4. dei *Nuovi Saggi dell'Accademia di Padova.*

Giovanni Calderaio. Rovinato nel 1530. fu rimesso con tutti i giri del cielo da *Jacopo da Venezia*; ebbe altro ristauro nel 1616. da *Alvise Corradino*, e di nuovo fu risarcito l'anno 1838.

La sottoposta grandiosa porta, quasi foggiata ad arco di trionfo, è celebrata architettura di *Gio. Maria Falconetto* che vi lasciò scritto il suo nome e l'anno 1532. È ornata di quattro colonne binate d'ordine dorico riposanti sopra piedistalli. Il complesso è ideato con grandiosità e convenienza, non così le peculiari parti e i profili, alquanto tozzi e male eseguiti.

Entrando per quest'arco nella così detta Corte del Capitanio, si trova subito a mano sinistra una fabbrichetta che vien pure attribuita al *Falconetto*, ma che, per dir vero, non ne ricorda nè pur da lontano il carattere. Nei profili di quest'architetto v'ha sempre certa secchezza che dimostra una mano timida e non osa ancora a spezzare le catene della regola; qui in vece le modanature son vigorose e forse di soverchio non curanti di freno. Il Falconetto la massa ed il partito spesso rompe con troppi e troppo minuti ornamenti; nella loggia di cui parliamo in vece sono larghi e maschi i riposi. Io oserei d'affermare essere questa un'opera posteriore d'assai all'architetto veronese e forse anche ai tempi migliori dell'arte.

Progredendo verso la pubblica biblioteca non si tralasci d'osservare nel lato stesso della fabbrica testè accennata la elegante scala ornata ad ordine ionico. È comoda, nobile e di un bell'effetto; sebbene, come in tutte le scale decorate di colonne sulle rampe, presenti

mille inconvenienti nell'impiego dell'ordine. Il Fossati, come il solito, la pubblicò fra le fabbriche inedite del Palladio, tuttochè costrutta nel 1607. e lontanissima dalle palladiane bellezze. È attribuita a *Vincenzo Dotto*, e, se da lui architettata, è sicuramente la più corretta fra le sue opere.

PALAZZO DELLA MUNICIPALITÀ

Questo palazzo prospetta da due lati la piazza delle Erbe. La parte compiuta della facciata è di pietra istriana, ed è scompartita in due ordini. L'inferiore rustico a bugne liscie è sodamente formato da robusti piedritti reggenti arcate sulle quali si inalzano pilastri non corintii, come scrisse il Moschini, ma dorici. È ignoto l'architetto di questa fabbrica. Sopra il piedritto in faccia alla scala che guida al salone, vedesi una statua della Giustizia seduta fra due leoni. Fu scolpita da *Tiziano Minio* l'anno 1552. Ove la facciata si volta ad angolo scorgesi lo stemma del podestà Marco Antonio Contarini, fiancheggiato da due leggiadrissime statue, condotte con veramente stupenda bravura di scarpello. Vanno anche queste attribuite a *Tiziano Minio*, ma mi sembrano di lunga mano superiori a quanto egli ci lasciò. Sotto vi si legge: *M. Antonius Contarenus eq. praetor incredibili celeritate a fundamentis excitavit* MDXLI.

Sono degni di tutta la osservazione del forestiere il prospetto e lo interno del cortile attinente a questo palazzo. I filosofi ed i sistematici adoratori del Milizia

G.B. Cecchini dis.

Venezia Lit. Kier

PIAZZA DELLE ERBE

anche qui inorridiranno vedendo due piani chiusi in un solo ordine; ma saranno poi forzati ad ammirare e l'armonia, e le buone massime dell'insieme, e la seria castigatezza con cui è profilato l'ordine. Ad alcuni, e forse non a torto, paiono troppo tozze, anche relativamente ai pilastri corintii che esse sorreggono, le arcate del piano terreno, sgraziate le bugne, e pesanti gli archi infrapposti ai ricordati pilastri. Disse bene il Chevalier (*Oper. cit.*), che con poche modificazioni questo prospetto sarebbe riuscito assai bello.

Ma la parte di questo cortile, che tutte le Guide lodano a cielo, è la interna. Nè, per dir vero, sono senza merito le arcate del piano inferiore e l'ordine dorico che le fregia. Ma tutte quelle riquadrature negli interstizii, negli archivolti degli archi, nelle alette, nei piedistalli e persin nelle metope, sono incomportabile licenza ed inutile. Nè lo è certamente meno il vezzo bizzarro di incurvare i piedritti con tutti i loro listelli dietro le colonne per modo, che queste abbiano ad apparire come collocate in una nicchia. Le finestre del piano superiore sono, più che serie, pesanti. Il Fossati, ingiuriando secondo il suo costume Palladio, s'avvisò pubblicare questo cortile fra le opere inedite di quel sommo; il Temanza in vece lo disse opera del Falconetto, nè so da vero su qual fondamento, perchè nessuna memoria storica attesta ciò, e lo stile e le maniere lo negano intieramente. Nella serraglia di un arco veggonsi le sigle T. M. Indicherebbero esse mai il nome di *Tiziano Minio?* In fatti a bene considerarla è opera questa, che piuttosto ricorda le sbrigliate maniere di un decoratore, che non

il severo stile di un architetto. Chi ben guardasse alla volta della cappella del Santo, rigoglioso lavoro del Minio, potrebbe sorprendersi meno se alcuno affermasse essere egli l'autore di questa troppo lodata costruzione.

Le Guide attribuiscono all'architetto delle facciate esterne del palazzo la elegante e ben lavorata porta dorica che mette nella sala situata nel piano superiore detta *sala verde*. A me veramente ciò non pare, perchè mi sembra siavi in questa porta ben più correzione e perizia d'arte che non nei ricordati prospetti. Nella serraglia sta scolpito l'anno 1542. Anche nello interno vi sono due porte condotte sullo stesso disegno, ma non lavorate con eguale diligenza.

Nella predetta *sala verde* sono da osservarsi i seguenti quattro gran quadri.

A sinistra entrando

1.° Marino Cavalli rettore della città scortato da s. Marco si presenta al Salvatore; gli stanno ai lati i quattro ss. protettori di Padova. È malconcia ma bella opera di *Domenico Campagnola*, che la colorì nel 1562. come vi sta scritto.

2.° Massimo Faliero rinuncia le chiavi della città a Silvestro suo fratello l'anno 1620. Il fatto è posto nella nostra piazza de' Signori, con grande apparato, copioso corredo di nobili e frequenza di popolo. È un po' stagliata e disarmonica, ma insieme tela colorita con diligente verità da *Pietro Damini da Castelfranco*.

3.° Pio v., il re di Spagna ed il doge di Venezia Luigi Mocenigo concludono la sacra lega. Fu dipinto con libera imitazione delle paolesche maniere dal veronese

Dario Varotari nel 1573. come vi sta scritto. Peccato che il tempo l'abbia così guasto.

4.° La Vergine in trono ed al basso s. Prosdocimo che battezza s. Giustina. Robusto e tizianesco lavoro di *Domenico Campagnola.*

Vicino a questa sala v'ha un oratorio privato che serve ad uso del municipio: sull'altare vedesi una tavola con Maria Vergine e varii santi, opera di *Domenico Campagnola.* Non importa fermarsi a guardare le pitture a fresco che coprono le pareti di questo oratorio.

Dalla *sala verde* si passa nelle stanze del podestà, ove sono da ammirarsi due bei dipinti del *Padovanino* collocati l'uno al di sopra dell'altro.

Il primo è il ritratto del pittore, che volle mostrarci, come, oltre l'arte sua, coltivasse le scienze e la filosofia. Si tiene da presso una testa di Plutarco, i libri di Boezio, una sfera armillare, ed altri istromenti necessarii alle scienze fisiche e matematiche. Tela stupenda per verità, forza e vigoria di colore.

È inferiore in merito l'altro, sebbene più celebrato dalle Guide. Rappresenta l'Adultera dinanzi al Salvatore. Un dipinto del Padovanino, collo stesso soggetto ed egualmente in mezze figure, vedesi anche nella imperiale galleria di Vienna, ma la composizione è assai differente; per cui male s'apposero coloro che affermarono essere il nostro una copia di quello. Però ad onore del vero bisogna dire, che il quadro viennese di lunga mano supera il padovano.

Prima di entrar nel salone il forestiere tenero delle memorie del medio evo, potrà fermarsi nel civico

archivio ora di fresco ristaurato, ove vedrà tre codici di qualche importanza racchiudenti patrie leggi. L'uno detto Ezzeliniano porta l'anno 1276. ed è ricco di vecchi statuti; l'altro Carrarese è del 1362., e racchiude le leggi penali, civili e finanziarie di quella dominazione; il terzo detto codice Riformato è lo statuto dato dalla repubblica veneta nel 1420. alla città di Padova. Conservasi pure qui una parte degli statuti della fraglia de' pittori, quella cioè che dall'anno 1441. progredisce sino alla metà del secolo decimottavo (1). In questo stesso archivio fu posta di fresco, ma solo provisoriamente, la scelta biblioteca che dalla liberalità del co. Girolamo Polcastro fu legata alla città di Padova.

Uscendo di qua si trova a destra il magnifico

SALONE O SALA DELLA RAGIONE

Fu detto e ridetto essere il più grande del mondo, ed è in fatti la più gran sala pensile che si conosca. La sua maggiore lunghezza è di metri 81,52., la larghezza 27,16., l'altezza dal pavimento alla imposta degli archi 12,15. Da questa al sommo vertice del coperto 14,93. e tutta l'altezza esterna 35,38. Questa così ampia mole è doppia gloria di Padova, perchè mostra la coraggiosa intraprendenza de' nostri padri, e rammenta giorni di libertà e di grandezza vera. Padova che la prima nel secolo decimoterzo aveva sferrata dalle catene la mano repubblicana, la rivolse ad alzare questa sala

(1) Di questo interessante codice in pergamena di fogli 53. fu pubblicato un brano dal dott. Gaye nel suo prezioso *Carteggio d'artisti* (*Firenze pel Molini* 1840. *vol.* 2. *p.* 43.).

gigantescamente vasta, per ministrare su giusta bilancia i diritti de' suoi cittadini, cui nessuna tirannide più togliea le franchigie. Stando all'asserzione de' nostri più accreditati cronisti pare che nel 1172. si cominciasse a murare secondo il disegno di certo *Pietro di Cozzo da Limena*. Ma convenne prima turare un piccolo rivo d'acqua che dalla chiesa di s. Giovanni passava per la via di Concariola dietro il duomo ed attraversava la piazza. Alzate le fondamenta a livello del terreno, sembra che il lavoro rimanesse interrotto sino all'anno 1209., forse a fine che quelle si rassodassero bene. Ma forse furono anche cause di tale arrestamento, e lo incendio del 1174. che impedì ai cittadini di pensare ad opere pubbliche, quando le private mancavano; e le guerre sterminatrici che in quel frattempo desolavano questa città e le vicine. Che che ne sia, è certo che fu compiuto soltanto nel 1219., essendo podestà Giovanni Rusconi di Como, come rilevasi dalla iscrizione riportata dal Salomoni, e che un tempo era infissa nel muro riguardante la *Scavezzà* (1). Nel 1306. si mutò il tetto di questo salone ricostruendolo a volta con arte squisita, e ricoprendolo con lastre di piombo. Ciò si eseguì colla soprantendenza di *fra Giovanni degli Eremitani* agostiniano, il quale pare vi aggiungesse di suo disegno anche le esterne logge laterali. Nell'anno 1420. il fuoco incenerì il tetto, il quale cadendo, guastò molte parti di questa sala, molte

(1) *Comi natus Rusconum de gente Joannes*
Nobilis et strenuus Paduam tunc forte regebat
Cum fuit istud opus ultra specularia factum
Annis mille decem lapsis novemque ducentis.

distrusse; ma fu incontanente ripristinato come era per lo innanzi dalla munificenza del veneto senato, il quale spedì *Bartolommeo Rizzo* e *maestro Piccino* architetti, perchè vegliassero la buona esecuzione dell'opera. In quella occasione furono demolite due muraglie che dividevano il salone in tre parti destinate a differenti ufficii (1). Altro gravissimo danno finalmente ebbe a sofferire nel 1756. per un violentissimo turbine che ne divelse tutto il coperto. Anche quella volta il veneto governo impiegò grosse somme a ricostruirlo, e ne affidò la difficile incumbenza all'insigne meccanico *Bartolommeo Ferracina*, il quale diè mano alla ossatura presente, maravigliosa in vero per ardimento e solidità. È ad una sola volta ad arco acuto, senza sostegno nessuno.

Noi non agiteremo qui la oziosa questione se la figura romboidale, con cui è costrutto questo salone, sia veramente la più opportuna a resistere contro l'urto

(1) Il Portenari (*Felicità di Padova p.* 101.) riporta, dietro gli storici nostri a lui anteriori, che anticamente il salone era diviso in tre parti. In quella verso levante stava la chiesetta di s. Prosdocimo, in cui si celebrava la messa per il podestà e per la sua corte; in quella verso ponente v'erano due stanze, in una delle quali vi era una prigione fatta a modo di gabbia chiamata la *faggiana*, nell'altra vi avea l'abitazione del capitano delle carceri e la prigione per le femmine. Nella parte di mezzo, che era molto maggiore delle altre due, vi stavano i tribunali de' giudici minori, chiamati volgarmente *giudici da basso*, e vi era anche il tribunale del giudice criminale detto del *maleficio* che si chiamava *di fuori*, perchè giudicava i delitti commessi fuor di città. V'era anche il giudice detto *di dentro*, appunto perchè dava sentenze su quanto spettava ai fatti criminali accaduti entro le mura della città.

de' secoli: solo diremo che esso si inalza sopra buon numero di robusti piedritti disposti in quattro linee con solide volte atte a sostenerne l'enorme peso.

Niuna decorazione architettonica lo fregia, se si voglia eccettuare quella specie di merlatura che circonda il tetto. Anche nella sua seria e severa semplicità, lo stile che questo edificio appalesa è conforme a quello che, dall'Oriente derivato, s'era confuso colla *romanza* architettura, e già dominava tutta l'Italia, diffondevasi oltre alpe e per opera del normanno conquistatore prendeva piede nella lontana Inghilterra, ove due illustri edificii contemporanei al nostro portano lo stesso carattere nelle parti di più antica costruzione (1). Ai quattro lati del nostro salone stanno altrettante scale grandiose che mettono nelle logge accennate, ed a capo di ciascheduna scala trovasi una porta, la quale introduce nella parte interna di cui prima favelleremo.

Interno

Sopra la porta ad arco acuto che guarda dalla parte dell'archivio fu posto negli ultimi anni il medaglione a bassorilievo, ove sta il ritratto di Giambattista Belzoni scolpito dal nostro valente statuario *Rinaldo Rinaldi*. Fu qui collocato dalla riconoscenza patria per onorare la memoria dell'illustre concittadino, un de' viaggiatori più intrepidi e più illuminati che fossero; il quale, non dimenticando in mezzo ai pericoli ed alle infuocate sabbie del deserto l'affetto che lo stringeva alla città natale,

(1) Vedi le mie *Notizie sull'architettura padovana de' secoli di mezzo p.* 186.

mandolle in dono due statue di granito col corpo di donna e la testa di leone, che furono poste a fiancheggiare questa porta (1).

Poco distante vedesi ancora la famosa *pietra del vitupero* che, secondo gli statuti nostri, serviva un tempo a francare in modo spedito quanto vergognoso i debitori dagli obblighi loro. Vi sta all'intorno la seguente iscrizione:

Lapis vituperii et cessionis bonorum.

Nella parete all'altra parte veggonsi infissi alcuni cenotafii meritevoli di osservazione, se non per l'arte, almeno pei nomi illustri a cui furono consecrati. Il primo è quello dedicato a Sperone Speroni col busto in marmo che porta il nome dell'artefice suo così: MDXCIIII. *M. Ant. Surdius sculpt. Pat. facieb.*

L'altro fu alzato nel 1547. in onore di Tito Livio con la seguente antica iscrizione, che per molto tempo fu erroneamente tenuta come a lui riferibile, mentre riguarda in vece un Tito Livio liberto di una Livia Quarta, che non è lo storico.

(1) Secondo alcuni queste statue rappresentano Isidi a testa di leone, secondo altri in vece emblemi delle inondazioni del Nilo. Vedi su ciò la *Memoria sopra due statue egizie. Pad.* 1816. *coi tipi del Seminario*, e *Vinckelmann. T.* 1. *p.* 185. *Ediz. di Prato.*

V. F.

T. LIVIVS

LIVIÆ T. F.

QUARTÆ L.

HALYS

CONCORDIALIS (1)

PATAVI

SIBI ET SVIS

OMNIBVS

Sopra questa lapida si collocò allora un busto in marmo che fu riguardato, non si sa perchè, come il ritratto di quell'insigne storico. Sul collo d'esso sono incise le lettere P. T. L. E., interpretate da chi si delizia nei sogni *Patavini Tito Livio erexerunt.* Alessandro Bassano il giovane donò questo busto alla città. La parte artistica del monumento, in onta che lodata assai dalle Guide, non merita gran fatto attenzione. I chiaroscuri che lo circondano sono attribuiti al *Campagnola.*

Il terzo cenotafio, su cui pure sta un busto in marmo, fu eretto dalla città nel 1661. per ricordar la eroica pudicizia di Lucrezia Dondi dall'Orologio moglie del march. Pio Enea degli Obizzi, la quale, piuttosto che aderire alle sozze voglie di un brutale, si lasciò uccidere da quell'insigne scelerato la notte del 16. novembre del 1654.

(1) Su questa iscrizione parlerà a lungo il dotto ab. Giuseppe Furlanetto nel suo libro che sta per pubblicare intitolato: *Illustrazione delle antiche lapidi patavine.* Sull'ordine e sacerdozio dei Concordiali egli ha tenuto discorso alla Sezione I.ª p. 19. e seg.

Sopra la porta vicina che conduceva all'ufficio della Sanità vi son riposte le credute ossa di Tito Livio.

In questo salone fu trasportato di fresco il famoso cavallo di legno che il *Donatello* costrusse per la famiglia Capodilista. L'avea commesso al sommo artefice un Annibale Capodilista, perchè sormontato da una statua di Giove decorasse una pubblica giostra l'anno 1466. L'opera riuscì tanto degna, che ne ebbe la ammirazione dei contemporanei e le lodi del Vasari (1). Rubatane la testa prima ancora che scrivesse il biografo aretino, giacque esso abbandonato fino a questi ultimi anni. Gli attuali suoi possessori avvisarono darlo in deposito al municipio a patto che ne facesse ristorare i danni per guisa che non ne andasse di mezzo la originalità. Il municipio ne affidò quindi l'opera al valente artista sig. *Gradenigo*, che vi rimise la testa seguitando assai diligentemente lo stile dell'altro cavallo del Donatello, che appartiene al già ricordato monumento del Gattamelata.

Passiamo ora ad osservare le pitture a fresco che fregiano questa sala.

Un tempo erano disposti allo intorno varii ufficii ad uso de' notai e varii tribunali ad uso del foro, ognuno de' quali prendeva il nome dall'animale che vi stava dipinto sopra. I banchi vennero in questi ultimi anni levati, ma veggonsi ancora gli animali che servivano a dare il nome al sottoposto ufficio, e quindi diventavano un'indicazione la quale valeva a distinguere le funzioni

(1) *Vita del Donatello.* Intorno alla storia di questo cavallo ed alla giostra per cui era destinato, veggasi la Guida del Rossetti (*p.* 334. *e seg.*).

di una magistratura da quelle di un'altra. È per questo che le nostre vecchie carte notarili portano tutte la denominazione di una o dell'altra delle bestie qui colorite.

Le pitture superiori si dividono in tre ordini e comprendono trecento e dicianove spartimenti. Siccome dall'ordine di mezzo dipende la distribuzione e la intelligenza degli altri due, così sarà meglio dire innanzi di questo, e notarvi in primo luogo alcuni quadri distinti per grandezza e figura. Rappresentano questi i dodici segni dello zodiaco, ai quali sono infrapposti i sette pianeti. Fra l'uno e l'altro segno veggonsi gli esercizii proprii a ciascun mese ed alle stagioni. Oltre a ciò nella facciata a mezzodì scorgonsi in tre simili spartimenti la Beata Vergine coronata, la Maddalena a' piedi del Redentore e s. Paolo primo eremita ginocchioni.

L'ordine a questo sottoposto contiene due dipinti che abbracciano ancora i due superiori. L'uno è collocato nella facciata a levante, e rappresenta la Coronazione della Vergine; l'altro a ponente, e figura s. Marco evangelista che getta monete ai poverelli. Altri quindici minori spartimenti, che abbracciano però l'ordine sovrapposto, rappresentano li dodici apostoli distribuiti fra i segni dello zodiaco secondo il tempo in cui la chiesa celebra la loro festa. Vi sono in mezzo tre figure simboliche. In altri otto spartimenti ve ne stanno altrettante alate, in atto di volare, che alludono agli otto venti degli antichi.

Nell'ordine superiore si dipinsero alcune costellazioni tratte dall'opera di Igino.

I quadri sin qui accennati meritano sugli altri particolare osservazione in ciascuno dei tre ordini. I rimanenti

poi di eguale grandezza, si possono separare in sette classi, sei delle quali sono tra loro divise da riquadri in cui veggonsi figurati gli esercizii di ciaschedun mese, ed hanno vicino alla metà il loro pianeta dominatore. Questi simboleggiano principalmente le inclinazioni ed i temperamenti dell'uomo; indi le azioni a quelle inclinazioni corrispondenti e gli impieghi convenienti a coloro che, essendo nati sotto quel tal pianeta al sole congiunto, sortirono un dato temperamento, una data inclinazione, un dato grado d'ingegno. Tutto ciò pure è regolato secondo la dottrina del sopraccennato Igino. La settima ed ultima classe finalmente è chiusa fra il segno del Toro e quello dei Gemini, e i due quadri del secondo ordine figuranti la Beata Vergine coronata e s. Paolo primo eremita. Allude questa intieramente al mistero della umana Redenzione, e perciò vi sono rappresentate le figure del Vecchio Testamento che hanno relazione alla morte del Redentore: indi la Crocefissione, il sacrificio della messa e finalmente gli effetti della Redenzione presi dall'Apocalisse di s. Giovanni.

Comunemente vuolsi che le invenzioni di gran parte di questi freschi siano state tolte dall'Astrolabio di Pietro d'Abano (1) e dipinte da *Giotto*. I due passi ch'io

(1) Nel libro intitolato: *Astrolabium Planet. in tabulis a Joh. Angeli a novo elaboratum. Venetiis per Joh. de Spira* 1494. *Ibid.* 1502. *per Lucam de Giunta in* 4.° vengono asserite queste pitture come invenzioni di Pietro d'Abano. Colà è detto che *subsunt in hac secunda parte figurae coeli ad medium sexti climatis, cujus latitudo est circa* XLV. *gradus per duodecim domos verificata, quibus imagines facierum proponuntur, graduumque omnium*

riporto qui in nota (1), tratti da due cronache quasi contemporanee al sommo Fiorentino, provano bastevolmente come egli avesse molto lavorato in questo salone. Ma varie e forti ragioni che ora esporrò mi lasciano dubitare assai, che le presenti pitture non abbiano nulla a fare con quelle che vi avrà colorite Giotto.

1.° Nelle parole di Giovanni da Naone sotto citate essendo detto *in hac cohopertura*, parmi si potesse congetturare, che l'opera di Giotto vedevasi nel soffitto soltanto, e non sulle pareti come sono i dipinti presenti.

figurarum imagines ab excellentissimo viro medicinae facultatis Doctore experto Petro de Apono elaborata. Il Moschini ed altri affermarono, che le incisioni che veggonsi in questo Astrolabio dell'Angeli sieno tolte dalle figure del nostro salone; ma ciò è falso, perchè anzi non vi è che una lontana rassomiglianza in alcune.

(1) Riccobaldo Ferrarese scrittore del secolo decimoquarto così si esprime: *Zotus pictor eximius florentinus agnoscitur qualis in arte fuerit, testantur opera facta per eum in Ecclesiis Minorum Assisii, Arimini, Paduae, ac per ea quae pinxit palatio Comitis* (si crede debba dire *Communis*) *Paduae etc.* (*Muratori, Rerum Ital. scriptores T.* 9.).

Di Giovanni da Naone che scriveva intorno al 1340. ci restano queste parole: *Duodecim coelestia signa et septem planetae, cum suis proprietatibus in hac cohopertura fulgebant a Zotho summo pictorum mirifice laborata, et alia sydera aurea cum suis speculis et aliae figurationes similiter fulgebant interius.* Si avverta però che questo passo non è tolto dal manoscritto originale del da Naone che ora non esiste, ma da quanto ne ricopiò l'ab. Brunacci a carte 1701. del suo manoscritto di spogli. Però l'ab. Brunacci ha fama di scrupolosa esattezza nelle questioni archeologiche, e non è nè pure da dubitare, che egli o per malizia o per ignoranza alterasse il passo.

2.° Sappiamo che sino all'incendio del 1420. v'erano nel salone due muraglie che lo divideano in tre parti, le quali erano destinate ad usi disparatissimi. Ora è mai probabile che, nulla curando quelle divisioni e quelle tanto opposte destinazioni, si facessero colorire le pareti interne con un solo concetto, e come se il locale non fosse da nessun muro interrotto? Voglio pure che questi muri siensi alzati posteriormente alle epoche di Giotto; ma è nè manco lontanamente probabile che in un tempo in cui tenevansi in sì alta venerazione i dipinti di quel sommo artista, si convertisse in prigione ed in abitazione per carcerieri un sito fatto famoso dalle sue divine pitture?

3.° L'incendio del 1420. fu di tal forza che dovette o calcinare o far crollare gran parte degli intonachi, od almeno guastarli di guisa, da non permettere più si ravvisasse ciò che v'era colorito sopra.

4.° Alcuni si raffermarono nella opinione che le presenti pitture serbino almeno la composizione di quelle antiche di Giotto, perchè sotto qualche spartimento sta scritto mutilato il nome dell'artista così GI"TO. Ma quel nome è un'aperta impostura dei ristauratori; imperciocchè gli artefici del secolo decimoquarto, Giotto non escluso, scrivevano sempre il nome loro in latino, e spesso con caratteri tedeschi volgarmente detti gotici.

5.° Se testimonianze contemporanee ci raccertano che Giotto dipingesse qui dentro, altre di poco posteriori all'incendio accennato ci fanno sapere, tanto in modo negativo che positivo, come le pitture presenti non sieno sicuramente più quelle di Giotto. Michele Savonarola che

scriveva nel 1440. (1) e che tanto ci parlò dei dipinti lasciatici da Giotto, di questi (*p.* 1173.) tocca sì come di cose egregie, ma non ne dice l'autore, cosa che non avrebbe certo taciuta se fossero state di quel Giotto che egli chiama sempre *princeps pictorum.*

Il Campagnola poi citato dall'Anonimo morelliano afferma, che le pitture presenti sono opera parte di un *Zuan Miretto Padoan* e parte di un *Ferrarese.* Ora possibile mai che questi due diligentissimi scrittori tralasciassero di ricordare le pitture di Giotto se si fossero ancora vedute; e non avessero dato al Miretto ed a quell'ignoto Ferrarese il nome che solo ad essi si conveniva, quello cioè di semplici ristauratori?

Lo Scardeone seguito dall'Orsato scrisse, che danneggiate per l'incendio le pitture di Giotto, le ristorasse dopo il 1420. Giusto Padovano. Ma anche questo è falso, perchè, come rilevasi da un istrumento esistente nell'archivio della città, Giusto era già morto nel 1400., vale a dire vent'anni prima dell'incendio.

Appoggiati dunque, non sui fatti certi che mancano, ma su quelli semplicemente probabili, ci sarà permesso congetturare, che i freschi presenti non sieno che l'opera dei due pittori citati dall'Anonimo, i quali per altro si saranno giovati di quel poco che l'incendio avrà rispettato nelle composizioni di Giotto. E tanto più è da credere che su quel sistema abbiano conformata l'opera loro, perchè anche nel segno e nel colore (per quanto

(1) *De laudibus Patavii Comment.* nella *Raccolta Murat. vol.* 24.

lasciano conoscere i troppi susseguenti ristauri) quei due artisti qui aderirono molto alla scuola di Giotto.

Sappiamo dalle nostre storie che queste pitture furono ristorate nel 1608., poi nel 1744., finalmente nel 1762. da Francesco Zanoni. Chi mai potrebbe imaginarsi adesso di trovarvi più nulla di originale?

Essendo questa gran sala parallela all'equatore, negli equinozii i raggi del sole nascente entravano, prima che fosse alzato il palazzo pretorio, per le finestre dell'ultimo ordine a levante, e trapassavano per quelle di ponente; e nei solstizii entrando pei fori estremi di tramontana o di mezzogiorno, corrispondono ai segni zodiacali in cui trovasi il sole a que' due tempi nel cielo. Fu osservato ancora che il sole in ogni mese al suo nascere ferisce quel segno dello zodiaco qui dipinto, che corrisponde al celeste.

Visitiamo ora le

Logge esteriori

Queste logge, le quali, come vedemmo, furono aggiunte al salone nel 1306., diventarono utilissime a ricettare la folla del popolo, che prima era forzata a rimanersi allo scoperto aspettando che si schiudesse la sala destinata a tanti ufficii diversi attinenti all'amministrazione della giustizia.

Constano esse di sedici archi disuguali per cadauno de' lati del salone, e se non sono da lodarsi le parti, è pur forza tributare qualche encomio al grandioso pensiero. Da alcuni anni vennero destinate queste logge a patrio museo di antichità. Varie lapidi, ruderi, bassorilievi

G.B. Cecchini dis

Venezia Lit. Kier

PIAZZA DEI SIGNORI

donati al municipio dalla liberalità de' privati furono collocati intorno alle pareti. Nulla dico sul merito e sull'importanza delle antichità qui raccolte, perchè ne discorrerà a lungo in apposito libro colla ordinaria sua erudizione il ch. nostro ab. Furlanetto.

Sopra le quattro porte che da queste logge conducono nel salone vi sono quattro busti a bassorilievo, lavori di poco merito, che rappresentano Tito Livio, il teologo frate Alberto Eremitano, Paolo Giureconsulto e Pietro d'Abano. I chiaroscuri che li circondano sono opera di *Domenico Campagnola*.

PIAZZE DELLA CITTÀ

Sei ne sono le principali.

Quella delle *Erbe* è la più frequentata, perchè è in essa che vi si tien mercato di erbaggi non solo, ma anche di gran parte degli altri commestibili necessarii alla popolazione. Vi fanno maestosa comparsa un de' lati maggiori del salone ed il prospetto del palazzo municipale.

La piazza de' *Frutti*, così chiamata perchè vi si pongono in vendita le varie sorta di frutta che qui son recate dalla campagna, lascia vedere l'altro lato maggiore del salone a settentrione, ed in un angolo di esso la facciata di fresco ristorata ed alzata in parte dell'archivio municipale secondo lo stile d'architettare in uso nel decimoterzo secolo. Nella parte inferiore di questa facciata sono da rimarcarsi que' due capitelli di araba

maniera che reggono le due arcate. Questa piazza vien detta comunemente anche del *Peronio*, perchè dicesi vi fosse qui un'osteria coll'insegna di un gran pero, ma più probabilmente io penso fosse chiamata così da *pero peronis* che in latino vale, come ognun sa, stivali pei contadini: imperocchè qui, e nel medio evo ed anche al presente, si tien mercato di scarpe dozzinali ad uso del minuto popolo.

La terza è la piazza dei *Signori*, così chiamata perchè vi aveano la reggia loro i Carraresi. Da un lato ha la chiesa di s. Clemente, dall'altro il palazzo detto del Capitanio, da un terzo la Loggia del Consiglio ora Corpo di Guardia. Uno dei due piedistalli che stanno nel mezzo di essa regge una colonna antica, di cui è parlato nella Sezione 1.ª p. 38.

Vi è in oltre la piazza delle *Biade* e la piazza dei *Noli*, ma nulla esse avendo di rimarchevole tralascio di moverne parola. Però di tutte la più ampia e la più interessante è la

PIAZZA DELLE STATUE
VOLGARMENTE
PRATO DELLA VALLE

Essa abbraccia poco meno di 23. campi padovani, cioè metri 88826. Nelle epoche romane esisteva qui un teatro detto il *zairo*, di cui alcuni avanzi ancora possono discernersi nel fiume quando gli vien tolta l'acqua. Su questo teatro è da vedersi quanto è detto nella Sezione 1.ª p. 26.

G.B.Cecchini dis. Venezia, lit. Kier

PRATO DELLA VALLE

Nel secolo decimoterzo furono in questa piazza date alcune rappresentazioni religiose, le prime che fossero introdotte nel cristianesimo (1). Nel 1275. la città decretò un'annua corsa di barberi il 12. giugno a commemorare la liberazione della città dalla tirannide di Eccelino. Simili corse si rinovano ancora ogni anno, e sono gradevolissimo spettacolo che vi richiama frequenza di popolo e molti forestieri. Ad onta che questo sito servisse nella state ai pubblici trattenimenti accennati, pure gran parte dell'anno e specialmente nel verno presentavasi malsana palude.

Verso il finire dello scorso secolo venne ad Andrea Memmo, allora proveditore di s. Marco, il pensiero di rinsanirlo e di ordinarlo di guisa, che diventasse uno de' più belli e più comodi passeggi pubblici. Molto col proprio ed anche col denaro raccolto da'cittadini, adoperò di modo che in pochi anni venisse ridotto alla eleganza presente.

Rialzato il fondo, vi fece sorgere nel mezzo un'amena isoletta lunga piedi 528. larga 324. La circondò di un canale largo 36., nel quale scorre in giro un'acqua che entra ed esce per condotti sotterranei, i quali mettono capo sotto uno dei quattro ponti che danno ingresso al ricinto. Le sponde di esso canale si alzano dal fondo tutte murate sino al piano, e portano lungo tutto il doppio giro un basso muricciuolo che serve ad un tempo di riparo e di sedile. Sopra di questo vi stanno

(1) Ciò fu nel 1208. nel 1238. e poi nel 1243. Vedi su questo proposito lo Zeno nelle *Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini* (*T.* 1. *p.* 487.).

disposti piedistalli quadrati alle intestature dei ponti, e rotondi tutto allo intorno che sorreggono statue d'uomini illustri padovani e stranieri.

Nello interno si incontrano a quando a quando sedili, in mezzo ai quali surgono piedistalli su cui furono collocati vasi di pietra calcare copiati con diligenza dai migliori esemplari antichi. Sarebbe assai più grato e più ameno questo passeggio, se nel mezzo si fosse posta una grande fontana, come era imaginato nel primitivo concetto.

Il disegno di così grandiosa opera è dovuto all'ab. *Domenico Cerato* professore allora d'architettura nella Università. Non è ultimo pregio di questa invenzione del Cerato lo aver meritato le lodi di quel severo aristarco che era il Milizia (1).

Ecco l'elenco delle statue degli uomini illustri che veggonsi intorno al Prato e degli artisti che le scolpirono. Chi brama meglio conoscere i particolari che spettano a questa piazza, vegga l'opera che ne scrisse il sig. Neumayer (2).

Ricinto esterno

Cominciando dal Ponte che guarda alla imboccatura del Prato dalla parte delle Piazze.

STATUA	SCULTORE
Senatore Antonio Diedo . . .	Felice Chiereghin
Antenore	Francesco Andreosi
Azzone II. M. di Brunswich .	Francesco Rizzi
Trasea Peto	Francesco Andreosi

(1) *Memorie degli Architetti T.* 2.

(2) *Illustrazione del Prato della Valle. Pad.* 1807. *in* 4.°

STATUA	SCULTORE
Torquato Tasso	Jacopo Gaban
Pietro d'Abano	Giambattista Locatelli
Gio. Francesco Mussato. . . .	Pietro Danieletti
Pagano Turriano.	Luigi Verona
L. Arrunzio Stella.	Francesco Andreosi
Opsicella Troiano.	Pietro Danieletti
Bernardo Nani.	Luigi Verona
Vettore Pisani.	Francesco Ricci
Lodovico Sambonifazio. . . .	Luigi Verona
Antonio Micheli	Giovanni Ferrari
Antonio Barbarigo.	Francesco Ricci
Domenico Lazzarini.	Giovanni Ferrari
Taddeo Pepoli	Lo stesso
Marco Mantova Benavides . .	Lo stesso
Andrea Mantegna	Lo stesso
Papa Paolo II.	Lo stesso
Papa Eugenio IV.	Lo stesso
Bernardo Trevisan.	Luigi Verona
Antonio da Rio.	Lo stesso
Andrea Recinetense.	Sebastiano Andreosi
Lodovico Ariosto.	Luigi Verona
Albertino Mussato.	Giuseppe Petrelli
Giuseppe Tartini.	Sebastiano Andreosi
Gio. Maria Memmo	Giovanni Ferrari
Michele Morosini	Luigi Verona
Melchior Cesarotti.	Giovanni Ferrari
Francesco Petrarca	Pietro Danieletti
Galileo Galilei	Lo stesso
Alessandro Orsato.	Francesco Andreosi

STATUA	SCULTORE
Altenerio degli Azzoni	Pietro Danieletti
Secco Polentone	Lo stesso
Antonio Zacco	Giambattista Bendazzoli
Cesare Piovene	Lo stesso
Maffeo Memmo	Francesco Ricci
Andrea Navagero	Luigi Verona
Andrea Memmo	Felice Chiereghetti

Ricinto interno

STATUA	SCULTORE
Zambon Dotto	Pietro Danieletti
Sperone Speroni	Lo stesso
Tito Livio	Lo stesso
Girolamo Savorgnan	Francesco Andreosi
Fortunio Liceto	Francesco Ricci
Lodovico Buzzacarini	Pietro Danieletti
Giovanni Poleni	Antonio Canova
Guglielmo Malaspina	Francesco Andreosi
Giovanni Dondi dall'Orologio	Francesco Ricci
Antonio Conti	Felice Chiereghetti
Jacopo de' Rossi	Luigi Verona
Gustavo Adamo co. Banner . .	Giovanni Ferrari
Gustavo Adolfo	Lo stesso
Matteo de Ragnina	Felice Chiereghetti
Giobbe Lodolfo di Erfurt . . .	Luigi Verona
Stefano Gallini	Giuseppe Petrelli
Filippo Salviati	Giovanni Ferrari
Uberto Pallavicino	Lo stesso
Papa Alessandro VIII	Lo stesso
Papa Clemente XIII	Lo stesso

STATUA	SCULTORE
Antonio Canova	Giovanni Ferrari
Francesco Fanzago	Giuseppe Petrelli
Francesco Pisani	Giovanni Ferrari
Giulio Pontedera	Lo stesso
Nicolò Tron	Lo stesso
Francesco Guicciardini	Lo stesso
Jacopo Menocchio.	Lo stesso
Giovanni Sobieschy.	Lo stesso
Stefano Battori.	Lo stesso
Pietro Danieletti	Luigi Verona
Reniero Guasco	Giambattista Cignaroli
Francesco Morosini	Incerto
Girolamo Liursi	Incerto
Marino Cavalli.	Francesco Ricci
Antonio Savonarola	Incerto
Andrea Crispo.	Pietro Danieletti
Albertino Papafava	Lo stesso
Michele Savonarola	Francesco Ricci

PONTE MOLINO

Ad onta che questo ponte sia uno de' quattro costrutti nelle epoche romane, di cui fu parlato a p. 32., pure stimo conveniente d'invitare il dotto viaggiatore ad osservare il diligente ristauro apposto alla ossatura antica dal ch. ing. Giuseppe Sacchetto, il quale nell'accurato taglio delle pietre e nella severa semplicità delle linee emulò a suo grandissimo onore le costruzioni romane.

PONTE DI FERRO

Questo ponte sospeso a catene di filo di ferro merita ricordanza, e per le svelte sue proporzioni e per essere stato il primo di simil genere che siasi costrutto in Italia. Fu compiuto nel 1829. a spese del Comune sul disegno del colonnello *Anton Claudio Galateo*

PORTE DELLA CITTÀ

La città ha sette porte, ma tre sole meritano di essere osservate come oggetto d'arte.

Quella detta di *s. Giovanni* fu alzata l'anno 1528. Nel prospetto verso la città è ornata di quattro pilastri corintii posti sopra piedistalli e reggenti un cornicione. Su questo posa un altissimo attico che nel mezzo porta un'iscrizione. Il prospetto esterno serba l'ordine medesimo, ma è di molto più ornato. È questa una corretta ma insieme alquanto secca opera di *Gio. Maria Falconetto*, che vi lasciò inciso il suo nome nelle alette dei due archi interno ed esterno.

È ugualmente opera del *Falconetto* l'altra porta detta di *Savonarola* che fu costrutta nel 1530. Mostrasi quasi eguale nella distribuzione alla precedente, ad eccezione dell'ordine che, in vece di corintio, è composito, e delle porticelle laterali che, in luogo di essere ornate da frontespizii triangolari, portano medaglioni. Fu questa porta lodata molto dal Vasari, dal Maffei, dal Temanza; ed è

Venezia Lit. Kier

PORTA DEL PORTELLO

in fatto lodevole per la nobile e severa composizione, ma nel tempo stesso merita il rimprovero che all'altra pure apponemmo, cioè alquanto di secchezza ne' profili. Oltre a ciò l'attico apparisce troppo greve e l'ordine piccolo, tanto relativamente alla massa generale, che alle altre parti ornamentali.

La terza porta che presenta un'architettura più forse delle altre degna di encomio è quella detta del *Portello* o di Venezia, eretta l'anno 1518. Sola parte degna di rimarco è il prospetto esteriore, che fu detto a ragione aver sembianza piuttosto d'arco trionfale; tanto è sontuoso, ornato, gentile nelle modanature; tanto è armonico nell'insieme. L'Algarotti rimproverò a questa porta, forse non a torto, le colonne binate; alcuni ne trovarono troppo minutamente eseguiti gli ornamenti. In onta a questo, rimane sempre costruzione pregevolissima e, come disse giudiziosamente il Chevalier, *uno de' più preziosi anelli della catena storica delle arti veneziane*, che lega lo stile de' Lombardi con quello del Sansovino e del Palladio.

Il Temanza congetturò che potesse essere architettura di *Guglielmo Bergamasco*, perchè al dir suo molto simile all'altra di s. Tomaso in Trevigi ordinata dallo stesso architetto. Ma fatto sta che queste due porte non hanno fra loro somiglianza nessuna. Vero è per altro che lo stile della nostra in qualche modo s'accosta a quello del Bergamasco, e ciò potrebbe rendere non affatto improbabile la congettura del dotto biografo de' veneti architetti.

SEPOLCRO DETTO DI ANTENORE

Monumento non indegno di un passeggero sguardo, se non altro per la singolare storia che con esso collegasi. Nel 1274. scavandosi da presso all'ospedale della Casa di Dio, fu rinvenuta a canto a due vasi di monete d'oro d'un valore considerevole un'arca di piombo entro ad un'altra di cipresso, la quale conteneva il cadavere di un soldato forse unghero del nono secolo, uno cioè di coloro che eran calati dalla Pannonia a devastare le troppo ricche pianure d'Italia (1). Gli stava al fianco una spada, sopra cui erano incisi barbari versi latini (2). Tanto bastò perchè certo Lovato nobile

(1) Solevano i Germani e gli altri popoli settentrionali nel medio evo seppellire unitamente al cadavere dei loro capitani gran quantità di denaro e di altri oggetti preziosi. Sappiamo da Giornandes (*De reb. get. p.* 30.) essersi ciò praticato nel tumulare il cadavere di Alarico I. re de' Visigoti e quello di Attila re degli Unni (*Id. ib. p.* 49.).

(2) Questa spada fu donata ad Alberto Scaligero nel 1354. quando teneva il governo di Padova a nome del fratello Mastino. Lo Scardeone ci conservò i versi che vi stavano sopra. Eccoli:

Cum semper A, sumes primum tibi Dardane gramma
Auxilium a superis subito tibi Numine clama.
Heu Patavum qui te profugus construxit ab igne,
Multoties tali pesti subiecte malignae.
Mors cita, vita brevis, Patavos in pace volentes
Vivere, non passa est, gens hoc fatale ferentes
Admonet, et punit nullo discrimine Cives.

Aggiunge poi lo Scardeone, rincalzando il parere di Albertino Mussato, che fu fatta osservazione dall'esito di molti avvenimenti

SEPOLCRO D'ANTENORE

padovano giurisperito ed uomo di lettere così famoso, che il Petrarca non esitò a chiamarlo principe de' poeti dell'età sua, con un'erudizione ed una critica un po' diverse dalla fama di cui godeva, proclamasse quello come il corpo dell'esule troiano che fondò Padova, e si adoperasse con tutti i nervi a persuaderne i concittadini e ad eccitarli ad onorare in conveniente maniera le ceneri illustri. Gli anziani ed il consiglio della città decretarono feste sontuose a quel povero cadavere, e gli alzarono un sepolcro per que' tempi magnifico, il quale ancora vedesi infisso nell'antiche muraglie della demolita chiesa di s. Lorenzo. Il Lovato, ad attestare ai posteri in modo ancor più solenne la sua archeologica cecità, vi incise sopra la seguente iscrizione:

C. Inclytus Antenor patriam vox nisa quietem
Transtulit huc Enetum Dardanidumque fugas,
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem,
Quem tenet hic humili marmore caesa domus.

Poco lungi da questo sepolcro stava un tempo, ed ora si ricollocò, il curioso sarcofago che il Lovato ancora vivente preparò alle sue ossa. È desso in marmo

comprovata, essere stati infausti alla città nostra tutti quei principi e governatori suoi il cui nome cominciava dalla vocale A: cita a prova Attila re degli Unni, Agilulfo re de' Langobardi, Acciolino il tiranno, Ansedisio de' Guidotti ministro delle sue crudeltà, Alberto Scaligero, e finalmente Andrea de' Neri pretore dei Carraresi. Se lo Scardeone, che scriveva dopo la metà del secolo decimosesto, non avesse avuto paura della veneta collera e dei piombi, forse vi avrebbe anche aggiunto Andrea Gritti, che sì aspramente vendicò le ingiurie da' cittadini nostri portate alla sua repubblica nel 1509.

di Piovene e sul coperchio porta tre scudi, in due dei quali è un lupo rampante, stemma gentilizio del credulo poeta, nell'altro di mezzo una croce. Stranissimamente bisticciato ne è l'epitafio, che qui riportiamo in nota (1).

(1) Sulla facciata dell'arca sepolcrale leggonsi superiormente, disposti in due linee, questi quattro versi rimati a due a due:

✠ *Id quod es ante fui. Quid sim post funera queris?*
Quod sum quicquid id est tu quoque, lector, eris.
Ignea pars coelo, caesae pars ossea rupi
Lectori cessit nomen inane lupi. D. M.

Al di sotto di questi leggonsi altri quattro versi pure rimati a due a due:

✠ *Mors mortis morti mortem si morte dedisset*
Hic foret in terris aut integer astra petisset:
Sed quia dissolvi fuerat, sic juncta necesse
Ossa tenet saxum, proprio mens gaudet in esse. V. F.

Le due sigle *D. M.* che veggonsi all'estremità del primo tetrastico probabilmente debbonsi interpretare *Diis Manibus*. Le due *V. F.* al fine dell'ultimo significano certamente *Vivus Fecit*, poichè queste quattro sigle sogliono vedersi frequentemente nei sepolcri de' pagani, che nel medio evo furono imitati spesso specialmente dagli uomini innamorati della classica antichità come il nostro Lovato.

La arrendevole pasta delle interpretazioni archeologiche permetterebbe per altro di stimare meno infardata di paganesimo la pia anima del nostro poeta, spiegando quelle due sigle *D. M.* per *Deo Maximo*.

Nel fianco destro del monumento fu inciso dopo la morte del Lovato: *T. Lovati Paduani militis judicis et poetae;* e nel sinistro: *Obiit anno nat.* XPI MCCC *nono septimo die intrante marcio.*

SEZIONE TERZA

PUBBLICA ISTRUZIONE

PUBBLICA ISTRUZIONE

Quel nome di città dotta e benemerita degli studii, con che da tempi antichissimi e da scrittori di ogni nazione fu salutata Padova, non venne meno nè anche alle epoche più a noi vicine, ed essa anche oggidì, ed in mezzo alla tanta luce, di cui rifulgono in tal rispetto le città prime de' varii stati europei, non ismentisce l'antica fama, nè quell'illustre nome demerita. Che anzi, seguendo ella l'incremento meraviglioso avvenuto di tempo in tempo alle parti moltiplici del sapere, ampliò di numero e di estensione le sue scientifiche istituzioni a tale, da sostenere degnamente il confronto, se non di tutte, certo del maggior numero delle più studiose città d'Europa. Della quale asserzione sarà aperta la verità a chiunque vorrà dare pure un rapido sguardo a que' tanti stabilimenti che in lei fioriscono, e che all'istruzione pubblica son destinati (1).

(1) Le notizie descrittive dei varii stabilimenti, che ragguardano la pubblica istruzione, sono dovute alla gentilezza de' rispettabili uomini che li governano o ne hanno piena contezza, e che perciò della esattezza loro sono autorevoli mallevadori; le storiche per ciò che spetta alla Università sono tratte o dagli storici della stessa, il Riccoboni, il Papadopoli, il Tommasini, il Facciolati ed il Colle, o da indagini apposite or fatte negli atti autentici, che si serbano nell'archivio della medesima, onde emendare gli abbagli di quelli, ed adempierne le omissioni.

UNIVERSITÀ

E facendoci dal più cospicuo e venerando di questi, si è la Università di Padova un vasto edificio, la di cui fabbrica cominciata dalla veneta munificenza l'anno 1493 ebbe suo compimento l'anno 1552. Il portone, che ad essa guida, è adorno ne' lati di colonne doriche scanalate ed appaiate; ma, ben più che questo, si merita l'attenzione dei riguardanti l'elegante cortile quadrato a due ordini di colonne, dorico e ionico, che gli succede, e che è posto nel bel mezzo dell'edificio. Questo cortile, forse la più bella architettura della città, è cinto a' quattro lati di un comodo porticato nel pian terreno, di una spaziosa loggia nel superiore, e sono fregiate in entrambi e le pareti e le volte di stemmi dipinti o sculti, od anche di busti de' più ragguardevoli uomini d'ogni terra, che qui ben meritarono o del pubblico insegnamento o della gelosa preservazione delle scolastiche immunità. Fu attribuito al Palladio, e dal Fossati per ciò fatto incidere fra le opere inedite del medesimo; ma gl'intelligenti non sanno ravvisarvi lo stile di quel Rafaello degli architetti, sì bene piuttosto la maniera di Jacopo Sansovino. Qual che ne sia l'autore, è però senza contrasto opera mirabile per nobiltà di carattere, per convenienza e correzione di proporzioni. Nel piano inferiore v'hanno tre scuole, e da questo per un vano laterale a destra si passa in altra parte più recente, ove sta il Gabinetto di numismatica ed araldica, indi quello di farmacologia, e poscia due sale per le lezioni. Da questo

UNIVERSITÀ

piano ascendesi al superiore per due larghe scale, la destra delle quali presenta sul ripiano inferiore la statua di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia qui laureatasi in filosofia l'anno 1684. Sul pianerottolo di questa scala scorgesi rimpetto ad essa il busto del prof. Simeone Stratico, e a destra l'anfiteatro di fisica sperimentale, eretto sul disegno del march. Giovanni Poleni, che serve a tenervi le lezioni di questa scienza.

Gabinetto di Fisica

La scuola di fisica fu istituita da' Veneti con decreto de' 27 novembre 1738, ed affidata al Poleni, il quale intendendo tosto all'acquisto delle macchine necessarie, cui provedeva splendidamente lo stato, ne mise insieme più che 400, delle quali diede il catalogo nei suoi *Fasti dello Studio di Padova* il Facciolati. Ebbe il Poleni ad assistenti pria Giuseppe Bartoli, poi Vitaliano Donati, entrambi i quali passarono poscia professori alla Università di Torino, e Giannantonio dalla Bella, che segnalossi più tardi nel Portogallo colle sue molte sperienze volte a determinare le varie leggi delle forze magnetiche. Riuniva il Poleni l'insegnamento della matematica a quello della fisica, la quale ne fu divisa l'anno 1764-65, e poi ricongiuntale di bel nuovo l'anno 1777 nella persona del prof. Simeone Stratico. Questi, appena eletto a tal carico, stese un'accurata descrizione e catalogo delle macchine che sommavano già a 512. Gli successe il prof. ab. Salvatore dal Negro, che riaperto il Gabinetto, chiuso da varii anni per la promozione dello Stratico ad alti impieghi di stato, lo ordinò nella nuova

sala attuale, lo arricchì di molte macchine proprie ed altrui, e lo condusse alla floridezza presente. Conta ora presso che mille macchine, delle quali, oltre quelle indispensabili alla istruzione, ve n' hanno ben molte che giovano alla storia della scienza, perchè indicano il successivo perfezionamento de' suoi stromenti. Tale si è una bella serie cronologica di macchine pneumatiche, di macchine di meccanica lavorate a Parigi sotto la direzione del rinomato ab. Nollet, di elettriche, di barometri, ec. Vi sono le invenzioni del dal Negro risguardanti le dottrine elettro-magnetiche, fra le quali il suo ariete del 1831, che vuolsi considerare il primo apparecchio imaginatosi in Europa e in America per produr moto con quelle forze; e l'ingegnoso telegrafo elettro-magnetico del prof. Magrini, che fu il primo a volgere l'attenzione dei fisici a questo genere di applicazione. Un singolare ornamento di questa sala si è la vertebra del Galileo donata l'anno 1823 dal dott. Domenico Tiene di Vicenza, e collocatavi degnamente da chi reggeva lo Studio nostro in quell'anno, il prof. ab. Meneghelli; di quel Galileo, che avendo insegnato qui medesimo, coll'astronomia e matematica, la meccanica, può a buon diritto tenersi l'antesignano de' fisici di questa Università. Questo Gabinetto diretto dal prof. Giuseppe Belli, ha un macchinista stabile, un assistente biennale ed un assegno annuo di A. L. 1,200.

Dalla scala che conduce al Gabinetto di fisica passando al loggiato, che sovrasta al porticato circondante il cortile, trovasi ad occidente un'ampia sala quadrata detta *aula magna*, capace d'oltre novecento persone, e

destinata alle pubbliche e maggiori solennità dello Studio. Qui pure, come nel loggiato e nelle scuole vicine, e stemmi e busti e bassorilievi. Al principio del lato meridionale di quello v' ha il

Gabinetto di Ostetricia

Devesi la fondazione sua e della cattedra di ostetricia al benemerito Luigi Calza, che professando qui quella scuola, che intitolavasi *delle malattie delle donne, dei fanciulli e degli artefici,* si offerì di trattare ad un tempo e particolarmente delle gravidanze e de' parti, lo che prese egli a fare l'anno 1769 ai soli studenti di medicina. Oltre questi però nel 1774 per richiesta del magistrato di Sanità di Venezia gli venne ingiunto di istruire in quest'arte sei donne, che traevansi dal territorio, e si tenevano ne' tre mesi invernali a spese pubbliche nella città. Fondata la scuola, il Calza avvisò tosto ai mezzi di renderla più giovevole, provedendola di esatti disegni e modelli, e di accurate preparazioni in cera rappresentanti le varie epoche della gravidanza e del parto, che acquistate dal pubblico si accrebbero poscia per cura di Pietro Sografi successo al Calza nella sola cattedra di ostetricia. Più tardi vi fu anche aggiunta una ricca collezione di stromenti ostetrici sì antichi come moderni, con che il Gabinetto non numeroso, ma scelto, ha di che servire compiutamente al suo scopo. È diretto dal prof. Rodolfo Lamprecht, aiutato da un assistente biennale, e pe' bisogni più piccoli ha una dotazione annua di A. L. 250.

Dopo la scala, che mette su questo lato, seguono i locali annessi al Gabinetto anatomico, cioè il deposito

mortuario, la officina anatomica, e sopra questa due stanze pelle preparazioni e pegli esercizii anatomici. Presso alla officina sul loggiato è annicchiato nella parete il busto marmoreo del prof. Camillo Bonioli, poi succede il

Teatro Anatomico

Questo fu fabbricato l'anno 1594, ha forma ellittica con sei gallerie decrescenti dall'alto in basso, e rischiarasi artificialmente con lumi. Dicesi costruito sopra un disegno datone dal cel. fra Paolo Sarpi, e certo il fu con arte e solidità singolari. Non fu però il primo che esistesse nello Studio, giacchè molto innanzi era costume di costruire annualmente un teatro mobile pelle lezioni anatomiche nel piano superiore della Università, e forse nel luogo stesso ove sorse poi l'attuale. Quanto alla origine prima di sì utile istituzione pare provato, che Alessandro Benedetti sia stato il primo a fondare un teatro anatomico, e ch'ei l'abbia fondato qui sin dalla fine del secolo decimoquinto, ed è poi certo che un tal teatro qui esisteva a' tempi del Vesalio (quindi mezzo secolo pria dell'Acquapendente, a cui devesi la erezione dell'attuale), giacchè il Vesalio nella opera sua ne diede non solo la descrizione ma la figura (1). L'iscrizione

(1) *De humani corp. fabr. Basileae* 1542. *p.* 548. *lib.* 5. Dell'anteriorità del teatro anatomico di Padova fondatovi dal Benedetti, sopra ogni altro di Europa, veggasi eruditamente discusso nell'operetta di G. B. Cervetto intitolata: *Di alcuni illustri anatomici italiani del secolo decimoquinto. Verona Tip. poligr. di G. Antonelli* 1842.

sovrapposta alla porta ne indica l'epoca di fondazione, e sull'imposta medesima sono scolpite queste parole:

HIERONYMO FABRICIO AB AQVAPENDENTE

XXX. IAM ANNOS ANATOMIAE PROFESSORE.

Dal teatro capace di più che trecento uditori si passa al

Gabinetto Anatomico

Chiunque consideri al numero ed alla fama de' notomisti di questa Università non può ristarsi dalla sorpresa, come sino ai giorni nostri non esistesse qui un Gabinetto. Eppure si fu Floriano Caldani il primo a darvi un pensiero, ed è a lui che si devono quelle 250 preparazioni o poco più, che sino alla nomina dell'attual prof. Francesco Cortese, avvenuta l'anno 1839, componevano l'intera suppellettile del medesimo. Lo regalò tosto il Cortese di una sua collezione di pezzi di anatomia patologica atti a chiarire singolarmente le tenebrose malattie del cuore e de' vasi maggiori, e lo arricchì poscia di 350 preparati del tutto nuovi. Ora il museo anatomico pella sua giovane età presenta già, se non cospicuo numero, certo preparati assai ragguardevoli e per finitezza e per mole. Incomincia dalle ossa, e segue co' muscoli, visceri, vasi, nervi, organi dei sensi, e preparazioni che spettano alla notomia di struttura. Vi si distinguono corpi interi atti a rappresentare tutti i muscoli in connessione co' vasi e coi nervi; torsi che mostrano la mutua relazione de' visceri; iniezioni di questi acconcie a farne scorgere le reticelle vascolari che vi s' intrecciano; grandi porzioni di sistemi vascolari e nervosi cogli organi che gli accolgono; sottilissime

iniettature di membrane e di nervi; dilicate preparazioni degli organi sensiferi e specialmente dell'occhio. Oltre i preparati secchi ve ne hanno di molli in gran numero relativi al cervello ed ai nervi, che immersi nell'alcoole si custodiscono in vasi od in cassette di vetro. Vi si trovano ancora i preparati microscopici del Prochaska, ed una serie molto maggiore formatasi dal prof. Cortese, al quale oggetto il Gabinetto possiede l'ottimo microscopio composto ed il microscopio solare del sig. Ploessl. È fregiato dei ritratti antichi d'illustri anatomici, e del busto in marmo inalzato l'anno 1769 dalla nazion germanica a Morgagni vivente. Ha un assegno annuo di A. L. 1,600, è diretto dal professore, aiutato da un assistente biennale, e servito da due operai. La scuola anatomica di Padova, nella qual città già dal secolo decimoterzo si tenevano pubbliche sezioni di corpi umani, fu ne' secoli decimoquarto, decimoquinto, decimosesto tenuta in conto di studio ausiliario alla cattedra di chirurgia, ned ebbe apposito professore se non allora, che il cel. Fabricio d'Acquapendente lasciò per essa quest'ultima nell'anno 1609. Riunitale però poco stante, ne fu in processo di tempo or congiunta or divisa, sino a che nel 1662 furono elleno separate per sempre, ed assegnati a ciascheduna, finchè durò la repubblica, due appositi professori. Fiorirono in essa gli anatomici più segnalati, Andrea Vesalio, Realdo Colombo, Gabriele Falloppio, Girolamo Fabricio d'Acquapendente, Giulio Casserio, Adriano Spigellio, Giovanni Veslingio, Giambattista Morgagni, Leopoldo Marcantonio Caldani; vi studiarono, oltre infiniti, il Virsungio e l'Harvey.

Gabinetto di Storia Naturale

Uscendo del Gabinetto anatomico trovasi a destra una scuola, indi la scala, che guida al museo di storia naturale, e ad una stanza fregiata dei ritratti di alcuni antichi professori, e dei busti marmorei di sette Riformatori dello Studio, che poi salirono a dogi, detta il *Senato accademico*, ove soglionsi conferire le lauree, e tenere alcune adunanze. Il museo componesi di cinque stanze, una delle quali trovasi immediatamente in capo alla scala, le altre quattro succedono al Senato accademico. Nella prima sono collocati i mammiferi e gli uccelli, ordinati i primi secondo il metodo di Cuvier, gli altri secondo il Cuvier stesso ed il Temminck. Fra quelli è osservabile una mummia maschile tratta dalle necropoli di Tebe, ed una simile conservatasi naturalmente nelle tombe di Venzone in Friuli, una bella Tigre, l'Ornitorinco, i Dasipi, l'immenso carcame di un Fisetere che diede in secca e fu preso sulle coste della Dalmazia, l'Elefante ucciso anni sono in Venezia, ed una Giraffa. Fra gli uccelli si distinguono l'enorme Struzzo, l'elegante *Menura lyrata*, la *Platalea rosea*, l'*Arcastomus lamelligerus*, il *Plotus melanogaster*, varii Colibri, una serie di Pappagalli, moltissimi uccelli stranieri, ed una collezione completa dei nostrali. La seconda stanza è un andito, in cui è riposta la collezione orittognostica della provincia vicentina. Nella terza sono rettili e pesci distribuiti giusta i metodi di Cuvier e d'Agassiz, e fra' primi vogliono nominarsi varii Coccodrilli e Testuggini, il Camaleonte, le Agame, i Crotali, il Boa; fra i secondi,

la cui raccolta è ricchissima, attraggono lo sguardo, o per mole o per singolarità o per rarità, gli Squali, il *Polyphorus Bichir*, il *Balistes*, i *Diodon*, l'*Heterobranchus anguillaris*, l'*Epidesmus maculatus*, la *Brama Baii*. Nella quarta stanno gl' invertebrati classificati secondo il Lamarck, e vi si distingue la copiosa collezione de' molluschi e delle conchifere ricca d' oltre 2,000 individui della quale fa parte la più completa serie delle conchiglie adriatiche, in cui sono i tipi originali delle molte specie scoperte e descritte dal prof. Stefano Andrea Renier. Primeggiano fra le esotiche per rarità la *Scalaria pretiosa*, *Ostrea malleus*, *Solemia mediterranea*, *Aetheria Calliaudi*, *Galatea radiata*, *Carinaria vitrea*. È osservabile in oltre la bella collezione de' vermi intestinali donata dal prof. Valeriano Luigi Brera. Nella quarta s'accolgono i minerali ed i petrefatti. I primi sono ricchissimi in numero di specie e di duplicati, e sono disposti col metodo di Haüy. Vi si aggiungono collezioni parziali, come la geognostica completa delle province venete, e l'altra delle roccie dell' Ungheria. I petrefatti, ricchi già d'oltre 2,200 pezzi, vanno ora a formare la parte più grande e più cospicua del Gabinetto, dacchè per Sovrana munificenza s' è di recente acquistata la doviziosissima collezione procurata da Luigi Castellini di Castel Gomberto, che conta oltre 20,000 oggetti fra minerali, roccie e petrefatti. La raccolta degl' ittioliti di Monte Bolca e di Monte Postale, che ne fa parte, supera in numero e rarità di specie quella stessa che si serba a Parigi, e fu illustrata nella *Ittiolitologia veronese*. È memorabile tra questi fossili una Raia ignota a

scheletro osseo. V'aggiunse di fresco il benemerito direttore del museo, prof. Tomaso A. Catullo, il ricco dono di tutti gli esemplari originali, su cui fondò egli le specie fossili da lui scoperte; perchè puossi affermare senza peritanza, che il Gabinetto naturale di Padova, le di cui specie sommavano appena a 10,000, va con sì belle giunte a divenire, almeno dal lato dei petrefatti, ordinati ch'e' sieno, uno de' più cospicui d'Europa. Questo Gabinetto ebbe suoi principii l'anno 1734 col dono fatto da Antonio Vallisnieri alla nostra Università del museo raccolto dal cel. cav. Antonio suo padre, e il donatore fu dalla veneta liberalità rimeritato degnamente l'anno medesimo col nominarlo a professore di storia naturale, istituendo a bella posta questa cattedra che si aperse l'anno vegnente. Fu in appresso cresciuto con varie compere, ma specialmente coll'altro dono fatto nel 1759 dal cel. Girolamo Zannichelli dell'intero di lui museo, non che da quelli del Principe della Cattolica, del cav. Strange, del dott. Girolamo Festari e di varii altri. Morto il Vallisnieri restò muta la cattedra ed il museo fidato ad un custode sino al 1806, in cui l'una e l'altro furono raccomandati alla perizia e allo zelo del prof. Stefano Andrea Renier, cui devesi il risorgimento e l'attuale prosperità dello stabilimento. L'arricchirono allora e il Marzari, e il Corniani, e il Moscati, nè cessa di farlo efficacemente il Catullo. Diretto da lui, aiutato da un assistente biennale, servito da un preparatore e un custode, ha una dotazione annua di A. L. 2,000.

Gabinetto di Numismatica, Antiquaria ed Araldica

Da una porta laterale al cortile della Università si discende al Gabinetto di numismatica ed araldica. Questo pure al pari del precedente può dirsi incominciato sin dal 1734, col dono fatto dal Vallisnieri del suo museo, giacchè in questo v'erano, insieme alle produzioni naturali, anche gli oggetti archeologici che compongono ora il Gabinetto di cui parliamo, e de' quali il Facciolati (*Fast. Gymn. patav. P.* 3 *p.* 410) pubblicò il catalogo avutone dal donatore. Però chi da quel catalogo volesse far ragione di quegli oggetti darebbe spesso in errori, essendone di parecchi sbagliata l'indicazione. Stettero eglino nel Gabinetto di storia naturale sino al 1807; di là passarono alla biblioteca pubblica, e solo nel 1819 fu lor concesso locale apposito nella Università. Fra gli oggetti, che esso contiene meritano qualche attenzione una statua di Minerva, un'altra di donna con mirabile panneggiamento in marmo greco, molti frammenti d'altre statue antiche e di teste, fra le quali è celebre quella di Marco Bruto, e sopra tutte un torsetto in marmo rinomatissimo, figura simbolica, che è cinta da' dodici segni dello zodiaco e da altre rappresentazioni allegoriche, illustrate dottamente dall'Aleandro nel 1616; nè vi mancano lucerne, vasi lacrimali, patere, vasi etruschi con suvvi di bei dipinti, idoletti in bronzo, monete assai ed altrettali antichità, le quali nel maggior numero appartennero una volta al museo del cel. Marco Mantova Benavides. Vi sono ancora due brani di un papiro della cancelleria di Ravenna

contenenti uno strumento di vendita negli anni 616 e 619, del quale scrisse il Maffei e più accuratamente il Marini (*Papiri diplomatici. Roma* 1805 *n.* 74). Presiede al Gabinetto il professore di storia universale e delle scienze storico-ausiliarie ab. Lodovico Menin.

Gabinetto di Farmacologia

Al Gabinetto testè indicato succede l'altro di farmacologia o sia di materia medica. Questa cattedra, detta una volta *scuola* o *lettura de' semplici*, ebbe sua prima origine in Padova l'anno 1533, e Francesco Buonafede fu il primo a tenerne in Europa pubblico insegnamento, giacchè quella di Bologna non venne aperta colà da Luca Ghini che nel 1534 e ad imitazione di Padova (1). E tanto se ne teneva quel valentuomo, che volle ricordato nell'epitafio da lui compostosi questo suo vanto, in un coll'altro d'esser egli stato il primo a proporre la fondazione di un orto botanico.

Aeris ad aethereas sonitum dum surget ad auras
Hac Bona Franciscus dormit in aede Fides:
Materiem medicam docuit qui Antenoris urbem,
Quae lecta in tota non fuit Ausonia;
Cujus ob auspicium Venetum Respublica jussit
Ut fieret Medicis hortus, ut Alcinoi
Delicias nectens oculis viridemque Minervam,
Quique foret Patavî gloria, splendor, honos.

Ed è già noto che a' tempi del Buonafede, in fatto di scienze, il dire in Ausonia era lo stesso come dire in

(1) *Fantuzzi, Memorie della vita di Ulisse Aldovrandi. Bologna* 1774. *p.* 19. *nota* 10.

Europa. Ora per facilitare lo studio della sua cattedra, aveva egli sin dal principio del 1543 proposta la fondazione di un museo de' rimedii semplici o naturali, proposta che non ebbe mai compimento; perchè quantunque si sappia, che nella seconda metà di quel secolo fossesi divisato di fare il museo stesso nell'orto, per cui nel 1591 n'erano già incominciate le stanze (1), non consta però, che vi fossero mai collocate le sostanze medicinali, nè che gli illustri uomini che tennero questa cattedra, fra cui basta citare un Falloppio, un Prospero Alpino e un Veslingio, ne abbiano fatta dimostrazione agli allievi. Fu soltanto nel 1734, che trovandosi nel museo Vallisnieri, donato in quell'anno allo Studio nostro, di molti oggetti spettanti alla materia medicinale, può dirsi incominciato il museo farmacologico, che poi dal dotto prof. co. Angelo dalla Decima fu nell'anno 1807 arricchito ed ordinato secondo il sistema di Cullen. Ora esso trovasi presso al museo numismatico, contiene tutti i rimedii che s'adoprano presentemente ripartiti in sette armadii secondo l'Hartmann, molti alcaloidi, i preparati della farmacopea austriaca, una cassetta di reagenti chimici, molte bilancie, stalagmometri ed areometri, una bella macchina rotatoria elettro-magnetica d'insigne forza e grandezza, nè vi mancano pure gli infinitesimi omiopatici. È diretto dal professore di farmacologia e patologia sig. Martino Steer, e serve anche ad uso del professore di medicina teorica pei chirurghi sig. Giacomo Andrea

(1) Veggasi l'*Horto dei semplici di Padova per Girolamo Porro. In Venezia* 1591 *p.* 4-5.

Giacomini: ha un assistente gratuito ed una dotazione di A. L. 200.

Da questa parte dell' Università si viene a riuscire in un cortile, oltre il quale sono le stanze destinate alla reggenza e cancelleria, alle direzioni delle quattro Facoltà ed all' archivio della Università, e nel secondo piano havvi la scuola di architettura e disegno, con un piccolo Gabinetto consistente in disegni, modelli e stromenti che quest'arte risguardano.

Archivio

L' archivio comprende la raccolta fatta dal cancelliere Minato (per servire alla storia di questo Studio commessa già al Facciolati) di tutti gli atti dell' Università degli artisti, la di cui serie regolare comincia dal 1580, non che in generale i documenti spettanti alle due Università, in 96 volumi. Vi sono in oltre gli atti de' legisti, quelli del collegio veneto degli artisti dal 1616 in poi, e de' legisti dal 1635; gli atti e le matricole della nazione alemanna e degli scolari greci, colle armi gentilizie, dipinte in margine, di quegli studenti che furono fregiati di qualche carica; gli atti del collegio medico-filosofico dal 1367 al 1785; quelli del collegio giurista dal 1523 al 1806 con frammenti del 1382, alcuni del collegio teologico, ed altre carte e libri spettanti a matricolazioni, dottorati, *terzarie* ed aggregazioni ai collegi. V'ha ancora una copiosa collezione di ducali e terminazioni del senato e de' Riformatori, rotuli e calendarii d'artisti e legisti, programmi di studii, tariffe scolastiche, registri, e

finalmente documenti spettanti ai varii istituti di beneficenza aperti quivi agli scolari poveri o forastieri. Perite ne' politici rivolgimenti le più antiche memorie di questo Studio, poco resta di rimarchevole; però vi si trovano codici membranacei pregevoli di statuti dal decimoquinto al decimosettimo secolo, ed onorevoli lettere con firme autografe dell'imperadore Ferdinando I., di Massimiliano II., di Rodolfo II., di Ferdinando arciduca d'Austria, di Emmanuele Filiberto e Carlo Emmanuele duchi di Savoia, di Ercole II. duca di Ferrara, di Massimiliano duca di Baviera, di Ranuccio I. duca di Parma, di Guglielmo duca di Mantova, e dei capi delle repubbliche di Siena e Genova, del senato di Friburgo, ec.; le quali attestano splendidamente in qual conto tenuto fosse in ogni tempo questo asilo venerando della sapienza da' potenti d'ogni secolo e d'ogni paese.

Tutti gli stabilimenti fin qui descritti hanno sede nel recinto della Università: altri però, non meno cospicui e più assai numerosi, sono qua e colà sparsi per la città, quali sono le varie Cliniche, l'istituto veterinario, l'orto botanico, l'orto agrario, l'osservatorio astronomico, il gabinetto e laboratorio chimico e la biblioteca. Le Cliniche sono tutte comprese nel grande edificio del nuovo spedale civico, e sono cinque, la medica superiore, la chirurgica, la medica provinciale o pe' chirurghi, la ostetrica e la oculistica.

Clinica Medica superiore

Quella importantissima istituzione, mercè di cui i giovani sono addottrinati nella pratica medica al letto

degli ammalati da apposito pubblico professore, che è ciò che addomandasi Clinica medica, il di cui ritrovato si disputarono a lungo gli olandesi Ottone Heurnio, Guglielmo Stratten e Silvio del Boe, ebbe sua culla in Padova, ed anzi che a questi, deve sua origine al celeberrimo Giambattista Montano o da Monte professore di medicina in questo Studio. Egli di fatti per lo meno nel 1543, e quindi più di cinquant'anni pria dell'Heurnio e più d'un secolo pria degli altri testè citati, usava l'insegnamento clinico, esercitando i giovani nella pratica (1). Ciò faceva egli nell'antico spedale di s. Francesco, ove ora è l'istituto veterinario, al quale guidava il portone medesimo che or conduce alla elegante casa e giardino del prof. Giacomini; il quale perchè restasse un pubblico segno di uno de' più preziosi trovati, di che possa uomo onorarsi, volle sotto l'arco stesso di quel portone scolpito in mezzo rilievo il busto del primo clinico, con sotto una epigrafe che, semplicissima, rammentasse di qual uomo e di quanto fatto s'illustrino quelle soglie. Continuò l'istruzione clinica a tenersi, benchè molto interrottamente, nello spedale suddetto sino al 29 marzo del 1798, in cui aperto il nuovo spedale fu chiuso l'altro, e il cel. Comparetti che allora la professava, passò a farlo ove sta presentemente la Clinica oculistica. Di là fu trasferita poi nelle sale

(1) Le prove irrefragabili di tal verità, sospettata già dal Tissot e dal Comparetti, e dimostrata evidentemente dal Rasori e dal Montesanto, trovansi ampiamente esposte nell'opuscolo di G. B. Cervetto: *Di Giambattista da Monte e della medicina italiana nel secolo decimosesto. Verona* 1836. *p.* 49. *e seg.*

attuali, poste in due piani rimpetto al grande ingresso dell'ospitale, ed a sinistra dell'ampia scala ch'ivi s'inalza. È ciascheduna composta di due rami, che si giuntano ad angolo retto, con due camerini, e guardano il sud-est. L'inferiore è destinata a ricetto degli uomini, la superiore delle donne, e sopra questa sono tre stanze pel professore e per l'assistente. Ogni sala col camerino può contenere 14 letti, e vi si curano annualmente fra tutte e due da 220 a 240 malati. Diretta dal professore, che or manca, aiutata dall'assistente, servita da 4 infermieri di vario sesso, frequentata da 140 a 160 allievi costa ogni anno allo stato da circa A. L. 11,000. È però angusta alla moltitudine degli studenti ed ai bisogni dell'istruzione, per cui ne fu già progettato, e testè dalla Sovrana munificenza decretato l'ingrandimento. Ebbe a clinici dopo gli antichi il dalla Bona, il Comparetti ed il Brera. In un locale attiguo alla stessa v'ha un museo patologico fondato dall'illustre prof. Francesco Fanzago nel 1808, che, per piccolo che e' sia, accoglie pure alcuni pezzi importanti, che furono dal Fanzago illustrati colle stampe.

Clinica Chirurgica

La Clinica chirurgica sta di faccia alla Clinica medica, e componesi di due sale nel piano inferiore destinate alle donne, e di due nel superiore pegli uomini. Vi si contengono 25 letti, e ricovera comunemente 165 malati nell'anno scolastico. Diretta dal professore, giovata dell'opera dell'assistente, ha 4 infermieri di vario sesso, è frequentata da circa 200 studenti, e

costò nello scorso anno A. L. 10,144. Ha in oltre una dotazione di A. L. 460 pei piccoli bisogni ordinarii. Questa Clinica pelle cure dell'attuale professore sig. Bartolommeo Signoroni salì a tal grado di ornata decenza da far quasi dimenticare la sua penosa destinazione. Alle sale è attiguo il Gabinetto chirurgico, in cui veggonsi schierati in bell'ordine i ferri ed i bendaggi occorrenti a quest'arte, che qui vennero collocati allorchè nel 1834 fu soppressa la cattédra d'istituzioni chirurgiche, che aveva l'obbligo di dichiararne la costruzione e l'ufficio. Fra' ferri ve n'hanno molti inventati dal professore e da' suoi allievi, e perciò speciali di questa scuola. Ha il Gabinetto un assegno annuo di A. L. 1,000. Vi sono poi altre stanze pel professore, per l'assistente, pel praticante, per l'archivio della cattedra e Clinica, per la cucina, per le sezioni, pei bagni; la qual varietà e numero de' locali, e la moltiplicità degli oggetti che vi stanno o cui servono, e la mondezza ed agiatezza che ne traspirano, rendono questo stabilimento degno di particolare attenzione. L'origine della scuola chirurgica in Padova risale ad epoca assai rimota, mentre nell'archivio della Università havvi notizia di professori di chirurgia sin dal 1392, che erano di quel tempo Nicolò di Monselice e Benedetto Zalmarelli; ma l'insegnamento di questa, in allora puramente teorico, accoppiavasi alla notomia, e perciò conta ella fra i suoi professori i più insigni nostri anatomici. Fu soltanto nel marzo del 1730 che il senato veneto creò un'apposita scuola chirurgica nello spedale di s. Francesco, affidandola al prof. Girolamo Vandelli, al quale nel 1736 fu ordinato

di mostrar sul cadavere le cose insegnate, e specialmente le operazioni di chirurgia. La Clinica poi non cominciò che nel 1760, e facevasi sopra 10 malati nelle sale comuni dello spedale, finchè nel 1808 vennero dal governo italico destinate le sale attuali, alle quali nel 1829 si aggiunsero gli altri locali sopra indicati.

Clinica Medica provinciale

Nell'angolo destro del cortile, che incontrasi appena passato l'atrio dello spedale civile, v'ha una delle scale laterali, che guidano alle grandi sale del medesimo. A piè di questa scorgesi una piccola gradinata, che monta ad un andito, in fondo al quale è collocata la Clinica medica provinciale o pei chirurghi. La compongono due sale quadrangolari fra loro comunicanti, che guardano verso occidente: sono ad esse contigue tre stanze destinate pel professore, ora mancante, e pell'assistente. Ogni sala contiene ordinariamente 6 letti, talora 9, e vi si curano in tutto da 100 a 110 malati all'anno. È diretta al pari delle altre dal professore, ed ha un assistente e 4 infermieri. Il numero medio degli studenti di poco oltrepassa i 30. Costa all'erario da circa L. A. 5,600. Fondata prima nelle carceri di s. Matteo, ed affidata al benemerito prof. Montesanto nell'anno 1817, passò con esso l'anno dopo nello spedale civile, e vi occupò una sezione delle grandi sale, donde fu trasferita ne' locali, che or tiene, l'anno 1825.

Clinica Ostetrica

Lo stabilimento ostetrico fondato l'anno 1819 occupa il primo piano a sinistra di chi entra nel cortile maggiore dello spedale, è rivolto quasi interamente a mezzodì, ed è formato di due rami, che s'uniscono ad angolo retto. È composto di un dormitorio pegli studenti di pratica, di un'abitazione pella levatrice primaria, poi segue la camera pei parti detta *camera del travaglio*, poi la sala delle puerpere, la stanza delle ammalate, la sala pelle gravide, la stanza del professore, quella pel bagno, una cucina, due stanze per l'assistente, ed altrettante pei casi riservati, un oratorio, la guardaroba e due camere per le alunne levatrici. Tutti questi locali mettono sopra un corridoio lungo, spazioso e chiuso da vetri, e sono proveduti di quanto può bastare ai bisogni varii delle accorrenti. Vi si ricettano gratuitamente tutte le donne povere, e già inoltrate nel nono mese d'incignimento. Sono gli allievi ostetrici da circa 70 all'anno, le allieve 24. Vuol essere osservata in questo stabilimento una scelta biblioteca ostetrica, che fondata l'anno 1826 per consiglio del professore attuale dott. Rodolfo Lamprecht colle spontanee offerte degli allievi, si va con queste aumentando annualmente, e conta già oltre 500 opere, fra le quali molte delle più splendide e magistrali, che servono alla istruzione de' giovani praticanti, specialmente allorchè dimorano nella Clinica. È diretta dal professore, ed ha un assistente, una levatrice primaria ed un infermiere. Ha pei bisogni ordinarii una dotazione annua di A.L. 250, e costa annualmente A.L. 10,106 all'incirca.

Clinica Oculistica

Sino dall'anno 1786 era stato ingiunto all'illustre prof. Pietro Antonio dalla Bona, che solea trattare delle malattie delle donne, dei bambini e degli artefici, di versare sulle malattie degli occhi, e perciò la cattedra di oculistica devesi tenere fondata sin da quel tempo, benchè l'insegnamento della medesima fosse accoppiato a quello delle malattie sopraddette: non ebbe però sino ai tempi nostri apposito professore. Fu solo nel 1817 che decretata la fondazione di una Clinica oculistica, fu affidata a tempo l'istruzione teorica di quest'arte al prof. Cesare Ruggeri, cui successe stabilmente nel 1829 il prof. Antonio Rosas. La Clinica poi non fu aperta che nel gennaio 1821, ma componevasi di una sola sala con quattro stanze, nè ricettava prima che tre, e poscia sei individui. Successo nel 1822 al Rosas trasferito alla Università di Vienna l'attuale prof. Giuseppe Torresini, ottenne questi altre due sale e tre stanze, e raddoppiò il numero degl'infermi ricoverati. La Clinica attuale, che per ciò deve ad esso i comodi e la decenza che la distinguono, è posta nella parte meridionale dello spedale, ha finestre a mezzodì e tramontana, e dividesi in due sezioni pe' varii sessi, tra cui frammettesi la sala destinata per le lezioni, il Gabinetto oculistico e l'anfiteatro per le operazioni. In ogni sezione v'ha una sala con 6 letti, una stanza oscura per coloro cui dà noia la luce, ed una cucina: ognuna di esse ha ingresso diverso. Vi si raccolgono nell'anno scolastico da 90 a 100 malati, e se ne operano da 50

a 60. Presiede alla Clinica il professore, vi attende un assistente, e vi si adoperano al basso servigio due infermieri per ogni sezione; gli allievi che la frequentano sono 90 circa. Importa essa all'erario una spesa media di A. L. 10,507, ed ha in oltre per le piccole spese un assegno annuo di A. L. 200. Adornano questo stabilimento 30 esemplari modellati in cera delle principali malattie degli occhi, chiusi in eleganti cornici; una collezione compiuta di quanto può abbisognare a tutte le operazioni oculistiche; una preziosa raccolta storica di stromenti disposti secondo l'ordine di loro invenzione, ed una piccola serie di pezzi patologici.

Istituto Veterinario

Il senato veneto aveva già nell'anno 1774 istituito qui una scuola veterinaria, che sotto il nome di *collegio zooiatrico* collocavasi nel soppresso monastero dei PP. Gerolimini, or detto *le Maddalene*, e vi aveva la soprantendenza quel magistrato, che dicevasi *de' beni inculti*. Dirigevala il benemerito prof. Giuseppe Orus, che allievo del cel. Bourgelat, proponevasi di qui ordinare uno stabilimento pari a quello eretto in Alfort dal suo illustre maestro. Ma le speranze sue ben presto fallirono, chè nel 1787 fu decretata dai Riformatori dello Studio la soppressione dell'istituto, e si creò in vece all'Università nel 1789 una scuola sulle malattie epizootiche, la quale, congiunta a quella di notomia comparata aperta già l'anno innanzi, ebbe assai corta durata, essendo stata abolita l'anno 1802. Reggevala allora il prof. Gaetano Malacarne, il di cui incarico si ristrinse

perciò a custodire gli oggetti di quella scuola, e conservare ed accrescere il Gabinetto zootomico, nel che non è a dirsi con quale amore adoperasse l'egregio uomo, non isconfortato punto alla sventura che aveva incolto e la cattedra e il professore. Ristabilita poscia nel 1815, il prof. Girolamo Molin, cui venne allora affidata, riaperse ancora il collegio zooiatrico, tenendovi un corso biennale pei veterinarii, fino a che riordinato nel 1819 l'istituto veterinario di Milano, ne conseguitò la soppressione del nostro. Questo collegio passò poco stante in proprietà de' PP. Ospitalieri di s. Giovanni di Dio, che ne fecero quello spedale, che or dicesi de' *Fate bene fratelli*, ed alla Università venne dato in compenso del collegio a lei tolto una porzione del soppresso convento di s. Francesco, ove appunto trovasi adesso l'istituto veterinario, la cui porta d'ingresso si apre nella contrada del Santo. Nel centro del cortile che lo precede, evvi la grande macchina di Bourgelat atta a frenare sì compiutamente i cavalli, da impedir loro qualsisia movimento; succede la scuola, la cucina e sala anatomica, la farmacia, il laboratorio, l'armamentario e in luogo appartato le stalle pegli animali affetti da malattie contagiose. Nel piano superiore havvi una comoda abitazione pel professore, ed in ampia sala il Gabinetto zootomico ricco di circa 2,000 preparazioni di tutte le classi di animali. Fra queste meritano osservazione quelle di tutto l'apparecchio respiratorio, del sistema sanguigno e del sistema cerebro-spinale del cavallo, alcune iniezioni assai dilicate, una copiosa raccolta di ventricoli ed intestini di ruminanti, ed una più completa

GIARDINO BOTANICO

degli organi masticatorii, non che varii pezzi di anatomia patologica. A questi oggetti aggiunse l'attuale professore Giuseppe Brugnolo molte utilissime preparazioni del sistema vascolare, dei visceri e dei muscoli. Lo stabilimento ha l'aiuto di un veterinario regolarmente approvato, il servigio di un custode, che cura il Gabinetto e le stalle, ed una dotazione annua di A. L. 950.

Orto Botanico

Questo orto, il più antico di quanti orti pubblici fossero destinati alla coltura ed allo studio delle piante medicinali, e che servì d'incitamento e d'esempio a quelli di Pisa, di Bologna e di Leyden che gli successero (1), fu fondato dalla repubblica veneta con decreto 30 giugno 1545 ad istanza di Francesco Bonafede padovano, che sponeva materia medica in questa Università, e sopra disegno di Andrea Moroni da Bergamo. Ne fu affidata la direzione a Luigi Anguillara, spertissimo botanico di que' tempi, che ne fu il primo prefetto, come Melchiorre Guilandino di Königsberga suo successore è da tenersi pel primo botanico, che desse in Europa lezioni pubbliche di questa scienza, ciò che fece egli qui nel 1564. Conta quest'orto fra' suoi prefetti molti insigni uomini, tra'quali basta indicare i nomi dell'Anguillara, del Guilandino, del Cortuso, di Prospero Alpino, del Veslingio, del Pontedera. Posto fra le due insigni basiliche di s. Antonio e di s. Giustina, a pochi passi dal Prato della Valle, occupa un'area di 20664,37

(1) *Dell'origine ed anzianità dell'orto botanico di Padova. Memoria di Roberto de Visiani. Venezia* 1839 *in* 8.°

metri quadrati, ed è bagnato a settentrione e a ponente da un ramo del fiume Brenta, le di cui acque, inalzate mediante una solida e grande macchina collocata rimpetto all'orto, scorrono sotterraneamente al medesimo per risalire poi in diciasette fontane, e riempiere grandi serbatoi necessarii all'innaffiamento delle numerose sue piante. Mette all'orto un ponte e poscia un portone di rustica architettura, al sommo del quale sono scolpite le leggi imposte dai Riformatori dello Studio a coloro che si recano a visitarlo, l'austera latinità delle quali si attribuisce al cel. Daniele Barbaro, che aiutò efficacemente la fondazione dell'orto, e mostrano quanto amore ponessero i Veneti a questa loro prediletta creazione.

TRIVMVIRI LITTERARII.

I PORTAM HANC DECVMANAM NE PVLSATO ANTE DIEM MARCI EVANGELISTAE NEC ANTE HORAM XXII.

II PER DECVMANAM INGRESSVS EXTRA DECVMANVM NE DECLINATO.

III IN VIRIDARIO SCAPVM NE CONFRINGITO NEVE FLOREM DECERPITO NE SEMEN FRVCTVMVE SVSTOLLITO RADICEM NE EFFODITO.

IV STIRPEM PVSILLAM SVCCRESCENTEMQVE NE ATTRECTATO NEVE AREOLAS CONCVLCATO TRANSILITOVE.

V VIRIDARII INIVRIA NON AFFICIVNTOR.

VI NIHIL INVITO PRAEFECTO ATTENTATO.

VII QVI SECVS FAXIT AERE CARCERE EXSILIO MVLTATOR.

Nell'ingresso si fanno innanzi i vivai dell'orto, oltre a' quali havvi il cancello, che guida alla parte centrale e murata del medesimo; a sinistra l'abitazione del

prefetto, a piè della quale stendesi a mezzodì una stufa sotterranea destinata a moltiplicare e a custodire piante di climi caldi, e avanti ad essa un giardinetto a spartimenti simmetrici, in cui dispongonsi i vasi che si seminano a primavera. A destra v'ha la casa dei giardinieri, e presso a questa l'antico bosco dell'orto folto d'eccelsi alberi per lo più esotici, fra cui torreggiano giganteschi una *Gleditschia* di 28 metri, un *Carpino* ed un *Tulipifero* di 29, un *Ailanto* di 30, un *Noce americano* di 33, e più che tutti si ammira un *Platano orientale* che vuolsi contemporaneo alla fondazione dell'orto, e che certamente coll'enorme grossezza d'oltre 2 metri, e colla strana irregolarità del suo tronco, sembra giustificare la tradizione, che gli attribuisce quasi tre secoli. Dal bosco vecchio si passa ad altro giovanetto di pini, di là ad un terzo del pari nuovo ricco di molti alberi dell'America settentrionale, oltre il quale inalzasi il lungo edificio delle serre, a cui fa specchio un ampio *parterre* semirotondo contenente una doviziosa collezione di arbusti. Le serre, costruite con molta intelligenza dall'architetto Antonio Noale sul disegno del prof. Alessandro Barca dal 1807 in poi, formano un fabbricato lungo 55 metri, volto a mezzodì, e diviso in sette stanze di varia ampiezza, che per opera di sotterranei fornelli si scaldano a diverse temperature, e servono a svernarvi le piante più dilicate. Vi si scorge una copiosa raccolta di piante crasse, e vi albergano in notevoli dimensioni i rappresentanti della vegetazione di tutti i climi. Meritano uno sguardo di preferenza alcune *Acacie*, alcuni *Cacti*, un *Hura crepitans*, l'ombrello chinese

(Coccoloba pubescens), la *Carolinea insignis*, la Vaniglia ora in frutto, la *Nepenthes distillatoria* e le singolari *Tillandsia dianthoidea* e *T. Duratii* che di poca acqua contente vivono, crescono, fioriscono senza terra e senza radici sospese all'aria in canestrini metallici.

Ma più che tutto si attraggono l'ammirazione de'riguardanti i maestosi Banani, che nell'ultima stanza, serbata a dar saggio della magnifica vegetazione dell'Asia, piantati in terra gareggiano di beltà e di grandezza colle Palme e colle Dracene fra cui s'inalzano, ma che ricoprono e vincono colla sterminata ampiezza e la gaia verzura di lor fogliame. Nel terzo stanzino intermedio alle serre osservasi una ordinata collezione di frutta e semi. Dietro di esse stanno i magazzini dello stabilimento. Dalle serre si passa all'orto centrale cinto circolarmente da muro, sul quale corre una elegante balaustrata di pietra, ornata in alcuna parte dei busti di qualche illustre botanico. Vi conducono quattro grandi portoni con fontane al di fuori, e chiusi da robusti cancelli di ferro e bronzo. La superficie interna per viali maggiori e minori, retti e curvi è divisa in più spartimenti guardati presso che tutti da cancelletti di ferro, e gli spartimenti stessi sono ripartiti ancora in aiuole variamente ma regolarmente disposte, e contornate da cordonata di pietra che, separando l'una dall'altra aiuola, giova pure a tener divise le piante che vi si allevano. Qui domandano osservazione due Magnolie d'insigne altezza, che si contano fra le prime introdotte in Italia, e due scelte piantagioni di vegetabili della nuova Olanda, del Perù, dell'Africa boreale e d'altri climi più miti, che

sorgono in piena terra lunghesso il muro di cinta, ov'esso guarda fra levante e ponente, le quali vengono riparate nel verno coll'applicarvi una conserva mobile, che togliesi a primavera. È a questa industria, che dee l'orto nostro la bellezza e la forza di quelle piante, che altrove scorgonsi appena vivere grame e rappiccolite ne'vasi, fra le quali vogliono ricordarsi un *Hibiscus mutabilis*, una *Brugmansia candida*, un *Ficus elastica*, i *Lauri*, i *Metrosideri*, le *Melaleuche*, e sovra tutte una maestosa Palma a ventaglio (*Chamaerops arborescens*) che da un folto cespuglio di otto tronchi inalza il maggiore di questi ad oltre 6 metri di elevazione. La distribuzione delle piante tutte nell'orto è per ordini naturali, meno una sola parte, che comprende le piante medicinali, ed alcune nelle conserve. Vi si coltivano da circa 8,000 specie, che riuscì di raccorvi dopo la spaventosa gragnuola che nel 1834 l'avea diserto e ristretto appena a 3,000. Tiene attiva corrispondenza, e cambio di sementi e di piante con 52 orti botanici de'più cospicui d'Europa. È diretto dall'attuale professore Roberto de Visiani, aiutato con amore ed intelligenza da un assistente, da un giardiniere, non che da un sottogiardiniere, due operai fissi e quattro allievi. Ha un assegno annuo di A. L. 2,900, ma oltre questo la pubblica munificenza vi profuse in questi anni presso che 20,000 fiorini, ed è a questa, che egli va debitore della sua presente ricchezza e prosperità.

Nella casa destinata a comoda e decente abitazione del prefetto dell'orto, il piano terreno è riservato alla custodia di alcune collezioni botaniche. Nella prima stanza

havvi perciò una raccolta di tutte le sostanze medicinali semplici che si somministrano dalle piante, un'altra di legni spettanti ad alberi nostrali e stranieri, una terza di piante fossili, una quarta di funghi modellati in cera, una quinta di preparati di notomia vegetale. La stanza successiva e la terza contengono la preziosa libreria lasciata all'orto nel 1835 dal benemerito suo direttore il prof. cav. G. A. Bonato ricca d'oltre 5,000 volumi, la massima parte di botanica o di scienze affini, la minima di letteratura, ed in questa sonovi non poche pregiate edizioni del quattrocento. Tiene ancora alcuni autografi ragguardevoli di Prospero Alpino, di Federico Cesi, di Gaspare Gabrieli, di Marcello Malpighi, di Giulio Pontedera, e lettere originali del Cesalpino, del Linneo, del Seguier, dell'Haller, del Willdenow e d'altri molti non meno illustri. Nell'ultima stanza è collocato un erbario di 14 migliaia di piante europee ed esotiche, coltivate e spontanee, e l'erbario originale, su cui lavorasi una Flora della Dalmazia dal professore attuale. Quest'orto per la vaghezza e convenienza degli edificii, per l'acconcia e leggiadra disposizione d'ogni sua parte, per la copia delle acque, per le stupende vedute, di che l'attorniano le circostanti basiliche, e per essere il solo orto botanico che possieda apposita biblioteca, sarebbe già tale da sostenere onorevolmente il confronto di quanti sono gli orti pubblici delle altre Università, anche se la origine sua nobilissima avendo segnato un'epoca nuova e luminosa ne'fasti della scienza cui si consacra, nol rendesse per ciò solo sopra tutti rispettabile e venerando.

Orto Agrario

L' ingresso principale di questo vasto stabilimento, che occupa un' area di metri quadrati 49082, è sul borgo di s. Croce, e lo stabilimento intero è collocato fra questo borgo e l'amena strada di Vanzo. A destra del cortile che guida all'orto havvi l'abitazione del professore che n' ha il governo, e sotto a questa v'ha un'ampia scuola, ove entro a vasi di vetro sono esposti alla istruzione degli studenti gli esemplari secchi dei cereali più coltivati. Seguita poscia una stanza, ove serbasi una bella collezione di frutta modellate in cera dal valente sig. Pizzagalli di Milano; indi un'altra, in cui si ammira una ricca serie di modelli di macchine e strumenti rurali eseguiti molto accuratamente dall'egregio meccanico della società agronomica di Vienna sig. ab. Hander, serie che vassi sempre accrescendo per cura del direttore dello stabilimento sig. prof. ab. L. Configliachi. Succede una terza stanza, in cui si accolgono i semi delle piante più utili nella economia e nelle arti, disposti secondo l'ordine, che hanno le piante stesse nell'orto. Da questa ascendesi ad un locale destinato all'educazione ed allevamento de'filugelli. In altra parte v'è un ampio fenile, un'aranciera, un apiario, uno *sciassì*, e piccoli porticati per riporvi terre e concimi. Del terreno la maggior parte è data all'agricoltura, la minore all'orticultura, e per ciò v' hanno spazii che si assoggettano a rotazione annuale ed altri riserbati agli erbaggi. Un' altra porzione di suolo destinasi a saggi di coltura di tutte le specie di cereali, delle piante tintorie, delle oleifere,

delle tigliose, delle commerciali, dei foraggi; un'altra alle specie ortensi divise in cucurbitacee, legumi, frutti erbacei, piante oleracee, insalate, radici mangierecce ed erbe odorose. Vi sono in oltre vivai di viti e di gelsi tanto selvatici che gentili; gelsi ad alto fusto, a siepe, a boschetto, a ceduo di 12 varietà; alberi fruttiferi d'alto fusto, nani, a spalliera, ed in vaso de' più pregiati d'ogni paese di 230 qualità; 92 varietà di viti delle meglio stimate, e 40 sorta d'agrumi; poi prati stabili ed artificiali, un bosco vecchio con alberi di gran mole ed un altro assai giovane. Dalla quale semplice enumerazione e dall'ordine che in esso regna, può ognuno apporsi come all'orto agrario di Padova nulla manchi di ciò, che vuolsi alla più compita istruzione di chi si dedica alle svariate parti della rurale economia. La scuola agraria sorse per decreto del veneto governo l'anno 1763 e fu data al ch. Pietro Arduini, che da dieci anni era custode all'orto botanico sotto la direzione del Pontedera. Morto l'Arduini nel 1805, gli fu dato a successore il figlio Luigi, che già da qualche anno aiutavalo nelle incombenze della cattedra, il quale dedicatosi specialmente allo studio delle piante coloranti vantaggiò l'arte tintoria di nuovi e peregrini sussidii, per cui fu nominato ispettore a questo ramo d'industria. Riunita poi nel 1829 la scuola agraria a quella di storia naturale universale che già copriva il prof. Configliachi, furono entrambe affidate a quest'ultimo, ed al primo fu concesso un onorato riposo. Riordinò e quasi rinovellò il Configliachi il vecchio stabilimento, che ad esso deve e le collezioni che lo abbelliscono, e la sua disposizione

OSSERVATORIO

scientifica, e la diligente coltura che vi si ammira. Diretto da lui, aiutato da un assistente biennale, curato da un custode stabile e tre operai giornalieri, ha una dotazione annua di A. L. 1,050, ed un reddito annuale in prodotti di circa L. A. 2,000, colle quali partite però, oltre che hannosi a sostenere tutte le spese di conservazione e coltura, si pagano altresì e pubbliche imposte e private gravezze per prezzo di pigione o livello di una parte del fondo, per la somma di quasi 1,400 lire.

Osservatorio Astronomico

Sebbene nell'antichissimo Studio nostro s'insegnasse fino da' suoi primordii l'astronomia, prima imbrattata dalle astrologiche futilità, poscia a' più sani tempi congiunta alle matematiche ed alla fisica, com'era allora che il Galileo facea di qua le sue più clamorose scoperte sul sistema del mondo, svelando i satelliti intorno a Giove, le macchie nel Sole e nella Luna, le fasi di Venere, sospettando l'anello in Saturno, e mostrando a tutti visibili col trovato stupendo de' cannocchiali le meraviglie de' firmamenti, pure non ebbe qui l'astronomia proprio ed apposito professore che nel 1678, nè stabilimento acconcio alle sue osservazioni che nel 1767, quantunque il decreto della costruzione di questo fosse già stato segnato dalla repubblica l'anno 1761. Fu scelta a tal uopo una delle più salde torri che munivano la città, presso il ponte di Legno, e nell'angolo interposto al mezzodì ed al ponente presso al vecchio castello. Questa torre, nel cui fondo capivano le sanguinose carceri di Eccelino, addita ancora la sua antica e la novella

destinazione ne' due versi scolpiti al sommo della porta che vi conduce, e che voglionsi del cel. Boscovich:

Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras
Nunc Venetum auspiciis pandit ad astra viam.

Ridotta essa colla usata magnificenza a quella decenza e solidità che vi si vede, fabbricatavi appresso una comoda abitazione pel professore, fornita tosto delle macchine più necessarie, nel 1771 venne aperta alle lezioni astronomiche, che vi si diedero pubblicamente da Giovanni Alberto Colombo, promotore dell'opera, a cui nel 1779 fu dato un aggiunto stabile. Però sin dal 1769 aveva egli incominciato le osservazioni astronomiche nella Specola, nè furono mai da quel tempo intermesse. A queste servono di molte macchine, la collezione delle quali, se non può dirsi completa per ciò che riguarda la storia della scienza, è però più che bastevole ad apprendere quest'ultima e coltivarla nello stato suo d'oggidì. Vi si distinguono un magnifico quadrante murale di 8 piedi inglesi con un sestante di riflessione del cel. Ramsden, un eccellente telescopio gregoriano di Short, un cannocchiale acromatico del vecchio Dollond, uno strumento dei passaggi ed un circolo moltiplicatore di Reichenbach, una distinta macchina parallatica di Utschneider e Fraunhofer, un cannocchiale di questo artista di 4 piedi di distanza focale, un circolo meridiano prezioso eseguito nell'istituto politecnico di Vienna, un teodolito moltiplicatore, un cronometro di Earnshaw, e tre orologi astronomici a pendolo, lavoro diligentissimo del meccanico di quest'osservatorio sig. Giuseppe Stefani. A queste macchine

la Sovrana munificenza ordinò, che venisse aggiunto un cannocchiale acromatico di 6 piedi con 25 linee di apertura, un cercatore di comete con montatura parallatica, ed un cannocchiale dialittico di Ploessl di 40 pollici, i quali tutti si costruiscono già nell' istituto politecnico sopraddetto. Di che l'osservatorio nostro arricchito di nuovi e perfetti mezzi d'esplorazione, non che mantenere, accrescerà quella fama, a cui l'alzarono il Colombo, il Chiminello, il Toaldo, nè ad alcuno secondo se non di tempo il cav. Giovanni Santini, attuale direttore del medesimo e professore d'astronomia. Oltre ad esso havvi un aggiunto stabile ora mancante, il meccanico sopra citato ed un inserviente. Per le piccole spese di conservazione e pegli acquisti minori ha la Specola un assegno annuo di A. L. 450: stanno a parte tutte le spese straordinarie o di un ammontare più rilevante.

Gabinetto e Laboratorio Chimico

È collocato per ora in una casa privata posta nella contrada del b. Pellegrino presso ai Carmini al n.° 3958, ed occupa un'ampia sala, ove sta l'anfiteatro ad uso di scuola capace di 160 uditori, una stanza destinata pel Gabinetto, e due spaziosi locali a pian terreno componenti il Laboratorio. Nel Gabinetto accolgonsi disposti in armadii i preparati chimici dei tre regni, e varie macchine fisico-chimiche, fra cui sono a ricordarsi i due gasometri a mercurio del prof. Melandri, ed un apparecchio per la formazione dell'acqua. Nel Laboratorio, ben fornito di vasi metallici d'ogni genere e di utensili per ogni maniera di operazioni, havvi gran numero di

fornelli, fra cui si notano il cilindrico del Cramer, l'ellittico del Boerhaave, quello di fusione del Margraff, lo Attanore di Rudolf, ed un completo apparecchio per l'illuminazione a gas, che devesi al professore presente. La scuola è frequentata da' medici e farmacisti di secondo anno di studio, il cui numero medio aggiunge a 110 o in quel torno. Decretata la cattedra di chimica li 23 febbraio del 1748, fu affidata l'anno appresso al prof. Bartolommeo Lavagnoli congiuntamente alla medicina teorica, che questi da più anni insegnava, e tenevasi nella Università. Nel 1768 essendo professore di sola chimica il co. Marco Carburi, ch'era stato nominato a tal carico sin dal 1760, fu fondato il Laboratorio, e trasferita la scuola, ove trovasi presentemente, ad insinuazione e sotto la direzione del Carburi medesimo; al quale successe non minore di fama nè di perizia il prof. Girolamo Melandri. Questo stabilimento, il cui Laboratorio servì di modello a quello di Parma e ad alcuni della Toscana, è diretto dal sig. Francesco Ragazzini attuale professore di chimica, ed ha un assistente biennale ed un inserviente. Per le spese ordinarie ha un assegno annuo di A. L. 2,000.

Biblioteca pubblica

Posta nel vasto cortile, che dicesi dell'ex Capitaniato, componesi di una gran sala e di altri luoghi minori. La sala, che dopo quella della Ragione è la più vasta di Padova, faceva parte dell'antico palazzo dei principi carraresi, e sente anche troppo le conseguenze della

molta sua età. Ci narra l'Anonimo (1), che a' suoi tempi era tutta dipinta, secondo il Campagnola, da Jacopo Avanzi e dal Guariento; secondo Andrea Riccio, da Altichiero e da Ottaviano Bresciano, ed aggiunge che ivi erano pure i ritratti del Petrarca e di Lombardo della Seta, i quali pare avessero dato il soggetto di quelle pitture. Ora di tutte queste non rimane, ed esso pure assai guasto dai ristauri, che il solo ritratto del Petrarca. Crollati que' preziosi dipinti vi si sostituirono a fresco nel 1540 quelle figure colossali d'imperadori e d'eroi, che le valsero il nome di Sala de' giganti, e sono per la maggior parte di Domenico Campagnola, alcune poi di Gualtieri e Stefano dall'Arzare, non che quel mediocre ritratto del cel. card. Zabarella, che scorgesi tra' finestroni di levante, e viene attribuito a Tiziano (2). Di sotto ad esso si leggono di belle epigrafi composte da Giovanni Cavaccio ed Alessandro Bassano. Vogliono essere qui osservati i magnifici scaffali di quercia di Norvegia posti nel centro di questa sala, come pure le eleganti colonne che li adornano e son di legno di Giuda, opera imaginata e condotta dall' olandese Michele Bartens. Conservasi quivi un piccolo quadro del P. Felice Ramelli rappresentante la Vergine col Bambino, ed è miniatura vaghissima per grazia, per morbidezza, per forza di colorito.

(1) *Notizie delle opere di disegno ec. di un anonimo* pubblicate dall'ab. cav. Morelli in Bassano nel 1800 (*p.* 30 *e* 156).

(2) Chi volesse maggiori particolarità intorno a questa sala ed a' presenti dipinti può leggere, oltre le citate *Notizie* (*p.* 157), l'*Aula Heroum etc. studio et opera comitis Jacobi Zabarellae. Pat.* 1761.

La prima fondazione di questa biblioteca per uso della Università data dal primo di marzo del 1631, ed era allora nel collegio de' Gesuiti, ove presentemente sta il grande spedale, e solo nel 1730 fu trasferita nella sala attuale. Ebbe un aumento notevole avanti il 1777 pel dono fattole di molti libri di storia naturale dal prof. Antonio Vallisnieri figlio dell'insigne naturalista di questo nome, e più ancora dalla soppressione successiva dei monasteri, per cui le biblioteche di questi in essa si concentrarono. La sola libreria del cel. P. Carmeli esistente nell'antico convento di s. Francesco, e ricca di 22,000 volumi accrebbe la nostra di 15,000, che in questa non esistevano. Ora ne contiene essa ben 100,000 o poco meno, fra' quali una collezione di edizioni cominiane quasi completa, molte edizioni così dette del quattrocento, circa 1,400 codici del decimoterzo e decimoquarto secolo, de' quali non pochi in pergamena e per lo più trattano di materie ascetiche, come quelli che appartenevano alle biblioteche de' monasteri; i meno antichi in vece versano sopra cose spettanti alla repubblica di Venezia. Resta aperta la biblioteca dal 3 novembre al 7 settembre in tutti i giorni, tranne il mercordì e le feste di precetto, dalle ore nove antimeridiane alle tre pomeridiane. È diretta da un bibliotecario, or mancante, da un vicebibliotecario, ch'è il sig. Fortunato L. Naccari (1),

(1) Questo noto naturalista tiene in sua casa una raccolta delle produzioni organiche animali e vegetabili viventi nell'Adriatico ricca di molti doppii, e frutto di lunghe indagini, non che una collezione di uccelli delle province venete, ambe le quali restano per gentilezza sua ognor visibili a' cultori di tali studii.

da un coadiutore il dott. ab. Roncetti, da due distributori dei libri ed un inserviente.

Descritti con ciò i varii stabilimenti della Università ora diremo alcun che intorno agli ordinamenti della medesima. La Università può riguardarsi e come corpo insegnante e come corpo accademico. Al primo è commessa la pubblica istruzione superiore ne' varii rami del sapere, e dividesi in cinque sezioni o studii secondo il seguente ordine, Studio teologico, Studio politico-legale, Studio medico-chirurgico-farmaceutico, Studio filosofico e Studio matematico, ognuno de' quali ha per capo un apposito direttore. Il secondo esser deve parimenti diviso in cinque sezioni, dette Facoltà o Collegi (or quattro per essere il collegio filosofico ancora unito al matematico), a ciascuna delle quali, oltre i professori, appartengono anche altri individui forniti dei requisiti voluti dallo statuto che governa le Facoltà, e stranieri al corpo insegnante. L' istituzione dei Collegi attuali risale appena al 1825, e ciascuno di questi riconosce a preside il direttore dello Studio, ed a capo immediato e rappresentante un decano.

Lo Studio teologico componesi di sei professori, i quali insegnano 1.° Storia ecclesiastica; 2.° Archeologia biblica, Introduzione ai libri dell' Antico Testamento, Lingua ed Esegesi ebraica e Lingue orientali; 3.° Ermeneutica biblica, Introduzione ai libri del Nuovo Testamento, Esegesi sopra il medesimo in lingua greca; 4.° Teologia dogmatica; 5.° Teologia morale; 6.° Teologia pastorale. A questi si aggiungono pell' insegnamento

del Diritto ecclesiastico il professore di questa scienza nello studio legale, pella Pedagogia il professore della medesima nello studio filosofico, e pella Catechetica e Metodica il maestro di questa materia nelle scuole elementari maggiori. Il corso teologico si compie in quatt'anni dopo il corso filosofico, e per ottenere la laurea il candidato dee sostenere quattro esami rigorosi. L'insegnamento della Teologia si tiene dai professori della Università nel Seminario vescovile, tranne quello del Diritto canonico.

Lo Studio politico-legale conta nove professori, i quali insegnano 1.° Introduzione allo studio politico-legale, Diritto naturale privato e pubblico, e Diritto criminale; 2.° Statistica generale europea, e particolare della monarchia austriaca; 3.° Diritto romano statutario e feudale; 4.° Diritto ecclesiastico; 5.° Diritto civile austriaco confrontato col francese; 6.° Diritto mercantile austriaco e leggi finanziarie; 7.° Scienze e leggi politiche; 8.° Procedura giudiziaria e notarile, e stile degli affari; 9.° Contabilità dello stato, e questa è cattedra libera. Havvi in questo Studio un assistente biennale, il quale è addetto alla prima, seconda e settima delle cattedre ora indicate. Oltre a queste coloro che vogliono applicarsi ad un impiego di campagna, sono obbligati di frequentare le lezioni di agraria dal professore di questa cattedra. Il corso legale si compie in quattro anni dopo il corso filosofico, e per ottenere la laurea fa d'uopo aver subito un esame di Storia universale ed austriaca, poi sostenerne quattro di rigore coll'intervallo di tre mesi tra l'uno e l'altro.

Lo Studio medico-chirurgico-farmaceutico annovera quindici professori, i quali a coloro che aspirano alla laurea medica o chirurgica o ad ambedue, apprendono nel corso di cinque anni, e dopo assolto lo studio filosofico, 1.° Introduzione allo studio medico-chirurgico e Storia naturale speciale; 2.° Anatomia umana; 3.° Botanica; 4.° Anatomia sublime e Fisiologia; 5.° Chimica generale animale e farmaceutica; 6.° Patologia, Terapia generale, Farmacologia e Dietetica; 7.° Ostetricia teorica e pratica; 8.° Dottrina delle epizoozie e Polizia veterinaria; 9.° Clinica medica; 10.° Clinica, operazioni ed istituzioni chirurgiche; 11.° Oculistica teorica e pratica; 12.° Medicina legale e polizia medica. Tutte queste cattedre, meno la ottava, hanno assistenti proprii, che si nominano per due anni; la seconda e la quarta ne hanno un solo in comune. Per ottenere la laurea si sostengono due esami rigorosi coll'intervallo di tre mesi. Quelli poi che attendono al semplice magistero di Chirurgia ed Ostetricia sentono da appositi professori le lezioni 1.° d'Introduzione allo studio chirurgico, di Fisica elementare, di Chimica generale e farmaceutica, e di Botanica elementare; 2.° di Fisiologia, Patologia e Terapia generale medico-chirurgica, non che di Farmacologia e Dietetica; 3.° di Clinica medica pei chirurghi: da' professori poi dello studio medico-chirurgico superiore apprendono 4.° Anatomia umana; 5.° Ostetricia teorica e pratica; 6.° Dottrina delle epizoozie e Polizia veterinaria; 7.° Clinica, operazioni ed istituzioni di Chirurgia; 8.° Medicina legale e Polizia medica; 9.° Oculistica teorica e pratica. Compiono essi il loro corso, a cui vengono ammessi

dopo assolti lodevolmente tutti gli studii ginnasiali, in quattro anni. Per ottenere il grado di Maestri subiscono un esame sull'uso degli stromenti chirurgici e fasciature, poscia tre esami di rigore coll'intervallo di tre mesi fra il primo ed il secondo, e di due fra questo ed il terzo, che è di ostetricia, al quale però non possono accostarsi se non dopo fatta una pratica di due mesi nella Clinica relativa. La terza delle cattedre mentovate ha un assistente speciale. A quelli poi, che aspirano soltanto ad essere Chirurghi civili e provinciali, sono d'obbligo tutte le lezioni assegnate ai maestri di chirurgia sopraddetti, meno il quarto anno che omettono, e dopo compiuto il corso fanno tre mesi di pratica e di servigio nello spedale, attendono alla pratica ostetrica come quelli, e riportando sì nella prima che nella seconda certificati di diligenza e profitto, sono ammessi a due esami rigorosi coll'intervallo di due mesi fra l'uno e l'altro. Per imprendere questo studio basta aver compiute lodevolmente in un pubblico stabilimento le quattro classi gramaticali, od anche aver percorso in una scuola principale le tre classi normali, riportandone la prima classe in progresso. Se il giovane ha fatto presso un chirurgo civile una pratica di tre anni, il certificato di questo gli abbrevia di un mese la pratica nello spedale. Quelli che desiderano di conseguire il grado di Oculisti debbono, oltre gli studii assegnati ai medici ed ai chirurghi, fare un secondo corso di oculistica: chi vuole ottenere il libero esercizio della ostetricia, oltre le lezioni ordinarie, deve intervenire per due mesi alla Clinica ostetrica, e per divenire Maestro in quest' arte deve, oltre la

pratica, eseguire due pubbliche operazioni nella medesima e poi sostenerne gli esami rigorosi. Gli studenti di Farmacia per essere ammessi alla Università deggiono aver percorso lodevolmente le quattro classi gramaticali, aver fatto quattro anni di pratica come alunni, ed altrettanti come assistenti in una farmacia dello stato. Il loro corso è biennale ed apprendono 1.° Storia naturale speciale; 2.° Botanica; 3.° Chimica generale animale e farmaceutica, dopo di che eseguiscono due chimiche operazioni nel pubblico Laboratorio, e poi sostengono un esame rigoroso per avere il libero esercizio dell'arte loro. Quelli fra essi, che vogliono conseguire il grado di Dottore di Chimica, debbono, oltre il corso ginnasiale, aver compiuto lodevolmente il corso filosofico, aver fatto gli otto anni di pratica, aver percorso lo studio biennale prescritto ai farmacisti, e ripeter poi nel terzo anno le lezioni udite già nel secondo, dopo di che subiscono due esami rigorosi, ed ottengono il loro diploma. Le Levatrici finalmente ricevono dal professore un corso di Ostetricia teorica, assistono agli esercizii pratici sul fantoccio, poscia intervengono per due mesi alla Clinica ostetrica, per essere quindi ammesse all'esame rigoroso e conseguire il diploma.

Lo Studio filosofico ha sette professori che insegnano 1.° Istruzione religiosa; 2.° Filosofia morale; 3.° Matematica pura elementare; 4.° Filologia latina; 5.° Fisica teorica e sperimentale; e quali cattedre libere, la Storia naturale generale, la Storia universale ed austriaca, le scienze storico-ausiliarie, la Estetica, la Storia della filosofia. la Letteratura classica latina, la Filologia greca,

la Lingua e Letteratura tedesca, l'Architettura civile e la Pedagogia. Questo corso si compie in due anni dopo fatti gli studii ginnasiali. Chi aspira alla laurea deve sostenere tre esami rigorosi. Le cattedre di Filosofia, di Fisica, e di Storia naturale generale hanno un assistente per ciascheduna.

Lo Studio matematico secondo il nuovo piano deve essere costituito da nove professori, i quali insegnino agl'Ingegneri architetti 1.° Introduzione al calcolo sublime; 2.° Economia rurale; 3.° Geodesia ed Idrometria; 4.° Arte del disegno; 5.° Storia naturale generale; 6.° Calcolo sublime; 7.° Architettura civile e stradale; 8.° Geometria descrittiva con disegni; 9.° Disegno nell'architettura civile; 10.° Matematica applicata; 11.° Architettura idraulica; 12.° Disegno di macchine; 13.° alcuni trattati legali utili agli ingegneri; come cattedre libere poi possono frequentare quella di Astronomia. Compiono questi il loro corso in tre anni dopo finito lo studio filosofico, e per ottenere la laurea sostengono tre esami rigorosi. Quelli poi che aspirano ad essere Periti agrimensori, dopo il corso filosofico, devono apprendere 1.° Elementi di architettura; 2.° Economia rurale; 3.° Geodesia ed Idrometria; 4.° Disegno di geometria; 5.° Storia naturale generale; e 6.° i trattati legali sopra indicati. Dura questo corso un solo anno, e basta un esame rigoroso per ottenere il libero esercizio dell'arte. Lo Studio filosofico ed il matematico hanno per ora un direttore, un decano ed un Collegio comune ad entrambi.

Il pubblico insegnamento nella Università dipende esclusivamente dai Direttori degli studii. Questi insieme

coi decani e coi professori anziani, uno per ogni Studio, compongono ciò che chiamasi Senato accademico, il quale è presieduto dal Rettore magnifico. A questa carica viene eletto, dalla maggiorità assoluta de' voti segreti di tutte le Facoltà riunite in solenne adunanza, uno dei tre soggetti che vengono a tal uopo proposti dal senato, ed assoggettati allo scrutinio dell'assemblea, pria della fine di ciascun anno scolastico. Il rettore, ottenuto che abbia l'approvazione del Governo, entra in carica al principio del nuovo anno, è il capo della Università, regge la parte disciplinare ed economica della stessa, e dura in posto un anno. Ha una cancelleria formata di un cancelliere, che è anche segretario del senato accademico, di un vicecancelliere, di un economo cassiere, di due scrittori. Attendono poi al servigio di questo insigne stabilimento un bidello e custode del medesimo, un vicebidello, un sottobidello, un inserviente alla cancelleria ed un altro al fabbricato. La Università di Padova, frequentata in quest'anno da 1,800 studenti, costa allo stato, alle cui spese si regge, presso a 110,000 fiorini all'anno. E tale cospicua somma s'impiega solo a' suoi bisogni ordinarii: pegli straordinarii si fanno richieste all'uopo, nè la Sovrana liberalità ristassi dal sovvenirvi. Laonde se questo antichissimo Studio, cui tanto deggiono le scienze tutte e le mediche singolarmente che in esso videro il primo esempio di una Scuola farmacologica, di una Scuola ed Orto botanico, di un Teatro anatomico e di una Clinica, serba ancora onorevole nome fra le Università più fiorenti, è alla provida munificenza del suo Monarca, cui si appartiene per dritto la gloria di sì bel vanto.

SEMINARIO VESCOVILE

Questo celebre istituto di educazione, che vanta tante benemerenze verso le lettere specialmente latine, e di cui fiorirono a maestri o ad allievi tanti uomini segnalati, fu fondato nel 1671 dal vescovo card. b. Gregorio Barbarigo in un monastero già de'canonici regolari di s. Giorgio in Alga ch'era stato soppresso quattro anni innanzi, e dove trovasi anche presentemente. Vi propose l'osservanza delle regole di s. Carlo Borromeo, e vi dettò un piano completo di educazione (1) consultando a tal uopo quelle de'più chiari stabilimenti europei, vi aperse scuole in ogni maniera di insegnamento, vi fondò una tipografia che levò tosto larga e bella fama, e morendo lasciollo erede di tutti i suoi beni patrimoniali. Il vescovo Gianfrancesco Barbarigo, di lui nipote, aggrandì alquanto quel vecchio edificio coi prodotti della stamperia, ma fu Carlo Rezzonico (allor vescovo, poi papa Clemente XIII.) il primo ad imprendere la nuova fabbrica, la quale fu continuata da' vescovi successori per oltre due terzi. Occupa l'edificio attuale una superficie di 13500 metri quadrati o poco più, e dividesi in due parti. Una di queste a ponente, detta il Seminario vecchio, comprende nel lato occidentale al

(1) Può leggersi il piano antico degli studii del Seminario nella *Institutionum Seminarii patavini epitome. P. 4 Pat. typis Seminarii* 1745, e nei *Cenni intorno al metodo originario d'insegnamento nel Seminario di Padova del prof. Prosdocimo Zabeo. Pad. coi tipi del Seminario* 1841 *in* 8.°

pian terreno le scuole destinate ad uso dei professori di teologia della Università, al primo piano due ampii dormitorii pegli alunni, al secondo la biblioteca; nei lati di mezzodì e levante della medesima i due piani superiori sono del pari destinati a dormitorio; il lato di tramontana è occupato dalla chiesa. L'altra parte dell'edificio, o sia l'orientale, detta ancora il Seminario nuovo, più vasta e regolare dell'altra, ha forma di parallelogrammo attraversato pello suo lungo da levante a ponente da un'ala intermedia. Tanto questa, quanto tutto il lato orientale del Seminario nuovo ha nel piano terreno locali destinati alle scuole e magazzini pel negozio di libri, nel primo e secondo piano il dormitorio pegli alunni, nel terzo le camere pei professori. Il lato occidentale è parimente scompartito in tre piani, che servono agli usi stessi degli altri testè descritti, soltanto diversi in ciò, che nella parte orientale del piano superiore comprendono i due contigui Gabinetti di fisica e storia naturale. Il lato meridionale, oltre il piano terreno sotterraneo, ha un solo piano riserbato alle mense; mentre il settentrionale componesi di quattro di questi, a cui guida una bella scala a chiocciola, e vi sta la cantina principale, il granaio, indi la tipografia ed il teatro destinato a pubbliche esercitazioni letterarie o drammatiche. Nel Seminario vecchio alloggiano in cinque spaziose sale circa 200 giovani; nel nuovo vi sono da 120 camere separate pegli alunni, presso a 50 pei professori. Il numero medio degli educandi è 300 circa.

I redditi annui dell'istituto provenienti dai beni lasciatigli dall'immortale suo fondatore, da altri pii legati,

e dalle rendite del soppresso monastero di s. Biagio a lui donate dalla città e terre vicine, non che da quelle dell'unitovi collegio *Tornacense* detto del *Campion*, sommano ad A. L. 30,000: a ciò si aggiungono le pensioni che si pagano dagli alunni, le quali variano secondo che sono essi fregiati o no degli ordini ecclesiastici, e di questa o di altra diocesi: v'è poi sempre un numero di alunni graziati in tutto od in parte.

La direzione del luogo è affidata interamente, sotto la vigilanza del vescovo diocesano, ad un rettore, il quale per la disciplina si giova dell'opera di due vicerettori e di alcuni prefetti; per la istruzione di un prefetto degli studii ginnasiali, che è anche vicedirettore degli studii filosofici, di sette professori per le cattedre filosofiche, di otto per le ginnasiali, di un bibliotecario; ed oltre ciò v'ha un ripetitore di teologia morale, un maestro di lingua tedesca, uno di declamazione, di canto fermo, di liturgia sacra, un direttore della tipografia, e due o più correttori scelti dal novero de' professori. Pella parte economica i redditi del Seminario vengono, sotto la tutela del Governo, curati da mons. vescovo mediante l'opera di un amministratore, di un cassiere, un ispettore ed un ragioniere, tutti però subordinati al rettore.

Il Seminario ha un Gabinetto di fisica ed uno di storia naturale. Il primo si fondò l'anno 1796 coll'acquisto fatto di una collezione di macchine possedute dall'ab. Garganego, si arricchì con varie compere successive, ed al presente è fornito di quanto richiedesi all'insegnamento elementare della fisica sperimentale: vi meritano

attenzione una macchina elettrica, una pneumatica e l'apparato daguerreotipo, al tutto conforme a quello, che il Daguerre stesso presentò all'Accademia delle scienze a Parigi. La collezione di storia naturale riconosce a suo fondatore il prof. ab. Lodovico Menin che la incominciò nell'anno 1810, quando cioè egli insegnava fisica nel Seminario. Crebbe nel 1828 per numerosa serie di petrefatti dei Sette-Comuni vicentini legata ad esso dall'ab. Caregnato, e poscia per acquisti di minerali e conchiglie.

Ma ben più che i Gabinetti, richiama l'attenzione di chi visita il Seminario la sua celebre tipografia. Eretta l'anno 1684 coll'enorme dispendio di 80,000 zecchini veneti prodigativi dalla splendida liberalità del b. Gregorio Barbarigo, che per essa volle proveduto non solo ai vantaggi materiali del suo istituto, sì ancora alla più facile e più sincera diffusione della sapienza, adempì lunga pezza al duplice intendimento dal grand'uomo propostosi con tal successo, da porsi in ischiera, se non per eleganza di tipi, certo per correzione e nitidezza di stampe, colle più famose d'Europa; per cui s'ebbe di larghi encomii da'giudici più competenti, quali il Mabillon, il Montfaucon e lo Zeno. Ricca dei ponzoni e delle madri non solo di caratteri italiani di molte forme e grandezze, ma eziandio di parecchi greci e di tutti gli orientali, possede quelli pure delle altre lingue. Di qui uscirono le notissime edizioni di Giovanni Manfrè, e la ristampa bellissima delle rime di mess. Francesco Petrarca accuratamente eseguita nel 1820 dal prof. ab. Antonio Marsand. In questo anno 1842 per emulare le principali stamperie d'Italia lo stabilimento tipografico

acquistò molti ed eleganti caratteri, vignette e fregi, ed ai sei torchi di legno che avea, ne aggiunse quattro di ferro ed altre due macchine di recente invenzione. Alla tipografia è annesso un negozio di libri.

Nè minor lustro della tipografia aggiunge al Seminario la sua nobile biblioteca. Fondata pur questa dal benemerito Barbarigo, crebbe colle edizioni del luogo, si arricchì della collezione di codici, *incunabuli*, e libri classici greci e latini comperati dall'eredità del co. Alfonso Alvarotti, poscia coi doni del Facciolati, dei bibliotecarii Canale, Sandini, Sibiliato, Maggia, Bortoletti, Bocchini, Pizzati, dei vescovi Minotto, Rezzonico, Veronese, Priuli, e più che tutto col dono fattole dal vescovo Giustiniani in sua vita l'anno 1783 della libreria propria, forte di 7,500 volumi, fra cui sono codici ed edizioni preziose. Altri doni le fecero successivamente il vescovo Dondi dall'Orologio, Giovanni Scardova, Evaristo Sinigaglia, per tacer dei viventi. A renderla ognor più doviziosa, l'anno 1812 vi si acquistò la bella raccolta messa insieme da Girolamo Mantovani di edizioni splendidissime di classici greci e latini in 2,000 volumi. Meritano osservazione nell'atrio, che ad essa guida, gli armadii regalatile dal Facciolati, e nelle sale quelli lavorati dal padovano Giovanni Gloria. Conta essa 40,000 volumi senza i doppii, distribuiti in due vaste sale e nell'atrio intermedio. In questo sono le enciclopedie, i giornali politici, le poliantee scientifiche; nella sala meridionale stanno le opere di letteratura e di storia; nella settentrionale quelle di religione e di scienze.

Merita speciale osservazione nella prima di queste sale una scelta raccolta di 800 codici, de'quali 137 son membranacei, e fra questi vogliońsi ricordare i quattro donati dall'Orologio, cioè una lettera latina olografa del Petrarca al cel. Giovanni Dondi, un salterio con miniature e figure dorate del secolo decimoterzo, un breviario romano del decimoquinto ed un messale del tempo stesso: fra i cartacei debbono vedersi una Divina Commedia in foglio ed il Dialogo del Galileo postillato da lui medesimo. V'han pure presso che 300 edizioni delle prime epoche della stampa, fra le quali distinguesi il Plinio di Giovanni da Spira, il *Decor puellarum*, la Fiammetta stampata qui, e molte edizioni *principi* con esemplari in pergamena, non che bella serie di edizioni aldine, elzeviriane e cominiane. Tra'manoscritti più recenti meritano osservazione quelli dell'ab. Brunacci e dell'ab. Gennari. Oltre i libri qui trovasi una collezione di quasi 800 incisioni in rame delle scuole italiana, tedesca, olandese, fiamminga, francese ed inglese, che può tenersi fra le più rinomate e numerose che sieno in Italia. Fu legata al Seminario dal tenente maresciallo Federico Manfredini nell'anno 1829 per amore del benemerito bibliotecario Andrea Coi. Vi si distinguono per numero e sceltezza di prove quelle di Marcantonio Raimondi. Di prima bellezza sono pure quelle dell'Audran, del Rembrant, del Bourdon, del Callot, del Masson, del Pontius, dell'Edelink, del Visscher, del Worstermann, di Guglielmo Woollet, che fe' dono al tenente maresciallo della più bella prova avanti lettera del suo *Macbetto colle streghe*, e finalmente quelle del Morghen

desioso di rimeritare con esse gl'incoraggiamenti avuti dal Manfredini già ministro in Toscana. V'hanno ancora esemplari sceltissimi delle principali incisioni degli antichi maestri Martino Schoen, Alberto Durero, Luca d'Olanda e del Mantegna. A queste s'aggiungono altre pregevolissime di autori men celebri, e tutte insieme giovano a porgere giusta e compiuta idea dell'origine e progresso della incisione. Di tutte stesero ragionati cataloghi il prof. ab. Antonio Meneghelli ed il cav. Neumayer (1). Veggasi qui medesimo un bel quadro di maniera tizianesca che rappresenta la cena in Emmaus. Altro ornamento, nè meno splendido, della biblioteca del Seminario costituisce il cospicuo dono di 3,593 medaglie romane, di che fregiavala nel 1833 la liberalità di mons. Giambattista Sartori-Canova vescovo di Mindo, in cui trovasi la serie consolare di cento e sessantatrè famiglie, e la latina dell'alto impero di novant'otto teste, riordinate ed illustrate da Vigilio Guglielmi aggiunto al bibliotecario Coi, coll'assistenza del cav. Pietro Stecchini.

Nè chi visita il Seminario può passarsi dall'ammirarne la chiesa ricca d'assai vaghi dipinti (intorno ai quali veggasi la Sezione II.ª che ragguarda alle belle

(1) Altra ricca collezione di stampe, specialmente di fiamminghe, francesi ed inglesi, serbasi nella casa del sig. Francesco Gaudio agli Ognissanti dovuta all'amore ed alla conoscenza dell'arte, che ne ispirava il pensiero al coltissimo di lui padre. Merita osservazione meno pel numero, che pella eccellenza delle incisioni, contenendovisi almeno una o due fra le stampe più celebri dei più distinti bulini dal Raimondi fino al Morghen. Primeggiano sulle altre per quantità e squisitezza di prove le fiamminghe e le inglesi.

arti) non che per l'ampiezza loro il teatro ed il refettorio.

Quanto al piano attuale degli studii, che vi si tengono dal 1819, v'ha ora un corso ginnasiale completo ordinato secondo gli altri ginnasii dello stato, ed un corso filosofico pari a quello degli altri licei. Vi si aggiunge però una scuola speciale, che dicono di *Accademia*, per que' giovani del corso filosofico o del teologico, che meglio inclinano alle amene lettere, i quali ne' giorni della Concezione della Beata Vergine, di s. Filippo Neri e del mercoledì santo sostengono ogni anno tre accademie private con loro componimenti latini e italiani. Sulla fine poi dell'anno scolastico il professore di questa scuola tiene altra pubblica accademia parimenti nelle due lingue. Nè mancano tutto l'anno altre esercitazioni specialmente in latino; lingua utilissima a chi attende alle scienze per rannodarne i cultori ed agevolarne il commercio, necessarissima al clero, ed antico ed illustre e speciale patrimonio di questo celebre Seminario.

Oltre agli studii ginnasiali e filosofici, sin dal 1823 i professori della Facoltà teologica della Università, e per gentile condiscendenza il professor di agraria ab. Configliachi danno qui le loro lezioni. I seminaristi perciò non si recano alla Università, che per assistere a quelle del Diritto ecclesiastico.

Alla fama e al sapere di molti illustri uomini e delle lettere e delle scienze benemeriti fu culla questo istituto: chè qui stettero prefetti degli studii Marco Antonio Ferrazzi, dotto ed acuto chiosatore de' classici latini; Jacopo

Giacometti, nella greca lingua mirabile; Jacopo Facciolati, latinista e filologo esimio, indi storiografo della Università: qui apprese e fiorì il maggior lessicografo latino Egidio Forcellini, qui Natale dalle Laste, Melchiorre Cesarotti, Clemente Sibiliato, Giovanni Costa: di qui uscirono e l'astronomo Giuseppe Toaldo, e il matematico Belgrado, e l'antiquario Oliva, e l'erudito Brunacci, e il naturalista Fortis, e cento altri cospicui per sapere o per dignità e non pochi tuttor viventi. Ai quali solenni titoli del Seminario di Padova chiunque volga il pensiero, non può cessarsi dal venerarlo quale insigne ornamento della chiesa e della letteratura italiana.

GINNASIO

Nel pian terreno del vecchio convento delle monache di s. Stefano presso al ponte di s. Lorenzo è collocato l'Imp. R. Ginnasio, che dall'anno 1818 successe al collegio in quel tempo soppresso dei monaci di s. Giustina. La direzione n'è commessa a un rettore nella persona del R. Delegato della provincia, e particolarmente a un vicedirettore e ad un prefetto; la istruzione a quattro professori, che v'insegnano le materie delle quattro classi gramaticali, a due che vi tengono lezioni delle due classi di umanità, ad uno d'istruzione religiosa, e ad un altro di lingua tedesca. È frequentato annualmente da circa 250 studenti pubblici, e vi sono ascritti circa 75 privati.

SCUOLE PUBBLICHE ELEMENTARI

Vi sono in oltre più scuole elementari, delle quali una maggiore maschile pubblica ed a carico dello stato istituita nel 1822, posta nel Borgo Schiavino in parrocchia del duomo, nella quale dieci maestri sotto la ispezione di un direttore insegnano a quasi 300 fanciulli tutte le materie attinenti alle quattro classi elementari; una maggiore femminile pur pubblica ed a carico dello stato, fondata nel 1826, in cui quattro maestre ed un catechista insegnano, oltre il lavoro, gli studii prescritti pelle tre prime classi a 140 fanciulle; quattro minori maschili, pubbliche al par di quelle, però a carico del Comune, poste l'una a s. Biagio con 130 fanciulli, l'altra a Savonarola con 140, la terza agli Eremitani con 144, la quarta nel Prato della Valle con 119, in ognuna delle quali un maestro ed un assistente insegnano le materie della prima e seconda classe secondo il piano scolastico nel regno nostro approvato.

Oltre la Università, il Seminario, il Ginnasio e le Scuole pubbliche conta la città nostra più Collegi privati, de' quali alcuni maschili, i più femminili.

COLLEGIO PRATENSE

Primo per ordine di tempo fra quelli si è il collegio da Prata o Pratense fondato nel 1394 dal card. Pileo da Prata allo scopo di ricoverarvi alcuni studenti poveri

della Università. Ha un apposito fabbricato rimpetto al lato settentrionale della chiesa di s. Antonio, in cui possono alloggiare diciasette giovani. È governato da un direttore ecclesiastico, che ne cura la condotta morale ed il mantenimento dell'ordine. Ha redditi in beni per A. L. 6,000, amministrati dalle nobili famiglie Zabarella e Lion.

COLLEGIO RIO

Nella contrada delle Zitelle è posto il collegio Rio istituito con testamento dei 19 luglio nel 1398 da Antonio da Rio all'oggetto di custodirvi ed alimentarvi alcuni studenti poveri di medicina, che variarono di numero secondo l'importare dei redditi. Questi procedono da settantasei campi curati dall'illustre famiglia del fondatore, che ne ha l'immediata sopraintendenza, ed alla cui liberalità deve il collegio la sua inalterata conservazione. Oltre un decente alloggio pel direttore ecclesiastico, ha stanze pegli studenti, luoghi di servizio, cortile ed orto (1).

(1) Il nob. cav. Nicolò da Rio, dal quale or dipende il collegio, degli studii naturali cultore rinomato e valente, tiene in sua casa, posta nella contrada di Strà maggiore (oltre una biblioteca di più che 5,000 volumi, ricca di opere e di edizioni pregiate in letteratura sacra e profana, archeologia, belle arti e scienze naturali) un copioso e scelto Gabinetto mineralogico composto di una collezione orittognostica disposta secondo l'Haüy, di più serie geognostiche del Vesuvio, de'contorni del Reno, d'altri paesi della Germania, dell'Ungheria, della Transilvania, ec.

COLLEGIO BENETELLO

Poco più in là del ponte di s. Sofia al civico n.° 2718 fu fondato nel novembre del 1816 dall'ab. Bartolommeo Benetello il collegio di questo nome, costituito da 72 stanze destinate ad usi diversi, e capace di 50 alunni. Diretto dal proprietario, vigilato da un ispettore governativo, viene insegnato nella catechetica dal direttore medesimo, negli studii di ginnasio da sei maestri approvati, negli elementari da un maestro ed un assistente, nella lingua tedesca, nella musica e nel disegno da altrettanti maestri. La cura interna della famiglia è confidata ad un economo e ad una governante, la disciplina a tre chierici, e tutti insieme co' maestri, meno quelli di disegno e di musica, hanno stipendio, domicilio e mensa in collegio.

COLLEGIO RABBINICO O ISRAELITICO

Nella contrada Scalona al n.° 1688 in apposito ed ampio palazzo fu aperto nel novembre del 1829 questo istituto, che si regge alle spese della comunione israelitica del regno Lombardo-Veneto. Amministrato da un direttore, un vicedirettore, un economo, un cassiere ed

e sopra tutto di una completa de' monti euganei dallo stesso in apposita opera ed in varie memorie dottamente illustrati, le quali insieme fanno ammontare il numero degli oggetti, che lo compongono, a ben 11,000 saggi.

un sopraintendente, ha in oltre un segretario ed un prefetto che vi soggiorna. È vegliato esso pure da un ispettore governativo, ha due professori che v'insegnano religione, lingua e letteratura ebraica ed omeletica, ed è capace di 20 alunni paganti o gratuiti, che vi ricevono, oltre l'educazione, il vitto e l'alloggio. È aperto agl'israeliti di tutto l'impero austriaco, e comincia di già a levar bella fama pella perizia dei professori e l'ottima riuscita di alcuni allievi.

COLLEGIO MARAN

Fu eretto per cura del proprietario e benemerito direttore ab. Luigi Maran l'anno 1831 nella contrada del b. Pellegrino; ricetta 40 giovani e può contenerne 50. Ha per iscopo unico di custodirli, giacchè ricevono essi quella istruzione che lor talenta, alle Scuole pubbliche, al Ginnasio, nel Seminario o nella Università. Curato da un rettore ed un vicerettore segue per la parte della disciplina le regole prescritte dal Barbarigo al suo Seminario, e si regge colle pensioni che si pagano dagli alunni.

COLLEGIO MOORATICO ARMENO

Sorse questo collegio nella città nostra soltanto l'anno 1834 per benefica disposizione testamentaria dell'armeno Samuele Moorat già abitante in Madras, il quale

legò buona parte della sua pingue sostanza allo scopo di fondar con essa un luogo di educazione in una città europea, ove siavi Università, a vantaggio de' giovanetti poveri suoi nazionali. È allogato per ora nel palazzo Zacco sul Prato della Valle, capace di 30 individui, ma gli si sta fabbricando apposito e grandioso edificio nel Prato stesso. Deve allevare da 40 a 60 giovani; ora ne conta 13 a' quali si paga la spesa del viaggio di venuta e ritorno, si forniscono del bisognevole, e si ammaestrano in cinque anni nelle lingue armena, francese ed italiana, nell'aritmetica, nella calligrafia, nel disegno, nella geografia, nella storia sacra e profana, nella filosofia, nella fisica e nella storia naturale elementare. Vi possono essere accolti anche altri giovani armeni non poveri, ma questi pagano una discreta pensione. Le rendite ne sono amministrate esclusivamente dalla congregazione de' monaci Mechitaristi armeni di s. Lazzaro di Venezia, ed il collegio è diretto da un rettore e un procuratore: ha poi due maestri monaci e due laici, e quattro maestri esterni che insegnano lingua italiana e francese, calligrafia e disegno, tutto però sotto la dipendenza della congregazione suddetta. È sommamente a desiderare, che si raffermi fra noi questa bella istituzione orientale, come quella che può di certo fruttare vantaggio e lustro alla nostra città.

COLLEGIO DELLE DIMESSE

De' collegi femminili il più antico in Padova si è il collegio secolare delle nob. vergini Dimesse, la istituzione delle quali si deve al ven. Antonio Pagani di Murano sin dal 1579. Di là recaronsi elleno fra di noi nel 1615, guidate da Maria Alberghetti ferrarese, autrice di prose e rime spirituali assai chiara a'suoi tempi, di cui veggansi le notizie nel Mazzucchelli (*Scritt. ital. V. 1 P. 1 p.* 282-83), varii manoscritti della quale si serbano tuttavia nel collegio. Occuparono in allora un palazzo lasciato ad esse con orti aggiacenti dalla veneta gentildonna Morosini-Bollani, che sorgeva nella amena contrada di s. Maria in Vanzo, nella quale stanno elleno anche presentemente. Il vasto fabbricato, architettato in appresso da Lorenzo Corrubolo, ricetta 20 dimesse e 30 educande, ha orto e giardino, e v'è annessa leggiadra chiesuola, di cui si attribuisce il disegno al co. Francesco Algarotti. Dipende da una direttrice, da un protettore, che il Governo elegge fra i nobili della città, da un confessore catechista nominato da mons. vescovo: ha in oltre un ragioniere di nomina governativa, una economa scelta fra le dimesse, un medico, un chirurgo e un agente. Conta 14 maestre interne fra le dimesse, e due secolari: v'insegnano istruzione religiosa e preghiere, gramatica italiana, storia sacra e profana, geografia, lingua francese, le tre classi elementari, ed ogni foggia di lavorio da'più comunali ai più affinati e gentili: una maestra e tre maestri esterni

istruiscono nella musica istromentale, nel disegno, nella calligrafia, nella lingua tedesca. Di tutte queste materie danno le giovanette pubblici saggi negli esami annuali. I redditi dello stabilimento ammontano ad A. L. 15,000, le pensioni a un valsente medio di A. L. 14,400.

CONSERVATORIO DELLE ZITELLE GASPARINE

Francesco Gasparini fondò per testamento nel 1595 un ricovero a fanciulle misere e d'infima condizione, il quale nel 1825 fu inalzato a collegio per educarvi fanciulle nobili o almeno civili. Sta nella contrada delle Zitelle, e componesi di tre ampii dormitorii, tre camere ad uso di scuola, stanze per le persone che ne hanno il governo, chiesa, refettorio e luoghi minori. Alloggia da 30 fanciulle, che da speciali maestre vengono addottrinate in ciò che spetta alle tre classi delle scuole elementari maggiori, e in ogni genere di lavorii femminili. Ve ne sono di graziate e paganti, ma oltre alle pensioni di queste, ha il collegio una rendita media di A. L. 6,000, che si amministra giusta il costume di tutti gl'istituti di pubblica beneficenza.

MONASTERO DELLE EREMITE

Eretto nel 1612 da Graziosa Cecchini nella or detta contrada delle Zitelle, fu trasferito in Vanzo, ove si trova in adesso, l'anno 1682; ma soppresso nel 1810

si riebbe nel 1823. Diretto da un confessore e da un protettore nominati dal vescovo, viene amministrato da una badessa coll'aiuto delle vicarie del monastero, ed ha tre maestre e due assistenti, le quali educano una quindicina di allieve nella istruzione religiosa e nelle preghiere, nella gramatica italiana, nel leggere latino e francese, nella ortografia, nello stile epistolare, nell'aritmetica e nella istoria sacra, insieme ne' lavori donneschi da' più umili a' più signorili.

COLLEGIO DELLA B. ELENA O SALESIANO

Una monaca Gesuati di Padova eresse nel 1812 questo collegio, che trasse il primo nome dalla contrada in cui trovasi, il più recente dalle monache cui venne affidato l'anno 1839. Ha luoghi ampii e capaci di 40 educande, che vengono dalle monache stesse istruite nelle materie delle tre scuole elementari, nella lingua francese, nella storia romana, nella geografia, e in qualsivoglia genere di lavori. Altri v'insegnano musica, lingua tedesca e disegno. Il numero medio delle fanciulle è di 20, e tra'redditi proprii e quelli che ritraggonsi dalle pensioni, ha mezzi più che bastevoli pel suo decente mantenimento.

COLLEGIO DI S. LUIGI

Altro collegio di femminile educazione sorse qui l'anno 1816 per cura di suor Maria Serafina Rossi direttrice e proprietaria del medesimo in parrocchia degli Ognissanti in ampia casa frequentata da 54 educande ed atta a contenerne 60, cui s'insegnano da dieci fra istitutori e maestre la istruzione religiosa, le tre classi elementari, la lingua tedesca e francese, la musica, la danza; il disegno e i lavori donneschi di necessità e di ornamento. È vigilato al pari degli altri da un ispettore governativo e, come in quelli, le allieve porgono alla fine dell'anno scolastico pubbliche prove de' lor progressi.

COLLEGIO DI VANZO O DI S. CROCE

Istituito dall'ab. Domenico Leonati nella contrada di Vanzo, da cui trasse il suo primo nome, nel 1813 passò nel borgo di s. Croce, ed allogossi in edificio, ove fioriva anni sono un collegio de' PP. Somaschi. Fu acquistato poi dalla sig. Pasqua Sandrini, direttrice e proprietaria attuale del medesimo, e vi si educano da 30 a 40 fanciulle di condizione mediocre in tutti gli studii delle classi elementari, e nei lavori femminili da 16 maestre. Oltre a queste la benemerita direttrice v'accoglie ed istruisce da circa 90 ragazze povere delle varie parrocchie della città e dei dintorni.

A questi collegi maggiori possono aggiungersi molte scuole private sparse pella città, in cui maestri e maestre approvate educano negli studii primi i teneri giovanetti d'entrambi i sessi.

ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Questo istituto, che composto dei raccozzati avanzi delle anteriori accademie esisteva già insin dall'anno 1599 sotto il nome di accademia de' Ricovrati, venne nel 1779 preso sotto la pubblica protezione, riunito ad un'accademia di agricoltura che qui fioriva, fregiato del nuovo nome di Accademia di scienze, lettere ed arti, e dichiarato corpo pubblico ed al servigio del principato. Fu aperto solennemente il dì 25 dello stesso anno, e sin d'allora si onorava già dei cospicui nomi dei Caldani, dei Carburi, degli Arduini, dei Bonioli, dei Fortis, degli Stratico, dei Toaldo, dei Cesarotti, dei Sibiliato, dei Costa, e di quell'infaticabile raccoglitore delle patrie cose il Gennari. Situato presso al palazzo, che dicesi del Capitanio, si alloga ora dove era un dì la cappellina della reggia carrarese, la quale, a parere del Campagnola citato dall'Anonimo morelliano, era dipinta tutta dal Guariento e da Jacopo Avanzi. Fondata la nuova Accademia, il senato assegnò a lei in libera proprietà la cappellina suddetta, che fino allora serviva ad uso del capitanio della città. Dovendo per tanto questa acconciarsi alla novella e ben diversa destinazione, e i dipinti essendone assai scaduti, si avvisò di salvarne alcuni de' meno guasti:

furono in oltre allo stesso fine scommessi gli spartimenti del soffitto che doveasi atterrare, e le pitture staccatene sono appunto quelle tavole a tempera rappresentanti varii angeli e la Vergine, che or pendono dalle pareti dell'andito, che mena alla sala delle sedute. Degli affreschi non poterono conservarsi che le sei storie, che or fregiano la parete orientale di questa sala, e due pezzi assai malconci nella stanza che la precede: i quali tutti, ricordando assai più lo stile del Guariento che dell'Avanzi, pare abbiano a riferirsi più a quello che a questo artista. L'Accademia è amministrata da un consiglio composto di un presidente, un vicepresidente, quattro direttori delle classi fisica, medica, matematica e filosofico-letteraria, in cui la stessa dividesi, le quali cariche tutte durano due anni; poi di due segretarii perpetui l'un pelle scienze, l'altro pelle lettere, un archivista il quale è pure bibliotecario, ed un cassiere. Conta ora 24 membri ordinarii, 13 emeriti, 62 onorarii, 41 straordinarii e 140 corrispondenti: tiene 14 sedute private con una o due letture per ciascheduna, ed una solenne e pubblica al finire dell'anno accademico, in cui uno de' segretarii a vicenda dà relazione delle memorie lette nell'anno stesso: stampa ad intervalli i suoi atti, e ne sono in luce già 10 volumi. Ha ella redditi proprii di che sostenersi, ha un archivio ricco di circa 600 memorie manoscritte, ed una piccola biblioteca.

LIBRERIA DEL CAPITOLO

Una collezione assai pregevole di antichi codici possiede la città nostra nella biblioteca di questo rispettabile Capitolo, l'ingresso alla quale sta rimpetto alla porta settentrionale del duomo. Nell'atrio, che a lei conduce, sono sei tavole antiche, le quali componevano un tempo una sola ancona: quattro di esse figurano azioni di s. Sebastiano, e sono di Nicolò Semitecolo del 1367, però di molto inferiori a quelle, che qui dipingevano di quel tempo i valorosi allievi o seguaci della scuola giottesca. È da notarsi, che alcuni fra questi lavori del Semitecolo sono eseguiti sopra tavole anteriormente dipinte. In quest'atrio e nella sala che gli succede stanno disposti i libri, la collezione dei quali riconosce sua origine per lo meno dalla seconda metà del secolo duodecimo, essendovi memorie autentiche di libri donati a questa chiesa da Uberto arciprete della medesima (1) sin dal 1162. Però sino all'anno 1482 la biblioteca non possedeva che manoscritti, e questi solamente sacri e pochi di numero: nè pare che avesse apposito luogo, ov'essere custodita, se il card. Pietro Foscari donandole nel 1482 i 323 codici da lui redati qual successore di Jacopo Zeno, dovè ordinare la fabbrica di stanze opportune e speciali, e stabilire espresse leggi pella conservazione della medesima. Crebbe in seguito per altri doni de' vescovi, de' canonici, de' bibliotecarii, tal che ora annovera

(1) Vedi la *Memoria di mons. Nicolò Scarabello della biblioteca del Capitolo di Padova. Pad.* 1839 *in* 8.°

presso a 10,000 volumi. Fra questi meritano segnalata menzione due serie, che occupano nella sala i plutei inferiori, cioè i codici e le edizioni del quattrocento. I primi sono poco meno che 300, e vi si distinguono per vetustà 3 codici membranacei, l'uno del nono, l'altro dell'undecimo, il terzo del duodecimo secolo: per vaghezza e copia di miniature 3 codici membranacei del secolo decimoquarto, e 3 simili del successivo: per rispetto alla materia della scrittura i libri *de amicitia* di Cicerone, codice membranaceo del decimoterzo secolo, un codice cartaceo del 1472 contenente i dodici libri *Rei militaris* del Vulturio con assai disegni di stromenti guerreschi, non che altro codice membranaceo del decimoquarto, nel quale descrivesi quella macchina astronomica imaginata dal cel. Giovanni de Dondi, per cui la famiglia sua fu detta poscia dall'Orologio. Fra gli altri se ne deggiono rammentare alcuni più specialmente per ciò che spetta alle arti, quali un codice del 1343, in cui sono decretali che spettano alla Università di Bologna, ed è ricco di miniature bellissime singolarmente nel primo foglio, ove in quattro spartimenti è dipinto il martirio di s. Caterina; un simile del 1396 che contiene altre decretali pontificie e miniature osservabili per bizzarre fogge di vesti e rappresentazioni di antiche funzioni sì ecclesiastiche che civili; un terzo di decretali di Bonifazio VIII., in cui i dipinti son più copiosi ma men leggiadri; e più che tutto un prezioso breviario, notabile pei molti officii che contiene, e bello di miniature squisite, nelle quali voglionsi particolarmente ammirare i vaghissimi putti, ed il panneggiamento

magistrale delle mezze figure, che sono di carattere mantegnesco collegato ad alcun che di bellinesco: il quale breviario si può credere scritto e miniato in sullo scorcio del secolo decimoquinto o nel principio del susseguente. Si conservano in oltre nella medesima i manoscritti del cel. Sperone Speroni, fra i quali stanno tre lettere olografe dell'immortale Torquato. Le edizioni del secolo decimoquinto sono 450 o poco più, e vi si trova un *Rationale divinorum officiorum* stampato a Magonza dal Fust nel 1459, un s. Agostino dello Sweynheym del 1468, un Plinio di Giovanni da Spira del 1469, le Epistole di Cicerone del Jenson del 1470, un Cicerone *de Natura Deorum* di Vindelino da Spira nel 1471, e le *Genealogiae Deorum* del Boccaccio stampate dallo stesso editore nel 1472, non che un Dante ed uno Strabone dell'anno stesso, per tacer di molti altri pubblicati a quel tempo, e che rendono pregiatissima a' bibliofili questa biblioteca capitolare.

LIBRERIA DEL SANTO

Nè in pregio seconda a questa si è l'altra libreria antica, che serbasi nella parte più lieta ed aprica del convento di s. Antonio, sia che risguardisi al numero e preziosità dei codici, od al tempo delle edizioni. Occupa una grandiosa sala dipinta da Antonio Pellegrini, e tre luoghi minori. Vetusta d'origine quanto l'ordine de' Minori Osservanti in questa città, si cominciò co' manoscritti ascetici e s'accrebbe per doni successivi, fra' quali

meritano ricordanza quello del vescovo Aldobrandino de' Conti, e del canonico Thiene; poi per acquisti fatti dall'amministrazione dell'Arca del Santo, cui fu affidata dai superiori dell'Ordine sino dal 1396. Sorta ciò nondimeno verso il mezzo del secolo decimottavo la controversia se la libreria spettasse al convento od all'Arca, fu con doppia sentenza del consiglio de' Dieci giudicato doversi ella considerare qual parte dei beni di s. Antonio, e per ciò la proprietà competerne all'amministrazione dei medesimi; decisione d'importanza gravissima, se nel 1810 valse a salvarla dalla rapina, cui soggiacquero tutti i beni dei regolari. I volumi riposti in eleganti scaffali di ordine dorico sommano a meglio che 12,000, fra' quali v'hanno da 160 delle più stimate edizioni del secolo decimoquinto, e parecchie delle più antiche del Fust di Magonza, ed altre simili di Venezia, di Bologna, di Roma. Ma ciò di che più illustrasi la libreria sono 600 codici, 17 de' quali si giudicano da' conoscenti anteriori al secolo decimo o in quel torno, un s. Agostino del settimo, un s. Gregorio dell'ottavo, un Rabano Mauro del nono, un s. Girolamo del decimo; altri poi sono dei secoli successivi, fra' quali hannovi manoscritti delle opere più classiche in iscienze e lettere sacre e profane. De' quali codici verrà a questi dì pubblicato un catalogo ragionato per cura della rispettabile amministrazione di questa insigne basilica, con brevi note del suo valente bibliotecario il P. Minciotti, che mi fu cortese di queste notizie.

LIBRERIA PIAZZA

Nè può chi scrive delle biblioteche di Padova frodare di onorata menzione la ricca e singolare raccolta di documenti di ogni genere risguardanti la storia sacra, civile e letteraria della medesima procurati con lunga e costante sollecitudine dal dott. Antonio Piazza, raccolta che, per privata che sia, può agevolmente visitarsi dagli amatori nella casa di lui posta nella contrada del Santo rimpetto all' istituto veterinario. Di questa si fa ora a pubblicare da suo pari amena e disinvolta illustrazione il prof. ab. A. Meneghelli, alla quale rimandando coloro che ne bramassero più ampia e circostanziata notizia, mi stringerò ad indicare, che essa contiene quel maggior numero, che al Piazza venne dato di raccorre, di codici latini ed italiani che a Padova accennano; delle edizioni qui fattesi; delle piante e prospetti antichi delle sue fabbriche e de'paesi che ne dipendono; di ritratti degli illustri uomini padovani o vissuti in Padova; delle monete da lei coniate o da' Carraresi o da'Veneti; de' sigilli serviti a' suoi magistrati, a' Carraresi, alle varie corporazioni, a' suoi prelati, alle sue antiche ed or soppresse parrocchie, a' suoi nobili, a tutti i suoi presenti stabilimenti; nè vi mancano persino le reliquie di tutti i suoi santi e de' vescovi, nè l'antico scettro de' veneziani rettori, nè quello de' rettori del suo celebre lanifizio. De' codici poi vuol esserne particolarmente veduto uno membranaceo del secolo decimoquinto, che contiene vite e ritratti della illustre

famiglia de' conti Capodilista, e la bolla in pergamena della canonizzazione di s. Antonio del 1232. Se ogni città vantasse di questa fatta raccolte, quanti aiuti non ne verrebbero alla storia de' nostri antichi costumi, delle arti nostre, de' nostri fatti municipali, dei nostri civili ordinamenti! quanta luce non ne trarremmo a rappresentarci più veramente, che non s'è fatto, l'antico aspetto non dico delle città, sì ancora delle nazioni e dei tempi!

GABINETTO DI LETTURA

Oltre a questa libreria ed altre ancora men numerose e private, che adornano i palagi delle antiche famiglie (1), havvi a comodo degli studiosi un gabinetto di lettura, ch'è collocato in un leggiadro edificio del secolo decimoquarto ristaurato di fresco e sorgente presso al

(1) Fra tutte queste pella singolarità sua vuol essere nominata la *Biblioteca femminile italiana*, imaginata e compiuta dal co. Pietro Leopoldo Ferri, in cui raccolgonsi, in più edizioni delle principali e migliori, le opere di presso che tutte quante furono e sono le autrici e traduttrici italiane dal secolo decimoquarto ai nostri giorni, la quale conta ben mille nomi e meglio che 800 volumi; gentile e pellegrino divisamento, che varrà a mettere in miglior luce la parte finor men nota delle nostre letterarie ricchezze, ed a cui l'Italia va debitrice di una raccolta, di che ancora difettano le altre nazioni. Verrà essa illustrata per cura di quell'egregio cavaliere in un suo libro, la prima parte del quale sarà un catalogo ragionato delle opere ed edizioni, e questa si sta ora pubblicando; l'altra conterrà brevi biografie delle autrici italiane, di cui pure vorremmo poter promettere non lontana la stampa.

ponte di s. Lorenzo. Fondato per l'opera di alcuni benemeriti, fra cui specialmente del prof. Giuseppe Montesanto, si schiuse primamente nell'aprile del 1830 in casa di quell'esempio di fortuna e desterità libraria, lo Zambeccari, in via Pedrocchi, e solo nel 1832 fu trasferito nell'attuale casa Jacur, allor Contarini. Diretto da tre presidenti, un amministratore, un cassiere ed un segretario, novera ora 127 socii ordinarii e 60 estranei. L'annuale suo reddito, dipendente dalle miti contribuzioni bimestrali de' socii, ammonta a poco meno di A. L. 6,000. Offre 72 fogli periodici e giornali tra politici, letterarii, scientifici e tecnici, de'quali 34 sono italiani, 31 francesi, 5 alemanni e 2 inglesi. Sta aperto dalle 8 antimeridiane alle 11 pomeridiane, e v'hanno accesso gratuito i forastieri che qui soggiornano per breve tempo, purchè introdotti da un socio.

Se della coltura intellettuale d'una città fanno ragione infallibile il numero e la floridezza de' suoi letterarii stabilimenti non vorrà alcuno, s'io mal non veggo, negar vanto di studiosa e coltissima a questa, fra le cui mura si accolgono tante biblioteche private e pubbliche, un gabinetto letterario, ed un'accademia, 6 scuole pubbliche elementari, 12 collegi privati, un ginnasio regio, un seminario celebratissimo, e più che tutto una fiorente università, in cui 16 gabinetti offrono i mezzi più acconci all'insegnamento di quante sono le fisiche discipline, e 46 professori ammaestrano in ogni genere di scienze e lettere i crescenti ingegni, che quivi accorrono non che dal regno, sin dall'estreme parti dell'austriaca dominazione.

SEZIONE QUARTA

STABILIMENTI DI BENEFICENZA, CONVENTI, TEATRI E CARCERI

STABILIMENTI DI BENEFICENZA

MONTE DI PIETÀ

Il Monte di Pietà fu eretto dal consiglio della città nel 1369: concorsero a questa pia opera, che tendeva a sollevare il popolo dalle usure, i cittadini, le confraternite spirituali e tutte le corporazioni delle arti e mestieri. Poscia nel 1590 non bastando pei bisogni della popolazione il capitale ammassato, i cittadini furono eccitati a concorrere con nuove sovvenzioni dal b. Bernardino da Feltre e da Pietro Barozzi allora vescovo di Padova; e si cominciarono a ricevere i pegni nella contrada di Stra maggiore in quell'edificio che si appella tuttora i Monti vecchi. Nel 1618 fu inalzato il nuovo e si crede sul disegno di Vincenzo Dotto. Il lato però che guarda al sagrato del duomo è più antico e fu fabbricato nel 1530. Dal 1793 in poi il Monte di Pietà ebbe a soffrire varie vicende, conseguenze delle guerre; ora è in assai prospero stato, ed ogni anno se ne accrescono i capitali, per cui si può nudrire speranza che in seguito s'abbia a minorare l'interesse del sei per cento che si esige tanto pegli effetti preziosi, che pei non preziosi.

I risultamenti dedotti dall'ultimo triennio c'istruiscono che in un anno i pegni ammontano a 123,000

colla sovvenzione di A. L. 1,626,000, cioè 37,000 pegni di effetti preziosi per A. L. 1,190,000, e 86,000 di effetti non preziosi per A. L. 436,000.

CASSA DI RISPARMIO

S'istituì nell'anno 1822, onde il povero e l'artigiano trovar potessero il mezzo di render fruttiferi i proprii risparmii e di riunire con che provedere a' loro bisogni nella vecchiaia.

Le somme che si ricevono non devono esser minori di un fiorino, e su queste viene contribuito l'interesse del quattro per cento, il quale non richiesto in iscadenza va ad aumentare il capitale e diviene pur esso fruttifero.

Alla fine dell'anno scorso esistevano inscritte 292 ditte col capitale di A. L. 415,887.

CASE DI RICOVERO E D'INDUSTRIA

Si fondarono ed aprirono in Padova il primo settembre 1821 ove altra volta era il monastero di s. Anna. Questa istituzione sorse coi soli mezzi offerti dai cittadini, e nel corso di ventun anno giunse ad avere per lasciti e donazioni l'annua rendita lorda di A. L. 42,000 all'incirca. La spesa però occorrente pel mantenimento delle due Case oltrepassa ogni anno le 110,000. Al difetto sopperiscono le volontarie offerte dei cittadini, i legati avventizii, il prodotto dei teatri ne' quali spesso si danno recite o spettacoli a favore della Casa di

Ricovero, quello di alcune multe, quanto si ritrae da varie casselle e la generosità del Comune con annuo ragguardevole sussidio.

In tre guise si soccorre al povero,

1.° Col ricovero e mantenimento di quelli che, nati o legalmente domiciliati in città, per essere di età minore degli anni 7 o maggiore degli anni 70, o affetti da malattie incurabili, non valgono a procacciarsi sostentamento.

2.° Coll'offrire lavoro e vitto nella Casa d'Industria a chiunque n'è privo.

3.° Col recare soccorsi a que' poveri che per particolari circostanze non potessero essere ammessi nel Ricovero o frequentare la Casa d'Industria.

In origine le due Case erano concentrate in s. Anna, ma fattosi poscia necessario maggiore spazio, la Casa d'Industria si collocò in apposito fabbricato posto rimpetto all'ingresso dello stabilimento.

Indi nel 1838 il Comune proprietario dell'ex convento di s. Anna accordò l'uso anche di quello del b. Pellegrino pure di sua proprietà, e si potè allora dividere il Ricovero nei due distinti riparti maschile e femminile. Rimase il primo in s. Anna, l'altro si traslocò al b. Pellegrino. Con quella carità che dalla sola religione viene ispirata e con massimo vantaggio dell'amministrazione, le suore Terziarie di s. Francesco hanno cura delle donne inferme, educano ed istruiscono le fanciulle, e si prestano gratuite agli oggetti tutti dell'interna economia, com'è l'azienda della biancheria, del vestiario e del bucato di entrambi i riparti.

La direzione ed amministrazione delle due Case è cura speciale della Commissione di Pubblica Beneficenza a cui presiedono mons. vescovo, il sig. podestà ed un vicepresidente, ed è composta di sedici membri. Questa stessa Commissione amministra pure e dirige gl'Istituti pii denominati dei *poveri infermi vergognosi e di Cristo*, non che 20 Commissarie. Le rendite di quest'ultime che ammontano ad A. L. 4,000 sono presso che tutte disposte in doti a povere donzelle di alcune particolari contrade della città e di alcuni comuni della provincia secondo l'intenzione dei pii testatori.

La rendita dell'Istituto dei poveri vergognosi è di A. L. 8,000.

Il numero dei poveri ricoverati è in presente di circa 400.

Un calcolo medio fa ammontare il personale della Casa d'Industria a 140 individui.

Le famiglie che ricevono sussidio giornaliero alle case loro sono 200.

Non crediamo inopportuno il presentare ai lettori il seguente prospetto.

MOVIMENTO

avvenuto nel Personale della CASA *di* RICOVERO *dal 1.° settembre 1821, epoca dell'apertura, al 31 dicembre 1841.*

ANNO	INGRESSO			USCITA			RIMANENZA al 31 dicembre di ogni anno
	Esistenti al 1.° gennaio	Entrati nel corso dell' anno	TOTALE	per congedo	per morte	TOTALE	
1821	— —	257	257	25	21	46	211
1822	211	117	328	22	61	83	245
1823	245	84	329	23	71	94	235
1824	235	103	338	31	46	77	261
1825	261	78	339	30	40	70	269
1826	269	99	368	32	47	79	289
1827	289	118	407	15	60	75	332
1828	332	109	441	15	78	93	348
1829	348	158	506	23	103	126	380
1830	380	115	495	50	82	132	363
1831	363	150	513	8	98	106	407
1832	407	132	539	18	76	94	445
1833	445	96	541	29	106	135	406
1834	406	74	480	33	75	108	372
1835	372	133	505	23	132	155	350
1836	350	98	448	34	114	148	300
1837	300	132	432	76	58	84	348
1838	348	197	545	57	64	121	424
1839	424	72	496	61	71	132	364
1840	364	97	461	27	69	96	365
1841	365	129	494	29	76	105	389

SPEDALE CIVILE

Lo spedale di Padova fu da prima fondato presso la chiesa di s. Francesco nel 1420 per opera di Baldo Bonifario da Piombino e di Sibilla sua moglie figliuola di Gualperto di Ceto padovano. La chiesa, il convento e la fabbrica dell'ospitale formavano un solo edificio, perchè era intenzione de'due coniugi di procurare l'assistenza immediata degli infermi a mezzo dei Minori Osservanti.

Soppressi poscia i Gesuiti, Nicolò Giustiniani monaco cassinense, vescovo di Padova, acquistò e demolì il loro collegio, e nel dì 22 dicembre 1778 sulle rovine di esso pose la prima pietra di un nuovo spedale, giacchè il vecchio non bastava al numero de'malati, e la sua posizione poteva nuocere agli abitanti, essendo poco ventilato e troppo vicino al centro della città. Sì comodo, vasto e magnifico edificio fu eseguito sopra disegni del prof. Domenico Cerato e solennemente aperto il dì 29 marzo 1798.

Nell'attigua chiesetta un monumento del Canova serba perenne memoria del vescovo benefattore, ed una lapida nel vestibolo ricorda il Bonifario.

Questo stabilimento è capace di 500 malati. La media quotidiana presa su' vent'anni addietro è di 304. Cinque sono le classi de'malati d'ambedue i sessi, cioè

G. B. Cecchini dis. Lit. Kier Venezia

OSPITALE CIVILE

1.° Malattie acute e croniche interne 2.° » » » esterne	a parte una sez. pelle contagiose.
3.° Sifilidi	a parte una sez. pelle donne pub.
4.° Scabbia.	
5.° Alienazioni mentali	Nello spedale di Padova fanno pure centro gli alienati delle province di Verona, Vicenza, Rovigo, per indi passare insieme con quelli del padovano all' Istituto Centrale di Venezia.

Lo stabilimento accoglie anche gl' infermi della provincia, però dietro compenso; giacchè non hanno diritto a trattamento gratuito che quelli della città e del circondario esterno. La diaria dei comuni della provincia è di A. L. 1:30, dedotta dall'effettivo costo risultante dal consuntivo; vengono pure gli estranei, ed allo stesso patto molti dozzinanti volontarii.

Dal 1835 in poi tutte le somministrazioni vengono fatte per impresa.

Nello spedale vi sono cinque sale spettanti alla Università a titolo d' istruzione. Sono queste le Cliniche di cui è fatta menzione alla Sezione III.ª p. 326 e segg.

Le rendite dello stabilimento si compongono di fondi o case redate da pii benefattori; ed havvi l'obbligo per volontà di alcuni testatori di distribuire le seguenti beneficenze esterne.

1.° Circa 44 annue grazie dotali di A. L. 178 per ciascuna a fanciulle povere, dette grazie del Fontaniva fondate nel 1514.

2.° Cure termali gratuite ai bagni d'Abano per 60 individui all'anno circa (testamento Orologio 1789).

3.° Due grazie dotali Emo-Capodilista, l'una delle quali di A. L. 102:09, e l'altra di A. L. 65:63.

4.° Ventisette case gratuite a povere vedove (beneficio a vita).

La rendita lorda patrimoniale è di	A. L.	111,105:07
Le spese di amministrazione e di beneficenza esterna	»	62,227:68
Restano per la beneficenza interna	L.	48,877:39

Gl'impiegati dividonsi in sanitarii ed amministrativi. Il capo ne è politico-sanitario. Il servigio ecclesiastico è sostenuto da tre PP. Cappuccini. Oltre il medico direttore e l'amministratore, v'hanno due medici ed un chirurgo primarii, e quattro medico-chirurghi secondarii. Gl'infermieri e le infermiere sono nella proporzione di uno per ogni dieci malati.

ISTITUTO CENTRALE DEGLI ESPOSTI

Il Morichini nella sua opera *Sugli istituti di carità della città di Roma* accennando alla fondazione della Pia Casa degli esposti in s. Spirito in Sassia avvenuta sotto papa Innocenzo III. nel 1198, la considera siccome la prima stabilita in Italia; ma questo vanto tocca in vece alla città nostra, imperocchè esistono nell'archivio del nostro istituto alcune pergamene, in cui è

nominato un ospitale degli esposti sotto il titolo di Casa di Dio colla data 31 dicembre 1097, lo che dimostra che questa istituzione sussisteva in Padova un secolo prima che si fondasse quella di Roma.

Nell'anno poi 1271 si statuì dagli anziani e dal consiglio di esborsare una somma per la erezione di un nuovo ospitale della Casa di Dio, e questo fu fatto nella contrada detta ancora la Cà di Dio Vecchia.

Questo istituto era prima destinato ad accogliere soltanto i trovatelli della città, poscia furono ammessi anche quelli della provincia, e ne crebbero le rendite per lasciti di carità.

Nel 1784 soppressi i canonici lateranensi di s. Giovanni di Verdara, il loro monastero fu assegnato al ricovero degli esposti di Padova.

L'abitazione è lieta e salubre, e la chiesa va ricca di belle pitture e sculture che son descritte nella Sezione II.ª p. 232.

È stabilito che tutti gli esposti debbano essere collocati in campagna. V'hanno però delle balie interne, il cui numero è variabile secondo quello dei bambini lattanti, e queste li alimentano infino a tanto che si presenti persona a cui si possa affidarli, la quale dietro pensione mensile ne ha cura finchè giungono a tale età da potersi procacciare il vitto di per se stessi. Chi li assume deve trattarli colla maggior diligenza, nè può cambiarli od affidarli ad altri. S'appartiene ai rispettivi parrochi ed alle autorità locali lo invigilare col massimo rigore onde sì fatte leggi dell'istituto vengano fedelmente osservate.

I trovatelli d'ambo i sessi ora appartenenti allo stabilimento sono circa 3,000, cioè

In campagna	lattanti	n.°	266
	da pane con dozzina	»	1,406
	da pane senza dozzina	»	1,171
Nella Casa	lattanti	»	8
	da pane	»	15

La spesa delle dozzine esterne ascende ad annue	A. L.	110,000
L'interno mantenimento	»	12,000
Onorarii e salarii	»	10,000
Dotazioni a maritande	»	3,000
Aggravii sul patrimonio	»	20,000
Somma	A. L.	155,000

Il patrimonio ascende a	»	50,000
Le sovvenzioni dell'Erario a	»	105,000
Somma	A. L.	155,000

e quest'ultime aumentano d'anno in anno, atteso il nuovo metodo del pagamento delle dozzine e la maggior affluenza degli esposti.

Il seguente prospetto presenta il numero annuale dei pervenuti e dei morti dal 1821 al 1841.

PROSPETTO

di Provenienza ad Anno Camerale

ANNO	DALLA PROVINCIA di PADOVA		DALLA PROVINCIA di ROVIGO		DALLA CLINICA DELL'UNIVERSITÀ		IGNOTI		TOTALE dei pervenuti	MORTI		TOTALE dei morti
	Pervenuti	E ne morirono	Pervenuti	E ne morirono	Pervenuti	E ne morirono	Pervenuti	E ne morirono		Fra quelli pervenuti nell'anno	Sul totale generale degli appartenenti	
1821	174	49	80	17	19	8	52	13	325	87	131	218
1822	188	48	68	23	26	4	44	13	326	88	135	223
1823	183	65	60	21	47	5	44	15	334	106	119	225
1824	182	68	67	27	36	5	49	20	334	120	124	244
1825	195	64	90	23	49	4	56	17	390	108	78	186
1826	209	87	87	28	52	8	43	8	391	131	143	274
1827	166	81	79	28	45	11	50	29	340	149	92	241
1828	188	86	75	31	60	8	62	18	385	143	122	265
1829	188	83	79	35	44	10	77	42	388	170	144	314
1830	154	65	86	33	59	20	72	28	371	146	128	274
1831	192	84	94	36	68	11	58	25	412	156	201	357
1832	175	62	75	23	56	8	63	16	369	109	141	250
1833	185	41	75	13	58	4	66	11	384	69	186	255
1834	199	57	74	23	67	6	67	17	407	103	149	252
1835	209	93	111	37	68	19	71	25	459	174	167	341
1836	173	45	95	20	57	6	70	28	395	99	153	252
1837	199	32	99	27	77	9	67	16	442	84	160	244
1838	179	60	89	31	66	10	61	24	395	125	135	260
1839	197	44	97	20	56	6	50	16	400	86	134	220
1840	191	56	94	21	66	10	61	12	413	99	135	234
1841	204	23	83	14	66	8	66	16	419	61	170	231

PP. OSPITALIERI DI S. GIOVANNI DI DIO
DETTI
FATE BENE FRATELLI

Nell'anno 1833 S. M. Francesco I. concedette ai PP. Ospitalieri di s. Giovanni di Dio il già monastero chiamato *le Maddalene* (un tempo destinato a scuola di veterinaria, come si è detto alla Sezione III.[a] p. 333) onde ivi radunati potessero i loro alunni percorrere nella Università gli studii di farmacia e chirurgia.

Essi ne presero possesso nell'ottobre 1824, e vi costruirono con somma proprietà un ospitale di otto letti ove ammettono infermi di malattie chirurgiche, escluse le croniche e sifilitiche. I malati sono mantenuti ed assistiti dai Padri che e a loro e a chiunque presentasi per essere operato si prestano gratuitamente in ciò che spetta alla chirurgia minore.

Dietro le norme disciplinari estese a tutti gli spedali, tengono stipendiati un medico e chirurgo secolari, sotto la cui guarentigia si curano gl'infermi ivi ricoverati.

Il mantenimento de' malati e dei religiosi, dietro approvazione governativa, viene loro somministrato dall'Istituto ospitaliere di Lombardia del quale fanno parte. Lo stesso Istituto nel 1836 acquistò tutto il convento e riaprì al culto pubblico la chiesa, restaurandola a proprie spese e dedicandola al primo protettore della città e vescovo s. Prosdocimo.

I religiosi sono ora in numero di sette, cioè un superiore, un sacerdote cappellano per l'amministrazione

de' sacramenti (essendo ordine laicale), due alunni già iniziati allo studio di medicina, e tre altri addetti al servigio immediato dell'ospitale e della chiesa.

CORTE LANDO-CORRER

Questo ospizio venne fondato dalla liberalità di Marco Lando gentiluomo veneto e protonotario apostolico, il quale, mediante testamento fatto nel 1513, lasciò una possessione, ordinando che colle rendite di essa si edificassero 12 case ed una cappella, le quali servir dovessero in perpetuo a dodici padri di famiglia carichi di figli che mal provveduti di beni di fortuna, ma di onesti costumi, abbisognassero di sostentamento. Lasciò pure ai discendenti suoi il diritto di eleggervi un cappellano, e di scegliere le famiglie che credessero meritevoli di questo beneficio, come pure di scacciare o escludere quelle di cui riuscisse riprovevole la condotta. Un medico ed un chirurgo stipendiati, ed un medico ed un chirurgo onorarii sono obbligati al servigio di queste famiglie, alle quali sono pure pagate le medicine. Oltre di che ciascheduna riscuote annualmente una somma di A. L. 262:07 e varie generose regalie. Questi obblighi e diritti incombono ora alla nobile famiglia Correr a cui pervenne la possessione lasciata dal Lando a questo scopo.

ORFANOTROFIO DI S. MARIA DELLE GRAZIE

Sino dal 1530 il benemerito cittadino Sebastiano Giara fondava in Padova un ricovero a' fanciulli poveri d'ambo i sessi vedovati de' lor parenti dalla pestilenza del 1528, e nel 1599 il P. Lodovico Gagliardi ne procacciava un altro pegli accattoni; i quali istituti, che dicevansi l'uno spedale degli orfani, l'altro de' mendicanti, rannodavansi in uno nel 1812 e ne sorgeva l'Orfanotrofio di s. Maria delle Grazie posto ai dintorni di Vanzo, col nobile intendimento non solo d'accogliervi e nudrirvi, sì ancora di educarvi fanciulle povere, a cui mancano entrambi od anche uno de' genitori. Ora ve ne sono 50 (chè i maschi hanno asilo nella pia Casa di Ricovero) e vi si ammaestrano negli studii delle scuole elementari minori, nelle faccende domestiche e ne' lavori più necessarii. Lo stabilimento ha un direttore, un amministratore, un segretario ed un economo di nomina regia; ha A. L. 20,000 di rendita che si amministrano al pari degli altri pubblici luoghi pii, ed assiste le fanciulle anche allora che escono del medesimo per accasarsi.

CONSERVATORIO DEL SOCCORSO

Nel 1813 il P. Giambattista da Chiarano minore osservante dell'Ordine di s. Francesco e mons. canonico Foretti, ora eletto vescovo di Chioggia e decorato della

grande medaglia d'oro del Merito, in una casa appartenente alla Congregazione di Carità, fondarono il Conservatorio privato del Soccorso onde raccorvi giovanette penitenti o desiderose di vivere ritirate dal mondo. Morto il da Chiarano nel 1814, ne rimase solo direttore mons. Foretti che il prese poscia a livello e ne divenne così il proprietario.

Le giovanette sono istruite nella religione e nei lavori femminili. Dopo qualche tempo si ha cura o di appoggiarle a parenti di buona condotta morale o di collocarle a servire presso oneste famiglie.

La rendita di questo pio istituto si ricava dai lavori e dalle elemosine, oltre che da qualche pio legato.

Le educande sono sorvegliate da una superiora e da tre maestre tutte Terziarie dell'Ordine di s. Francesco spettanti alla famiglia delle Terziarie collegiate di s. Caterina. Le giovanette sono ora in numero di 18.

CONSERVATORIO DI S. CATERINA

Nel 1837 il suddetto mons. Giacomo Foretti fondò questo Conservatorio nel soppresso monastero di s. Caterina acquistato da lui a tal uopo. Il benemerito fondatore ne ha anche la direzione. Assistita poi da quattro maestre Terziarie ne ha la cura immediata la stessa direttrice dell'altro summentovato del Soccorso. Questo è destinato a raccogliere giovanette di età minore degli anni 15 abbandonate e che non possono essere accolte dai Conservatorii degl'innocenti.

Imparano a cucire, rammendare e ricamare, e sono istruite nella religione. A tempo opportuno si cerca loro collocazione in famiglie di specchiata probità. Le rendite constano delle spontanee carità de' benemeriti cittadini, del ricavato dei lavori e della liberalità del fondatore.

Ora il numero delle ricoverate ascende a 32.

CONSERVATORIO DI S. ROSA

S' aprì in un convento prima occupato dalle monache dell' Ordine di s. Domenico, nel settembre 1813 per cura del P. Antonio Malucello decorato della gran medaglia d'oro del Merito che n' è il direttore. Ha una priora, una vicepriora ed otto maestre.

Sono ivi raccolte più che 100 ragazze, che vengono istruite nella religione e nei femminili lavori, del cui frutto unitamente alle largizioni di persone benefiche vengono mantenute.

CONSERVATORIO DI S. ANTONIO IN VANZO

Ove era un tempo il collegio di Vanzo, passato poscia a s. Croce, il suddetto benemerito sacerdote fondò nel 1822 questo Conservatorio e lo sorresse sempre colla sua beneficenza.

Destinato alla educazione di giovanette di famiglie civili accoglie anche quelle che si sentono chiamate ad

un perpetuo ritiro spirituale, senza voto, osservando la regola di s. Francesco di Sales.

Vi ha una direttrice, alcune maestre, 35 educande e 20 giovani dedicate al ritiro.

I. R. OSPITALE MILITARE

Nel sito ove s'erge questo ospitale era la chiesa di s. Agostino ed un monastero di frati dell'Ordine di s. Domenico, che furono riuniti l'anno 1806 nel convento de' frati dello stesso Ordine in s. Nicolò di Treviso. Demolita nel 1819 la chiesa, e compiuta a spese dell'Erario la fabbrica dello spedale, si consegnò nello stesso anno formalmente al Militare.

È spazioso, salubre, proveduto di opportune abitazioni, di tre corti e di ampio giardino, e può contenere da 500 ammalati. Attualmente ne racchiude 150.

L'amministrazione interna sanitaria è sotto il comando di un capitano della guarnigione, di un ufficiale d'ispezione, un capoforiere, un capomedico, tre sottomedici chirurghi, un farmacista ed altro impiegato dipendente.

I. R. CASA DEGL'INVALIDI

Questo istituto destinato ai militari invalidi nativi del regno Lombardo-Veneto numera 32 alloggi assai comodi e spaziosi per gli ufficiali di vario grado, ed è

sufficiente ad albergare 1,300 individui. L'iscrizione (1) sovrapposta all'ingresso maggiore accenna all'epoca ed allo scopo di questo stabilimento fondato dalla munificenza del defunto Sovrano Francesco I. giovandosi del soppresso monastero di s. Giustina.

Nell'anno 1824 per volere dello stesso Monarca si eresse nell'interno della casa uno spedale di 60 letti con annesso laboratorio farmaceutico, e vi si aperse esteso giardino a sollievo degl'infermi o convalescenti che appartengono allo stabilimento. Esso è comandato e diretto da un colonnello comandante e da un tenente-colonnello. Attualmente racchiude 30 ufficiali e 500 soldati. Sui dipinti di questo luogo veggasi la Sezione II.ª p. 245.

(1) LAESO MILITI FRANCISCUS I.
AUSTRIAE IMPERATOR
MDCCCXXII.

CONVENTI

CONVENTO DEI PP. DELL'ORATORIO
O VERO
PP. FILIPPINI

Congregazione è questa di ecclesiastici liberi e secolari che vivono del proprio, istituita da s. Filippo Neri in Roma dopo la metà del secolo decimosesto.

In Padova fino dal 1598 l'ab. Marcantonio Maffa teneva sacri esercizii collo stile familiare e proprio a tale istituzione, onde il vescovo mons. Marco Cornaro volle che questo istituto presso noi regolarmente si ordinasse. Ma tal fondazione restò interrotta sino a che il P. Antonio Maria Cortivo de' Santi nel 1624 aperse stabilmente in Padova sua patria la Congregazione dell'Oratorio a somiglianza di quella di Roma.

Nel 1658 si terminò la fabbrica della casa per l'abitazione de' Padri, e da quell'epoca in poi la Congregazione non ebbe a soffrire nessuna vicenda notabile.

Nel 1810 fu soppressa come altre comunità regolari, e fu ripristinata nell'anno 1820.

PP. MINORI CONVENTUALI
DETTI
DEL SANTO

Giovanni Belludi nobile padovano, dalla cui famiglia scendeva il b. Luca compagno di s. Antonio, aveva eretta nel 1100 una chiesa sotto il titolo di s. Maria maggiore, la quale nel 1229 fu ristorata da Giacomo Corrado vescovo di Padova, e poi donata insieme ad alcune case vicine all'Ordine dei Minori Conventuali, che fino dall'anno 1220 dimorava all'Arcella fuori della città; e quivi il grande taumaturgo fondò il convento, che s'ebbe poscia sempre il nome da lui e crebbe a tanta celebrità. Nel 1810 si convertì in soggiorno di semplici uffiziatori della basilica (1), e si ristabilì con gran pompa nel 1826 per cura speciale del benemerito nostro vescovo Modesto Farina.

La famiglia è composta di 45 individui, cioè di 11 Padri maestri, 16 sacerdoti, 2 chierici professi, 1 novizio e 15 laici.

AMMINISTRAZIONE DELLA VENERANDA ARCA DEL SANTO

I beni fondi, i legati ed i doni che tutto giorno pervenivano all'Arca del Santo avendone notabilmente accresciuta la rendita, nel 1386 il ministro generale

(1) Per quel che spetta a questa basilica insigne per copia di capolavori, non che ai due annessi oratorii di s. Giorgio e della Scuola del Santo veggasi la Sezione II.ª p. 165. e segg. Della libreria poi di questo convento si fa parola nella Sezione III.ª p. 378.

dell'Ordine Enrico Alfieri da Asti, ed il provinciale Matteo da Conegliano, giudicando incompatibile che un istituto avente voto di povertà tenesse l'amministrazione di qualsiasi patrimonio, chiamarono quattro cittadini di Padova che in unione ai Padri del convento vi presiedessero. Questi dovevano essere eletti dal podestà e cangiati ogni anno.

Aumentarono d'assai le entrate dell'Arca quando Francesco Novello da Carrara in compenso di certa somma e di molti argenti avuti cedette ad essa circa 4,000 campi all'Anguillara.

La Presidenza si compose poscia di cinque nobili secolari e di tre minori osservanti. Nel 1809 rimase questo incarico a cinque cittadini eletti senza distinzione di rango, e prese il nome che serba tuttora di Amministrazione della veneranda Arca del Santo.

PP. MINORI CAPPUCCINI

Questo convento venne fondato nel 1537, soppresso nel 1810, ricostruito nel 1825: la nuova chiesa poi sotto l'antico titolo della Trasfigurazione di Nostro Signore fu consacrata l'anno seguente.

Nel 1556 que' Padri, avendo avuto in dono certo terreno presso alla porta s. Croce da Bartolommeo Bona padovano, edificarono una chiesetta e vi apersero un ospizio. Alcuni anni dopo Giacomo Zambelli detto dal Volto, Giovanni Longo e Paolo Bevilacqua, comperato altro pezzo di terreno congiunto a questo, nel 1581

eressero ivi, in sito differente dalla prima, altra chiesa e si ampliò il convento.

Questo è il maggiore di tutto il veneto dopo quello di Venezia; si compone di 53 individui, cioè 20 sacerdoti, 13 studenti di filosofia e 20 laici. Assistono l'ospitale e la Casa di Forza, in ciascuno de' quali stabilimenti hanno stanza due sacerdoti.

Tre sono i maestri per il corso filosofico, i quali vengono approvati dall'Imp. R. Commissione Aulica degli Studii, premesso però regolare concorso. Ond'è che gli studii filosofici fatti dai novizii presso i Cappuccini valgono in qualunque Università od altro istituto del regno, subito che sia regolare esame.

TEATRI

TEATRO NUOVO

Nel 1742 si eresse questo teatro dalla nobiltà di Padova a comodo ed ornamento della città. A ciò fare si compose una società governata da speciali statuti, che affidò l'opera al padovano Giovanni Gloria sul disegno di Antonio Cugini da Reggio.

Si aperse al pubblico nel 1751. Ampio e regolare è tenuto in molto pregio per la bellezza della curva. Fu internamente rifatto ed abbellito nel 1820 e ridipinto dal Bagnara.

TEATRO NUOVISSIMO GIÀ DEGLI OBIZZI

Poco dopo l'anno 1663 sopra l'area occupata da due case le quali erano di proprietà dei marchesi degli Obizzi, Roberto della stessa famiglia inalzò il teatro che fino a pochi anni fa si chiamava col nome di quel casato, e volle che comunicasse colla propria casa mediante via sotterranea che tuttora sussiste benchè resa impraticabile. Rimase sempre agli Obizzi fino a che l'ultimo superstite marchese Tomaso, avendo con testamento 3 giugno 1803 lasciato ogni suo avere ad Ercole III.

d'Este duca di Modena, sostituendo in sua morte l'ultimo genito dell'arciduchessa Maria Beatrice di lui figlia e moglie di Ferdinando d'Austria allora governatore di Milano, pervenne quel teatro nel figlio Francesco IV. d'Este arciduca d'Austria ed attuale duca di Modena, che lo fece rimodernare nel 1825 e l'intitolò *Nuovissimo*.

TEATRO A S. LUCIA

Nel 1790 si fondò questo piccolo teatro di privata pertinenza in un antichissimo palazzo che si crede di Eccelino il Monaco. Fornito di alcuni palchetti e di doppia ringhiera è capace di circa 400 persone.

TEATRO DIURNO

Il teatro diurno fu costruito nel 1834 e serve anche a spettacoli notturni. Può raccogliere 900 persone.

CARCERI

I. R. CASA DI FORZA

Ove nel secolo decimoterzo (1) sorgeva per ordine di Eccelino e per opera di certo Egidio architetto milanese il castello di cui ancora ci rimane intatta la torre che serve ad osservatorio astronomico, si eresse ed attivò nel 1807 la Casa di Forza destinata a tutti i condannati soggetti alle province venete. In questo stabilimento capace di oltre 800, sono di presente racchiusi 610 individui gravati da diverse specie di condanne. È proveduto con ogni cura acciò abbiano ad essere vestiti, nudriti, impiegati in opportuni lavori, istrutti e diretti nella religione, blandamente puniti a seconda de' loro mancamenti e con ogni sollecitudine curati quando infermi. Il loro letto è formato di un pagliariccio, di un capezzale, di un lenzuolo e di una copertina di canape la state, di lana nel verno. Egualmente hanno comode vesti di tela e di lana a seconda delle stagioni. Il vitto da sano si compone di una minestra ed una razione di once metriche 5,5 di pane di tutta farina, levato però un decimo di crusca. Si concede un aumento nella quantità del pane a quelli la cui fisica costituzione

(1) *Selvatico, Notizie storiche sull'architettura padovana dei tempi di mezzo.*

l'esigesse. Ogni cura viene adoperata affinchè i cibi sieno di sana specie e ben cucinati. Tutti i giorni s'invia alla Delegazione un saggio del pane, ed il direttore o chi ne fa le veci invigila sulle cucine. La bevanda ordinaria è l'acqua pura, a cui d'estate si mesce un po' d'aceto. Quanto alla infermeria, il trattamento consiste in pane bianco, riso, carne, uova e vino a seconda dello stato fisico del malato. Que' condannati poi che si prestano con lode come impiegati, partecipano a quel vitto, meno il pane che dev'essere anche per loro il comune. Gl'infermi hanno pure letto assai migliore degli altri.

Niun condannato può esimersi dal lavoro stabilito nell'esercizio de' varii mestieri di sarte, calzolaio, filatore, tessitore, macchinista, lanaiuolo, a cui s'aggiungono tutti gli altri servigi interni. L'appaltatore che somministra il vitto e le vesti ai condannati è obbligato a procacciar loro lavori e la corrispondente mercede, di cui un terzo va all'Erario, un terzo a favore del condannato, ed il rimanente nella cassa per farne la consegna al medesimo allorchè esce per finita condanna.

L'assistenza spirituale dei prigionieri, delle guardie, custodi ed impiegati domiciliati nell'interno della Casa di Forza è commessa a due cappuccini, cui è assegnato alloggio ed annua gratificazione di A.L. 1,385. Essi dirigono pure, mediante l'aiuto di due condannati scelti fra i meglio istrutti e di miglior condotta, una scuola di lettura, scrittura ed aritmetica ad istruzione degli altri. Quelli poi che si distinguono per buona condotta morale, applicazione o profitto nei lavori, acquistano diritto ad essere raccomandati alla superiorità a fin di

ottenere la remissione della pena, scontata che ne abbiano una metà o più.

Que' condannati che risultano colpevoli di mancamenti alle discipline della Casa sono sottoposti a varie specie di punizioni, le quali però nè si determinano, nè si applicano se prima non sia stato udito l'imputato, i testimonii del suo trascorso e se ne abbia quindi steso breve processo verbale. Quelle punizioni consistono nel chiudere l'individuo in prigione isolata, castigo che non deve oltrepassare i due mesi; nell'assicurarlo con catena al muro del carcere o sottoporlo alla catena corta ed ai ferri pesanti, però per non più di quindici giorni; nel digiuno o privazione della minestra; nelle percosse sino a quindici che si danno presenti tutti i condannati. Sebbene sia vietata ogni esterna corrispondenza, però con superiore permissione possono dare notizie di se ai parenti o riceverne la visita. Il chiedere elemosine è assolutamente vietato. Sono obbligati ogni dì a recitare appena alzati le loro preghiere. Ognuno alternativamente può godere dell'aria libera per due ore al giorno passeggiando pel cortile. È perfino permesso e somministrato dall'Erario il tabacco da naso a quelli cui il rapporto medico lo indicasse necessario.

Spaziosa e salubre sala è destinata ad infermeria, divisa in due grandi stanze capaci di 80 letti. Vi presiedono un medico e chirurgo primarii, ed un medico e chirurgo supplenti. Un capoinfermiere è assistito da parecchi fra i condannati nella cura degl'infermi. Deve poi il R. medico delegatizio visitare regolarmente lo

stabilimento onde sorvegliare quanto concerne gli oggetti sanitarii. All'Imp. R. Delegato o a chi lo rappresenta essendo affidata la direzione superiore della Casa di Forza, incombe l'obbligo di visitarla mensilmente ed ascoltare le lagnanze dei condannati.

L'amministrazione e disciplina interna è diretta da proprii regolamenti, alla esecuzione de' quali soprantende un direttore, un aggiunto, un ragionato-cassiere ed un cancellista.

Alla custodia esterna della Casa è destinata una guardia militare; il presidio interno è affidato ad una guardia civile composta di un capocustode, 6 vicecapi e 54 guardie.

Ogni spesa occorrente è a carico dell'Erario, ed è proveduto nelle migliori forme alla illuminazione e pulizia interna, non che a quanto è necessario per prevenire od estinguere gl'incendii.

Vi hanno in oltre nella città tre altre prigioni, e sono

Le carceri criminali, ove si rinserrano quegli individui che nella provincia commettono delitti, il cui giudizio incombe all'Imp. R. Tribunale di Padova.

Le carceri pretoriali ove s'acchiudono tutti gl'inquisiti, e molti fra i condannati per gravi trasgressioni di Polizia commesse nel distretto.

Per ultimo le carceri di Polizia.

E qui sul fine aggiungiamo due prospetti statistici della R. Casa di Forza, l'uno de' condannati entrati, l'altro dei morti nel decorso decennio 1832-42.

PROSPET

dimostrante il numero dei Condannati entrati nella R. Casa di Fo

coll'indicazione della Provincia, Età,

CONDANNATI ENT

PROVINCE	Popolazione	ETÀ DEI CONDANNATI				QUALI			
		dai 15 anni ai 25	dai 25 ai 40	dai 40 ai 55	dai 55 in poi	Furto	Truffa	Rapina	Omicidio
Belluno	139540	43	56	20	4	95	3	1	2
Padova	299011	213	308	96	36	417	8	45	7
Rovigo	143946	82	97	24	19	149	4	15	2
Treviso	265055	149	169	60	23	288	3	69	1
Venezia	259112	301	317	88	42	587	36	22	2
Vicenza	325135	181	228	83	27	342	4	24	15
Verona	289472	107	160	46	19	174	14	65	6
Udine	402354	138	167	56	22	234	1	40	3
Lombardi	——	145	155	33	13	132	8	66	17
Somma	2123625	1359	1657	506	205	2418	81	347	55
Totale complessivo n.°									

OSS

Nel suddetto decennio sono entrati in Casa
di quelli dai 10 ai 20 anni.

TISTICO

adova nel decennio dal 1.° gennaio 1832 a tutto il 31 dicembre 1841

el Delitto e Durata della Pena.

EL DECENNIO

L DELITTO								DURATA DELLA PENA						Totale degli entrati
Stupro	Pubblica violenza	Perturbata Religione	Appiccato Incendio	Abuso d'Ufficio ed Infedeltà	Calunnia	Falsificazione di monete	Bigamia	dai 3 mesi all'anno	dall'anno ai 2	dai 2 anni ai 3	dai 3 anni ai 5	dai 5 anni ai 10	dai 10 anni ai 20	
1	1	»	3	»	»	2	»	54	34	8	13	12	2	123
10	44	8	2	29	5	4	»	350	126	41	43	61	32	653
4	20	»	4	4	»	2	»	140	30	16	14	11	11	222
6	6	2	1	»	2	»	»	256	35	13	22	28	47	401
11	42	5	1	13	3	2	»	434	140	59	41	57	17	748
31	21	»	4	1	»	6	»	258	94	36	65	36	30	519
8	12	2	2	4	2	»	»	113	51	28	35	57	48	332
4	27	»	1	1	2	1	»	190	76	21	30	32	34	383
15	7	»	1	2	1	1	1	»	9	72	115	108	42	346
90	180	17	19	54	15	18	1	1795	595	294	378	402	263	
														3727

IONI

ndannati a vita i quali figurano nella finca

PROSPET

dimostrante il numero dei Condannati morti nella R. Casa di
coll'indicazione della Provincia, Età, De

CONDANNATI MO

PROVINCE	Popolazione	ETÀ DEI CONDANNATI				DENOMINAZIONE DELLE M					
		dai 15 anni ai 25	dai 25 ai 40	dai 40 ai 55	dai 55 in poi	Febbri	Neurosi	Se-od-escresie	Cachessia	Infiammazioni	Eruzioni cutanee
Belluno . . .	139540	7	13	6	5	8	»	5	»	14	1
Padova	299011	24	62	32	10	17	3	20	1	76	10
Rovigo	143946	11	17	6	4	6	3	6	»	22	1
Treviso	265055	14	25	16	12	4	2	15	1	36	2
Venezia . . .	259112	12	45	26	7	12	4	18	2	48	1
Vicenza . . .	325135	28	51	21	11	17	2	17	»	63	8
Verona	289472	15	53	19	7	14	2	16	»	49	4
Udine.	402354	20	44	20	8	16	3	19	2	45	5
Lombardi . . .	——	33	80	31	10	26	4	30	1	79	8
Somma	2123625	164	390	177	74	120	23	146	7	432	40
Totale complessivo n.											

OSS

Nel numero dei Veneti sono

TISTICO

el decennio dal 1.° gennaio 1832 a tutto il 31 dicembre 1841
ne delle Malattie e Durata della Pena.

DECENNIO

DURATA DELLA PENA								DIMOSTRAZIONE		
dai 3 mesi all'anno	dall'1 anno ai 2	dai 2 ai 3	dai 3 ai 5	dai 5 ai 10	dai 10 ai 20	a vita	TOTALE dei morti			
3	5	4	9	8	2	»	31	Condannati esistenti al 31 dicembre 1831 . . n.°	773	
17	24	10	19	27	24	7	128	Entrati durante il decennio suddetto . . . . . »	3727	
7	4	5	7	6	9	»	38	Totale n.°	——	4500
17	10	9	9	11	10	1	67	Condannati: Usciti dallo stabilimento nel decennio . . . . »	2997	
12	15	14	16	21	12	»	90	Morti nel decennio indicato in ragione del 7 8/9 per 100 »	805	
17	16	8	24	24	22	»	111	Traslocati nella I. R. Casa di Correzione in Venezia per l'oggetto della nuova Fabbrica . . . »	100	
6	12	6	14	21	33	2	94	Totale n.°	——	3902
16	13	10	11	21	21	»	92	Rimanenza al 1.° gennaio 1842 . . . Veneti n.°	530	
»	1	22	45	53	33	»	154	Lombardi »	68	
95	100	88	154	192	166	10	——			
							805	TOTALE n.°		598

ZIONI

sette condannati a vita.

SEZIONE QUINTA

GEOLOGIA, IDROGRAFIA,

AGRICOLTURA,

COMMERCIO ED INDUSTRIA

GEOLOGIA

I geologi non possono riconoscere il suolo della nostra provincia che qual parte della grande pianura Padana, estendendo il significato di questo nome a tutto il suolo orizzontale dei paesi veneto-lombardi dalle radici dell'alpi al mare. Nella costituzione di questa pianura sembra si possano riconoscere due formazioni diverse: la prima d'un'alluvione antica (*diluvium* d'alcuni geologi) che vi portò tutto il ciottolame e la grossa sabbia, materiali che si veggono alla scoperta nelle province subalpine; l'altra d'un'alluvione d'epoca posteriore a cui s'aggiunge una formazion giornaliera. Questa si estende nelle province più distanti dall'alpi, quali sono la padovana ed altre della bassa Lombardia, il mantovano cioè, il ferrarese, il polesine, ec., coprendovi generalmente parlando l'antica alluvione. Il suolo adunque visibile, quello che interessa sotto i rapporti economici, industriali ed agricoli, generalmente è dovuto alle materie alluviali portate al piano, principalmente dal Po, in quei remotissimi tempi in cui con massa d'acqua molto maggiore, che ora non ha, liberamente vagava per le incolte campagne. Il limo che seco porta questo gran fiume abbonda d'argilla, e ciò anche al presente si scorge esaminando le sue torbide nel tempo delle piene. A questo limo argilloso che costituisce in molti luoghi la parte

predominante del suolo padovano, devesi principalmente la sua fertilità.

Ma la qualità generale del suolo della padovana provincia viene poi modificata dall'influenza degli altri fiumi che conterminano o che scorrono per mezzo al nostro territorio. Sono questi principalmente l'Adige che segna il suo confine meridionale, il Bacchiglione e il Brenta che lo attraversano, e il Musone torrente che scorre al nord-est, come più diffusamente diremo poscia trattando dell'idrografia.

Basterà sapere che il Bacchiglione conduce seco nelle sue torbide una materia marnosa-argillacea, e che questo fiume là dove non è angustiato da argini artificiali e spande tranquillamente le sue piene, porta in seguito la fertilità nei campi e particolarmente nei prati. Quindi è molto ricercato e costa al paragone maggior prezzo il fieno dei prati sottoposti all'inondazioni del Bacchiglione, che non quello dei campi cui le inalzate arginature tolgono questo benefico influsso (1).

Le praterie che particolarmente godono di questo vantaggio sono quelle dei dintorni di Cervarese, Trambacche, Creola, Saccolongo, e in generale tutte le così dette *golene* che, situate lungo la destra e la sinistra sponda del Bacchiglione, vanno soggette al trabocco delle sue piene.

Non così fertilizzanti sono le deposizioni del Brenta; in queste predomina una sabbia silicea assai sterile, la quale non potrebbe giovare che nel solo caso che venisse

(1) Il prato di Bacchiglione vien estimato un terzo di più dei campi arativi del Comune cui appartiene.

condotta dalla fiumana sopra un terreno troppo tenace ed argilloso, quale non è quello percorso dal Brenta nel settentrione dell'agro padovano.

Distretto di Piazzola

Che le acque del Brenta apportino sterilità nella parte settentrionale del nostro territorio, se ne può convincere chiunque visiti il distretto di Piazzola. Le rotte di quel fiume gli tornano fatali, perchè il danno che arrecano non è passaggero, ma costante e perenne, nè vien risarcito da successivo miglioramento del fondo. S'aggiunga che in molti luoghi di questo distretto a poca profondità sotto il terriccio (*humus*) atto al lavoro si trova quella concrezione siliceo-calcaria presso di noi comunemente denominata *scaranto*, la quale, non essendo già sempre in piccole masse come altrove, ma in lastre d'alcuni piedi di lunghezza e di larghezza, impedisce le arature profonde, nè permette che gli alberi vi possano penetrare colle radici.

Da tutto ciò deriva che il distretto di Piazzola è il meno fertile della provincia padovana, e molti de' suoi campi abbondano e talvolta sono coperti di ghiaia; ed è appunto da que' contorni che si ritrae la miglior ghiaia ch'è necessaria per la costruzione e pel mantenimento delle nostre strade postali e comunali.

Siccome però quel distretto, perchè più degli altri vicino alle montagne, è anche più elevato dal mare, così le acque vi hanno maggiore pendenza e maggior velocità, e quindi servono molto bene, non che agli opificii, all'irrigazione dei prati naturali ed artificiali e delle

risaie; tanto è vero che natura suole i vantaggi e i discapiti con equa lance distribuire e il male col bene contemperare. Sono tuttavia quell'acque fredde e sabbionose, e perciò arrecano meno utilità che non le irrigazioni fatte coll'acqua del Bacchiglione; ed in vero il fieno del Bacchiglione è di maggior prezzo che quello del Brenta.

Distretto di Conselve

Assai più pingue ed ubertoso è il suolo dei distretti situati al sud e al sud-ovest di Padova. Il distretto di Conselve è il più ferace di grano, e quantunque l'argilla che vi soprabbonda non lo renda il più atto alla produzione d'un vino generoso, nondimeno assai riputato è il vino del comune di Bagnoli, detto *friularo*, che, o sia per la qualità delle viti ch'ivi particolarmente si coltivano, o sia per picciole differenze nella composizione chimica di quel terreno, riesce uno de' migliori e de' più apprezzati vini della nostra provincia.

Distretto di Piove

Dopo il distretto di Conselve il suolo migliore, non troppo tenace per soverchia quantità d'argilla, nè troppo sciolto per molta sabbia silicea o calcaria, è quello del distretto di Piove, il quale si presta convenientemente ad ogni genere di coltivazione sì di grani che di foraggi. Ciò per altro intendo dire delle parti alte di questo distretto, perchè la sua parte bassa, che nell'ultima dipartimentazione fatta sotto il regime di Napoleone si aggiunse alla provincia di Venezia, è di ben

diversa natura. Imperocchè ivi il suolo è meno fertile, scarso d'argilla e abbondante di sabbia fina, e nella parte orientale principalmente accostandosi alle lagune è spesso inondato per la difficoltà degli scoli, quando rotti gli argini de' fiumi che scorrono nelle parti superiori, le acque si riversano e si accumulano in questa parte inferiore del padovano territorio.

Da questa disposizione del suolo e dal suo stato idrografico, del quale si parlerà poscia, deriva che il suolo del distretto di Piove relativamente alla sua qualità fisica può, anzi deve considerarsi bipartito e di due nature diverse: la parte alta ch'è ubertosa ed atta si può dire ad ogni genere di coltivazione; e la parte bassa tanto meno feconda quanto più s'accosta alle lagune, piena di valli a strame, a canna, e sottoposta a frequenti inondazioni. Que' campi però che quando la stagione vada propizia possono ricevere l'aratro, danno abbondantissimo raccolto di grano turco o sia della *zea maiz.*

I comuni spettanti alla prima divisione sono quelli di s. Angelo di Piove, di Legnaro, s. Margherita, Polverara, Bruggine, ec.

Gli spettanti alla seconda sono quelli di Campagnola, Pontelongo, Codevigo, Correzzola, ec.

Del commercio e degli oggetti industriali di questo distretto si parlerà in seguito.

Distretti di Camposampiero, Mirano e Noale

Il suolo dei distretti di Camposampiero, di Mirano e di Noale non è così sabbioso, nè di così poco fondo come quello del distretto di Piazzola, ma non è nè pure

così abbondante d'argilla e di terriccio vegetabile come quello di Conselve, che però riesce d'una fecondità media tra que' due.

Il distretto di Camposampiero abbonda più degli altri d'acque sorgenti e di rigagnoli, ma di quest'acque non si è ancora tratto tutto il profitto ch'esse potrebbero recare.

Poco diversa è la costituzione fisica del terreno dei due distretti di Noale e di Mirano da quello di Camposampiero cui sono adiacenti. La sabbia che predomina alquanto nel terreno di Mirano lo rende leggiero e di mediocre fertilità, ma però molto conveniente al prosperamento delle viti; queste per tanto vi danno un vino non molto gagliardo, ma assai saporito e ricercato fino da' più antichi tempi, trovandosi celebrato anche da Plinio.

Distretti di Montagnana, Este e Monselice

I distretti di Montagnana, Este ed una parte di quello di Monselice offrono un terreno che gli agricoltori chiamano *dolce*, cioè d'una giusta mescolanza di sabbia siliceo-calcaria mista a competente quantità d'argilla, ed è coperto da molto terriccio vegetale, e quindi assai opportuno per la coltivazione del grano turco, della canape e sopra tutto del frumento che vi cresce con meno zizzania che altrove, e dà per ciò una farina assai bianca. Per quel poi che spetta alla canape, la si coltiva particolarmente nel tenere di Montagnana; che anzi sotto la cessata repubblica Montagnana ed Este ne somministravano quanta facca d'uopo all'arsenale per la veneta marina.

Monti Euganei

I monti euganei sono per la maggior parte compresi nel distretto di Teolo. Parlandosi diffusamente nella Sezione VI.ª di quanto risguarda la storia, gli oggetti d'arte, ec. di questi monti, noi ne faremo soltanto un breve cenno sulla natura del suolo considerandoli complessivamente.

I monti euganei stanno al sud-ovest di Padova, da sette in otto miglia di distanza dalla città. Essi formano, si può dire, una massa isolata e sono limitati a greco dalle campagne d'Abano, a scilocco dal canale della Battaglia, ad ostro dal canale d'Este, a ponente dal canale Bisatto che però taglia fuori Lovertino ed Albetone, e finalmente a tramontana da uno scolo detto la Fossona: la loro periferia è circa 64200 metri o sia miglia geografiche $34 \frac{2}{3}$, e la loro area metri quadrati 3299904 corrispondenti a miglia geografiche quadrate 76 circa.

La maggior altezza è quella del Venda, ch'è il punto centrale della maggior catena euganea, e la di cui elevazione è di tese 296 sopra il livello del mare o sia metri 577,20.

La cima del Venda è a gradi $29^{\circ}\ 21'\ 43''$ di long. dall'Isola del Ferro, e gradi $45^{\circ}\ 18'\ 44''$ di lat. boreale secondo la triangolazione del Generale Zach, sicchè differisce dalla posizione dell'osservatorio di Padova di gradi $0^{\circ}\ 11'\ 47''$ in long., e gradi $0^{\circ}\ 5'\ 18''$ in lat.

La roccia che costituisce la massa principale del gruppo de' monti euganei, è quella roccia che i geologi distinguono col nome di *trachite*, e quantunque questa vi

si presenti sotto varii aspetti, il più frequente è quello di *trachite porfiritica*. Presso noi porta il nome volgare di *masegna*, che però non è da confondersi col macigno de' Toscani, il quale benchè somigli nel nome, pure assai diversifica nella sostanza e nell'origine.

La trachite porfiritica costituisce negli euganei alcuni monti del tutto isolati e forma in oltre il nucleo e la cima de' più alti. Anche ove si trovano le stratificazioni calcarie, che si riferiscono al terreno della creta, come particolarmente nei comuni di Teolo e di Arquà, o le deposizioni ancora meno abbondanti delle marne terziarie, ivi pure le sommità dei monti maggiori sono sempre di trachite, mentre nè il terreno della creta, nè il terziario che in alcuni luoghi ne ricoprono i fianchi, non giungono mai a ricoprirne le cime, non formando tutto al più che qualche basso poggio come quello della petraia di Casa Canal alla Battaglia, quelli di Merendole e Monte Buso sulla via da Monselice ad Este ed alcuni altri (1).

Non essendo oggetto d'una Guida le minute particolarità e molto meno le geologiche discussioni, ci contenteremo d'indicare a que' scienziati mineralogi che volessero visitare i monti nostri, que' punti che maggiormente potessero interessarli, lasciando che ne traggano poi quelle conseguenze che meglio si confacessero colle loro opinioni.

Per osservare la posizione della trachite: le cave di Monselice, di Monte Merlo, del Monte della Zucca, di Lispida; i ciglioni di Venda, di Baiamonte, ec.

(1) Vedi l'*Orittologia euganea di Nicolò da Rio* § 43 *p*. 63.

Per osservare la posizione della perlite e le sue varietà: Pendice, Brecalone, Monte Menone, Cataio, ec.

Per osservare il basalte, il trappo e le roccie decisamente vulcaniche: il mulino di Schivanoia, Monte Sieva, Monte del Donati, Cataio, ec.

Il terreno della creta e le marne che sogliono accompagnarlo si mostrano particolarmente nei contorni di Teolo; bellissime stratificazioni di calcaria compatta di color rosso carnicino intrammezzate di focaia, come d'ordinario, si veggono in Arquà, alle Frassinelle ed altrove. Questa calcaria stratificata porta il nome volgare di *scaglia* già introdotto anche ne' libri di mineralogia; le cave di questa scaglia ad uso di farne calce sono particolarmente nel comune di Rovolone, alle Frassinelle, a Monte Buso, a Lozzo e in molti altri luoghi.

I siti dove questa calcaria è modificata in marmo, sono i contorni di Galzignano, di Valsanzibio, di Arquà, di Fontanafredda, della costa di Zovon, ec.

I luoghi dove si può sperare di rinvenire qualche petrefatto, sempre raro nella calcaria euganea, sono le così dette *vignole* e le *pianezze* di Teolo; anche le petraie delle Frassinelle somministrano qualche nucleolite.

Il suolo adiacente ai monti euganei alla plaga dell'est-sud-est conterminante col canale della Battaglia è torboso; uno strato di fertile terriccio che ricopre la torba lo rende a bastanza fecondo negli anni asciutti, e il caro prezzo che annualmente s'accresce della legna da fuoco ha consigliato in quest'ultimi tempi di fare alcuni tentativi per trarre profitto dalla torba scavandola dai siti bassi di que' campi, più soggetti alla inondazione,

e quindi d'incerto raccolto. Su questa torbiera è da consultarsi da chi ne brama più particolarizzate cognizioni la Memoria dell' ab. Fortis *Della torba che trovasi a piè de' monti euganei. Venezia dalla stamperia Palese 1795 in 8.°*, e *l'Orittologia euganea del da Rio c. 9*. Esistono poi altre due Memorie manoscritte, una del da Rio dove si tratta anche sotto viste economiche quest'argomento, letta all'Accademia di Padova li 23 aprile 1841; e l'altra del prof. Catullo letta all'Istituto nello scorso inverno, in cui si rende conto d'alcuni denti e d'altri resti di mammali ritrovati nella torbiera suindicata.

Per compiere brevemente quanto spetta ai monti euganei, soggiungeremo qualche cenno intorno le sorgenti d'acque termali più o meno calde che si trovano in essi.

Otto sono le principali degne di essere annoverate, cioè Abano, Montegrotto, S. Pietro Montagnone, Monte Ortone, S. Elena, S. Bartolommeo, la costa d'Arquà, Calaona. Quest'acque sorgono dai lati orientale e meridionale degli euganei, e zampillano nelle pianure a quelle plaghe adiacenti. Le più rinomate sono quelle d'Abano, perchè sono appunto le più copiose, le più calde e le più celebrate anche dagli antichi, che forse sotto il nome di *aquae aponenses* intendevano pur anche quelle di S. Elena e di Montegrotto. Su questi luoghi si daranno cenni più circostanziati nella Sezione VI.ª; noi osserveremo soltanto che, a cagione del sal marino che si contiene in quell'acque, nel suolo dove sorgono, si trovano alcune piante che sono proprie dei litorali marittimi.

Credo che il sin qui detto bastar possa a porgere sufficiente idea del suolo e delle roccie de' monti euganei, tanto più che, come abbiam detto, questi monti dovranno poi sott'altra vista essere di bel nuovo considerati.

Distretto di Padova

Chiudiamo questi brevi cenni geologici col dire alcun che del distretto di Padova. Esso è uno de' più fertili della provincia, particolarmente in quella parte ch' è fuori delle porte di s. Croce e di Pontecorbo; ma questa sua fertilità è piuttosto dovuta alla sua situazione, che non alla natura del suolo. Imperciocchè la vicinanza della città vi aumenta gl'ingrassi, vi moltiplica gli ortaggi, vi cambia più frequentemente la rotazione agraria, vi facilita lo smercio de' piccioli prodotti e i trasporti delle derrate; quindi più numeroso il bestiame, meglio lavorati e meglio concimati i campi, e per conseguenza lo strato coltivabile, fertile ed ubertoso quant'altro mai; e ciò particolarmente si riscontra a Terranegra e in que' contorni. Per altro di sua natura il suolo è alquanto sabbioso e leggiero, particolarmente in alcune situazioni fuori della porta del Portello e di Codalunga dov'è anche soggetto alle fiumane e all'inondazioni per la difficoltà degli scoli. Si vuole però nutrire speranza che alcune operazioni idrauliche, di recente eseguite con gravissimo dispendio dei censiti, possano migliorare la sorte di que' campi.

Concluderemo adunque che il terreno dell'agro padovano è per la massima parte calcario-siliceo-argilloso

e perciò il più acconcio alla coltivazione del frumento che costituisce appunto il principale prodotto di questa provincia; e che nella conselvana bassa e generalmente nella parte meridionale andando verso levante, abbonda d'argilla e quindi dà ubertosa raccolta di grano turco. Sui prodotti poi parleremo più diffusamente in seguito trattando dell'agricoltura.

IDROGRAFIA

IDROGRAFIA GENERALE DELLA PROVINCIA

Brenta

Il fiume Brenta, anticamente *Medoacus major*, uscito dal Lago di Caldonazzo sopra Trento, dopo aver ricevuto varii influenti, fra' quali il Cismone è il principale, ed aver percorso per varie miglia sempre stretto fra montagne il così detto canale di Brenta, entra nella nostra provincia poco sotto Cittadella serbando la natura di torrente fino a Campo s. Martino. Poco al di sotto inarginato diventa navigabile, e di là per Curtarolo e Vaccarino arriva a Limena, quindi per Noventa a Fiesso. Giunto a Fiesso dividevasi anticamente in due rami, il minore de'quali, chiamato Piccol-Una o Prealto, discendeva per la Mira ed Oriago e metteva foce in laguna a Fusina. Il maggiore poi, che partiva da Fiesso dirigendosi al sud, attraversava il Pievato di Sacco o sia il distretto di Piove di Sacco, e andava a scaricarsi passando per le Bebbe in mare nel sito ora detto la Conca di Brondolo. Questa divisione però oggigiorno non ha più luogo e il fiume intiero continua fino al Dolo: sulla sua sponda sinistra derivasi un corpo d'acqua sufficiente a dar moto a dodici mulini, e quest'acqua raccolta

nell'antico alveo del Prealto Piccol-Una mette capo in laguna a Fusina formando un naviglio a comodo del commercio fra Padova e Venezia.

Mediante un grande sostegno a Conca comunica il detto naviglio col fiume, il quale con un alveo manufatto dalla veneta repubblica e che è chiamato Brentone dirigesi al sud e quindi volgendo al sud-est fino al 1840 andava a scaricarsi in Conca di Brondolo. Se non che le vicende terribili del 1839 consigliarono ad accorciarne il corso facendolo entrare immediatamente in laguna nella valle così detta dell'Inferno.

Gli stessi Veneziani all'oggetto di allontanare dalla laguna le acque del Musone vecchio e di altri fiumicelli che vi hanno nel distretto di Camposampiero ed in alcune terre superiori, le raccolsero in alveo apposito detto il Taglio di Mirano, che unito alle acque procedenti dai mulini di Dolo, mediante altro alveo manufatto detto Taglio Novissimo che scorre quasi parallelo al Brentone, scaricavasi in Conca di Brondolo ed ora, come la Brenta, si scarica in laguna superiormente alla nominata valle dell'Inferno. L'indicata diversione del Brenta e Taglio Novissimo riuscì di grande beneficio ai paesi bassi della nostra provincia conterminanti con quella di Venezia.

Dal fin qui detto si conosce che le acque del Brenta ab antiquo non giungevano a Padova, e che la nostra città non godeva che del beneficio di quelle del Bacchiglione, le quali spesso venivano a' Padovani contrastate dai limitrofi Vicentini. Ma i nostri per assicurarsi della quantità d'acqua necessaria, scavarono nel 1314 il naviglio Brentella che, partendo da Limena e passando

per Ponterotto, Brentelle di sopra, Brentelle di sotto e Tencarola, arriva a Brusegana dove s'unisce alle acque del Bacchiglione che arricchito di questa confluenza entra in Padova alla parte occidentale della città.

Bacchiglione

Il Bacchiglione, anticamente *Medoacus minor*, nato da piccole sorgenti e da varii torrentelli al nord di Vicenza, per assai tortuoso cammino arriva a Longare, e fra Montegalda e Cervarese entra nella nostra provincia sempre seguitando una linea assai tortuosa fino a Trambacche ove accoglie il fiumicello Tesina. Giunto poscia a Brusegana s'ingrossa delle acque del naviglio Brentella qui sopra accennato, progredisce al villaggio suburbano detto il Bassanello ed entra in città, di cui circonda tutto l'antico recinto.

Il canale Piovego fu scavato dalla repubblica padovana nel 1204 a fine di avere diretta comunicazione per acqua con Venezia. Nel 1481 al suo sbocco in Brenta fu eretto un sostegno che si ritiene il primo di questi idraulici edificii.

Così l'antica Padova tutta circondata d'acqua corrente, e munita di grossissime mura, delle quali restano ancora molti vestigi fiancheggiati da robuste torri, costituiva una fortezza di validissima resistenza, prima che la scoperta della polvere e dei proiettili cangiasse necessariamente il sistema degli attacchi e delle difese.

Circondata così la città e sofferte alcune diramazioni interne ne esce il Bacchiglione per li graticci di s. Massimo, e passando pel ponte di s. Nicolò e per Roncaiette

arriva a Bovolenta, ove congiunto al canale della Cagnola, passando per Pontelongo e Correzzola, va a metter foce nella Conca di Brondolo.

Il canale Battaglia fu escavato dalla repubblica padovana nell'anno 1189 ad oggetto di unire la navigazione di Padova con Este. Al punto del Bassanello derivasi dal Bacchiglione congiunto a Brentella, e passando per Mezzavia giunge alla Battaglia, dove cadendo pel grande scaricatore denominato Arco-di-mezzo, dà origine al canale della Cagnola. Arricchito della così detta Acquanera e del Biancolino, passando per Gorgo s'unisce a Bovolenta col canale di Roncaiette, dalla quale unione si forma il canale di Pontelongo. Per lo stesso scaricatore discendono anche quelle acque di Frassine e Bisatto che formano il naviglio da Este alla Battaglia.

Il canale Bisatto fu escavato dai Vicentini per impoverire d'acqua la città di Padova nel tempo delle fazioni municipali; che però questa fu costretta a procurarsene un corpo sufficiente, derivandola dal Brenta a Limena come si è detto. Il Bisatto, erogato dal Bacchiglione al punto di Longare nella provincia vicentina, entra la padovana nei contorni di Vo, sbocca nel Frassine e congiunto attraversa Este. Quasi un miglio superiormente ad Este trovasi il sostegno Brancaglia, col mezzo del quale in tempo di piena si scarica parte delle acque di Frassine prima di unirsi al Bisatto in un canale nominato anch'esso Brancaglia. Questo, dopo di essersi unito ad altra derivazione delle dette acque di Frassine e Bisatto, fatta in Este per dar moto ad alcuni opificii e che appellasi canal della Restara. forma il così

detto canale di s. Caterina, il quale entrato nel Gorzone a Vescovana, con proprio sbocco mette foce in mare a Brondolo.

Adige

L'ultimo gran fiume della nostra provincia è l'Adige, il quale segnandone il confine meridionale percorre una linea di metri 50200 o sia miglia geografiche 27 circa.

Si omette di parlare di molti altri fiumicelli e scoli che s'intralciano in mille guise, sottopassando gli uni agli altri per botti e ponti-canali, per la di cui esatta descrizione occorrerebbe un libro intero, corredato di molte tavole, ma de' quali anche la semplice ispezione della carta topografica che accompagna quest'opera, può dare una sufficiente idea. Chi però desidera più particolari notizie legga l'opera del Faggiani intitolata: *Topografia della città e dintorni di Padova.*

Ora passeremo alla

IDROGRAFIA INTERNA DELLA CITTÀ

Il Bacchiglione arricchito a Brusegana dell'acque di Brentella, dopo aver dato origine al naviglio della Battaglia nel sito detto il Bassanello, come fu esposto alla p. 436, entra in città alla porta Saracinesca. Giunto poi al ponte di Legno si divide in due rami.

Ramo destro

passa per il

1.° Ponte di s. Maria in Vanzo.

2.° Ponte di Torricelle.

3.° Ponte di s. Lorenzo.

4.° Ponte delle Beccherie vecchie.

5.° Ponte del Portelletto.

6.° Ponte Altinate.

7.° Ponte della Stufa.

8.° Ponte della Ponta.

9.° Porte Contarine, dove mediante un sostegno pel passaggio delle barche dal naviglio interno nel naviglio esterno denominato Piovego, di cui già parlammo nella descrizione idrografica della provincia e che è formato dal ramo sinistro di cui ora diremo, esce di città e lambendo esteriormente le mura, sottopassa il ponte della porta del Portello, continua lungo le mura ancora per breve tratto e poscia va a confluire col fiume Brenta a Stra formando il canale che serve alla navigazione per Venezia. E qui non possiamo passare sotto silenzio l'ingente somma che, son poch'anni, fu spesa dalla Sovrana munificenza nel radicale ristauro delle Porte Contarine; edificio la di cui costruzione torna a gran lode degli antichi idraulici italiani, come le ben eseguite recenti riparazioni fanno onore agl'ingegneri de' nostri giorni.

Ramo sinistro

passa per il

1.° Ponte di s. Agostino.

2.° Ponte di s. Giovanni.

3.° Ponte dei Tadi.

4.° Ponte di Ferro sospeso a s. Benedetto Novello.

5.° Ponte di s. Leonardo.

6.° Ponte Molino.

7.° Ponte dei Carmini.

8.° Gran ponte di sottopassaggio alle mura, dopo il quale si unisce col ramo destro e percorre sempre i medesimi canali. Non si omette di notare che il salto dell'acqua dal naviglio interno all'esterno si è messo a profitto a fine di dar moto ai molini delle Contarine, non che ad una ruota idrofora che inalza l'acqua in un acquedotto coperto costrutto a spese del Comune sulla sommità delle mura di ricinto, e che serve ad animare due fontane ad uso del pubblico macello.

Ora passiamo a vedere le varie

DERIVAZIONI DEL BACCHIGLIONE

I. DERIVAZIONE

avanti la sua divisione al Ponte di Legno

La prima derivazione del Bacchiglione avanti ch'entri in città ha origine da una chiavica dell'Alicorno situata presso il bastione del medesimo nome fuori della

porta Saracinesca. Questo ramo lambe esteriormente le mura fino alla porta di s. Croce, e passatone il ponte entra in città per di sotto al baloardo che difende la porta. Questo canale continua il suo corso tra la via Venturina ed il muro orientale dell'antico monastero della Misericordia ora divenuto proprietà dei PP. Armeni, ove si sta erigendo un magnifico collegio per gli alunni di quella nazione. Al termine della via Venturina per un grandioso canale sotterraneo sbocca in Prato della Valle al ponte dei Papi nel delizioso canale elittico che scorre fra mezzo alle statue, ed esce sotto lo stesso ponte dei Papi per dirigersi con altro lungo canale sotterraneo a lambire l'orto botanico, avendo dato prima origine ad una piccola derivazione che mette in movimento i mulini del maglio ed una ruota che dà l'acque alle fontane dell'orto summentovato. La parte poi principale delle sue acque passa a muovere i mulini di Pontecorbo dove si riunisce al così detto canale di s. Chiara o delle Albere.

II. DERIVAZIONE

Canaletto delle Dimesse detto le Acquette

La chiavica dell'Olmo origina la seconda derivazione, la quale, passando dinanzi al collegio delle Dimesse, va a dar moto ai mulini che sono all'ingresso del Prato della Valle: poi sottopassando la strada carrozzabile che da s. Daniele conduce al Prato della Valle, si congiunge al ramo che parte dal punto delle Torricelle e forma con esso il suddetto canale di s. Chiara o delle Albere. Avvertasi per altro che là dove questa derivazione esce

dagli orti della famiglia Piazza, havvi alla destra una picciola chiavica col mezzo della quale si forma un rivolo che lambisce la deliziosa strada di Vanzo accrescendone l'amenità, passa tra l'orto agrario e l'orto Renier ora Hethmann, e quindi sottopassa mediante grand'arco sotterraneo il borgo s. Croce e, continuando a scorrere per varii orti, sbocca mediante altra chiavica nel sopraddetto canale Alicorno.

III. DERIVAZIONE

Canale delle Torricelle

Il ramo del fiume che al ponte di Legno si dirige alla destra, arrivato al ponte delle Torricelle, manda per cinque chiaviche un ramo d'acqua sufficiente ad animare cinque opificii colà situati. Unitosi poi al canaletto dell'Olmo ed a quello che dà moto ai mulini del maglio sopraddetti, forma il canale di s. Chiara che passa per il ponte della Morte, pel ponte Businello, e dopo i mulini di Pontecorbo, si congiunge alle acque portate dal canale che passa per il Prato della Valle qui sopra indicato. Cosicchè tutte le tre accennate derivazioni vanno a congiungersi in una, e, ricevute le acque del canale di s. Sofia, escono dalla città sottopassando alle mura per un bel ponte a tre archi a s. Massimo e formando il così detto canal di Roncaiette.

IV. DERIVAZIONE

Chiavica Bovetta al ponte di s. Leonardo

Questa chiavica poco sotto al ponte di s. Leonardo eroga dal fiume un piccolo ramo d'acqua che, passando pel ponte detto della Bovetta presso Casa Maldura e per quello detto di s. Giacomo, rientra nuovamente nel canale di ponte Molino, dopo aver servito ad animare alcuni opificii per solo uso dei quali sembra che sia stato escavato.

V. DERIVAZIONE

Canale di s. Sofia

Finalmente altra derivazione per servire alla navigazione è quella che forma il così detto canale di s. Sofia che ha origine dal Piovego alle Beccherie nuove in Porciglia e finisce al ponte dell'Ospitale, ove si congiunge al canale di s. Massimo. Per questo mezzo il naviglio di Venezia comunica col canale di Roncaiette che conduce a Chioggia.

A vie meglio conoscere quanto si abbia proveduto fra di noi alla comodità delle interne comunicazioni, basti avvertire che mentre nelle altre città attraversate da fiumi non si trova che uno scarso numero di ponti, in Padova se ne contano 25, alcuni de' quali datano la loro costruzione fino dai tempi romani (*Portenari, Della felicità di Padova, l. 3. c. 13. — Sezione 1.ª p. 32.*).

Oltre questi ponti che si possono chiamare principali, molti altri ve ne sono che, sebbene di minore grandezza, meritano tuttavia di essere accennati. Il solo fiumicello che passa davanti al collegio delle vergini Dimesse, ne ha quattro in pietra edificati non senza qualche eleganza di forme, a cui s'aggiunge un acquedotto il quale da s. Daniele, rimanendo sempre celato sotto la strada, lo guida al Prato della Valle.

Di tali acquedotti il maggiore, e veramente considerabile per la sua lunghezza e pel suo artificio, è quello che accoglie il canale di s. Croce all'entrare che esso fa nel Prato della Valle e sotterraneamente lo conduce al ponte dei Papi, ove, dopo aver circuita l'isola, di nuovo si nasconde negli anditi del ponte medesimo per riuscire al lato della basilica di s. Giustina. Questi due tratti di canale coperto sono lunghi metri 250 circa.

Chi avesse poi a cercare la nostra provincia, non di rado si avverrebbe in grandi idraulici edificii, che ora in un'età, ora in un'altra furono inalzati con gravissimo spendio, tanto per ovviare alle frequenti inondazioni dei fiumi Brenta e Bacchiglione, quanto perchè la navigazione si estendesse e ne venisse giovata l'agricoltura.

AGRICOLTURA, COMMERCIO ED INDUSTRIA

AGRICOLTURA

Vecchia e triviale querela si è che l'agricoltura venga da noi trascurata, e lontana sia da quello stato di progressivo miglioramento che si scorge in altre province, non solo della Lombardia, ma pur anche a noi conterminanti, come per esempio quella di Vicenza; e quindi a piena bocca si tacciano d'ignavia, parlando in generale, i nostri possidenti quasi non curanti il proprio interesse. Io non vorrò purgarli interamente da questa pecca; pure credo che non sia del tutto giusta l'accusa, e ciò per due motivi: il primo, perchè l'agricoltura si è realmente da varii anni di molto migliorata tra noi e si trova in istato d'attuale progresso; il secondo, perchè se il progresso non è sì rapido ed esteso, come taluni, forse più ricchi di ciance che di fondi, lo vorrebbero, egli procede dai molti e non lievi ostacoli che si attraversano, sui quali non è qui opportuno il discutere.

Viti

Ed in quanto all'attuale miglioramento della nostra agricoltura, basta osservare come da quarant'anni circa

si attese con sempre maggiore studio alla coltivazion della vite, ond'è che il prodotto del vino si è più che raddoppiato. Parlando delle viti che si coltivano sopra le $\frac{3}{4}$ parti almeno della superficie del suolo della provincia e che ne costituiscono una delle principali ricchezze, si hanno le seguenti varietà principali.

Marzemina. È la più stimata, ma non quella che più estesamente si coltivi, sopra tutto nel piano: quella poi di monte, così la bianca come la nera, si vende anche per frutto e, come qui suol dirsi, è uva *da bilancia.* Siccome poi distinguonsi le uve in mangierecce, non mangierecce ma da vino, e in quelle che servono ad ambedue gli usi, così la marzemina è di quest'ultime.

Uva d'oro: così detta dall'aureo color de' suoi grappoli. Si coltiva ne' monti; è uva mangiereccia, ma se ne fa anche vino bianco squisito, e per poco d'attenzione che si usi nel farlo, riesce vino da bottiglia.

Corbina.

Corbinella.

Friulara. Si ha da Bagnoli e da Tribano nel distretto di Conselve: se n'è però molto estesa la coltivazione anche in altri distretti, dando essa un vino forte, molto nero e che supera nella durata tutti i vini del padovano.

Cavrara.

Negrara.

Rossetta. Dà vino d'ottima qualità e si coltiva particolarmente nei dintorni di Bovolenta.

Gatta.

Lugliatica. È di due qualità, cioè bianca moscata e non moscata: più mangiereccia che da vino.

Pataresca dal picciuolo rosso e

Pataresca dal picciuolo verde. Danno molto mosto e vino assai grato, ma non molto forte nè molto nero.

Pignola. È poco coltivata, perchè quantunque renda saporito il vino, pure non gli dà colore, e il colore in questi paesi è una qualità necessaria perchè il vino riesca commerciabile.

Tintoria. Fu per qualche tempo molto in voga pel color nero ch'essa dona al vino, ma è scipita e gli comunica anzi che no cattivo sapore. Per la qual cosa è quasi del tutto trascurata, specialmente dopo che le uve corbine, corbinelle e friulare, coltivate con grande amore, arricchirono le nostre cantine di vino generoso, di buon gusto ed a bastanza colorito.

Nel circondario degli euganei si tengono le viti basse ed a palo secco; non è che nelle campagne adiacenti al piede di Monselice dove esse si lasciano ascendere sui pioppi a grande altezza e non si potano che nel terzo anno. Nella parte alta ed asciutta della provincia le viti si tengono accoppiate al noce e in bei festoni distesi dall'una all'altra pianta; ma nei terreni alquanto umidi e bassi, al noce viene sostituito il salcio e talvolta il pioppo.

Quantunque presso che tutti coloro che parlano di viti assegnino a quelle per marito l'olmo, e la nostra pratica d'accoppiarle al noce ed al salcio venga quasi da tutti condannata come contraria ai precetti geoponici generalmente ricevuti, essa non si è però senza qualche ragione resa comune tra noi. Chè in fatti quanto al noce, quest'albero fornisce in copia ottima legna da fuoco e somministra pali per sostenere le viti meglio che

non farebbero gli olmi. Che se gli si dà colpa di comunicare cattivo odore al vino e di nuocere coll'ombra che spande, a nostra discolpa diciamo che del primo difetto non s' ode comunemente farsi lagno dai nostri mercanti di vino; e quanto al secondo aggiungiamo che quelle grandi e robuste foglie difendono in parte i grappoli dal guasto della gragnuola quando non sia più che forte, come a me stesso è avvenuto più volte di sperimentare nelle mie proprie campagne. Finalmente quando spianta quest'albero, l'agricoltore trae buon profitto e dalle radici ad uso di combustibile e dai pedali per legname da lavoro. Ometto il lucro che si può avere dal frutto ricavandone olio buono almeno per le stalle, perchè è picciolo oggetto.

In quanto poi all'uso del salcio ben sanno i fisiobotanici per teoria e gli agricoltori per pratica, come valga questa pianta ad assorbire l'umidità e quanto si confaccia ai terreni bassi, quali sono in parte quelli del conselvano, non che quelli situati lungo il Gorzone e la Fossa Paltana. Oltre ciò il salcio somministra ottime pertiche che o s'impiegano per fabbriche o vengono ridotte in fasci per legna da fuoco. Si fa poi grandissimo uso della corteccia dei rami giovani a nutrimento degli agnelli, delle pecore ed anche dei vitelli che si allevano, essendo questi ultimi un ramo di commercio attivo pei distretti di Conselve e di Montagnana, nei quali, oltre i buoi da lavoro, v'ha costume di educare animali così detti *da guazzo*.

Sicchè ben raffrontati i danni e i vantaggi che recano queste due piante, non sarà poi da censurarsi tanto

acremente l'uso che noi facciamo delle medesime nella nostra agricoltura.

Gelsi

In quanto alla coltivazione de' gelsi, questa ha incominciato ad estendersi dopo quella delle viti ed al presente è in grandissima attività. Alcuni de' maggiori nostri possidenti ne fecero estesissime piantagioni con ottimo successo, anche in que' luoghi che per la loro situazione umida e bassa, come per esempio Correzzola, non sembrano i più favorevoli per questi alberi; e molti proprietarii consacrano personalmente alla coltivazione dei gelsi ed all'allevamento de' bachi da seta le cure più assidue. In generale rari sono quegli agricoltori che non abbiano o poco o molto arricchito i loro campi di questa utilissima pianta. Siccome però il gelso ama piuttosto un suolo siliceo-calcario che troppo argilloso, così sembra che a preferenza se ne dovesse promuovere la coltivazione, più che negli altri distretti, in quello di Piazzola, dove se anche i gelsi fornissero minore quantità di foglia, questa però sarebbe più consistente, e di migliore qualità riuscirebbe la seta (1).

Ulivi

Siccome i monti non occupano che una picciola parte della provincia padovana, e non ogni plaga de' medesimi è atta alla coltivazione dell' ulivo, così questa preziosa

(1) Dalle statistiche si riconosce che il distretto di Camposampiero e quello di Montagnana nella parte che confina col vicentino, tengono i luoghi più abbondanti di gelsi.

pianta non forma un oggetto essenziale della nostra agricoltura. Non mancano per altro varii oliveti molto bene coltivati ed in istato d'aumento, come per esempio quello de' monaci di Praglia, alcuni nei dintorni del Cataio, di Galzignano, di Monselice, di Arquà, di Este e di qualche altra plaga meridionale de' monti euganei, dove rendono ai loro proprietarii assai ragguardevole profitto. Io fui assicurato che nel solo comune d'Arquà il prodotto degli olivi nell'anno scorso fu di A. L. 100,000.

Altri varii prodotti

In generale il primo e il più importante prodotto della provincia è il frumento; poscia il grano turco compresovi il cinquantino il quale, ne'campi ubertosi o anche di mediocre fertilità, ci dà un secondo raccolto assai sufficiente, sopra tutto quando la stagione permetta che si semini subito dopo il taglio del frumento e quando non sia colto dalla siccità. Gli altri cereali poi, cioè a dire la segala, l'orzo, il panico, l'erba medica che da noi si chiama *erba spagna* (*medicago sativa* di Linneo) si seminano più per foraggio che per averne grano da vendere. L'avena per altro si coltiva anche come oggetto commerciabile in non pochi luoghi; così pure la canape, specialmente nel territorio d'Este e ancora più in quello di Montagnana, costituisce uno dei prodotti più essenziali, come già si è avuto occasione di osservare altrove incidentemente, parlando di quei distretti (p. 426). I lupini (*lupinus albus* di Linneo) e in qualche luogo la bisotta (*pisum arvense* di Linneo) si

seminano per sovescio; il lino, i fagiuoli, le fave, il ravizzone (*brassica napus varietas silvestris* del Wildenow), le rape (*brassica* del Wildenow), le patate (*solanum tuberosum* dello stesso), il sorgo, il miglio, sono coltivazioni parziali più o meno estese, e più o meno trascurate secondo gli usi o i bisogni di ciascun coltivatore, sia possidente, sia fittaiuolo; così per esempio le rape sono moltissimo coltivate ne' dintorni di Terranegra dove se ne fa grande spaccio per la vicinanza di quella villa alla città.

La rotazione agraria è di tre o di quattro anni; se di tre, essa consiste nella seminazione del frumento per due anni di seguito, del trifoglio che si semina ordinariamente dopo la metà di febbraio sul frumento del secondo anno, e del grano turco che si semina nell'anno terzo concimando prima la terra. Se la rotazione è di quattr'anni, nel secondo dei due consecutivi a frumento si semina il trifoglio che si coltiva nel terzo, e al termine del medesimo si sovescia preparando il campo a ricevere il grano turco. Nei distretti di Piazzola, di Este e di Montagnana si fa pure con buon successo la coltivazione del riso che riesce di buona qualità e molto saporito, benchè un po' meno candido di quello di Legnago.

V'hanno nella provincia prati naturali asciutti, ma troppo pochi rispetto al bisogno e al numero de'campi arativi, nè vi suppliscono a bastanza i pochi campi che alcuni agricoltori mettono a prato artificiale d'erba medica e di trifoglio. Chè in fatti i campi arativi rapporto ai prati stanno come 170 a 20, de' quali pochissimi irrigatorii e la maggior parte d'inferiore prodotto,

essendovi compresi i sortumosi e liscosi. Questi irrigatorii si trovano specialmente nei distretti di Piazzola e di Battaglia, come abbiamo altrove notato.

Pastorizia

Un oggetto di grandissimo profitto era un tempo per la nostra provincia padovana la pastorizia propriamente detta. Sommamente accreditate erano le nostre lane, e molte delle nostre agiate famiglie, che già appartennero al ceto mercantile, devono le loro ricchezze al commercio delle lane e alle manifatture de' panni che si spedivano nel levante. Ora però questo ramo d'utilità è molto decaduto. Il rinvenire le cause di questo decadimento e il discutere su questo oggetto porterebbe a mio credere a ricerche estranee allo scopo cui è specialmente consacrata quest'opera e sulle quali perciò crediamo di non dover più oltre immorare. Osserveremo soltanto che la moltiplicazione delle viti portò necessariamente lo scemamento delle pecore.

Boschi

Ben pochi sono i boschi della provincia, e per la loro conservazione converrebbe implorare la maggior tutela possibile contro il mal inteso interesse che si cerca nel dissodamento che dopo un frutto passeggero, lascia nuda la roccia sul monte e la terra portata giù dalle piogge alza continuamente il letto de' fiumi e cagiona la difficoltà degli scoli, le fiumane, le rotte degli argini e tutti que' gravissimi danni che cagionano spese enormi all'Erario e incalcolabili danni alla provincia.

I boschi regii d'alto fusto nella provincia di Padova sono quattro: quello

Della Bastia	Tornature	106,3250
Di Cervarese		70,4920
Di Tremignone		2,9120
Di Mestrino		0,4840
Boschi cedui parimente regii, la maggior parte nel comune di Rovolone, di roveri e castagne in varie parti che sommano a		125,6570
Totale	Tornature	305,8700
Pari a campi padovani		794 ½

Oltre questi boschi regii, altri ve ne sono spettanti a' particolari che si trovano sparsi qua e là sulle plaghe settentrionali de' monti euganei, ma anche questi vanno sempre più diminuendo di numero e d'estensione.

Strumenti rurali

Non si ravvisa differenza alcuna negli strumenti rurali. L'aratro in più luoghi de' colli è semplicissimo, ma nel piano è fornito di due ruote; di rado al vomero si premette il coltro, cioè soltanto quando si tratta di spezzare un prato. Alcuni benemeriti agronomi fecero prove di varie sorta d'aratri forestieri, ma questi nuovi non soddisfecero a segno da far abbandonare l'uso degli antichi.

COMMERCIO ED INDUSTRIA

Quantunque la provincia di Padova debba per la natura del suolo ritrarre i proprii vantaggi piuttosto dall'agricoltura che può occupare tutta la sua popolazione quand'anche fosse maggiore, che non dalle manifatture [1]; nullamanco in diversi luoghi e particolarmente nella città e ne' capoluoghi dei distretti, esistono varie fabbriche di manifatture molto importanti, benchè forse, per le cangiate circostanze, non più sì numerose nè sì ragguardevoli come in passato.

Uno dei distretti che più si distingue sotto questo punto di vista è quello di Piove, dove oltre una fabbrica di tele assai rinomata, v'hanno molte fornaci che somministrano mattoni, calce e tegole non solamente a Piove medesima, ma ancora alle due città di Venezia e Padova. S'aggiunga che le valli di questo distretto abbondano di carice con cui si lavorano stuoie (importantissimo oggetto per il grande spaccio che se ne fa) e seggiole impagliate di pochissimo costo, delle quali (almeno alcuni anni addietro) si caricavano vascelli e si spedivano fino nell'America settentrionale. La canna poi, che pur vi cresce in molta quantità, serve per la costruzione de' casolari, per le chiusure nelle valli da pesca e per uso di combustibile nelle fornaci e nei forni da pane, particolarmente nella città di Venezia. Quindi quelle valli che occupano 15000 metri quadrati, danno un prodotto

(1) Il rapporto fra la superficie coltivata e i coltivatori della provincia è di un individuo per ogni nove pertiche censuarie.

netto forse maggiore di quello che si ricavi da certe porzioni di valle che, essendo ridotte a coltura, vanno sottoposte a maggior censimento ed esigono spese maggiori di coltivazione, dovendosi calcolare anche l' importo del frutto del denaro impiegato per la loro riduzione.

Le valli poi a fieno ed a strame che si trovano nella parte bassa dei distretti di Conselve e di Piove, li rendono opportuni al mantenimento dei vitelli da guazzo de' quali si fa commercio attivo cogli Stati Pontificii, lo che più sopra (p. 448) abbiamo notato praticarsi anche nel distretto di Montagnana. Ad onta di tutto ciò il numero de' buoi non è sufficiente al bisogno, e la maggior parte sì da macello che da lavoro la si trae da altre province, e questo è un ramo d' industria il quale merita le cure de' nostri possidenti, particolarmente de' più agiati.

Il lanificio che ne' tempi addietro era per la nostra provincia e la nostra città una sorgente fecondissima di ricchezza, ora è si può dire abbandonato: la prima scossa la risentì fino dal tempo del governo veneto pei privilegi e le protezioni accordate ai fabbricatori di Schio. Sopravvennero le guerre e le politiche vicende che assorbirono i capitali e sviarono ogni sorte di commercio; ed in seguito frutto della pace di cui godiamo sotto il paterno reggimento della dominazione austriaca si fu il miglioramento dell'agricoltura, sollecitato dai possidenti appunto perchè offeriva un campo, se non più lucroso, almeno più sicuro all' impiego de' loro capitali. Non è per altro che alcune fabbriche da panni non sussistano ancora e in Padova e in varii distretti.

La seta diventa ognor più un oggetto d'importante utilità: s'accresce il numero delle filande: ventisei ve n'hanno nei varii distretti, e tre in città oltre ad una fabbrica di drappi di seta e due di nastri. La maggior parte però della seta si manda fuori e passa per la scala di Milano in Francia e in Inghilterra.

Il prodotto del vino eccede il consumo della popolazione almeno d'un quarto della sua totalità, e questa eccedenza non ha altra uscita che per Venezia, dove sostiene la concorrenza di vini d'altri luoghi, e perchè inferiore, vien pagato a bassissimo prezzo e i possidenti sono spesso imbarazzati nell'esitarlo. Per ciò alcuni agronomi tentarono qualche esperimento a fine di migliorare i nostri vini e renderli atti a sostenere la navigazione: non possiam che far voti pel buon esito della lodevole intrapresa.

Il frumento ch'eccede al bisogno della popolazione è di più facile smercio, e la nostra provincia può ogni anno privarsi per lo meno di 400,000 some di grano.

Quantunque il raccolto del grano turco superi in quantità quello del frumento, tuttavia viene quasi nella sua totalità consumato dalla popolazione, così che non se ne può far gran conto come di oggetto d'esportazione.

Nè altrimenti è del riso, il quale torna bensì vantaggioso a quei pochi possidenti ch'hanno le risaie, ma la provincia deve ritrarne gran copia dal vicentino, dal veronese e dal mercato di Legnago.

Scendendo poi alle arti meccaniche, si può dire esservi in Padova copia di bravi artisti in ogni genere di mestiere, non mancando nè meno fabbricatori di

stromenti geodetici, astronomici, ec. ec. che possono gareggiare coi più distinti di qualsiasi luogo.

Toccate così brevemente le cose più importanti relative alla natura del suolo, all'idrografia, all'agricoltura, al commercio ed all'industria della provincia, non abbiam creduto convenevole l'entrare in più particolarizzate notizie, non essendo nostro scopo il formare una statistica. Quelli che bramassero cognizioni più estese, potranno consultare le opere che trattano particolarmente di questi argomenti, alle quali noi ci professiamo grati, come lo siam del pari a coloro che ci somministrarono notizie a voce ed in iscritto.

E qui a compimento e quasi a supplemento, se dir si voglia, di quanto abbiamo esposto, aggiungeremo un quadro nel quale si presentano ad un tratto riunite tutte le principali nozioni statistiche spettanti alla città e provincia di Padova. Nelle misure di superficie, lasciando quella delle miglia quadrate ch'è la più usata, ci valemmo della pertica censuaria, sì perchè meglio s'adatta alle picciole estensioni e sì perch'è del pari fra noi conosciuta. Essa corrisponde a metri 1000.

La superficie della provincia padovana presentata dalle nostre statistiche ascende in complesso a pertiche censuarie 2,124,354.

Delle quali in pianura 2,003,951
in collina 120,403

Ora questa superficie si divide nelle seguenti grandi categorie

Terreni incolti, cioè a dire pascoli, lande, strade, fabbriche, paludi, fiumi, canali, ec.	Pertiche	194,325
Terreni a bosco	»	43,350
Prati in genere, cioè sortumosi e liscosi	»	194,280
Terreni a risaia stabile e a vicenda	»	11,185
Terreni arativi in genere, compresi gli artificiali	»	1,681,214
	»	2,124,354

Sopra la superficie della provincia di Padova si hanno

Buoi	18,979
Vacche	21,195
Tori	607
Allievi	12,330
Totale	53,111

Cavalli	da lusso	408
	comuni	8,952
	allievi	759
	Totale	10,119

Il prodotto annuo del vino in via media ascende a some metriche 747,000, pari a mastelli padovani 1,048,127.

Il prodotto annuo del frumento in via media ammonta a some 640,000, pari a moggia padovane 184,011.

Il prodotto annuo del grano turco in via media è di some metriche 1,000,000, pari a moggia padovane 287,521.

Il prodotto annuo dei bozzoli, stabilito il medio sull'ultimo triennio, ascende a libre metriche 294,000.

SEZIONE SESTA

LUOGHI PRINCIPALI

DELLA

PROVINCIA

COLLI EUGANEI

I colli euganei non sono la parte la più popolata, non la più fertile; ma sì per altro la più amena, e sotto parecchi rispetti la più importante del tenere di Padova. Essa offre al pittore capricciosi accavallamenti di dossi, tortuosità di valli, di seni, di gole, apertura di sfondi, dirupi nudi, macchioni fitti, alternata qualità di verdura, prospettive di ben posti paeselli e maestà di rovine; offre al geologo i cercati vestigi del lavoro subitaneo de' vulcani e lento delle alluvioni, al botanico ricchezza di semplici, varietà di coltivazione all'agronomo, abbondanza di polle salutifere al medico, e all'uomo di lettere la ispiratrice lietezza delle alte cime, la ospitale ombra dei boschi, e le tradizioni amorose e guerresche conservate fra i ruderi delle distrutte castella.

La rinomanza di questi colli è giovata dalla fama dei molti uomini di chiaro ingegno che successivamente vi fermarono stanza; tra' quali Tito Livio, Francesco Petrarca, Luigi Cornaro, Francesco Algarotti, Ugo Foscolo, Giuseppe Barbieri, Placido Talia.

La regione montana di cui prendiamo a parlare sta contenuta entro una periferia di metri 64200 pari a miglia italiane 34 $\frac{2}{3}$. Essa porge, come notarono altri, qualche simiglianza alla figura del triangolo; uno de' cui lati corre dal Cataio a Monte Murale presso Este, il

secondo da codesto monte a Frassinelle e il terzo da Frassinelle al Cataio.

La intera catena viene opportunamente distinta in due gruppi, cui soprasta rispettivamente il Venda ed il Cero, intorno a' quali due gioghi si raccolgono e si spartono altri minori e quasi sudditi monti.

Trattarono degli euganei in ispeciali opere poeticamente il Barbieri; scientificamente il co. Jacopo Filiasi, l'ab. Alberto Fortis e il cav. Nicolò da Rio; descrittivamente Bartolommeo Bocchi. Si aspetta con desiderio altro lavoro scientifico promesso dal rinomato naturalista sig. Lodovico Pasini. Noi faremo dei più importanti luoghi i discreti cenni che bastino a fermare in essi il passo, l'occhio e l'attenzione di quelli, i quali cammineranno codesta eletta parte della provincia di Padova recandosi tra le mani il presente libro.

CATAIO

Pio degli Obizzi nella seconda metà del secolo sestodecimo edificava con lungo e coraggioso lavoro gran parte di questa splendida villa. Risecò buona porzione del monte che sporgeva molto innanzi e metteva il piede nel fiume; ne spianò il pendio rupinoso per istendervi sopra orizzontalmente i cortili; scavò nel suo grembo anditi e scale; vi fece un parco cinto di muro, popolato di belve, ricco di piante, annaffiato da perenni acque, ed alzò il superbo palagio dilargato in terrazzi e incastellato di torri. Qui l'architettura, deviando dalle regole

G B Cecchini dis — Venezia Lit. Kier

CATTAJO

severe della simmetria, si lasciò guidare dall'agile imaginazione; e traendo profitto dalle opportunità ed anche dagli ostacoli del sito, murò un edificio che rimembra quelli descritti ne' poemi cavallereschi; tanto esso tiene al fantastico e sente del prestigioso. Il cav. Battista Zelotti vi operò dentro tutte le dipinture allegoriche, simboliche, mitologiche dei due piani superiori, non che le istorie della famiglia Obizzi effigiate nel piano inferiore. Il march. Tomaso Obizzi figlio del suddetto accrebbe pregio al magnatizio soggiorno riunendovi gran copia di armi, di stromenti musicali, di sculture, di lapidi; e formandone altrettante collezioni che si meritano l'accurato esame dell'archeologo e il curioso sguardo dell'erudito. L'armeria conta buon numero di armature complete, parecchie rotelle ed elmi e barbute di fine lavoro, e molte armi da fuoco quali si usarono in epoche vicine alla invenzione della polvere: hannovi perciò archibusi e pistole a miccia, e cannoni di cuoio e colubrine di bellissimo getto. Nella raccolta musicale merita osservazione qualche liuto squisitamente intarsiato; istromento da cui l'età mezzana seppe trarre tanto soavi e tanto possenti armonie. Il museo di antichità supera l'aspettazione di chi visita una collezione privata in soggiorno campestre: vi si ammirano urne e vasi etruschi, idoli egiziani, sarcofaghi istoriati, arnesi di varia foggia usati dagli antichi popoli, arredi sacri de' primi tempi del cristianesimo, statue intere e torsi e busti e bassorilievi e buon numero d'iscrizioni: si attende con desiderio la illustrazione che ne pubblicherà l'eruditissimo Cavedoni. Lo stesso ultimo discendente della illustre

famiglia degli Obizzi ben provide alla conservazione e all' incremento del Cataio, legandolo per testamento alla sovrana dinastia degli Estensi. Perchè S. A. Imp. R. l'arciduca d'Austria Francesco IV. duca di Modena, del quale venne in dominio, ampliò l'abitazione, vi aggiunse nuovi ornamenti, aggrandì ed abbellì le adiacenze, aperse nuove strade di comunicazione coi paesi vicini a comodo di questi, protraendole anche a non brevi distanze, e si conduce ogni anno a villeggiarvi desiderato dalle circostanti popolazioni, sulle quali spande a larga mano abituali beneficenze.

Fra le importanti giunte fatte dall'arciduca Francesco IV. a codesto castello, merita speciale ammirazione la cappella. Essa e nel tutto e in ciascheduna delle sue parti e persino ne' più minuti accessorii tiene fedelmente dell'architettura gotico-tedesca tanto accomodata agli edificii sacri ed alla significazione dei religiosi sentimenti. Le pitture che compongono il trittico dell'altare, quelle dell'ancona soprapposta e le molte che adornano le pareti della chiesa disposte nel più acconcio ordine ed intorniate di gotici fregi dorati, sono tutte antiche e, fra le molte di pregio, parecchie di somma bellezza. La costruttura di questa cappella curava l'arciduca Massimiliano, fratello al regnante di Modena, principe e nella militare e nella civile architettura espertissimo.

Chi desiderasse intorno a codesta villa, fregio del padovano, maggiori e più particolareggiate notizie legga il voluminoso ragionamento di Giuseppe Betussi e il dialogo frondosissimo di Sperone Speroni.

SEPOLCRO DI PETRARCA.
(Arquà)

BATTAGLIA

Poco lunge dal Cataio sta sulla strada postale la bella borgata che pigliò questo nome per zuffa quivi accaduta all'epoca della dominazione carrarese. Presso che 3,000 abitanti la popolano; vi ha sede un commissario come in luogo principale del distretto; i canali concorrenti e con notabili lavori idraulici opportunamente spartiti le agevolano comunicazioni, industrie, commerci; e le acque termali derivate dal vicino monte di S. Elena (del quale parleremo poi) vi ci richiamano ogni anno nella state buon numero di forastieri, e con essi quella briosa ilarità che abita sempre in compagnia dei morbi i luoghi de' bagni.

ARQUÀ

Continuando la via postale fino al ponte di Rivella e camminando al di là di questo ponte due miglia di strada piana e poi un miglio di erta in riva ad un lago, piccolo sì ma piacevole e fra mezzo agli euganei, perchè poveri d'acque, più grato, si giunge alla casa in cui abitò, in cui morì il Petrarca e alla tomba che ne chiude le ceneri.

La casa fabbricolla egli medesimo, come prova una sua lettera al fratello Gherardo monaco nella Certosa di Montrieu. Si fa manifesto a chi ben vi osservi, che non la fu religiosamente mantenuta quale era quando ospitava

il grande uomo. I vestigi di finestre turate ed altri indicii di non antiche alterazioni dimostrano questa spiacevole verità. La sedia della quale si crede usasse quegli

Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

la gatta impagliata gloriosa di una celebrità non conceduta a nessun altro animale della sua specie, e i carmi quivi scritti da qualche poeta e da molti verseggiatori intratterranno il visitatore di questa casetta che accolse

Quel grande alla cui fama è angusto il mondo.

Ricorderemo al lettore come il Petrarca reduce di Roma si ritraesse in Arquà nell'anno 1370 per risarcire il corpo infralito e pascere quietamente lo spirito collo studio e colla preghiera. L'amicizia a Francesco da Carrara tolselo per pochi giorni dalla campestre dimora e lo condusse nel 1373 a Venezia per riconciliare quella possente repubblica col signore di Padova. Lieto di un fausto risultamento, egli tornava tosto in Arquà, dove finì la vita glorificata dall'amore, dalla scienza e dalla carità di patria, nel giorno 18 luglio del 1374. Gli onori funebri resi dal principe carrarese all'amico furono pari alla potenza di quello, alla grandezza di questo.

Il sepolcro che ne serra le spoglie mortali lo fece erigere Francesco da Brossano genero di lui, e la iscrizione che vi si legge, dettolla il Petrarca stesso.

Osservata con avida curiosità la casa e con affetto rispettoso la tomba, il forestiere non lasci di concedere un guardo alla cisterna murata per cura del Petrarca, che vi fece confluire a vantaggio de' paesani le acque prima sperdute in disseparati rigagnoli. Poi entri la

chiesa e ci noti un dipinto di Jacopo Palma, un altro creduto del Caliari, non che il tabernacolo composto da marmi euganei. E se angustia di tempo nol pressa, passeggi i clivi circostanti o il margine del laghetto vicino; e troverà nella pittoresca bellezza de' luoghi il perchè scegliesseli a porto della stanca vecchiezza quel poeta ch'ebbe tanto isquisito e possente il sentimento del bello. Ponghiamo fine a questi rapidi cenni sopra Arquà colle parole del Foscolo, il quale dice nelle lettere di Jacopo Ortis, che veniva a questo sito « come se fosse andato a prostrarsi sulle sepolture de' suoi padri, e simile a que' sacerdoti che taciti e reverenti si aggirano pe' boschi abitati dagl' Iddii ».

A distanza brevissima dalla via per Arquà scaturisce perennemente da una specie di tofo calcare un'acqua limpida che dà forte odore di gas idro-solforico e sapore saligno, mantenendo a tutte stagioni un calore costantemente eguale misurato 15 in 16 gradi del termometro Reaumur. Fino al 1827 codesta scaturigine solforosa rimase non al tutto ignota, ma sì per altro affatto negletta. La medicina che l'ascrisse nel novero dei farmachi più sicuri, e i molti malati che per essa ristorarono la salute hanno debito di gratitudine all'arciduca Rainieri Vicerè del regno Lombardo-Veneto, il quale traevala a detta epoca da un'oscurità inosservata. Nè ciò avvenne a caso. Quella dottrina nelle scienze naturali che orna, come tutti sanno, l'intelletto di questo Principe, lo fermò a codesta sorgente e lo indusse a giudicare che se ne dovesse far conto. Perchè si operarono tosto colà dai solleciti proprietarii sigg. Trieste

ripari opportuni, e il cel. prof. Girolamo Melandri ottenne sopra mille centimetri equivalenti al peso di danari 1004 l'analisi che segue:

	A vol. Centim.	A peso Danari
Gas idrogeno solforato	10,6	0000,0164
Gas acido carbonico	48,5	0000,0646
Cloruro di sodio	——	0000,6600
» di potassio.	——	0000,0360
» di magnesio secco . .	——	0000,0540
» di calcio secco	——	0000,0110
Solfato di calce	——	0000,0320
» di magnesia	——	0000,0100
Carbonato di magnesia	——	0000,0040
» di calce con tracce di magnesia	——	0000,3115
Silice	——	0000,0515
Ossido di ferro tracce nella silice		
Materia estrattiva organica atomi nel cloruro di sodio		
Somma	——	1,2510
Acqua pura	——	999,7490
Somma	——	1001,0000

Dietro codesta chimica notizia quest'acqua, che a cagione del serenissimo Principe scopritore porta l'appellativo di *Raineriana*, si adoperò da' medici con effetto in molti morbi. In quali e come, esponevalo il dott. Gio.

Maria Zecchinelli in un opuscolo stampato a Padova nel 1830.

Anche dal fondo del lago di Arquà spicciano alcune polle di acqua solforosa, che s'inalzano fino alla superficie, indicate dallo svolgimento di bolle gasose. Taluno accolse il sospetto che fossero termali, opinione contraddetta dal dottissimo prof. T. A. Catullo nella sua *Geognosia delle province venete;* opera che offre notizie complete di tutte le fonti medicinali dei nostri monti.

Fra Arquà e Monselice levasi Montericco, prima appellato *riccio* per l'abbondanza de' castagni. Vi rimangono sopra le basi ed i frantumi di un gran torrione, in cui narrano i cronisti abitasse un principe Sarpedone a' tempi non istorici.

MONSELICE

Trasse il nome dalle selci della rupe su cui si fabbricò questo castello antichissimo. Difeso dall'erta scoscesa, dai burroni e dal muro eretto intorno intorno a più cinte a piè della roccia, durò contro l'impeto di Alboino re dei Langobardi e ne fermò il passo che aveva vittoriosamente calcate con orme di fuoco e di sangue Vicenza, Verona ed altre città della Venezia, da Padova in fuori. Cadde poi nelle mani di Agilulfo. Dalle scarse notizie che arrivarono a noi di quegli scuri giorni, sembra che non pochi de' Padovani dalla patria distrutta qui riparassero. Donde venne, che Monselice come

capoluogo di ampio territorio e come principale a Padova stessa allora si riguardasse. Lo dimostra un contratto dell'anno 950 conservato nel nostro archivio capitolare, nel quale schiettamente si dice che Padova sta nella giurisdizione di Monselice. I documenti dei secoli ottavo, nono e decimo qualificano Monselice come centro del circostante contado; e i posteriori in vece lo dinotano col titolo minore di giudicheria. E prima e poi gli si concede per altro sempre il nome di città; nè ci gravi il credere che in que' tempi e per le idee di que' tempi lo meritasse. Nel secolo decimo, secondo Muratori, e solo nell'undecimo, secondo altri, fu Monselice dato in feudo alla illustre casa che nel seguente secolo e proprio nel 1165 pigliò il nome da Este, dove anche prima che si dicesse Estense, tenne soggiorno e corte con onta e danno dello scaduto Monselice. Il fermento delle italiche città collegate contro lo imperadore Federico I. non lasciò i marchesi d'Este possessori di Monselice tolto ad essi dalla repubblica padovana, la quale entrata primiera nell'ardimento della lega lombarda ne partì, coi perigli e colle glorie, anche i frutti. D'allora in poi ebbe con Padova comuni le sorti; e perciò fu governato da rettori padovani, turbato dalle fazioni della capitale, danneggiato dalle sue frequenti guerre municipali, oppresso dalla tirannide di Eccelino da Romano, compreso nella signoria dei Carraresi, e finalmente ingoiato con Padova dall'aristocrazia veneziana.

La veneta famiglia Duodo venne poscia in privata proprietà di tutta quella superficie del monte che sta nell'ambito delle antiche fortificazioni. Eccetto queste,

tutto ciò che si vede sulla rocca la è opera dei Duodo. Dietro disegno dello Scamozzi si edificò il palazzo, le logge che lo circondano, la chiesa che vi sta accanto, e le sei chiesette disposte sulla china fregiate dai dipinti di Jacopo Palma il giovane e del bavarese Loth, nelle quali si vollero ricordare le sette basiliche di Roma, e per ciò furono intitolate ai medesimi santi e privilegiate con bolla di Paolo v. delle medesimissime spirituali prerogative. La famiglia Duodo per cura costantemente tramandata di generazione in generazione si studiò d'impreziosire queste chiese con gran copia dei resti mortali di santi e di martiri ottenuti dalle catacombe di Roma; e le memorie storiche sulla terra di Monselice di Gaetano Cognolato contengono intorno a codeste venerabili reliquie tutte quelle prove e notizie che possono dai più teneri del culto desiderarsi. Le rovinate fortificazioni che intorniano le radici e sopraccorrono al dorso della roccia, si dissero da creduli cronisti, anteriori per fino alla venuta del Troiano edificatore di Padova. Ad altri bastò di nobilitarle con una vetustà meno trasecolante col farle credere opera dei Romani, dei Goti o almeno dei Langobardi. Noi consigliamo il lettore a quietarsi nell'opinione del nostro eruditissimo collaboratore il Selvatico, che nel *Giornale di Belle Arti* (*anno* 1 *n.*° 5) mostrò con buone ragioni quelle costrutture appartenere al secolo decimoterzo.

Nello stesso pregevole scritto è una particolareggiata illustrazione di altro edificio antico il quale torreggia in falda alla roccia quadrato, massiccio, bruno, incoronato di merli; ma guasto per vecchiezza, per abbandono, per

mutilazioni, giunte e mutamenti operativi dalla famiglia Marcello che lo abitò negli ultimi secoli, e volle in qualche modo acconciarlo a spartimenti ed a comodi ignoti all'età austera in cui fu murato. Serba non per tanto ancora dello straordinario, del misterioso, del grande; nè può essere amatore dell'antichità o delle arti, che gli consenta uno sguardo solo e passi oltre. La genterella del luogo dice quel palazzo fabbricato ed abitato dal tiranno Eccelino. Codesta credenza ha origine nel terrore cagionato dall'aspetto di una casa che appartiene a quell'epoca bella pei romanzieri, ma calamitosa ai popoli, nella quale l'architettura servì ai tradimenti, alle vendette, alle libidini e all'impunità del feudalismo oltracotato e cruento. Si osservino nel di fuori di questa magione fortificata i molti aggetti designati ad imbertescarla; nell'interno quelle scalette clandestine praticate nello spessore delle muraglie ed ascendenti forse fino a' merli del tetto; nel piano superiore un camino gigantesco che presenta quasi apparenza di fortilizio in analogia al gusto feroce di un tempo, in cui piaceva alle genti irte di ferro vedersi ogni dove d'attorno le rimembranze e le imagini della guerra. Il viaggiatore che si piace delle arti potrà esilarare il pensiero abbuiato dalle reminiscenze di età nebulose ed imbarbarite, conducendosi al campestre soggiorno del cultissimo cittadino padovano sig. Giambattista Cromer, dove in mezzo alla frescura delle ombre e delle acque in un'abitazione comoda ed elegante ammirerà la seconda opera del Possagnese che rimenò la scultura sulla via del vero e del bello. È un Esculapio di grandezza eccedente alquanto le dimensioni naturali,

atteggiato a dialogo, nudo dai lembi in fuori coperti di ben panneggiato indumento sostenuto da fettuccia ad armacollo. Ha fisonomia grave che arieggia di ritratto; ma l'intendimento di effigiare Esculapio viene schiarato dagli emblemi del Dio della medicina, che si veggono in bassorilievo sur un cippo postogli a canto. Semplicità, compostezza, posa naturale, pieghe vere, studio di muscoli senza affettature porgono in questo secondo lavoro di tanto scarpello un monumento importante alla storia dell'arte (1).

Monselice al presente raccoglie circa 6,000 abitanti; è capoluogo del distretto, residenza di una giudicatura di prima istanza e di un regio commissario. Non manca ad esso qualche doviziosa famiglia e qualche istituto di beneficenza e d'istruzione.

Nel monte sul quale stanno i rimasugli delle antiche fortificazioni è una fra le molte lapidicine che sono in grembo dei colli euganei. La pietra che se ne cava si chiama dagli scienziati trachite e dal volgo *masegna*. Di questa pietra quella di preferenza si lavora e s'impiega alle costrutture, la quale più abbonda di feldispato vetroso, perchè più trattabile allo scarpello e non affatto priva di lucentezza. Della trachite de' colli euganei, degli altri minerali che si trovano in essi e di tutto ciò che può destare la curiosità, attrarre l'attenzione, fermare le considerazioni, invitare le congetture del geologo, trattò con sapiente diligenza il chiarissimo naturalista Nicolò da Rio nell'opera intitolata: *Orittologia*

(1) Vedi *Albrizzi T.* 3 *p.* 87 — *Missirini p.* 25.

euganea. Codesto cavaliere, onore della sua patria, meritò ancora più della medesima con sì fatto lavoro che, frutto di lunghi studii, porge una compiuta idea della più eletta parte del padovano.

A chi da Monselice procede verso Este si fa ben tosto dinanzi la collina di Merendole notabile e per le ville che biancheggiano sovr'essa e quasi si specchiano nel fiume sopposto; e perchè a differenza di quasi tutti i monti della catena euganea, questo si compone tutto di calcaria bianca, le di cui stratificazioni si manifestano nelle molte cave che in antico vi si praticarono. In vece in quasi tutti gli altri le stratificazioni della calcaria si addossano alla trachite, che poi nelle maggiori altezze sporge fuori disimpacciata dall'involucro e rileva da sola.

Altro colle della stessa natura è il vicino Montebuso che sta non lunge sulla medesima via, e che si vede essere stato prodotto dal sollevamento del terreno in alquanti culmini disposti a giro; donde un vano fra loro, e da questo accidente l'appellativo *buso.* Qui fu una delle molte castella che torreggiavano un tempo o in cima o in falda agli euganei; e codesto appartenne alla potente famiglia de' Macaruffi, la quale tenne a petto dei prevalenti Carraresi quella stessa robusta ma inutile opposizione, che gli Albizzi e gli Strozzi, se lice il paragone, verso dei Medici in Firenze.

Progredendo il cammino si parano dinanzi

BAONE E CALAONE

Baone fu già fortissimo propugnacolo, e v'ebbe feudo fin dal secolo decimo la padovana illustre famiglia de' Maltraversi, della quale Cecilia da Baone, moglie reietta di Eccelino il Monaco, causa delle sanguinose discordie fra Eccelini e Camposampieri, ed argomento a notissimo recente romanzo del ch. sig. co. P. Zorzi.

Calaone dicono così nominato da Elicaone figlio ad Antenore che vi edificò sul culmine una fortezza celebre in tempi meno caliginosi, perchè preda agognata dai capi delle fazioni i quali successivamente, e spesso in vano, vi si affaticarono intorno, finchè fu distrutta nel 1293. A Sabina poetessa di Este, che vi possedeva una villa, deve questo monte le lodi che ne fa Marziale nell'epigramma nonagesimoterzo, libro decimo. Cagione di qualche rinomanza gli sono altresì le castagne saporose e grosse che produce in gran copia, e le acque calde uscenti presso alla sua falda, intorno alle quali si fabbricò non ha guari qualche albergo con opportunità relative all'uso de' bagni.

Quella costa montana che da Monselice protendesi ad Este è di tutta la euganea catena la più ubertosa e per propizia guardatura di sole e per industri cure degli abitanti. Essa fa mostra di una vegetazione lussureggiante, pomposamente abbellita dai festoni delle viti gravi di uve squisite, vagamente dipinta dai colori di molte e diverse frutta saporitissime; e (prova della costante mitezza del clima) ospizia l'ulivo, traendone copia d'oglio

bastante all'uopo de' colligiani e a qualche lucro di commercio colle vicine province.

Perchè Este ha nome non che importanza di città, ed una storia sua propria, e più cose che meritano la osservazione del forastiere ne tratteremo in seguito disgiuntamente.

Da Este puossi continuare la escursione de' nostri colli salendovi mano a mano dalla strada pedemontana che appressa Monte Murale, Riva d'Olmo, Cinto, Lozzo, Boccon, Zovon, Bastia e Frassinelle, villa che dicemmo essere una delle punte a quella specie di triangolo disegnato dalla catena euganea. Si può in vece arrivare la stessa meta retrocedendo alcun poco da Este ed intromettendosi nei monti per via men comoda sì, ma più dilettevole. Noi ci facciamo a noverare i luoghi degni di nota che stanno lunghesso il cammino, o cui si giunge per brevi traverse, ogni qualvolta facciano bastante invito al lettore le compendiose notizie che gli ponghiamo sott'occhio.

GEMMOLA

Gemmola (cioè gemma degli euganei) dicono le nostre cronache nobilitato da santuarii ed ornato da edificii anche prima che la b. Beatrice di Este quivi fabbricasse un ampio monastero. La vita di questa santa donna porse argomento a voluminose leggende, nelle quali le virtù di lei si mescolarono con tutto ciò che la imaginazione può offerire di più meraviglioso alla credulità

L'eruditissimo ab. Brunacci sceverò il vero dalle favole in una dissertazione scritta con sagace critica e ricca di notizie recondite. È istorica verità, che la suddetta Beatrice, figlia ad Azzo marchese d'Este, giovane, bellissima, ricca, fuggì nascostamente dopo la morte del padre dalla corte del fratello; venne l'anno 1221 a Monte Gemmola; vi edificò un convento, dotollo di giurisdizioni e proventi; vi riunì quaranta religiose sotto la regola di s. Benedetto, e con queste, monaca anch'essa, convisse; nè volle mai alla comunità principare, ma soggetta alla obedienza delle badesse Desiderata ed Imiza, quivi in età di trent'anni morì, restando per lei al fondato monastero gran fama, grandi ricchezze e la sua spoglia mortale, che onorata di culto vi chiamò divoti fino al 1578, nel quale anno da Gemmola fu trasportata in s. Sofia di Padova.

VALSANZIBIO

Corrotto di valle s. Eusebio. Questa villa appartenne alla famiglia Barbarigo, poscia alla casa Michiel ed ora al co. Leopardo Martinengo, cavaliere pregevole per virtù e per coltura. In mezzo ai nostri colli poveri d'acqua, torna ancora più gradita l'abbondanza delle fontane che in questo sito o spruzzano o zampillano o serpeggiano o fanno empito ovunque si volga il piede. Il capriccioso secento, che fu tiranno della natura e corruttore di ogni arte, imprigionò la copiosa onda e la condusse in cavi piombi sotterra, scarcerandola qua e colà o fra gli alberi

sformati colle forbici o tra i fiori composti a circoli ed a triangoli od in mezzo a statue atteggiate in istomachevoli affettature. Ad aiutare il compimento delle stranezze congiurò col giardinaggio e colla scultura anche la poesia; la quale presso alle fonti ed intorno ai simulacri inscrisse concetti storpii ed analogie limbiccate in quello stile contorto e vaporoso, che diè vituperosa fama ad un'epoca miseranda pel naufragio di tanti possentissimi ingegni. Così fatte depravazioni del gusto non tolgono per altro a questo giardino la bellezza che risulta dalle copiose fontane, dalle fitte ombre e dalla varietà degli ornamenti.

VENDA

S'alza metri 577,20 sopra il livello del mare e maggioreggia a tutta la catena. Nella sua falda orientale si trova copia di argilla ferruginosa non a modo per altro da chiamarsi miniera, nè assicurare larghi profitti ad una speculazione metallurgica. Il nome Venda dicesi derivato al sito da un tempio a Diana Bendia. Stava ne' bassi tempi alla metà dell'erta un castello munitissimo chiamato Pè di Venda, distrutto dagli Scaligeri nel 1312: in questo riparò Enrico Forzatè dalla tirannide di Eccelino. In vetta era un convento di monaci Olivetani, della cui ampiezza e solidità fanno prova grandiose rovine. Da una lapida che si vedeva nel sacrario e che pubblicò il Salomonio, risulta come nel secolo decimosesto fosse tutti gli anni su questa cima grandissima

frequenza di popolo nel dì che si celebra la decollazione di s. Giovanni. Su questo monte si rinvenne una iscrizione indicante ch'era termine posto fra' Padovani ed Atestini da L. Cecilio proconsolo delle Gallie. Essa si conserva nel museo di Este illustrato dal dottissimo nostro collaboratore ab. prof. Furlanetto. Il chiaro numismatico Borghesi l'attribuisce a quel Lucio Cecilio Metello Calvo che fu consolo nell'anno 612 di Roma e proconsolo della Gallia Cisalpina.

RUA

Fino al 1339 stava qui una chiesa dedicata a Maria. Nel 1537 fu murata nuova chiesa e circostanti cellette a ricetto di monaci Camaldolesi. Un fitto bosco di alberi secolari circondava l'eremo e proteggeva con dense ombre la quiete de' pii solitarii. Nel burrascoso principio di questo secolo fu dissacrato il tempio, espulsi i romiti, diradata la selva. Nella scena dei colli euganei il Rua, benchè minore al Venda, primeggia distinto per la maestosa opacità del residuo bosco che ne incorona l'aguzzo comignolo.

A piè del Rua sulla strada che mena a Torreglia vedesi la casa in cui nacque Jacopo Facciolati, che primeggia fra que' molti dottissimi cultori della letteratura latina, dagli studii de' quali venne tanta rinomanza al Seminario vescovile di Padova.

TORREGLIA

Il cantore dei colli euganei, il Thompson italiano, il più celebre oratore sacro de' nostri dì, voglio dire il Barbieri, riparava su questo monte dalle burrasche della fortuna. Qui fu meditata e scritta buona parte de' suoi versi e delle sue prose. Qui egli ascende frequente da Padova sua patria adottiva; qui a' colligiani è maestro di agronomia, di cui si conosce tanto quanto l'ama; e l'ama moltissimo. Una specie di trepida e non per tanto affettuosissima reverenza rattiene chi nota questi cenni dal descrivere la casa che accoglie tanto uomo e le circostanti amenità. Tutto ciò può conoscere, meglio ancora che per veduta, chi legga le *Veglie Tauriliane* del sullodato, alle quali è condegno ornamento un carme descritto dal ch. Tommaseo.

Scendendo dalle montane sublimità di cui quell'alto ingegno si piace e sulle quali torreggiavano un dì più castella (donde rimase al luogo l'appellativo Torreglia) vedonsi poco lontani dal maggior monte due mitissimi poggi. Ad uno di essi sovrasta deliziosa villa, nominata a ragione Mirabello, del nob. padovano Antonio Gusella, uomo di amabile cultura e di spirito sagacissimo: in questa medesima villa fece un tratto dimora, spiccandosi dai fianchi del re filosofo, il rinomato Algarotti. Sull'altra collinetta emerge un elegante casino del co. Leopoldo Ferri, del cui amore alle italiane lettere fa bella testimonianza una sua doviziosissima raccolta dell'opere stampate o manoscritte di moltissime donne illustri italiane.

LUVIGLIANO

Vuolsi tragga il nome dal magno istorico Livio e ch'egli ci avesse un podere. A questo paesello è nobilissimo ornamento una maestosa villa che appartiene a' vescovi di Padova, e derivò ad essi dalla cospicua famiglia veneziana dei Cornaro. Fabbricolla nel secolo decimosesto, dietro disegno del Falconetto, Luigi Cornaro, quegli che scrisse il notissimo libro *Della vita sobria;* e della utilità che ne viene, porse una prova in se medesimo, il quale come che guasto da godimenti giovanili e sfidato dai medici, col solo presidio di una rigida sobrietà racquistò ferma salute e produsse la vita fin presso ai cent'anni. Si legge con piacere nel citato libro, com'egli già decrepito intendesse operosamente in questa sua villa a schiantar selve, a seccar paludi, a spianar dossi, a coltivare utili piante, migliorando così insieme le qualità e della terra e dell'aria. Queste cure ben meritavale il sito ch'è fra' più ameni, perchè i colli vi fanno intorno intorno a diversa distanza bellissima chiostra che rallegra il guardo e non lo imprigiona, lasciandogli in qualche sfondo il prospetto dei monti lontani o il dominio della pianura. Il palazzo tiene la cima di un poggio; vi si leva ampio, quadrato, massiccio, ma non alto a bastanza, perchè rimane in difetto dell'ultimo piano. Le doppie scale che dal giardino ascendono alla magione s'intrecciano e si spartono in modo opportuno a decorare la villa ed a crescerle appariscenza pomposa.

L'attuale vescovo di Padova mons. Modesto Farina, che quivi si conduce a villeggiare nell'autunno, ristorò la magione danneggiata per vetustà; e l'amore di lui a codesto delizioso soggiorno ci fa sperare di vederlo ancora più abbellito nell'avvenire, che desideriamo all'illustre Prelato tanto lungo, da gareggiare col sopra menzionato Luigi Cornaro.

PENDICE

Ci cade in acconcio di ornar queste pagine con alcuni brani della descrizione che ne fa il ch. Barbieri indirizzata al sig. Giuseppe Vallardi. «La rocca di Pendice fra Torreglia e Teolo sorgente, infitta sopra la cresta di un orrido scoglio da una banda tagliato a piombo sur un burrone precipitoso, dall'altra signoreggiante un dirupato pendio, ond'ebbe latinamente il suo nome, levata quasi a cavaliere d'altri monti e d'altre valli circostanti; cotesta rocca per natura e per arte si convien dire che fosse la più inespugnabile com'è certo la più romantica. Di che fanno sicura testimonianza le sue ruine e l'aspetto minaccioso con che da lontano le scabre punte della sua rupe si mostrano a' riguardanti.

«Or questa rocca di cui vi parlo e tutto il suo monte era feudo antico dell'Apostolico di Padova; ma colla risorta libertà dei Comuni, caduta in basso la tirannia dei feudi rurali, e mozzi gli artigli a que' signorotti e castellani, Pendice non meno ed altri casseri qua e colà sparsi per la campagna vennero in mano al Comune di

Padova, e soggiacquero poscia alle vicende medesime a cui le città della nostra marca. Quindi il conte Pagano mandato a reggere in nome del primo Federico la città di Padova e il suo tenere fortificò novellamente il sasso di Pendice, e nel 1166 vi trasse e rinchiuse la rapita vergine Speronella; o vero, come altri scrisse e tra questi l'elegantissimo e diligente storico ab. Gennari, vi menò seco, intesa d'amore, quella lubrica donna a goderne in parte sicura, o drudo o marito ch'egli si fosse, i segreti silenzii. Ma quella speranza gli andò fallita. Tornatasi la rocca per la cacciata di quel brutale ministro all'obedienza de' Padovani, fu nel tempo della repubblica e appresso tremenda prigione di stato. Perchè la rocca di Pendice accolse prigioni Giacomino Papafava ed Albertino suo figliuolo, quegli nipote, e pronipote questi a Giacomo da Carrara. Anche Giacomino VII. da Carrara vi fu rinchiuso e vi finì di dolore i suoi giorni. Spenta dai Veneti, e con arti non mi so dire quai più se basse o crudeli, la carrarese dominazione, il forte di Pendice, abbandonato dagli uomini e rotto dagli anni, venne grado grado a mancare; se non che di mezzo a' suoi ruderi fa mostra ancora dell'antica terribilità».

TEOLO

Vuolsi trarne la etimologia da *titulus*, perchè quivi risiedeva un magistrato con titolo al governo dei monti euganei. La poca venustà interna del paese viene compensata dal sito aprico, dalla vegetazione rigogliosa e

dalle allegre vedute. Dura inveterata opinione che qui nascesse il magno istorico padovano. Ma non mancarono eruditi intesi a frodare Teolo di questa gloria per fregiarne Abano. Secondo l'opinione di costoro Tito Livio reduce da Roma in patria sarebbe stato rattenuto a Teolo dalla piacevolezza del luogo, e ci avrebbe passato l'ultimo periodo della vita che produsse fino a settantasei anni. Teolo conta abitanti 1,600; è sede di un commissario e di un pretore; è centro opportuno alle peregrinazioni del geologo e del botanico. Se poi la capitale dei nostri colli non può godere pacificamente il vanto di essere patria di Tito Livio, le rimane indubitato quello di avere dato i natali ai celebri giureconsulti Paolo e Vierio, ed in tempo a noi più vicino al prof. ab. Felice Dianin.

In uno scavo fatto presso alla chiesa di Teolo si rinvenne una colonna sulla quale sta incisa la medesima iscrizione che ho accennata parlando del Venda, e la quale è un altro de' termini che separavano in antico il territorio padovano dall'estense. Codesta iscrizione si vede ora a Padova fra le lapidi raccolte nella sala della Ragione ed illustrate recentemente dal chiarissimo archeologo ab. prof. Giuseppe Furlanetto.

FRASSINELLE

Raro è abbattersi in una villa, dove sia quell'aggregato di appariscenza, di amenità, di comodi e di eleganze che si trova in Frassinelle. Perciò invitiamo il visitatore de' nostri monti ad ascendere il colle dolcemente

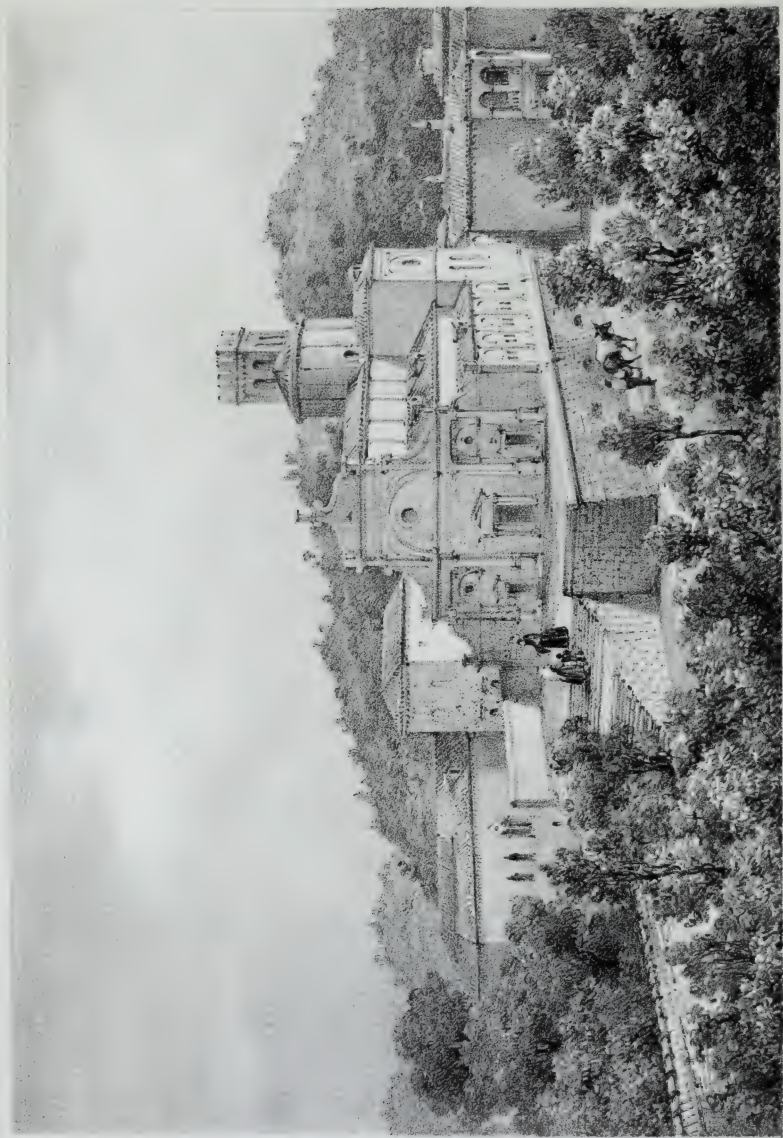
declive, cui sovrasta la magione ospitale dei co. Papafava de' Carraresi, cavalieri per levatezza d'animo, e per domestiche e per cittadine virtù specchiatissimi: nè l'affezione che sente loro chi scrive offende punto in questa lode la verità.

Stanno al basso fabbriche rurali rispondenti alla molta ampiezza del podere, e vi si distendono da presso piane e vegete praterie intorniate da piantagioni e intersecate da lunghi filari di pioppi. L'erta è fatta agevole in più maniere: con una via pe' carri, con una maestosa e diritta scalea, e più dilettosamente con un sentiero praticato per entro a fitta selva che ammantella dalle spalle al piede la parte nordiale del poggio; mentre in vece in tutto il rimanente vegetano disposte a banchi e maritate a frassini le viti onuste di uve saporitissime. Il palagio sorge quadrato e superbo sopra un altipiano vicino alla vetta e si profonda nelle viscere del monte con sotterranei scavati nel macigno per arduo e coraggioso lavoro. Dentro ad esso si vede, oltre a tutte le agiatezze convenienti a doviziosa famiglia, quella acconcia partizione di alloggiamenti, quella ricca semplicità, quella parsimonia degli ornamenti, e starei quasi per dire, quel sentimento estetico che sono altrettante lodi dell'architetto. E fu architetto uno de' due fratelli proprietarii, il co. cav. Alessandro. Intorno a questa signorile dimora si allarga un'aiuola incolorata di fiori e cinta di un parapetto, da cui l'occhio intorno intorno prospetta un teatro di scene svariatissime; perchè scorre di monte in monte la catena degli euganei, quella de' berici e via via fino ai gioghi delle alpi rezie da un lato;

e digrada dall'altro al vasto dominio della pianura non impedito ma bellamente intrarrotto da clivi minori, e steso fra mezzo a loro senza ostacolo fino al mare adriatico. Nè in Frassinelle la cura di rendere mansuete le chine e profittevoli le folte ombre selvagge si ristette ne' termini vicini all'abitazione; ma in vece fu protratta ben lunge, e tanto da procurare buon numero e varietà di passeggi a' meno stancabili camminatori, porgendo da per tutto nella miglior mostra la bellezza della natura dirozzata sì, ma non mai rimpicciolita e guasta con oltraggiosa temerità dalla mano dell'arte.

MONTE MERLO

A due miglia circa da Frassinelle giace lo squallido e deietto paesuccio di questo nome. Era altra volta rocca saldissima fabbricata nel principio del secolo decimoterzo dal b. Giordano Forzatè a ricovero dei congiunti e degli amici sbattuti dalle tempeste politiche di quei giorni calamitosi. Vi fermò un tratto dimora lo stesso b. Giordano, il quale fu uno tra que' grandi uomini che rilevano distinti per chiaro lume di religiose e civili virtù nella storia delle italiane repubbliche de' tempi mezzani.

La petrosa fronte di Monte Merlo si scorge da più luoghi pittorescamente inframmessa alle selvagge cime degli altri euganei; e dal seno di questo colle si trae ottima qualità di trachite, di cui si fa buon commercio: laonde è quivi molta operosità di scavamento.

G.B. Cecchini dis. Venezia, Lit. Kier

PRAGLIA

PRAGLIA

Accosto al monte detto delle Are, e alla distanza di sette miglia da Padova, sta il cenobio di Praglia, ampio, bruno, vetusto. Innanzi ad esso sorge il tempio sopra altissima base bugnata e vi si ascende per larga scala. Il luogo chiamossi latinamente *Pratalea* dai pascoli adiacenti e poi corrottamente Praglia. La fabbrica del monastero fu cominciata sullo scorcio del secolo undecimo ed in quarantadue anni compiuta. La famiglia padovana de' Maltraversi lo fondò e dotollo di poderi molti con giurisdizioni e vassalli. Lo abitarono tosto monaci Benedettini, e Iselberto de' Tadi ne tenne primo il governo con titolo ed autorità di abate. La Santa Sede liberavalo da ogni dipendenza verso il vescovo padovano. Questa religiosa famiglia arricchita di altre dotazioni e di altri privilegi imperiali e pontificii, e riunita nel 1444 alla congregazione cassinense, edificò nel secolo decimoquinto la chiesa dietro disegno di Tullio Lombardo, ampliò in diversi tempi l' antica fabbrica con cortili e loggiati, chiamò le arti ad abbellirla, migliorò la coltivazione delle terre che teneva in proprio, usò le ricchezze a soccorso dell' indigenza, intese alla coltura degli intelletti, e si mantenne esempio di religione ed ornamento primario de' colli euganei fino al 1810. Poscia codesta badia rimase vuota per ventiquattro anni. Se non che a differenza di tanti altri simili edificii che negletti e deserti crollarono, questo in vece fu con amorosa cura conservato in indenne integrità, e da sette anni i monaci

di s. Benedetto per sovrana larghezza si ricondussero ad abitarlo. Il forastiere consideri nella chiesa i dipinti che sono tutti lodevoli, e specialmente la Maddalena che sparge di unguento i piedi di Cristo del Tintoretto; la Vergine e il Putto col Battista ed altri santi, opera del Badile maestro a Paolo Caliari; il Martirio de' ss. Primo e Feliciano dello stesso Paolo; il Nicolò vescovo del Campagnola, e la Presentazione di Gesù al tempio, tavola di Luca de' Longhi ravennate, per nitida composizione, per lineamenti purgati, per naturalezza di fisonomia e per soavità di affetti piacevolissima: ammiri nella sacrestia la Natività di Nostra Donna del Varotari; nel refettorio il Crocefisso a fresco del Montagna, i freschi dello Zelotti, gl' intagli in legno operati dal Biasi; nella libreria il soffitto colorato dallo Zelotti: osservi l'elegante cortile pensile, gli spaziosi arcali sopposti alla chiesa, l'ampiezza delle cantine, la maschia solidità di tutto il gran fabbricato. La vista dell'abazia di Praglia calcherà nel suo animo quel sentimento di soave mestizia che ci viene dagli edificii alzati dal cristianesimo in mezzo alle solitudini. E se gli avverrà di conoscere il P. D. Placido Talia, autore del *Saggio di Estetica*, non che di altre celebrate scritture ed onore di questo illustre cenobio, associerà a quel religioso sentimento la stima indelebile all'uomo, che sottragge dall'ammirazione degli uomini un intelletto profondo in filosofia e ricco di lettere per consecrarlo intero alla contemplazione di Dio.

Chi desidera maggior copia di notizie sul monastero di Praglia legga il diligente lavoro intorno al medesimo dell'ing. dott. Giuseppe M. Pivetta pubblicato nel 1831.

MONTECCHIA

Quasi piccolo monte. Negli antichi giorni sorgeva a cappello di questo mitissimo poggio un fortilizio spettante ai Forzatè, atterrato da Eccelino nel 1236. Sulle rovine di quel castello levossi poi il palazzo dei co. Capodilista dietro disegno di Dario Varotari che aiutato dall'Aliense ne incolorò le pareti. Vuolsi che questa magione, quantunque pomposa, si fabbricasse a solo fine di avervi un riposo dopo la caccia nelle selve sottoposte, le quali sebbene stremate, incoronano ancora di ombre amenissime la base della collina. Questo monticello, e per la pittoresca disposizione delle sue macchie boscose e per la fantastica architettura dell'abitazione che vi sta sopra, orna ed abbellisce mirabilmente quel braccio dei colli che prospetta Padova.

MONTEROSSO

Credesi da qualche antico scrittore che qui giacesse la città degli Euganei fabbricata da Pallo re loro. Vuolsi pure che dalle fonti di Abano a questo monte fosse un portico adorno di pitture e di marmi, una specie di Pecile a comodo e dilettoso passeggio de' bagnaiuoli; opinione che ha un debole fondamento nei molti frammenti trovati in linea retta nello spazio intermedio.

Questo monte porge una singolarità geologica in ciò, che la trachite vi si mostra configurata in ammassi

colonnari. Del quale fenomeno spiegato dal cav. da Rio nella citata opera a p. 12-13 tenne conto l'inglese Strange e lo porse disegnato nella tavola prima della sua *Memoria intorno ai monti colonnari e ad altri fenomeni vulcanici degli stati veneti.*

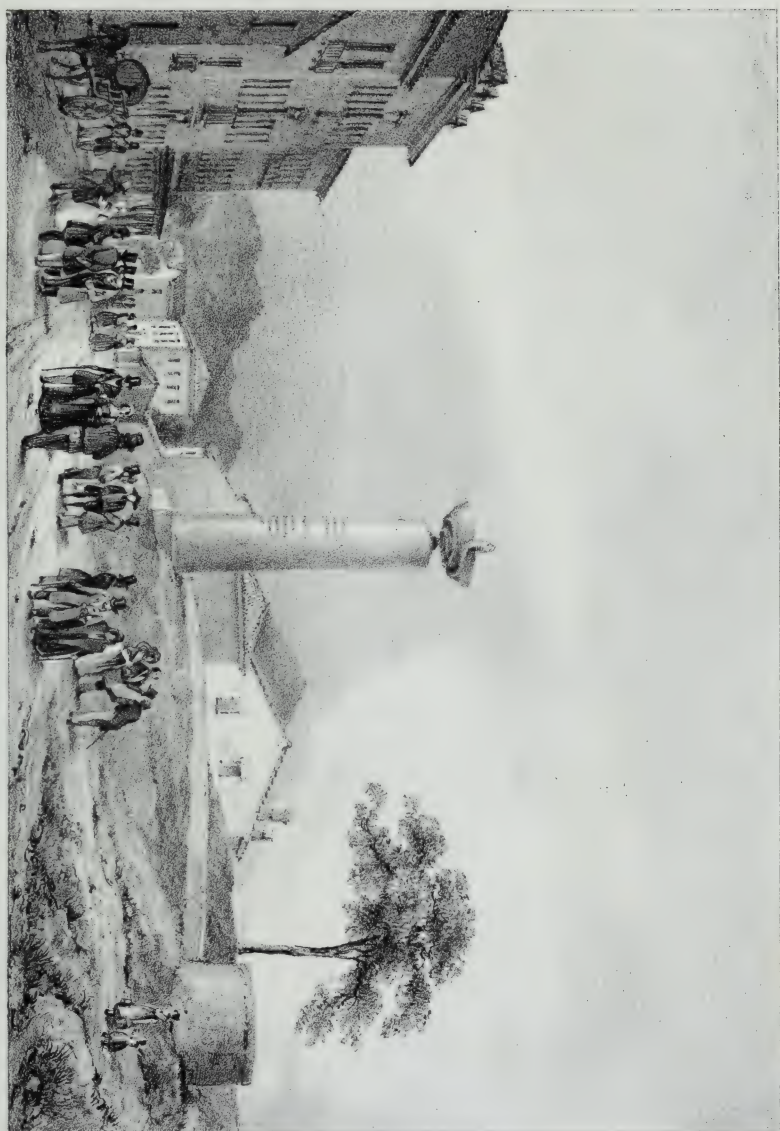
MONTE ORTONE

Chiaro per doppia d'acque opposta vena.
(*Barbieri*)

Le molte etimologie della voce Ortone provano solamente finezza d'ingegno in chi si faticò a scavarle nell'oscurità dell'antica storia. Il Fortis trae dalla denominazione di questo monte, come significante sorgimento, una prova etimologica a favore della nota ingegnosa sua ipotesi. L'opinione che le antiche terme aponensi si allargassero fino a Monte Ortone ebbe una conferma nelle molte vasche marmoree trovate qui presso, come consta dalla relazione data da Antonio Vallisnieri. Non sembra che nelle età mezzane ai bagni di Monte Ortone fosse frequenza di malati, e ciò forse per la silvestre mestizia del sito. Acquistarono rinomanza nel 1428 quando un infermo chiamato Falco o Fulco repentinamente risanò, tosto come s'immerse nella fonte di acqua tepida scatente dalle radici del monte inverso levante, nel fondo della quale scorse un'imagine della Beata Vergine. E la guarigione e il trovamento ebbersi in conto di miracolo, che acquistò celebrità grandissima a quell'onda, chiamata poscia Acqua della Vergine. La peste

che inferociva in Padova a que' dì, aiutò la pia credenza e porse lievito al religioso fervore. Perciò ad onorare la reperta imagine si murò un oratorio, il quale in men che sei anni crebbe a spazioso e nobilissimo tempio, cui si aggiunse tosto un convento popolato da eremiti della regola di s. Agostino. Promotore principalissimo di così fatte opere fu quel frate Simeone da Camerino, al quale, siccome ad uomo di esperta facondia, venne fatto di riconciliare l'anno 1454 la repubblica veneta col duca di Milano Francesco Sforza. Vedevasi nella chiesa un dipinto di Giambattista Bisson in cui stava espresso cotesto avvenimento; ci rimane tuttora una lapida posta ad illustrare il dipinto e a perpetuare la memoria del fatto. Nella stessa chiesa è degna di nota la tela in cui Jacopo Palma dipinse la Croce e i ss. Agostino e Girolamo. Osservisi anche il dipinto di Antonio Vassilacchi detto l'Aliense in cui si vedono alcuni santi della famiglia agostiniana. Ora il tempio è quasi abbandonato e il convento annesso fu convertito in ospitale militare pei soldati cui bisognano i bagni caldi. Le acque termali scaturiscono dalla superficie del terreno circostante al monte. Varia il grado del loro calore, che nella fonte detta della Vergine si mantiene a 20 gradi circa R., nelle altre arriva fino a gradi 55 R. e serve a' villani per cuocervi le ova. In queste scaturigini vedesi la fervida evoluzione di molte bolle gasose.

ABANO

Alcuni de' nostri cronisti cavano fuori la etimologia di questa voce dalla notte dei tempi favolosi, narrandoci che venuti quivi gli Euganei con Ercole reduci dalle Spagne, determinarono di non più partirsi da questo luogo, e per ciò ἄπονον, cioè luogo di riposo lo appellarono. Secondo altri ἄπονος fu detto per significare l'effetto di queste acque termali, cioè il toglimento delle molestie cagionate dai morbi. La loro celebrità è vetustissima: le raccomanda Aureliano medico del secondo secolo; le cantarono in versi Claudiano ed Ennodio; Plinio osservò in esse la vegetazione di alcune piante; Cassiodoro ne parlò diffusamente nella notissima lettera scritta per comando del re Teodorico all'architetto Luigi. Era qui presso l'oracolo di Gerione cui trasse Tiberio per risapere se sarebbe pervenuto all'impero: e n'ebbe fausto augurio dalle facce segnate col numero maggiore che presentarono i dadi d'oro da lui gittati per volere dell'oracolo nella fonte. Nel tempio di Gerione Cornelio augure narrava la pugna fra Cesare e Pompeo in Tessaglia nel momento stesso in che si combatteva; ed esclamava inspirato: *Cesare tu vinci*. Abano fu patria al detto Cornelio, a Valerio Flacco cantore degli Argonauti, ad Arrunzio Stella consolo e poeta, a Pietro d'Abano medico, filosofo ed astrologo famigerato, e, secondo l'opinione di alcuni, anche a Tito Livio. Testimonianze di antichi scrittori rendono certo che nobilissimi edificii sorgevano un tempo presso le fonti aponensi. Si mettevano pari

alle terme di Pozzuoli e di Baia, dove grandissime rovine mostrano anche oggidì la prisca magnificenza. Qui in vece spazzò il tempo quasi tutti i vestigi del passato. Il Mandruzzato mette innanzi la congettura che l'antico Abano occupasse tutto lo spazio interposto fra Monte Irone, Montegrotto e Casa Nuova, siti de' quali faremo tosto parola.

Il moderno Abano si compone d'un mucchio di case intorno alla chiesa e degli alberghi a ricetto di quelli che prendono i bagni; i quali alberghi quantunque non ritraggano punto dell'antica splendidezza, sono per altro acconciamente architettati, perchè riuniscono sotto lo stesso tetto, abitazione, bagni, chiesa e caffè; opportuna composizione che aduna a comodo de' malati stanza, rimedio, divozione e passatempo.

L'analisi delle acque termali scatenti dalla fonte di Monte Irone operata sopra una libra metrica dall'esperto chimico prof. Francesco Ragazzini diede il seguente risultamento.

Cloruro di sodio (sal marino) . . . . Danari	3:871:20
» di magnesio (idroclorato di magnesia) . . . . »	0:131:40
» di calcio (idroclorato di calce). . »	0:097:60
Solfato di calce (gesso). . . . . »	1:152:40
Ioduro di magnesio (idroiodato di magnesia) . . . . »	0:022:50
Bromuro di magnesio (idrobromato di magnesia) . . . . »	0:010:60
Carbonato di calce . . . . »	0:401:20
» di magnesia. . . . . »	0:098:40
Silice od acido siliceo . . . . »	0:372:90
Materia organica e suo silicato di ferro . »	0:428:80
Perdita . . . . »	0:011:50
Totale	6:598:50
Acqua.	994:401:50
Somma Danari	1001:000:00

Nelle acque termali euganee si vede lo svolgimento di molte bolle gasose. Il suddetto professore di chimica nell'analisi fatta con accuratissima diligenza di questo gas trovò in cento centimetri:

Gas acido carbonico. . . . . Centimetri	38:00
» nitrogeno od azoto. . . . . »	60:90
» acido idrosolforico . . . . »	00:50
Vapore di olio di nafta. . . . . »	00:50
» di ossigeno . . . . »	00:10
Somma Centim.	100:00

Tutte le altre sorgenti termali euganee offrono gli stessi componenti, e solo variano le quantità dei medesimi e le proporzioni coll'acqua semplice in cui sono sciolti. Le fonti di Monte Irone si vantaggiano da tutte le altre, perchè contengono una maggiore quantità proporzionale dei sopra specificati principii mineralizzatori.

Il termometro di Reaumur immerso nelle diverse scaturigini termali euganee s'inalza variamente da gradi + 20 fino a gradi + 68.

Chi vuole maggiori notizie chimiche intorno alle nostre terme leggerà le *Ricerche fisico-chimiche*, le quali pubblicherà fra breve il sunnominato prof. Ragazzini. Quelli poi che bramano sapere in quali malattie tornino utili e con quali metodi, leggano il *Saggio sull'uso medico delle terme padovane* del dott. Gio. Maria Zecchinelli stampato nel 1835, e la più recente opera del dott. Antonio Flumiani.

S. DANIELE

A brevissima distanza da Abano ed accosto alla strada che mena a Monte Ortone sorge il bellissimo e ben culto monticello di S. Daniele, cui soprasta un monastero abitato un tempo da canonici regolari e convertito fino dal 1772 in privata abitazione. N'è ora proprietario l'egregio sig. Bartolommeo Bonomi solerte agronomo.

Alle radici di questo colle scaturisce un'acqua limpida, che manda odore di ova fradicie classificata fra le solforose fredde nella sopra encomiata *Geognosia delle*

province venete del ch. prof. T. A. Catullo. Era conosciuta ed anche adoperata alla ventura ne' morbi dai villici del luogo. Ma ebbe primo il merito d'illustrarla scientificamente e di arricchirne la farmacologia il più volte citato prof. Ragazzini, dalle cui analisi risultò, che mille centimetri di quest'acqua equivalenti al peso di danari 1001 contengono

	A vol. Centim.	A peso Danari
Gas idrogeno solforato.	05, 4	0000,0083
Gas acido carbonico	17, 4	0000,0233
Cloruro di sodio	——	0002,2190
» di magnesia	——	0000,2060
» di calcio	——	0000,4200
Bromuro o ioduro di magnesia.	——	0000, atomi
Solfato di soda	——	0000,0600
» di magnesia	——	0000,0620
» di calce.	——	0000,1910
Carbonato di calce	——	0000,2400
» di magnesia.	——	0000,1420
» di protossido di ferro	——	0000, atomi
Silice.	——	0000,0200
Estrattivo organico	——	0000,0020
Perdita.	——	0000,0080
Somma	——	0003,6016
Acqua pura	——	997,4084
Somma	——	1001,0100

S. PIER MONTAGNONE, MONTEGROTTO E CASANUOVA

Al mezzogiorno delle fonti d'Abano e a distanza di circa due miglia, in una pianura intrarrotta da parecchie colline isolate, rampollano qua e colà sorgenti termali, presso cui si levano la chiesa, le case e gli alberghi di S. Pier Montagnone, di Montegrotto e di Casa Nuova. Queste denominazioni secondo molti de' nostri eruditi non risalgono all'antichità più rimota, nella quale Abano, come si accennò sopra, si estendeva molto più che non al presente e comprendeva anche questi tre siti. Splendide fabbriche coprivano tutta o gran parte della superficie interposta fra le località indicate adesso con questi nomi. Il tempo e le cause della loro distruzione sono quisiti non soluti dalla storia. Alcuni, e tra questi il Mandruzzato, tengono all'opinione che fossero già rovinate quando scrissero di Abano Claudiano, Cassiodoro ed Ennodio. Perchè in codesti autori non si trova una descrizione di bagni marmorei, di mosaici, di statue, di colonnati, d'iscrizioni e di fonti calde tanto o quanto lontane dalle fonti di Monte Irone; ma solamente di questo monticello, delle acque scatenti dal medesimo e delle abitazioni immediatamente adiacenti. Gli escavi praticati posteriormente chiarirono la maggior estensione delle terme aponensi anteriore a Claudiano, a Cassiodoro, ad Ennodio; e le reliquie trovate per questi scavi ne' luoghi de' quali favelliamo, mostrarono la magnificenza degli edificii cui appartenevano. Ma dopo che

furono schiantati dal suolo e dalla memoria degli uomini, sorsero con nuovi fabbricati le appellazioni di Montagnone, di Montegrotto e di Casa Nuova, le quali possono dirsi altrettanti frantumi dell'antico nome di Abano. Nel conflitto tra le accampate etimologie di queste nomenclature sembra preferibile la opinione, che deriva Montagnone da famiglia padovana di questo nome, Montegrotto dalla corruzione di Monteguttaro giustificata coi vocaboli *guttare* e *guttarium* della bassa latinità, e Casa Nuova dall'abitazione murata colà a comodo dei bagnaiuoli nel secolo decimoquinto.

In diverse epoche si operarono in diversi luoghi non ispregevoli disotterramenti. Quasi nel centro della pianura che sta inframmezzo ad essi si escavarono avanzi di magnifici bagni e di edificii a quelli pertinenti; ne fa testimonianza il Vallisnieri (*Opere fisico-mediche vol.* 2 *p.* 430). Nel 1766 si discoprirono presso Monte Bortolon tegole letterate, un bagno lastricato di fini marmi, un acquedotto penetrante nel monticello di S. Pietro, un rocchio di colonna scanalata, una statua di bel marmo alta cinque piedi tenuta per un' imagine di Esculapio e trasportata nel museo di Venezia, ed alcune parti di altra statua colossale, frammenti di mosaico vermicolato, e molti frantumi di bagni e di fabbriche. Nel 1781 e 88 furono scoperti tre bagni di marmo formosissimi, e presso a questi gl'indicii di parecchi altri bagni e di un'ampia fabbrica relativa con basamenti designati a sopportare colonne e statue; delle quali statue restavano solo alcune parti spezzate, e quasi intero un piccolo Arpocrate trasferito al Cataio: una moneta d'oro che ha

nella faccia una testa di Vespasiano e nel rovescio il medesimo Vespasiano e la vittoria che lo incorona: un'altra di argento della gente Aufidia: molte frazioni di membrature architettoniche in marmo e di colonne: parecchie lucerne ed urne cinerarie e lacrimatoi e prefericoli ed unguentarii e talismani e monete e mosaici e tre iscrizioni relative alle acque aponensi e acquedotti in piombo e in macigno di lavoro diligentissimo. Il frutto di queste escavazioni andò per la maggior parte o sperso od impiegato nella costruzione di nuovi bagni ben lontani dalla splendidezza degli antichi. Anche sopra Montegrotto si scopersero reliquie di un grandioso edificio e residui di pavimenti a mosaico.

Sulle rovine di queste sontuose costrutture di tempo romano, si congettura dagli eruditi si murassero presso Monte Irone e ne' dintorni nuove ma più modeste fabbriche; e queste non le prime sotto le barbariche orme di Agilulfo langobardo cadessero. A codeste stimarono appartenere i due ampii bagni di macigno e di pietra calcaria dura in S. Pietro Montagnone e in Montegrotto.

Pensano poi che intorno al secolo nono altri nuovi bagni relativi alla poca civiltà di quell'epoca si costruissero d'accosto alle fonti di S. Pietro e di Montegrotto; e ne traggono prove soddisfacenti da vetuste carte.

In que' secoli guerreschi torreggiava in cima al monticello vicino a S. Pietro Montagnone una rocca posseduta dalla padovana famiglia de' Musaragni, e il sito di Montegrotto era guardato da una fortezza; ma l'una e l'altra spianò Eccelino e se ne veggono solo i fondamenti.

Nessun vestigio rimane più in vece delle fabbriche le quali servivano nel secolo decimoquarto all'estrazione del sale dalle acque termali. Il modo di trarlo si vede per documenti provato e praticato da Jacopo de'Dondi, che nel 1356 aveva composto il trattato *De causa salsedinis aquarum et modo conficiendi salis ex iis.* Queste saline per altro furono indubbiamente presso a Montagnone e a Montegrotto, e probabilmente nel sito che si denomina Casa Nuova.

A compimento delle antiche reminiscenze relative a questi luoghi diremo, che, secondo l'opinione de' nostri cronisti, fu di Montagnone la Berta contadina, la quale a Berta imperadrice donò nel 1085 quel sottilissimo filo che le valse tanto di terreno quanto lo stesso filo ne circondò; donde a significare le nostre meno delle vetuste età liberali, dura il proverbio *passò il tempo che Berta filava.*

Al presente sono in S. Pietro Montagnone presso alla chiesa alcune case non informi dove hanno ricetto i malati, ed altre a Montegrotto nelle pareti delle quali stanno incastonate iscrizioni, bassorilievi, tegole inscritte e membrature architettoniche.

Il colle di S. Pietro Montagnone, formato di calcaria stratificata di colore rossiccio, si leva solo metri 14,28 dal piano sopra una base ellittica di metri 78,54.

Montegrotto leva metri 17,85 e gira metri 24,99. Si compone di sola trachite. Nelle sue stratificazioni e nella ondulazione delle medesime, il da Rio trova un argomento di più a comprovare il sollevamento della trachite. Il calore delle sorgenti che scaturiscono nel

piano circuente il monte di S. Pietro e Montegrotto, e nel sito che serba il nome di Casa Nuova fa salire il termometro fino a 62 gradi. In alcune però si ha un grado inferiore ai 44 R. Le fonti tepide sono in qualche luogo vicinissime alle più calde. Le differenze di temperatura stanno in relazione della rapidità o della lentezza della corrente, perchè ogni nascosto o palese ristagno ne scema il calore.

S. BARTOLOMMEO

Le fonti di questo nome sono a due miglia da Montegrotto. Trapelano alla temperatura di 46 gradi R. dal piede di una collina, a' cui fianchi si appiccano una malconcia chiesa ed una casa rusticale. Nel secolo decimoquinto ebbero fama, ma non mai comodi alloggiamenti. Il Falloppio dice quel mal albergo *latronum ac diaboli receptaculum*. Ciò non per tanto la rinomanza delle fangature di S. Bartolommeo vinceva quella delle altre terme. Ora o per effetto delle sperienze che cerziorarono la loro virtù pari ma non maggiore, o per la inamenità melanconica del sito, o per non essere colà ospitale ricetto, non ci ha frequenza che di poveri contadini; e la condizione di quel bagno ci toglie ogni obbligo di farne più lunghe parole.

S. ELENA

I bagni di S. Elena, distanti otto miglia da Padova e cinque dalle sorgenti di Abano, presero la denominazione da una cappellina quivi fabbricata nel 1596. Non si scopersero frammenti i quali possano indurre nella credenza che qui pure sorgessero in antico i pomposi edificii che decorarono le terme aponensi. Scaturiscono le acque calde dalle radici di un monticello dissociato dalla catena. Chiamossi Monte della Stufa e ciò condusse alla congettura, che vi fosse un tempo un bagno a vapore, congettura da alcun documento bastantemente giustificata. Leggesi nelle vetuste carte dato codesto Monte della Stufa in feudo ai da Carrara, quindi posseduto da Speronella de' Dalesmanini sopra nominata, e ch'essa vi fabbricava uno spedale per la cura de' poveri. Nel secolo decimoquinto cercò salute a questi bagni il celeberrimo Francesco Carmagnola capitano della repubblica veneta, del quale è famosa la pena e incerta la colpa. Ma solo nel secolo decimosesto incominciarono queste terme a rivaleggiare colle aponensi. Venute in proprietà della famiglia Selvatico, l'illustre medico e prof. Benedetto Selvatico, rifece nel 1648 la casa che sta a cavaliere del colle; e nel 1692 fu ristaurata quella che al piano accoglie i forastieri. Sul chiudersi del secolo decimottavo la stessa famiglia de' marchesi Selvatico eresse nuove abitazioni sulla riva del fiume nel luogo detto Battaglia sopra descritto, distante un tre quarti di miglio dalle sorgenti, conducendovi l'onda salubre per sotterranei

acquedotti. Fu disputato se le acque termali di S. Elena avessero la medesima potenza curativa, che le altre di Abano e de' luoghi vicini, e fra le contrarie opinioni vinse quella che loro consente la stessa efficacia. Il calore delle sorgenti di S. Elena fa salire il termometro di Reaumur a gradi 54.

Il monte da' cui fianchi scaturisce la medica polla gira 250 pertiche padovane e s'inalza piedi 170. Nel sommo s'allarga per oltre 60 pertiche occupate da un bene architettato palazzo. Sulla china dolcissima si praticarono due scale, una delle quali scende diritta e maestosa dal prospetto del palazzo ad un sottoposto giardino; l'altra minore digrada a lato della cappella di s. Elena, fino all'inferiore casa de' bagni. La silicea natura del monte vinsero le industrie dell'arte e la vestirono colla utile verdezza dei vigneti e dei gelsi. Nè le cure dell'agricoltura si ristettero alla sola cerchia del poggio; propagate dalla operosità dell' attuale proprietario sig. Agostino Meneghini alla circostante pianura, mutarono uliginose paludi in fertili campi, con vantaggio grandissimo alla salute degli abitanti ed all'amenità del luogo; cui le terme, i viali annessi, i prati adiacenti, il fiume che sottocorre, la collina che solitaria soprasta, e la casa magnatizia che in cima vi torreggia, danno congiuntamente mirabile varietà di pittoresca bellezza.

PORTA S. CROCE

BRUSEGANA E CAGNA

Ad un miglio dalla città nel piccolo villaggio di Brusegana è a vedersi un giardino bello per acque, per ombre, per movimenti di terra, opera e possedimento che fu dell' ingegnoso avvocato Andrea dalla Libera, ora fatto villa del sig. Bonelli.

Rimettendosi sulla via di Monselice, a due miglia circa da Padova sorge un palazzo costrutto dallo Scamozzi per volere della veneta famiglia Molin e posseduto al presente dal gentiluomo Vettore co. Pisani. Una svelta loggia con colonne ad ordine ionico rallegra l'occhio del passaggero; vi si montava per due scalee ai fianchi che più non sono; la sala è a forma di croce greca.

CARRARA S. STEFANO

Alla sinistra della strada medesima presso Battaglia ed a sette miglia da Padova è Carrara. Le lapide ora altrove trasportate ed altri monumenti di epoca romana che vi si trovarono, mostrano siccome Carrara fosse terra di qualche conto. Litolfo da Carrara, famiglia tra le nostre

doviziosissima, l'anno 1027 fondò l'abazia di s. Stefano da Carrara dotandone il monastero di larghe possessioni e profittando della chiesa che fino per l'addietro vi sorgeva dedicata al santo del medesimo nome ed una fra le maggiori che fossero allora, e che poscia distrutta non è a confondersi colla presente. Que' monaci professavano la regola di s. Benedetto e vestivano a nero. Presso al monastero stava uno spedale pei pellegrini. L'ab. Ceoldo, benemerito raccoglitore di tutti i ricordi che risguardano l'abazia e la famiglia da Carrara, prima che l'antica chiesa cadesse, ne trasse il disegno e lo pubblicò nelle sue *Memorie della chiesa ed abazia di s. Stefano da Carrara. Venezia 1802 per Antonio Zatta.* Arricchì in seguito l'abazia per donazioni dei succedenti da Carrara e di altri devoti. L'anno 1114 Arrigo v. accordò un privilegio alla famiglia carrarese comprendendovi l'abazia ed il castello. Gli abati esercitavano giurisdizione sui dipendenti dal monastero e tenevano due volte l'anno i loro placiti; la stessa famiglia carrarese giurava loro fedeltà. Dopo la metà del secolo duodecimo il papa concesse al vescovo padovano il giuspadronato di quest'abazia e il diritto alla elezione dell'abate, diritto che talvolta dai monaci era contrastato; in processo di tempo i vescovi all'autorità spirituale accoppiarono insieme la temporale. Federico I. l'anno 1160 confermò il privilegio di Arrigo v. ed il monastero di Carrara salì in nominanza per modo che i papi ne delegavano spesso l'abate a giudice nelle cause ecclesiastiche di rilievo. Aveva il monastero feudi e vassalli; l'abate insieme con quello di s. Giustina e

col primicerio dei cappellani, cioè parrochi di Padova, interveniva ed aveva voto alla elezione dei vescovi padovani; e fino dall'anno 1367, quando vacava il seggio vescovile di Padova, l'abate di s. Stefano da Carrara teneva le veci del vescovo ordinario, gran-cancelliere e direttore principale della Università, sicchè conferiva la laurea in ogni scienza ed anche nella teologica per concessione fatta da papa Urbano v. al nostro Studio che prima non aveva diritto alla laurea teologica.

Il campanile che ancora si vede a s. Stefano fu inalzato l'anno 1293 come rilevasi dalla seguente epigrafe che vi è scolpita in macigno: MCCLXXXXIII. *Tempore Doni Omneboni Abatis rehedificatum fuit hoc campanile.* E la chiesa ed il coro sembrano edificii di quel secolo stesso. Quantunque il sovrapposto colore l'abbia svisata, è degna di nota la Pietà di argilla all'altare del *Corpusdomini*, la quale è tenuta da qualcuno per opera di Andrea Riccio; certo gli è contemporanea.

Il mausoleo di Marsilio, bassorilievo in marmo da Carrara, sta infisso al muro settentrionale della chiesa; la fronte dividesi in tre spartimenti; quello di mezzo raffigura la Beata Vergine col Bambino, a destra ed a sinistra stanno due santi, di cui l'uno è s. Antonio che reca innanzi a Nostra Donna il principe, l'altro è s. Benedetto, rappresentazione comune ai monumenti sepolcrali di quell'età; il marmo ai lati è rosso di Francia, e così le due testate. Agli angoli vedesi Maria Vergine e l'angelo annunciatore. La base dell'avello è di marmo istriano, di greco i due leoni che la sorreggono poggiati sopra due mensole d'istriano. La cimasa e l'iscrizione

in memoria di Marsilio offrono impronte di doratura antica, ma vi andò sopra l'ala del tempo e la corrose. Questa è l'epigrafe:

Vir bonus et prudens, quem dat Carraria miles,
Marsilius jacet hic Paduae domique redemptor
Qui post expulsos sontes saevosquc tyrannos
Scaligeros, animum sublimem reddidit astris
Annis millenis tercentum terque decenis
Bisque quater Christi Benedicti luce peracta.

Nel mezzo della chiesa trovasi un mosaico che mostra cinque ruote da carro: la maggiore è nel mezzo, il cui centro ha per asse una pietra circolare di rosso di Verona del diametro di due piedi e cinque oncie per cui si calavano i cadaveri. L'ab. Ceoldo stima che questo sia il sigillo della sepoltura comune de' Carraresi i quali prima del secolo decimoterzo avevano a Carrara la loro tomba. Lo stesso abate vi fece sovrapporre la seguente epigrafe: *Carrariensium monumentum quod Papafavios sequitur.*

L'ab. Ceoldo sulla porta maggiore della chiesa pose lo stemma gentilizio della famiglia Papafava dei Carraresi. Fu per cura di lui che si trasportò nella chiesa di Carrara il medaglione di marmo rappresentante Stefano da Carrara figliuolo naturale di Francesco Novello e vescovo di Padova, il quale si trovò nella cattedrale quando si rifabbricò la cappella di Nostra Donna. All'intorno del bassorilievo si legge: *Stephan. De Carraria Hic Praesulis Ymago* MCCCCII. Nella grossezza poi della pietra sta scolpita circolarmente la seguente epigrafe: *Ymago Stephani De Carr. Filii Magnifici D. D. Francisci D. Pad.*

Il pilastro di pietra d'Istria posto al muro meridionale della chiesa con un leone alato da un canto e colla croce e carro dall'altro è uno degli antichi termini che dividevano il territorio carrarese dal veneziano. La iscrizione in caratteri langobardici sulla fronte della chiesa a diritta risguarda la famiglia padovana Capazoli, e ricorda il giorno preciso della morte del principe Ubertino e della elezione di Marsilietto. Eccola: MCCCXLV. *Penultimo Martii Dominus Ubertinus de Carraria quondam Domini Jacobini Dominus generalis Civitatis Paduae et totius districtus obiit, et sepultus fuit cum maximo honore. Et Dominus Marsilius Papafava quondam Domini Albertini elevatus fuit in Dominum praedictae Civitatis Paduae ante mortem dicti Domini Ubertini millesimo praedicto in Paschate die dominico* V. *exeunte Martio. Et domus incoepta fuit praedicto die Mercurii. Quam domum fieri fecit Dominus Nicolaus de Capazolis, quondam Domini Petri Boni. Et fovea quae appellatur Scolaiza, quae incipit in capite Sassege apud ripam Fluminis et vadit usque in Cornium facta fuit de novo anno praedicto de mense octobris. Quam foveam fieri fecit Dominus Albertinus Gatola factor Domini Ubertini ad instantiam Dominorum Bonifacii et supradicti Nicolai de Capazolis.*

Presso la porta fuori della chiesa furono collocate due urne in pietra di Nanto, ciascuna delle quali presenta queste parole: MCCCLXXVI. *de mense Decembris jussum fuit per officiales Magnifici et Potentis Domini Francisci de Carraria Carrigerum Septimi Ducis Paduae hanc urnam fieri.* Erano esse insieme con altre

nel nostro castello di Padova, e vennero trasferite a Carrara l'anno 1797 per cura del Ceoldo: sono adesso coperte con due lastre della stessa pietra per ognuna; conservano il carro e le due F. ai lati; pare che servissero di abbeveratoi pe' cavalli. La colonna che si vede nel cimitero fu inalzata dal Ceoldo ed apparteneva all' antica chiesa distrutta. L'altra che sta nella corte fra la chiesa e l'abitazione del parroco trasportata dallo stesso Ceoldo, spettava al portico che circondava quel ricinto allora chiostro: nel mezzo aveavi un pozzo, il cui cerchio, illustrato dal Brunacci (1) come opera di Marsilio, fu trasferito altrove quando si otturò il pozzo: potè il Ceoldo ricuperarlo e restituirlo alla sua amatissima abazia: è di marmo istriano, porta incisa la croce, arme della città, due cimieri col serpente ed alcune ruote di carro, insegna di Marsilio; ora sostiene la nominata colonna. Fu pure il Ceoldo che volle commessi nel muro orientale del medesimo cortile i capitelli della chiesa vecchia, i quali mostrano il carattere delle chiese costrutte nel secolo undecimo. Nel muro meridionale vedesi congegnata una lapida dov'è scritto: MCCCLXXIV. *Die* XIII. *Junii Patavii Sceptrum Qui Ten. Vere Carrigerum Franciscus Heros Septimus Constructor Hujus Fabrice.* E sopra leggesi in marmo questo ricordo: *Ex Arce Pat. trasl. A.* MDCCCVII. Nella quale iscrizione (non ricordata dal Ceoldo perchè non ancora tradotta a Carrara quando egli scriveva) vuolsi avvertire quel *Vere*, che forse allude al pericolo da cui allora era campato

(1) *De re nummaria patav. p.* 169.

il principe, cioè alla congiura mossagli contro inutilmente dal fratello Marsilio dimorante a Venezia e dagli altri due Carraresi Nicolò e Bonifacio, i quali ultimi condotti prigioni nella rocca di Monselice vi trassero il rimanente dei loro giorni.

Quando i principi carraresi finirono vittime del capestro veneziano, anche l'abazia da Carrara decadde dal suo splendore, finchè l'anno 1437 fu data dal papa in commenda al veneziano Fantin Dandolo, il quale sollecito di prosperarne le sorti, non fu poi imitato da' suoi successori che parvero lavorarne più presto al guasto che alla conservazione. I commendatori deputavano sacerdoti quando secolari, quando regolari ad esercitarvi la cura d'anime; l'anno 1588 s'istituì un vicariato disgiunto dalla mensa abaziale e mantenuto con piccola parte dei beni della commenda, la quale per altro vi conservò giuspadronato. Finalmente l'anno 1779 i Veneziani soppressero quell'abazia e ne vendettero all'incanto i beni, che furono acquistati dal cav. Nicolò Erizzo, a cui si consegnarono anche le chiavi della chiesa. Ora l'Erizzo è rappresentato dagli eredi marchesi Araldi, famiglia cospicua di Cremona.

Abbiasi per tanto il debito tributo di encomio l'ab. Ceoldo che, non perdonando a sollecitudine e, per quanto da lui si poteva, nè meno a spendio, conservò e raccolse tanti ricordi dell'abazia carrarese.

ESTE

Este o l'Ateste dell'antica Venezia sembra essere stata eretta dagli Euganei 1200 anni circa prima dell'era volgare quando cacciati da Antenore condottiere degli Eneti furono costretti ad abbandonare le loro sedi ed a ritirarsi nei vicini monti. Parecchie sono le etimologie della voce Ateste: ma sembrano dar nel segno sopra ogni altro quelli che la traggono dal fiume *Athesis* il quale correva rasente la città con largo vantaggio ai commerci di quel popolo. Alcuni monumenti ritrovati presso ad Este nel secolo scorso ne raffermano la greca origine. In processo di tempo la vicinanza dei due territorii euganeo ed eneto o veneto, la vicendevole sollecitudine di questi due popoli nel tener fronte prima agli Etrusci, poscia ai Galli, accomunò loro il nome e Veneti ambidue si appellarono. L'anno 529 di Roma Este insieme colle altre città venete si federò ai Romani contro ai Galli, somministrando quel numero di soldati che rispondeva ai bisogni e alla ragione della sua provincia, perchè ogni città della Venezia si reggeva da se.

Continuò Este e la Venezia a vivere collegata co' Romani, finchè dopo la seconda guerra punica estesero essi in Italia il loro dominio ed anche sulla Venezia. Ecco Este per tanto soggetta a Roma, ma non privata delle sue leggi, tranne le contrarie all'indole della legislazione romana, e solamente legata di dipendenza al proconsole mandato da Roma nella Venezia detta Gallia Cisalpina quando i Romani conquistarono questa

provincia e ne allargarono il nome alla vicina e meno ampia Venezia. Anche ad Este come alle città venete fu conceduto il gius del Lazio circa l'anno 665 di Roma, cioè la condizione di colonia, dopo che gli altri Italiani mercè la *guerra sociale* ottennero la cittadinanza romana, grado per opera di Cesare concesso poscia parimente alla Venezia. Divenuta allora municipio Este apparteneva alla tribù romulia, la prima delle rustiche e la prima nei comizii a dare i suffragi. L'anno 723 di Roma molte città italiane per volere di Augusto furono costituite colonie a fine di gratificare ai soldati, e fra le sì fatte si novera Este.

La lingua e i costumi degli Estensi da prima furono greci, perchè di provenienza euganea. In seguito dalle favelle degli Eneti, degli Etrusci e dei Carnii sembra essere nato un mescuglio di favelle in tutta la Venezia, del quale per altro non si ha verun indicio; finchè Roma, oltra che il proprio governo, v'introdusse anche il proprio linguaggio che maggiormente vi si dilatò quando alla Venezia fu accordata la cittadinanza romana. Il simigliante dicasi del vestito e dei nomi di famiglia che molti si piacquero di prendere dalla città dominante.

I cittadini vi si partivano in due classi, vale a dire ordine e plebe, lo che suonava decurioni e popolo; aveanvi i *duumviri* a rendere ragione ed un prefetto che ne teneva le veci quando non v'era chi accettasse il carico de' *duumviri*. Aveva Este i suoi Augustali così chiamati perchè ministravano gli onori divini decretati ad Ottaviano Augusto dopo la sua morte, in capo ai

quali stavano i *seviri*, che anche avevano parte nel governare le bisogne urbane.

Nella guerra fra Vespasiano e Vitellio Este seguì la fazione di quello, lo che dagli storici è particolarmente avvertito come di città degna di nota.

Introdottasi in Este, come nelle altre città della Venezia, per opera di s. Prosdocimo la religione cristiana, vi stette da principio celata, e solamente nel terzo secolo cominciò ad avere pubblica professione. Non abbiamo memoria di vescovi estensi, ma la importanza della città induce a credere che al paro delle altre dovesse averne pur ella, finchè, dopo i danni che le portarono la barbarie dei tempi e le inondazioni dell'Adige, fu distrutta interamente da Attila alla metà del quinto secolo e perdette allora la sede vescovile.

Quando i Langobardi divennero pacifici possessori di tutta l'antica Venezia cominciò Este a rifarsi paese ed a crescere di popolazione, aggiungendovi i coloni langobardi agli abitatori indigeni; sì bene Este dipendeva allora da Monselice.

Sembra che dagli Adalberti duchi e marchesi della Toscana nel nono o decimo secolo discenda la famiglia dei signori estensi ed abbia quindi origine langobarda, e che l'imperadore Ottone III. le concedesse il dominio di Este e di altri luoghi vicini, senza ch'ella per altro vi stabilisse tosto dimora. Fu Alberto-Azzo II. che dopo la morte di Arrigo III. vi fermò la sua stanza, e che questa città si levò allora dall'abbietta condizione in cui la gittarono le passate vicissitudini. Vi sorse il palazzo della famiglia dominante a poca distanza dal colle

sulla riva del fiume che allora correva diritto, il castello di cui si veggono ancora parecchi avanzi, e la rocca senza che la terra fosse circondata di mura e di terrapieni.

Alcuni documenti del secolo duodecimo ci traggono a stimare che sebbene i signori d'Este ne tenessero il freno, pure il popolo formasse comunità rappresentata dai consoli, i quali presso il dominatore della terra esercitavano l'ufficio stesso che da poi presso il podestà trattando gl'interessi del Comune. I signori d'Este erano indipendenti da ogni giurisdizione, tranne la sovranità degli imperadori, ed avevano il titolo di marchesi, l'origine del quale non è a bastanza determinata; la più antica manifestazione di questo titolo vedesi in un privilegio dell'imperadore Federico dell'anno 1165. E qui si avverta che i marchesi d'Este hanno i principii comuni coi duchi di Baviera e di Brunswich, i quali per ragioni di retaggi femminili passati dall'Italia in Alemagna continuarono lungo tempo ad avere diritti su d'Este e sui paesi di questo dominio, finchè lo rinunciarono con vincolo feudale ai marchesi nella metà del duodecimo secolo. Di que' tempi cominciò Este ad afforzarsi di mura e di terrapieni muniti di torrioni e di torricelle; ebbe quattro porte, e nei primi anni del secolo decimoquinto si alzarono in giro sopra i terrapieni le mura che in buona parte si mantengono ancora.

La giurisdizione dei marchesi estensi era di doppia maniera: alcuni diritti li riconoscevano dall'imperio, come quelli sulle paludi, sui fiumi, sulle strade; altri erano in parte di loro ragione, in parte della comunità,

cioè i beni comunali nei monti, nelle pianure e nei boschi, di guisa che antico è il possesso della comunità estense ne' suoi averi. I *sapientes* o i consiglieri amministravano la giustizia, tenevano i loro placiti nel palazzo pubblico; il consiglio componevasi di sessanta cittadini, poi di quarant'otto; i consoli erano i capi del Comune.

Marchesella della famiglia Adelardi, conti di Ferrara, promessa in isposa ad Azzolino d'Este valse ai signori d'Este il dominio di quella città. Campeggiavano gli Estensi tra le più ragguardevoli famiglie d'Italia, quando Aldobrandino nell'anno 1213 vide assaltata Este dai Padovani che pretendevano diritti di giurisdizione su quella terra. Acerrima fu la prova dell'armi dall'una banda e dall'altra, il paese ne rimase sbattuto, e finalmente dovette Aldobrandino arrendersi, cedendo ai Padovani il suo marchesato composto del distretto estense e di quello della Scodosia cioè di Montagnana, ed obbligandosi a prendere la cittadinanza di Padova, lo che importava federarsi e in pari tempo sommettersi a questa città. Se non che, tra per due concessioni di Federico II. e per lo scadimento della repubblica padovana sotto la tirannide di Eccelino, i signori d'Este rinfrancarono la loro giurisdizione, e quando Padova tornò a libero reggimento concesse loro ogni facoltà che aver potesse il Comune di Padova nelle terre contese, obbligando per altro i marchesi ad alcune dipendenze di soggezione. Intanto Padova andò a mano a mano accrescendo la sua influenza su d'Este, e l'anno 1294 perdettero interamente i marchesi il dominio di Este per la

guerra che mossero loro i Padovani, nella quale caddero molte castella e la rocca medesima d'Este, che fu poi rifabbricata l'anno 1343 da Ubertino Carrarese. Este perdette in questa guisa ogni rappresentanza di governo proprio, e soggiacque da prima al Comune di Padova finchè questo si mantenne a popolo, poscia obedì quando agli Scaligeri, quando ai Carraresi, e l'anno 1405 diedesi alla repubblica veneziana, ottenendo la conservazione degli statuti municipali, e la indipendenza da Padova e da ogni altra città dello stato (1).

La città d'Este novera nel suo comune oltre a 10,000 abitanti. Hannovi Commissariato distrettuale e Pretura di prima classe, Congregazione municipale, Conservazione delle ipoteche, registro e tasse, Dispensa distrettuale delle mercanzie di R. privativa, Ispettorato distrettuale scolastico ed altri ufficii di condizione cittadina.

La chiesa arcipretale costrutta ad ellisse rinserra bellissimi altari marmorei, fra i quali è specialmente degno di nota quello del ss. Sacramento ed il maggiore foggiato alla romana: nel coro vuolsi ammirare s. Tecla dipinta dal Tiepoletto nell'atto di chiedere a Dio la liberazione dalla pestilenza avvenuta l'anno 1480; e nella sacrestia un s. Gaetano opera del medesimo autore. S. Maria delle Grazie, chiesa parrocchiale, soverchia l'altra di ampiezza e presenta simmetriche proporzioni non senza eleganza in qualche altare; vi si vede

(1) *Alessi, Ricerche storico-critiche delle antichità d'Este. Parte prima, dalla sua origine fino all'anno* 1217. *Pad.* 1776 *Stamp. Penada.*

il Martirio di s. Sebastiano condotto dal Galfitti. In s. Maria delle Consolazioni è l'imagine di Nostra Donna uscita dal pennello di Cima da Conegliano. La chiesa di s. Stefano ha pure una Madonna del cav. Liberi, e l'altra di s. Martino il Martirio di s. Lorenzo della scuola del Tintoretto. Anche il tempio della Beata Vergine della Salute di forma rotonda e di buon disegno merita la visita del forestiere; come fra i non pochi oratorii spicca di merito quello de' ss. Giacomo e Filippo Neri.

Il palazzo dei signori estensi, detto del castello, è bel monumento a ricordare la grandezza di quella famiglia: la caserma erariale, altra volta convento de' PP. Francescani, è di così svelto disegno che ingenerò in alcuni il falso avviso di tenerlo per palladiano. Il teatro ricostrutto sulle ceneri dell'antecedente ed aperto l'anno 1835, di giusti limiti acconci all'uopo del paese, è ravvivato dalle tinte dell'Orsi con figure del Santi.

Il Monte di Pietà di solidissima e bene assestata architettura è governato da un'amministrazione che intende con larghi provedimenti non solo all'urgente bisogno dei cittadini, ma pure alle dotazioni di alcune donzelle. Lo spedale civile arricchito, non hanno molti anni, della sostanza lasciatagli per disposizione testamentaria da mons. Nicolò Scarabello sopperisce all'uopo di non pochi infermi; ed un asilo ai vecchi privi di alimento e di tetto potrà fra non molto ricettarne buon numero mercè le vigili cure di apposita Commissione e la liberalità dei benefattori.

Este ha un pubblico ginnasio con un collegio convitto a spendio del Comune, le scuole elementari maschili

per tutte e tre le classi ed una più popolana per la sola prima classe. Anche le fanciulle hanno pubblico insegnamento, e vi si contano parecchie scuole private a vantaggio di amendue i sessi; delle quali utilissime istituzioni il merito principale è da riferire all'egregio sig. Vincenzo Fracanzani che tenne per più anni le redini del municipio. Vi si vede una tipografia con torchi di recente costruttura e con caratteri di forme differenti: ma ciò che più attira lo sguardo del dotto osservatore si è il museo raccolto con industre vicenda di patrio amore e di sapiente diligenza dallo stesso Fracanzani, ove segnatamente devesi fermar l'occhio alla lapida trovata in Venda di cui dicemmo parlando di questo monte.

Giocondata dai prossimi colli, sotto un cielo bellissimo, bagnata da un canale, Este a dì per dì vede prosperare di crescente vegetazione il suo territorio così montano come di pianura: in quello le viti e gli olivi fanno a gara nel retribuire alle diligenze degl'industri posseditori; in questo oltre a' cereali, alla canapa ed alla verzura, i gelsi preparano largo alimento all'uopo di molte bigattiere; e la vastissima risaia del co. Mocenigo merita d'essere veduta non solo per la sua fecondità, ma insieme per le belle fabbriche rurali e per le macchine che ne ricettano e ne compiono il prodotto all'uopo del traffico.

Ad ogni sabato si rinova in Este il mercato ricchissimo di biade e norma ai prezzi degli altri finitimi. Dei quattro i due sabati alterni di ciascun mese vi chiamano gran copia di buoi e d'altri animali: una fiera annua

di cinque giorni nella seconda metà di settembre vi attira di molta gente. Due fabbriche di stoviglie in maiolica ed altre di minor conto accrescono la prosperità del paese, come pure la giova il lavorio delle corde, dal quale trasse il nome una contrada detta *Canevedo*.

MONTAGNANA

Di Montagnana non abbiamo certa ricordanza che rimonti ai tempi romani; l'Orsato senza recarne veruna prova ne vuole contemporanea l'origine a quella di Monselice e di Este, e la dice chiamata dai latini *Montinianum;* più giustamente v'ha chi crede il nome una corruzione di *Fondo Enniano* ch'era presso Montagnana, e per cui doveva passare chi da Este moveva a Modena, come rilevasi dall'itinerario detto di Antonino. Dopo i danni recati ad Este da Attila, Montagnana apparteneva al contado di Monselice; nel secolo decimo cominciò a crescere di popolazione e andò aumentando per guisa che nell'anno 1242 il Monaco padovano la chiama *populosa.* Obedì Montagnana ad Ugo il Grande marchese di Toscana finchè, morto lui senza discendenza maschile, parte de' suoi beni passò nella casa estense, fra i quali la Scodosia cioè Montagnana col suo distretto, che poscia Arrigo IV. confermò l'anno 1077 ad Ugo e Folco figliuoli del marchese Azzo e che rimase a questi due fino all'anno 1098 allorchè divisero il patrimonio coll'altro fratello Guelfo duca di Baviera. Da un antico strumento riportato dal Muratori

rilevasi che Montagnana toccò poscia a Folco, e che vi ebbe castello e borgo; in quello stanziava Folco a sicurezza e a difesa, in questo il popolo (1).

Allorchè Este fu sommessa al dominio di Padova, anche Montagnana ne seguì le sorti soggiacendo alla repubblica padovana, poscia ai Carraresi e finalmente dandosi ai Veneziani e sostenendo nel secolo decimosesto i saccheggi e la rabbia degli Spagnuoli.

Durano ancora le mura che girano su 1900 metri, coronate da ventiquattro torri ad eguale distanza e rafforzate da spaldi con fossa; bellissimo monumento dei mezzi tempi cominciato da Eccelino quando s' insignorì di Montagnana dopo gl' incendii appiccativi per difesa da Azzo VII. e compito nel secolo decimoquarto dai Padovani che vi aggiunsero validi presidii. Tre porte aprono l'adito alla terra, presso due delle quali s' inalzano le due torri maggiori in forma di castello.

La popolazione del Comune monta ad 8,000 abitanti che obediscono ad un Commissariato e ad una Pretura di seconda classe. Il duomo vuol essere ammirato così per la maestà della mole, come per la sua leggiadra sveltezza; la crociera s' involta su d'archi levati; la cappella dell'altare maggiore presenta alcuni ornati che disegnava il Palladio e la Trasfigurazione opera ben conservata di Paolo; la porta maggiore devesi al Sansovino. Il palazzo della veneta famiglia Pisani attesta colle agili ed insieme maestose sue proporzioni l'eleganza della sesta palladiana.

(1) *Alessi, Opera citata.*

Il prodotto agricolo principale del territorio di Montagnana è la canapa, il cui smercio maggiore si fa nel trivigiano ed all'arsenale di Venezia; anche il frumento vi si coltiva con largo vantaggio e lo si manda segnatamente in Lombardia ed in Tirolo. I gelsi vi fanno prova e sempre meglio risponderanno alle cure più diligenti con cui se ne carezza la vegetazione; è nel veronese che si vendono i bozzoli. Ad ogni giovedì si rinova un fiorito mercato che per la maggior accorrenza della gente prende nome di fiera il giovedì primo di ciascun mese; siccome pure hanno grido le due fiere l'una all'ottavo giorno dopo l'Ascensione, l'altra il dì ultimo di novembre. L'arte della concia vi è trattata con industriosa diligenza, ed il paese ne profitta perchè vi circolano oltre 150,000 lire.

CONSELVE

A dodici miglia da Padova per chi esce di porta s. Croce e prende al bivio di Bassanello la strada sinistra sta Conselve, che secondo alcuni trasse il nome da una selva la quale faceva capo a questa terra e stendendosi oltre l'Adige toccava il Po; dunque *Co' di selva* o capo di selva. Vi sorgeva un castello che Ansedisio nipote di Eccelino e podestà di Padova fortificò l'anno 1256, ed a cui poco appresso pose le fiamme il capitano ecceliniano quando dovette fuggirne, cedendo alle forze dei collegati contro il tiranno. Più rilevanti furono i danni che vi portò Cane Scaligero nel 1317 lorchè

s' incamminava al conquisto di Padova; nè manco ebbe a patirne l'anno 1388 dai Veneziani che insieme col Visconti assalirono il principe da Carrara. Anche qui l'esercito di Massimiliano allargò nel 1513 i suoi consueti saccheggi (1).

Capoluogo d'un distretto Conselve ha Commissariato e Pretura di seconda classe. Novera 4,000 abitanti, ed ha suolo feracissimo così pei cereali come per le viti che in qualche Comune allignano di guisa da somministrare il miglior vino alla provincia. È a desiderare che nelle terre di Conselve e del distretto meglio profittando della loro feracità si coltivino i gelsi con più amore che non si è fatto fin qui. Altra volta vi aveano grido le lane ora scadute dalla prima loro nominanza. Una fiera di tre giorni che vi si tiene in agosto si vantaggia forse sovra tutte le altre del territorio per la copia e per la sceltezza de' buoi.

La chiesa arcipretale di Conselve di bella architettura ha un quadro creduto del Tintoretto che rappresenta il Martirio di s. Lorenzo e che abbisogna di riparo ai molti guasti operati dalle ingiurie degli anni.

PONTE CASALE e BOVOLENTA

Procedendo da Conselve a Ponte Casale vi si vede il bellissimo palazzo creduto opera del Sanmicheli, villeggiatura che fu della veneta famiglia Michiel, ora

(1) *Portenari — Salomonio che allega lo Scardeone — Rolandino — I Cortusii — Guicciardini.*

posseduta dal co. Leopardo Martinengo, nel quale fanno a gara la svegliatezza della mente e la gentilezza dei modi.

Di là a Bovolenta, dove la repubblica padovana eresse un castello cingendolo di mura e giovandosi dell'acqua dei due fiumi che lo circondano. Ansedisio nipote ad Eccelino lo munì di validi guarnimenti l'anno 1256 e i nemici del tiranno vi appiccarono gl'incendii poichè non lo poterono ottenere coll'armi: lo risarcì nel 1327 Nicolò da Carrara e vi pose campo quando tentò inutilmente di rapire il principato al suo congiunto Marsilio. Poscia Bovolenta fu soggetta agli Scaligeri insignoritisi di Padova, finchè nel 1336 Pietro de' Rossi generale de' Veneti in favore dei da Carrara ne occupò il castello e lo rafforzò di presidio. L'anno 1388 i Veneziani collegati ai Visconti contro i da Carrara lo distrussero mettendone la terra a ferro ed a fuoco, ma due anni dopo Francesco Novello carrarese lo ricostrusse, e nel 1405 il castellano che lo guardava pel da Carrara lo vendette ai Veneziani a prezzo di quattromila ducati d'oro. L'esercito di Massimiliano lo guastò l'anno 1513 (1).

Sulla riva destra del fiume in una casa rimpetto del palazzo Molin è un bassorilievo ed un altro nella piazza del paese presso al luogo della torre ora demolita e sembrano lavoro di mano greca. Si conservano pure alcuni avanzi del torrione. Nella chiesa arcipretale vuol essere osservato il battisterio in marmo di Carrara con istatue e bassorilievi del Danieletti. Valgonsi pure attenzione i due ponti, opera carrarese, gittati sovra i

(1) *Salomonio.*

due rami del fiume che si uniscono a Bovolenta. Questa terra appartiene al distretto di Piove di Sacco.

Il forestiere che da Bovolenta si reca a Padova non lasci di fermarsi a vedere il giardino del sig. Penada che ne onora doppiamente il possessore dimostrandone l'ingegnosa maestria nel condurre il disegno e il costante amore nella diligente conservazione della sua villa.

G.B Cecchini dis.

Venezia Lit. Kier

A SAONARA

PORTA PONTECORBO

SAONARA

Parecchi giardini adornano la nostra provincia, de' quali il bellissimo è nel villaggio di Saonara fuori di porta Pontecorbo ad un'ora forse dalla città. Il cav. Antonio Vigodarzere ne volle cominciato il lavoro l'anno 1813, e poi ne affidò il proseguimento al nostro Jappelli l'anno 1817 a fine di ristorare i danni patiti da' suoi coloni pel caro dell'antecedente. Alla destra del palazzo stanno ampie fabbriche rusticane erette di fresco da Andrea Cittadella-Vigodarzere nipote e figliuolo adottivo al cav. Antonio; sul dinanzi stendesi largo prato donde cominciando il passeggio e volgendosi alla diritta si entra un tempietto rotondo che accoglie un monumento allogato dal Cittadella-Vigodarzere al padovano scultore Rinaldi, nel quale vedesi il padre in atto di benedire il figliuolo dal letto di morte. Uscendo dalla chiesetta scorgesi ad ogni piè sospinto come alla vastità dello spazio si congiunga con industre vicenda la varietà dei prospetti; il suolo quando monta in miti rialti, quando in colli elevati; gli alberi dove si serrano in piccole macchie, dove si allargano in ampio bosco; la vegetazione qua sterilisce a studio, là diventa rigogliosa; il lago con ingannevoli braccia desta il

sospetto di nuove acque. I pini alternati ai cipressi accennano al sepolcreto dei Templari, costruttura murata con tanta solerzia da mostrarvi sopra accumulato il peso di oltre cinque secoli, e da indurre gli occhi del risguardante ad averla per opera del trecento. Vi dà ingresso un arco acuto, cinque guglie ne sormontano la fronte, ne risaltano parecchie sculture, pochi gradini mettono nel sotterraneo; le arme ed i trofei appesi alle sgrottate pareti ricordano la prodezza templare; vi si succedono molte tombe, caliginosa è la luce, mille fessure rompono l'azzurro della volta, ne scomparvero quasi tutte le stelle, la polvere si ammassò sul pavimento e ne interrava i rabeschi. La vicina stanza è detta del *giuramento*, perchè i cavalieri vi giuravano fede all'ordine che abbracciavano. Di qua gotica porticina mena alla grotta per lo innanzi ristretta a brevi confini ed ora dal Jappelli per volontà del Cittadella-Vigodarzere con dispendio coraggioso dilatata così da emulare l'ampiezza di queste magnifiche e tenebrose opere della natura. L'architetto la costrusse in guisa che la si collegasse, quasi anello storico, al veduto sepolcreto e ricordasse i riti dall'eruditissimo Hammer attribuiti ai Templari. Nel camminare questa grotta veggonsi i due battesimi ad acqua ed a fuoco usati dai Gnostici, a cui, secondo lo stesso Hammer, si acconciavano i degenerati cavalieri del Tempio; nel fondo il Baffomete, uno fra i numi di quella bugiarda teogonia; rimpetto di lui giace un'ara rovesciata dal tempo ov'è scritto il prototipo della fede offitica accortamente espressa in caratteri arabici, perchè la favella orientale ne veli i troppo liberi sensi.

Di recente il proprietario provide all'apparenza esteriore ed alla interna comodità della casa, atterrando due fabbriche che sul dinanzi ai lati ne imprigionavano la vista, riordinandone al di dentro gli spartimenti, decorandone le pareti con ritratti rappresentanti parecchi antenati delle due famiglie Cittadella e Vigodarzere operati quelli dal Padovanino, questi da altri pennelli, ed accompagnando agli agi quella eleganza che accresce i piaceri della dimora campestre.

PIOVE

A cinque miglia da Saonara è Piove di Sacco: il nome di Sacco dato a questo paese, da ciò gli venne che ai tempi di Berengario apparteneva al fisco regio, il quale dai latini era detto *Saccus* o *Marsupium*, cioè erario del principe, a differenza del danaro pubblico, che si continuò a chiamare erario, come lo attesta Plinio il giovane, s. Agostino ed altri (1).

Per donazione di Berengario Piove passò sotto la signoria dei vescovi di Padova, i quali angariavano per modo il paese, da indurre i Saccensi a querelarsi presso Arrigo III. che sovvenne a' loro lagni e li dichiarò *Erimanni*, cioè liberi da servitù (2).

Nel secolo decimo Gauslino vescovo di Padova, chiuso il castello con largo giro di fosse, gittò le fondamenta per le mura ed eresse alcune torri. Nell'anno 1089

(1) *Alessi, Opera citata.*
(2) *Alèssi, Opera citata.*

Arrigo IV. accordò al vescovo di Padova Milone ed a' suoi successori il titolo di conte di Piove di Sacco, e questo vescovo vi costrusse il duomo che vedesi anche al presente, instituì una collegiata con arciprete e canonici per crescere decoro al culto: allora non più Sacco ma Pieve di Sacco si addomandò il paese. Fu nell'anno 1810 che la collegiata venne soppressa. La repubblica padovana l'anno 1205 aprì la strada che conduce da Padova a Piove (1).

Nelle varie guerre che sostennero i Carraresi ebbe ad esperirne i danni più volte questa terra, cui Francesco da Carrara il seniore volle rafforzata di guernimenti e di torri, delle quali due ne rimangono ancora, ed una di queste posta nella piazza serve ad uso di campanile.

I Saccensi diedero prove di ostinato valore prima di arrendersi alle armi venete; ma come Padova piegò il collo alla repubblica veneziana, vi s' inchinarono anche essi. Sopportò questo paese gravissime calamità quando l'esercito di Massimiliano minacciò Padova nel 1513.

Il Comune di Piove conta 6,500 abitanti, un Imp. R. Commissario distrettuale, una Pretura di seconda classe ed una Deputazione comunale con ufficio proprio. Vi si ammira il palazzo comunale eretto l'anno 1821 sulle rovine dell'antico palazzo della Ragione; lo architettò il Jappelli adornandolo di un atrio ed aprendovi ricetto a tutte le magistrature politiche e civili. Parecchi palazzi di patrizii veneti abbellivano il paese, ma

(1) *Cortelliero — Ongarello — Portenari.*

dopo la caduta della repubblica se ne atterrarono quattordici, fra i quali la villeggiatura della famiglia Foscarini, opera del Sansovino e culla al Davila: tre ne sussistono ancora che vogliono essere veduti dal forestiere, quale de' Gradenigo, tal altro degli eredi Priuli-Stazio, il terzo del Gasperini.

Nella chiesa arcipretale il Sansovino costruì in marmo l'altare del ss. Sacramento; vi si osservano con piacere alcuni dipinti, ma gli autori ne sono ignoti, e così pure ne racchiude alcuni di meritevoli l'oratorio della compagnia del Crocifisso.

I cereali sono il prodotto principale dell'agricoltura sul tenere di Piove, e solo da qualche anno si pone molta diligenza alla prosperità dei gelsi. Principalmente se ne veggono in copia e ben coltivati a Correzzola, feudo del duca Melzi, altra volta proprietà dei monaci di s. Giustina di Padova, che providero quel tenere di magnifici fabbricati rurali e che volsero in campi fruttuosi lande sterili e paludose. Per lo passato Piove era in voce per la fabbricazione dei tessuti in lino e cotone, ma quella industria è scaduta. Adesso il paese è giovato dal lavorio e dal traffico delle stuoie che si vendono a molta distanza sì nel regno come fuori per mare, e vi attira non poco danaro il mercato che vi si fa del pesce non solo colle città dello stato veneto ma insieme colle lombarde.

BRUGGINE

A due miglia circa da Piove ritornando a Padova e piegando alla sinistra è il paese di Bruggine, ove il march. Domenico de' Lazzara, volendo adornare con un verde fitto e vario la eleganza del suo palladiano palazzo e le pitture che vi lasciò Paolo Veronese, fu tra' primi nella nostra provincia a dare l'esempio dei giardini che si addomandano *inglesi*.

PORTA PORTELLO

STRA

Chi prende la via di Venezia, corse poche miglia del padovano, entra subito il territorio della capitale, perchè si volle dipendente da questa il palazzo di Stra, villeggiatura imperiale, sebbene per la sua distanza di sole cinque miglia da noi dovrebbe appartenere a Padova, come altra volta appartenne: è per ciò che ci crediamo lecito registrarla in queste pagine. Splendido monumento della grandezza veneziana sorse questo palazzo nel principio del secolo decimottavo per volontà della famiglia Pisani, una fra le non poche delle patrizie che inalzavano edificii con animo e con larghezza meglio che principesca. Lo abbelliva del suo pennello Giambattista Tiepoletto, Pietro Visconti milanese lo adornò di lodatissimi chiaroscuri; nei due cortili Fabio Canale e Jacopo Varano dipinsero a fresco, quegli i dodici Cesari con alcuni eroi romani, questi parecchi uomini di lettere. Sono degni di nota i cancelli di metallo che chiudono le due porte, lavoro di Giuseppe Cesa scultore padovano, non che la fabbrica eretta in fondo al giardino, meta all'occhio di leggiadra prospettiva, e i portoni e le finestre nel muro che la circonda condotte sul disegno del padovano co. Girolamo Frigimelica. Si

ammiri la robustezza e la varietà della vegetazione segnatamente nel foltissimo bosco e negli alberi sorgenti lungo i viali, e più che altrove fermisi lo sguardo alla ricchissima raccolta di cedri e di aranci, la quale quanto ti alletta colla moltiplicità dei sapori e colla soavità del profumo, altrettanto e più forse ti piace per la peregrina rarità delle forme. Sopra tutti singolare è l'arancio detto la *bizzarria*, i cui spicchi con irregolare vicenda si frammettono a quelli del limone per modo, che al di fuori vestono con alterna costanza i colori delle due frutta, e al di dentro ne serbano i due diversi sapori: non vi manca che il dragone a guardia, perchè tu ti creda negli orti dell'Esperidi.

Anche il co. Barbarigo erede e vedovo della co. Pisani possiede un giardino sulla destra del fiume che bagna il villaggio di Stra.

SALA

Prendendo la via di Mirano che al Ponte di Brenta si stacca da quella per Venezia, giungesi a Sala, otto miglia da Padova, ove la veneta famiglia Farsetti inalzò nel secolo scorso un palazzo ricco per le molte colonne che lo sorreggono e per altre che di dentro lo adornano di fini e rarissimi marmi. Il giardino che abbelliva codesto edificio divenne ora frutteto, la torre detta dell'*orologio* che sorgeva sopra artificiato rialto cadde demolita, si spianò pure il rialto e colmossene il lago. Al presente questa villa è posseduta dalla famiglia Mircovich.

MIRANO

Mirano discosto da Padova dodici miglia, fu ridotto dalla repubblica padovana in fortezza l'anno 1272, e Cane Scaligero nel 1320 la spianò e vi pose il fuoco. Cinque anni dopo venne data questa terra a Filippo da Peraga in ricompensa dei danni gravissimi che soffersero per vicissitudini guerresche Peraga stessa e la vicina Vigonza: allora Filippo tolse a costruire un castello, che più volte ebbe a provare i mali frutti delle succedute guerre, e che nel continuo rimescolamento della fortuna carrarese fu più volte baluardo a proteggerne il dominio (1). Ora non rimangono che le reliquie dell'antica costruttura. Il paese è circondato dal Musone. La diligenza dei coloni corregge la povertà della vegetazione e ne trae uno de' più pregiati vini della provincia: facili sono i commerci con Venezia sull' acque del Musone, che per tal modo ristora in parte que' terrazzani di qualche sua dannosa violenza. Parecchi palagi, dimora autunnale di gentiluomini veneziani, rallegrano quel capodistretto, ove si noverano oltre a 5,000 abitanti con Commissariato distrettuale e Pretura di seconda classe. Nel mese di settembre vi si tiene una fiera di tre giorni.

(1) *Portenari — Salomonio — Scardeone.*

NOALE

Da Mirano si arriva a Noale dopo tre miglia di cammino, terra situata sotto cielo ridente e con acque purissime che l'attraversano. Conserva ancora Noale bellissimi avanzi del suo vecchio castello, la cui erezione pare risalga alla prima metà del secolo decimoterzo; opinione dedotta dal vederne le torri senza le caditoie, le quali cominciarono ad usarsi solamente dopo il 1250. Le poche finestre che ancora si mantengono hanno l'arco rotondo; le due porte l'una rimpetto dell'altra e le torri che vi sorgono da presso deggiono essere di tempo posteriore, poichè l'arco prende a farsi acuto. È quivi da guardare principalmente alle porte, perchè vi si manifesta meglio che altrove il modo con cui si calavano le saracinesche; ed è parimente degno di nota l'incrociamento degli archi a sesto acuto, acciò la spinta dell'uno resti minuita dalla resistenza dell'altro. Noale fu posseduto dalla famiglia trivigiana Tempesta, poscia andò sotto il dominio dei Trivigiani. Nelle frequenti escursioni di questi e de' Padovani nei reciproci territorii Noale patì dannosi assalti dai Padovani e poi da Eccelino quando questo tiranno intendeva al dominio di Trevigi; finalmente se ne impadronì egli nel 1245 munendolo di fortificazioni. Cessata la tirannide eccelliniana, Noale fu soggetto nuovamente a Trevigi, e i Tempesta continuarono a tenervi giurisdizione, finchè da Artico Tempesta fu ceduto ad Uguccione della Faggiuola, che per Cane dalla Scala l'anno 1320 conduceva un

esercito contro Trevigi. Ma come allo Scaligero camminarono sinistre le sorti, Guecello Tempesta fratello ad Artico, dolendosi della cessione di Noale fatta da questo ad Uguccione, lo ricuperò da Valerio di Bra veronese, il quale non potendolo mantenere glie lo diede sotto condizione di poterne uscire colle sue genti. Intanto Trevigi obedì alla repubblica veneziana che, fatta signora anche di Noale, lo restituì alla famiglia Tempesta, e nell'anno 1359, temendo che Francesco da Carrara lo assalisse, vi mandò truppa a guardarlo, salve le ragioni dei Tempesta.

Noale seguì la fortuna di Trevigi quando questa città fu dominata dal Carrarese e poscia ancora dai Veneziani, verso i quali questo castello dimostrò rara fermezza di fedeltà l'anno 1513, lorchè le armi cesaree corsero il trivigiano; due anni dopo fu crudelmente sbattuto dalle armi stesse (1).

Nella chiesa parrocchiale vedesi una dipintura del Cima, nella quale sono segnatamente da osservare gli apostoli. In sagrestia le opere di Vittore Carpaccio sarebbero più lodevoli se non peccassero talvolta del tozzo. Noale è ora capoluogo di distretto, conta 3,000 abitanti; l'industria degli agricoltori sopperisce all'indole ritrosa del suolo, ponesi molta cura ai gelsi, le viti vi fanno prova; hannovi fabbriche di cappelli e di concie; tre fiere annue di tre giorni vi attraggono buon numero di trafficanti. È residenza di un Commissario distrettuale.

(1) *Bonifacio.*

PORTA CODALUNGA

ARCELLA

Fuori di questa porta sulla via di Camposampiero a breve tratto dalla città ove stanziavano i Minori Conventuali finì la sua vita in una cella s. Antonio. Quel ritiro consecrato dalla morte del pio ospite divenne segno alla devozione de' fedeli e vi si costruì un oratorio che ora sorge allargato a proporzioni più ampie su snello disegno corintio condotto dal nostro concittadino nob. dott. Giambattista Trevisan ingegnere civile. Alla sola generosità dei devoti è affidata la costruttura del sacro edificio, la quale quanto alacre nel dar principio alla fabbrica, sarà costante altrettanto nel ridurla a fine, così per sentimento di religione, come per dovuto ricambio allo zelo de' promotori ed al merito dell'architetto.

CERTOSA

Passato il ponte di Vigodarzere dopo un miglio circa verso ponente è la villeggiatura della nobile famiglia de' Zigno, che si chiama Certosa, perocchè prima abitata dai monaci Certosini. Sorgono da un canto le celle monacali, ed a poca distanza un peristilo non compiuto

di sedici arcate per ogni lato, sorretto da piedritti poggiati su basamento continuato. Presso a questo se ne eleva un altro di colonne toscane bugnate, su'cui capitelli s'involtano archi emisferici, e gli si congiunge la chiesetta, dinanzi alla quale apresi un cortiletto di leggiadrissime forme. È vero che in sì fatta fabbrica la distribuzione delle parti e le interne proporzioni possono destare un desiderio del meglio, ma gli ornamenti sono condotti con gusto sì finito, da non lasciar farsi tempo a quel desiderio. Fu creduto per molti esserne stato architetto il Palladio; un documento trovato nell'archivio di que' cenobiti chiarì falso l'avviso, asserendo doversene la costruttura al padovano Andrea della Valle, che la murava l'anno 1560, nome riputatissimo e posto fra i primi fratelli d'arte di quella età. Vaste praterie si distendono allo intorno di questo edificio; carpini a filari, macchie d'acacie, di platani, di roveri ed un bosco di pioppe lo circondano d'una maestà religiosa; la grave onda del Brenta lambendone le sponde accresce quella pace solenne; l'intelletto vi s'inalza a trovarvi meditazioni sublimi, il cuore vi si riposa come nella calma d'una coscienza tranquilla.

CAMPOSAMPIERO

Chi muove a vedere il giardino della co. Caterina Polcastro a Loreggia (del quale toccheremo qui sotto) traversa Camposampiero terra a dieci miglia da Padova, che si presenta con a bastanza allegro prospetto per le

acque che ne fiancheggiano d'una e d'altra parte la strada. Si veggono gli avanzi del vecchio castello munito anticamente di mura, di fossa, di argini ed eretto da Novello e da Gerardo figliuoli a quel Tiso tedesco, che venuto in Italia coll'imperadore Enrico II. ebbe in feudo da lui quel paese. Di là poi si chiamò la famiglia, la quale fiorì tra le più possenti della marca trivigiana, strinse parentaggi coi signori da Romano, da Camino, da Carrara, e parteggiò con valore acerrimo a liberare Padova da Eccelino, Trevigi dagli Azzoni. Saccheggiato Camposampiero dallo Scaligero l'anno 1320, travagliato sette anni dopo dal ribelle Nicolò Carrarese, restituito l'anno 1328 da Cane a Tiso III. Camposampiero, ceduto l'anno 1337 da Tisolino ai Veneti collegati con Marsilio da Carrara, obedì sempre a questa famiglia, dopo alla repubblica veneziana, e l'anno 1513 patì grave nocumento dalle armi di Cesare (1). Operandosi uno scavo nello scorso mese di marzo presso il castello si scopersero le fondamenta di grosse muraglie con uno strato di cenere e di carboni disposte in modo che sembra un incendio aver distrutto quell'antico edificio ed aversene eretto un altro a forme differenti. In un torrione del castello rinvennesi una medaglia romana chiusa in un vase di creta con epigrafe relativa all'imperadore Comodo, donde maggiormente si può dedurre che quella vecchia fabbrica fosse di costruttura romana.

Nel convento di s. Giovanni ora soppresso, i devoti hanno in onore una cappella dove dicono dormisse

(1) *Salomonio — Bonifacio — Portenari.*

s. Antonio, dove infermò e donde fu condotto all'Arcella presso Padova. Ne venerano colà l'effigie e la credono disegnata da un monaco suo compagno sulle tavole stesse che gli erano letto. In una chiesetta acquistata dal sig. Vincenzo Allegri mirasi un quadro del Bonifacio che rappresenta s. Antonio predicante dal Noce in Camposampiero. Questa pittura danneggiata dal tempo e restaurata non ha molto, lascia desiderio in qualche parte di più diligente riparo; tuttavolta conserva ancora molto d'intatto e si vale l'attenzione del forestiere.

Il suolo di Camposampiero non è tra i più fertili della provincia, ma se ne raccoglie buon vino e da non molto vi si coltivano i gelsi con amore: la filatura delle sete e la distillazione dell'acquavite frutta non lieve profitto al distretto. Camposampiero è residenza d'un R. Commissariato distrettuale e d'una Pretura di terza classe; havvi un Monte di Pietà e due istituti di beneficenza; la popolazione ascende a 2,570 abitanti.

LOREGGIA

A un miglio da Camposampiero verso il trivigiano è Loreggia. Come il Jappelli nel giardino di Saonara mostrò il trionfo dell'arte sulla natura per essere quel paese di aspetto monotono e triste, così diede a vedere quanto amicamente quella a questa si mariti nella villeggiatura della culta e gentilissima dama Caterina co. Polcastro a Loreggia, nella quale la purezza delle acque sembra a gara dare spicco alle opere della vegetazione. Per tacere

di un colle bellissimo, di molti e differenti alberi quando a selva, quando a macchie, d'una vallicella smaltata ad ordinato bosco di dalie, merita speciale ricordo un ponte che s'inarca sovra spumose acque cadenti, sotto al quale drizzando l'occhio, lo fermi dilettosamente in ampio prato posto al di là del giardino e ricreato da un verde succoso. Anche in questo giardino la inaspettata varietà delle vedute onora la fantasia ed il buon gusto di chi ne imaginò e ne diresse il disegno.

CITTADELLA

Da Loreggia ritornando a Camposampiero e piegando verso occidente si va a Cittadella, il qual paese appartiene alla provincia di Vicenza; ma siccome ha origine padovana, nè conta molti anni di separazione dalla sua città capo, così speriamo ci verrà condonato dai Vicentini questo furto territoriale.

L'anno 1220 la repubblica padovana volle inalzata sì fatta fortezza per fronteggiare i Trivigiani e deputò il suo cittadino Benvenuto da Carturo a dirigere il lavoro, dond'egli poi salutato a Benvenuto dalla Cittadella, se ne piacque e preferì al vecchio nome di famiglia il recentissimo e tutto suo. Bastò un anno a compire l'opera; sorsero le mura traforate di feritoie, sormontate da merli e condotte a mo' di circolo con trentadue torri a misurato intervallo e con quattro maggiori rispondenti alle quattro porte che per quattro ponti, prima levatoi, ora di pietra mettono nella terra; una fossa circonda

le mura ed un terrapieno a scarpa le rafforza d'intorno. Dalle quattro porte corrono quattro strade spaziose che si attraversano nel bel mezzo di Cittadella, ove si allarga la piazza. Quella delle quattro torri principali che si vede alla porta per Padova servì alla ferocia di Eccelino ricettando molti padovani ch'egli immolava alla sua crudeltà; fu creduto da parecchi che Dante alludesse a questa torre quando disse:

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
(*Parad. cant.* 9 *v.* 52)

Ma più accurate indagini dimostrarono accennata dal poeta una torre in riva al lago di Bolsena che si addomanda Malta, ove i pontefici rinchiudevano i sacerdoti colpevoli. Cittadella nelle mutazioni di governo seguì sempre le sorti di Padova; due volte vi si raccolsero inutilmente a congresso di pace gli ambasciadori delle città che presero parte alla famosa guerra di Chioggia.

I Veneziani l'anno 1484 la donarono a vita a Roberto di s. Severino che guidò le loro armi nella guerra contro il duca Ercole di Ferrara; lui spento, le rendite di Cittadella che sommavano a 10,000 ducati, andarono nel fisco della repubblica e questa consegnò il paese a Pandolfo Malatesta in ricambio dell'acquistata Rimini, e poscia ne lo spogliò a punire la sua mala fede nella guerra contro la lega stretta a Cambrai.

Ebbe Cittadella fin dalle prime le sue leggi municipali, ebbe norme finanziere, collegio di notai, tre consigli, officio di Sanità: ora vi ha una Pretura di terza

classe, un Commissariato distrettuale, una Deputazione comunale che raccoglie il Consiglio. Le terre di questo distretto irrigate e per solerzia feconde abbondano di grano e di gelsi; fra i quali se ne veggono di ben coltivati principalmente dal sig. Giorgio Baggio, a Galliera dal dott. Zambusi, a Tombolo dal sig. Viani, a Bolzonella da Andrea Cittadella-Vigodarzere e ad Onara da Giovanni Cittadella. Posto questo capodistretto al crocicchio dove si tagliano le vie per Bassano, Vicenza, Padova e Trevigi accoppia il commercio di proprietà al più vantaggioso di economia; bella fiera sul finire di ottobre e segnatamente il mercato che si rinova ciascun lunedì vi attira ricche somme per la ingente copia de' bovi che vi si spacciano a provedere le mense di quasi tutti i paesi veneziani. Adornasi Cittadella di parecchie nuove fabbriche erette da privati, ha un teatro abbellito dai gentili colori del Bagnara, il duomo architettato dal terrazzano Bertoldi con ampie ed armoniche proporzioni, ove si vede la cena in Emmaus di Jacopo Bassano. È paese d'aria salubre e di lieta postura. Gli abitanti toccano i 5,000.

PIAZZOLA

Discosto sette miglia da Cittadella verso il sud-ovest è Piazzola: questa terra aveva un castello che apparteneva ad una delle nostre famiglie chiamata Belludi, e che espugnato dalla repubblica padovana per punire il ribelle Zambonetto Belludi, ora non presenta nè pure le

sue rovine. Nella successione degli anni Piazzola fu possedimento della famiglia Dente e poi della carrarese. Quando Maria figliuola a Nicolò da Carrara s'impalmò al gentiluomo veneziano Francesco Contarini, recò in dote al marito il paese di Piazzola insieme con altre terre. Marco Contarini procuratore di s. Marco sul cadere del secolo decimosettimo v'inalzò le fabbriche che ancora vi si veggono, cioè il bizzarro e non compito palazzo straccarico di archi contorti, di cariatidi, di cartocci, di volute, di ricci, le case che lo fiancheggiano e il tratto di portico a doppia arcata su massiccie colonne rimpetto della facciata, di contro al quale la simmetria comanderebbe la fabbrica di altro loggiato eguale (1).

E perchè allora era comune l'amore di avviluppare fra decorazioni sfarzose le rappresentazioni teatrali, il Contarini seguì la propensione de' tempi ed eresse a Piazzola un teatro, dove si videro, come accenna il Tiraboschi (2) sulla fede del Quadrio « girare sulla scena tirate da superbi destrieri fino a cinque ricchissime carrozze e carri trionfali, e cento Amazzoni, e cento Mori, e cinquanta altri a cavallo e cacce ed altri solenni spettacoli ».

Una gora tratta dal Brenta traversa il paese, e vi muove un mulino, una sega ed una ferriera con largo profitto di quegl'industri che vi lavorano: hannovi pure filatoi di seta e fabbriche di stoffe in lana. Il suolo risponde rimessamente alle cure del colono, per altro le viti vi allignano prosperosamente: anche i gelsi vi si

(1) *Salomonio — Scardeone.*
(2) *T.* 8 *p.* 13 *p.* 682. *Venezia* 1824.

coltivano con diligenza. Piazzola con 3,000 abitanti è capoluogo di un distretto ed ha Commissariato e Pretura. Nel secolo decimosettimo ebbevi tipografia.

Da Piazzola rimettendosi sulla strada che da Cittadella corre a Padova, si arriva alla villeggiatura della famiglia Trieste, dove si vede un giardino non ancora condotto al suo compimento. Quivi il Jappelli spertissimo nell'arte del giardinaggio, variando sempre i prospetti che possono trarsi dal verde, dall'acqua, dai rialti si giovò di questi soliti mezzi traendone leggiadrissimi risultamenti, e principalmente profittando d'un rigagnolo che solca e circonda tutto il ricinto. Sovra una dolce eminenza è un tempietto, che il nostro Gazzotto colla consueta maestria ravvivò de' suoi colori dipingendovi le quattro stagioni.

FINE

INDICE

Pag.	lin.			
Pag. 28	*lin.* 21	settecento	*leggi*	ottocento
64	23	saccomanare		saccomannare
93	16	Badero		Badoero
112	24	Altichiero		Alticlinio
119	8	Martino		Mastino
129	20	stramodata		trasmodata
233	26	la Vergine col Bambino in braccio		la Vergine che sostiene il Bambino a cavalcioni di un agnello
254	21	ai muri laterali		ai muri laterali del coro
306	22	*Cum semper*		*Cum super*
320	15	Quarta		Quinta
361	26	Rembrant		Rembrandt
366	11	Antonio da Rio		Nicolò da Rio
509	19	bassorilievo		con bassorilievo
511	5	langobardici		gotico-tedeschi